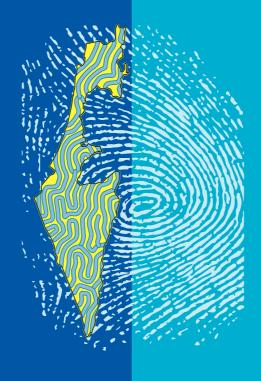


La legge della nazione spacca il mondo ebraico Le conseguenze strategiche di un fondamentale manifesto identitario

ISRAELE LO STATO DEGLI EBREI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



9/2018 • MENSILE

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. IOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Ian KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TASKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 9/2018 (settembre) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti

Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri

Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari* Relazioni esterne *Stefano Mignanego* Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Informazione sugli abbonamenti: GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), ottobre 2018



La legge della nazione spacca il mondo ebraico Le conseguenze strategiche di un fondamentale manifesto identitario

ISRAELE LO STATO DEGLI EBREI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



9/2018 • MENSILE

SOMMARIO n. 9/2018

EDITORIALE

7	α 1 ·	• 1	r 1	
/	Chi	ė	[srae]	e

33 Documenti

PARTE I	STATUS E STRATEGIE DEGLI EBREI E DI ALTRI ISRAELIANI
45	Alon HAREL - La fondamentale legge di Israele
55	Zalman SHOVAL, Denis CHARBIT, Shmuel SANDLER e Said ZEEDANI - Pro e contro la legge della nazione
73	Dario FABBRI - L'involontaria affermazione dell'impero israeliano
81	lan BLACK - Spie in rivolta contro Netanyahu
89	Sergio DELLA PERGOLA - La forbice fra Israele e diaspora
95	Umberto DE GIOVANNANGELI - Una legge geopolitica, la Terra d'Israele è superiore allo Stato
103	Federico D'AGOSTINO - Quasi ebrei
113	Elena DUSI e Paolo PIERACCINI - Come Israele sta riconquistando Gerusalemme
131	Benjamin BROWN - Haredim vs religiosi sionisti Eppure fede e Stato non possono divorziare
139	Davide ASSAEL / Danny TROM - Israele può essere ebraico e democratico?
151	Umberto DE GIOVANNANGELI - Gli arabi d'Israele da 'popolo invisibile' a popolo cancellato

PARTE II	A CHE SERVE LA DIASPORA
161	Meir UZIEL - Israele si aspetta che ogni ebreo torni a casa sua
169	Daniel REICHEL - Perché gli ebrei italiani preferiscono evitare un vero dibattito pubblico
177	Federico D'AGOSTINO - Nessuno tocchi il carciofo alla giudia
181	Francesco MASELLI - Israele unisce ma non troppo l'ebraismo francese
189	Luca STEINMANN - L'asse Berlino-Gerusalemme alla prova dei moti xenofobi che agitano la Germania

PARTE III

ISRAELE, PICCOLA GRANDE POTENZA

199	Cinzia BIANCO - Israele-Arabia Saudita-Emirati,
	strano triangolo all'ombra di Trump
207	Fabrice BALANCHE - La grande strategia del corridoio iraniano nel Levante
221	Lorenzo TROMBETTA - Ḥamās non è burattino di Teheran
231	Daniele SANTORO - L'asse profondo Turchia-Israele e il teatro dell'odio che serve a coprirlo
251	Marco CARNELOS - L'Italia sta con Israele perché pensa sia più forte dei palestinesi
261	Jacob L. SHAPIRO - Usa e Israele uniti finché interesse non li separi
267	Giorgio CUSCITO - Infrastrutture e tecnologia, che cosa cerca la Cina in Israele
271	Mauro DE BONIS - Il 'rabbino Putin'
277	Guido SECHI - Bibi cerca sponde baltiche. La memoria della <i>Shoah</i> viene dopo l'interesse di Israele

AUTORI

285

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

287

EDITORIALE

Chi è Tsraele

1. OI SONO VOLUTI SETTANT'ANNI A ISRAELE PER DIRSI LA VERITÀ SU SÉ STESSO. A tale venerabile età s'è finalmente riconosciuto «Stato nazionale del popolo ebraico», via omonima legge fondamentale varata dalla Knesset lo scorso 19 luglio. Trionfo dell'ovvio? Nient'affatto. Non c'è nulla di meno scontato dell'evidente. L'autocertificazione dello stigma giudaico d'Israele ha suscitato un putiferio al suo interno e nel mondo.

Consideriamo tre fattori.

Primo. Sette anni di febbrili diatribe sono stati spesi per emendare il progetto originario elaborato dall'ex direttore dell'intelligence interna, Avi Dichter, e le successive versioni proposte da parlamentari delle destre. La legge ha raccolto un solo voto in più della maggioranza indispensabile, non riuscendo a compattare totalmente nemmeno il Likud, partito del premier Binyamin Netanyahu. Il presidente dello Stato Reuven Rivlin, proveniente dallo stesso partito, l'ha bollata «cattiva per Israele e cattiva per gli ebrei» ¹. E ha minacciato di firmarla in arabo ².

^{1. «}Israel's President: Nation-State Law Is "Bad for Israel and Bad for the Jews"», $\it The Times of Israel, <math>6/9/2018$.

^{2. «}Rivlin Said to Vow He Will Sign the Law in Arabic», *The Times of Israel*, 31/7/2018.

Secondo. L'opinione pubblica israeliana è spaccata quasi a metà lungo crinali etno-politici e di fede. Nel campo ebraico sionista, le destre nazionaliste e religiose sono generalmente a favore, il centro diviso, le residuali sinistre contro. Scontata l'avversione degli arabi – che in parlamento schierano una formazione estesa dai comunisti agli islamisti radicali – mentre per diverse ragioni protestano i fedelissimi drusi e altri esigui ceppi non giudaici (beduini, circassi, aramei eccetera) si sentono trascurati. Inoltre, solo il 45% degli israeliani ritiene questa legge necessaria, il 52% considerando unicamente gli ebrei³.

Terzo. La diaspora, che rappresenta tuttora la maggioranza degli ebrei – 8,1 milioni, contro i 6,6 residenti in Israele su una popolazione totale di quasi 9 - è in subbuglio (tabella). Soprattutto la statunitense, dominante per numero (5,7 milioni) e di spiccato orientamento liberal, già irritata per la pretesa di esclusività del rabbinato centrale sul controllo delle conversioni e per le norme omofobe sulla maternità surrogata varate dalla Knesset. Specie fra i giovani, il «complesso di Israele», per cui lo Stato ebraico non va criticato in pubblico, è caduto. La nuova legge fondamentale ha gettato olio sul fuoco. Intanto perché chi rifiuta l'aliyah può sentirsi implicitamente delegittimato ora che Israele ha formalizzato il suo rango di Stato nazionale degli ebrei, esaltandone la vocazione di gibbutz galuyiot (raccolta delle diaspore): se sei ebreo, perché non vieni in patria? I più critici contestano l'impianto stesso della legge. Il presidente del World Jewish Congress, Ronald S. Lauder, già intimo di Netanyahu, l'ha bollata «distruttiva» perché rinnega i valori universalistici della cultura ebraica e mette in questione il primato di Israele quale «unica democrazia nel Medio Oriente». Al punto che il legame fra diaspora (non solo nordamericana) e Stato nazionale degli ebrei rischia di spezzarsi, «privando Israele della retroguardia strategica di cui ha così bisogno»⁴.

- 2. Ma che cosa c'è di tanto esplosivo in una legge che a occhio ingenuo parrebbe, al più, fastidiosamente ridondante? L'analisi poli-
- 3. D. Schendlin, «Who Needs a Nation-State Law? What Israelis Really Think», +972 Magazine, 3/8/2018.

^{4.} R.S. Lauder, «Israel, This Is Not Who We Are», The New York Times, 13/8/2018.

<i>_</i> 1111	1//1			100	AELE
CHI	VIL	/⊨	IN	INK	ΔFIF
~111					~ <i>LLL</i>

	POPOLAZIONE	% DEL TOTALE	TASSO DI CRESCITA
Ebrei	6.556.000	74,6%	1,7%
Ebrei non haredim	5.522.598	62,8%	1,2%
Ebrei haredim	1.033.000	11,8%	5,0%
Arabi	1.837.000	20,9%	2,1%
Altri	400.000	4,5%	ND
Totale	8.793.000	100%	1,9%

Fonte: Israel Central Bureau of Statistics.

tica non basta a capire. Certo, «Bibi» Netanyahu, assediato dalle inchieste giudiziarie, ha voluto brandire quel testo per cementare la sua labile coalizione e rimettere in riga gli aspiranti successori – su tutti Naftali Bennett, capo del partito Casa ebraica – che scalpitano in vista delle prossime elezioni. E, di passaggio, ammonire la Corte suprema a dismettere gli abiti liberal che per anni l'hanno vestita da contrappeso politico ai governi delle destre. Se l'alta magistratura decidesse di squalificare la legge o di proporvi drastici emendamenti ne scaturirebbe una crisi istituzionale senza precedenti.

Tuttavia questo non è banale manifesto elettorale né pura sfida al percepito deragliamento della Corte suprema. È un testo identitario. Registro nel quale non vigono le regole ordinarie della semantica. Qui non si vuole semplicemente comunicare. Siamo nel regno della «parola magica». Arma potente nella sua polisemica ambiguità: non descrive, trasforma ricorrendo al mito. E al mesmerismo dei suoi simboli. Come avvertì il filosofo ebreo tedesco Ernst Cassirer, citando Virgilio: «Con parole magiche e incantamenti anche la luna può essere trascinata giù dal cielo» ⁵. Nel caso, la magia consiste nel battez-

^{5.} Cfr. E. Cassirer, *The Myth of the State*, New Haven and London, Yale University Press, pp. 282-283. Il quale cita Virgilio, *Bucoliche*, Ecloga VIII, vv. 69-71: *«Carmina vel coelo possunt deducere lunam»*, attribuendo erroneamente questi versi a Ovidio.

zare l'identità dello «Stato nazionale del popolo ebraico», ossia di quattro termini geopoliticamente e semanticamente fluidi. Infatti: lo Stato in questione non ha confini determinati, semmai contestati (carta a colori 1); il rapporto fra nazione (le'om, grosso modo equivalente all'arabo umma'), popolo ('am) e religione è nell'ebraismo oggetto di disputa; quanto a chi sia o non sia ebreo, la diatriba divide da sempre e per sempre i rabbini come i laici (grafico). Sicché alla fine decidono i persecutori.

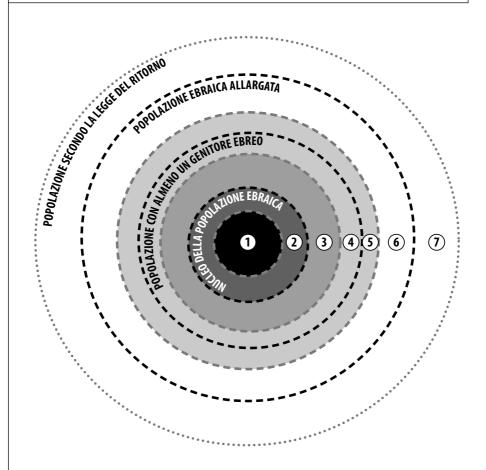
Ogni Stato ha il suo mito fondativo. Ma in Israele, con la sua tradizione quadrimillenaria prevalentemente diasporica, è più decisivo e contrastato che altrove. La casa sionista è strutturalmente non-finita. Qui sta la sua dannazione. E la sua forza. Tanto che ancora non può – non vuole? – dotarsi di una costituzione che suoni armonica alle sue molte anime, alle sue proliferanti tribù. Le leggi fondamentali ne sono surrogato, in quest'ultimo caso revocabile a maggioranza semplice dal parlamento.

La legge della nazione è strategica. La sua logica è il pre-emptive strike: in dottrina nucleare, il colpo primo e definitivo che preventivamente liquida la minaccia dell'attacco nemico valutato imminente. Per Netanyahu e associati si tratta di stabilire che lo Stato è e resterà comunque ebraico, quale che sia la sua futura dilatazione territoriale e composizione demografica. Questo principio è normato nella legge da due affermazioni e altrettante omissioni⁶.

Il comma c) dell'articolo 1 afferma per la prima volta che «il popolo ebraico è l'unico a poter esercitare il diritto di autodeterminazione nazionale nello Stato d'Israele». Gli ebrei, tre quarti della popolazione, sono titolari dello Stato, mentre ad arabi (oltre un quinto) e altre minoranze (un ventesimo scarso) tale privilegio è negato. Per conseguenza, si riserva implicitamente il diritto al ritorno alla sola diaspora ebraica. E si stronca il sogno alquanto irrealistico, su cui pure martella instancabile la propaganda palestinese, del rientro a casa – leggi: in Israele – dei discendenti dei profughi messi in fuga

^{6.} I riferimenti testuali che qui seguono alla legge della nazione, come quelli alla Dichiarazione d'Indipendenza e alla controproposta di legge di deputati arabi sono tratti dall'appendice che segue l'editoriale e offre il testo completo dei tre documenti, con note esplicative.

CONFIGURARE E DEFINIRE LE POPOLAZIONI EBRAICHE CONTEMPORANEE



Nucleo della popolazione ebraica - quanti considerano l'ebraismo la propria struttura di identificazione reciprocamente esclusiva, suddivisi tra coloro che vedono (solo ebrei, religione: il **cerchio 1** nella figura) o non vedono la religione (solo ebrei, non religione: **cerchio 2**) come elemento principale per l'identificazione.

La popolazione con genitore/i ebreo/i, suddivisa tra coloro che affermano di essere in parte ebrei perché la loro identità è divisa tra due o più strutture di identificazione diverse e rilevanti (cerchio 3) e quanti dicono di non essere ebrei ma hanno un background ebraico nella forma di almeno un genitore ebreo (cerchio 4). Presi insieme i cerchi 3 e 4 sono anche denominati "popolazione ebraica connessa".

La popolazione ebraica allargata - suddivisa tra quanti affermano di avere origini ebraiche ma non un genitore ebreo (cerchio 5) e tutti i membri di famiglie non ebree che vivono in famiglie con ebrei (cerchio 6).

Popolazione secondo la legge del ritorno (cerchio 7).

nella guerra del 1948-49, quando gli Stati arabi cercarono invano di soffocare nella culla il neonato soggetto sionista.

Privilegio rafforzato all'articolo 7, per cui «lo Stato considera lo sviluppo dell'insediamento ebraico come un valore nazionale e agirà per incoraggiarne e promuoverne la creazione e il consolidamento». Anche se il termine ebraico per «insediamento» è qui il neutro hityashvut – non hitnachlut, che evoca le colonie ebraiche a Gaza (abbandonate nel 2005), in Giudea e Samaria – non occorre speciale acutezza per dedurre l'intenzione del legislatore: via libera all'espansione dei territori d'esclusiva impronta ebraica in aree oggi abitate da arabi palestinesi. Fuori ma anche dentro la Linea verde (a mitigare l'eccessiva densità araba in aree della Galilea) fissata con l'armistizio del 1949 e valicata nel 1967 con la vittoria dei Sei giorni.

Entrambe le disposizioni vanno interpretate sullo sfondo dell'articolo 1 comma a) per cui «Eretz Yisra'el (Terra d'Israele) è la patria storica del popolo ebraico». Entriamo nella dimensione biblica. Ma non possiamo pretendere da Dio parola chiara e definitiva sui termini della Terra d'Israele. I passi dei Numeri e della Genesi al riguardo scatenano rappresentazioni geopolitiche inconciliabili. La più esorbitante colloca la Terra promessa tra Nilo ed Eufrate, che secondo una maliziosa interpretazione antisionista sarebbero disegnati dalle due strisce azzurre della bandiera di Stato. Più corrente, e contenuta, quella che traccia il solco del patto di Dio con Abramo tra Dan e Be'er Sheva', ovvero tra Monte Libano e Negev, lungo l'asse nord-sud, con Giordano e Mediterraneo idriche frontiere est-ovest. Nulla a che vedere, in ogni caso, con la Linea verde, non prevista dal Libro 7. Inoltre, rispetto alla Dichiarazione d'indipendenza del 14 maggio 1948, il progetto per Eretz Yisra'el cambia. Quel testo pre-costituzionale recepiva il piano Onu del 29 novembre 1947 per la bipartizione dell'ex mandato britannico in uno Stato arabo e in uno ebraico – il primo popolato quasi solo da palestinesi (99%), mentre nel secondo gli ebrei erano pressoché pareggiati dagli arabi, componente bedui-

^{7.} Cfr. P.P. Punturello, «I confini di Israele secondo la Bibbia», *Limes*, «Israele e il Libro», n. 10/2015, pp. 69-76.

na inclusa – impegnandosi a «realizzare l'unità economica di Eretz Yisra'el nella sua interezza» (carte a colori 2 e 3).

Quanto alle omissioni. Nella legge della nazione, in questo caso coerente con la Dichiarazione d'indipendenza, non c'è traccia della parola democrazia. Assenza interessante per un paese che almeno in Occidente basa la sua narrazione, e parte del suo soft power, sul definirsi unica democrazia nella regione. Ma se i redattori del testo avessero battezzato Israele «Stato nazionale democratico del popolo ebraico» l'avrebbero incardinato al permanervi di una netta maggioranza giudaica. Con ciò abdicando all'idea di annettersi i Territori occupati – o meglio contestati, secondo Gerusalemme – nel 1967, evocata sempre più apertamente dal fronte nazional-religioso. A partire dal Likud, nel quale l'influenza dei coloni è pervasiva. Tanto che il suo Comitato centrale ha votato all'unanimità lo scorso 31 dicembre, per il cinquantenario della «liberazione di Giudea e Samaria», una risoluzione che esorta i suoi funzionari eletti ad «applicarvi la sovranità israeliana» 8.

L'altra omissione riguarda l'uguaglianza. Proclamata invece nella Dichiarazione d'indipendenza. Con riferimento specifico ai «cittadini arabi dello Stato d'Israele» – la cui lingua nella nuova legge viene peraltro subordinata all'ebraico – affinché «partecipino» alla sua «edificazione» in «piena e pari cittadinanza». A conferma della stringente logica che la guida, la legge della nazione evita di citarla. Il ministro della Giustizia, signora Ayelet Shaked, spiega: «Poiché bisogna mantenere il carattere dello Stato di Israele quale Stato ebraico, questo avviene talvolta a spese dell'uguaglianza» ⁹. Per l'analista Evelyn Gordon, se si fosse esplicitato il principio egualitario nella legge della nazione ne sarebbe derivato che in Israele l'identità democratica, basata sull'uguaglianza di tutti i cittadini, avrebbe prevalso su quella ebraica, «subordinata»: «Non ci sarebbe stata ragione di fare lo sforzo di stabilire e sostenere Israele nella morsa dell'ostilità regionale e spesso internazionale solo per avere una de-

^{8.} Cfr. R. Skolnik, «Israel's Nationality Law lays ground for West Bank annexation», Al-Monitor, 9/8/2018.

^{9.} Cfr. B. Avishai, «Israel Passes a Law Stating What's Jewish About a "Jewish Democratic State"», *The New Yorker*, 30/7/2018.

mocrazia in più, indistinguibile da tutte le altre. La ragion d'essere d'Israele sta nel suo essere l'unico Stato ebraico al mondo» ¹⁰.

Per intendere appieno la posta in gioco, conviene comparare questa legge alla proposta alternativa di tre deputati della Lista unica araba, appartenenti al partito Balad, alfiere dello Stato binazionale. Proposta non messa all'ordine del giorno della Knesset in quanto considerata incompatibile con la vigente legislazione israeliana. Il titolo è esplicito: «Stato di tutti i cittadini». Si omette il nome dello Stato. Di Israele nessuna traccia. Siamo di fronte all'unicum di uno Stato senza nome. A meno di non chiamarlo «Stato», ciò che assegnerebbe ai suoi rappresentanti nelle conferenze internazionali una sedia fra Sri Lanka e Sudan. L'articolo 4 rimanda a un'altra legge la definizione dei simboli dello Stato e dell'inno nazionale. A qualcuno, georeligiosamente corretto, è venuta l'idea di appaiare mezzaluna e croce alla stella di Davide nel vessillo biancazzurro. Altri lavorano a strofe dedicate alle minoranze religiose – musulmana su tutte – da interpolare nell'HaTikvah. Forse al verso «un occhio guarda a Sion» potrebbe seguire «e l'altro alla Mecca»?

Scopo del progetto è sancire il principio di uguaglianza fra tutti i cittadini «riconoscendo al contempo l'esistenza e i diritti dei due gruppi di appartenenza nazionale, ebrei e arabi, che vivono entro i confini dello Stato riconosciuti dal diritto internazionale». Poiché la proposta viene da deputati di Israele – anche se il nome non piace – ciò significa che il loro innominato (innominabile?) Stato binazionale esclude i Territori occupati, dove pure gli arabi restano robusta maggioranza. E che da questi sono ovviamente considerati parte integrante della Palestina. Quattro ipotesi: è una svista, capita; gli onorevoli presentanti e respinti pensano che l'indice di fertilità delle arabe israeliane tornerà ai gloriosi picchi d'antan; tutto sommato, nello «Stato» si sta bene anche da minoranza; la cuginanza con i palestinesi di Cisgiordania e Gaza non è tale da spingerli al ricongiungimento statuale. Se dovessimo scommettere, opteremmo per la somma algebrica delle due ultime opzioni.

^{10.} Cfr. E. Gordon, «Why Equality Doesn't Belong in the Nation-State Law», *Jewish News Syndicate*, 12/9/2018.

3. «Non c'è soluzione! Fra arabi ed ebrei c'è un abisso e niente può riempirlo» ¹¹. La sentenza di David Ben-Gurion risale al 1919 (carta 1). Un secolo dopo mantiene il suo valore. Le utopie protosioniste sulla vagheggiata intesa fra i due popoli, con gli arabi palestinesi fraternamente disponibili a farsi civilizzare dagli ebrei, tali sono rimaste.

La litania delle diplomazie che da settant'anni sfornano «piani di pace» cui per ufficio fingono di credere non fa che riconfermare la sentenza del fondatore d'Israele. Il mantra «due Stati per due popoli», riesumato nientemeno che da Donald Trump appena dopo aver riconosciuto Gerusalemme capitale d'Israele e avervi traslocato la sua ambasciata, si scontra con i fatti sul terreno. Primo fra tutti, il controllo militare israeliano dello spazio nel quale si dovrebbe in teoria ritagliare lo staterello palestinese, tra Linea verde e Giordano. Con umorismo al vetriolo, Netanyahu avverte che al massimo potrebbe ammettervi un Costa Rica mediorientale, ovvero un embrione disarmato e assoggettato a Israele. Al meglio, la permanente tensione fra palestinesi e israeliani attorno a Gaza e in Cisgiordania può essere gestita – scontando cicli di violenza a intensità variabile – sulla base dei rapporti di forza.

Provare a risolvere un problema insolubile è peggio che stupido, pericoloso. Perché la «soluzione» potrebbe svelarsi finale: la distruzione del «Terzo Israele», con i superstiti ebrei rigettati in diaspora oppure, più realisticamente, il Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano e forse oltre, dopo averne cacciato la massa araba, salvo restringere i palestinesi residui in riserve indiane. Esiti entrambi concepibili solo in seguito a una guerra che forse coinvolgerebbe le maggiori potenze e rischierebbe di essere combattuta con armi anche non convenzionali.

La legge della nazione ha il merito di aver chiarito a chi vuole capire che Israele è degli ebrei. Gli altri vengono dopo, per gradi: dai drusi – comunità «eletta», ammessa a servire in armi lo Stato ebraico, oggi delusa per non aver visto riconosciuto tale rango nella nuova

legge – ai beduini, passando per il grosso degli arabi israeliani (carta 2). I contestatori più aspri della legge si sono spinti fino all'accusa di razzismo. Così Adam Shatz, firma dell'austera London Review of Books, per cui «Israele è diventato ufficialmente quel che è sempre stato in pratica: una democrazia dello Herrenvolk» ¹². L'ex primo ministro Ehud Barak parla di «legge segregazionista» ¹³. Eliyahu Matza, già magistrato della Corte suprema, di «Stato di apartheid par excellence» ¹⁴. Siamo nel campo della polemica politico-ideologica, che non è il nostro. In geopolitica, ogni paragone fra entità lontane nel tempo e nello spazio, come il Sudafrica di quarant'anni fa e l'Israele di oggi, non fa senso. Perché non spiega nulla.

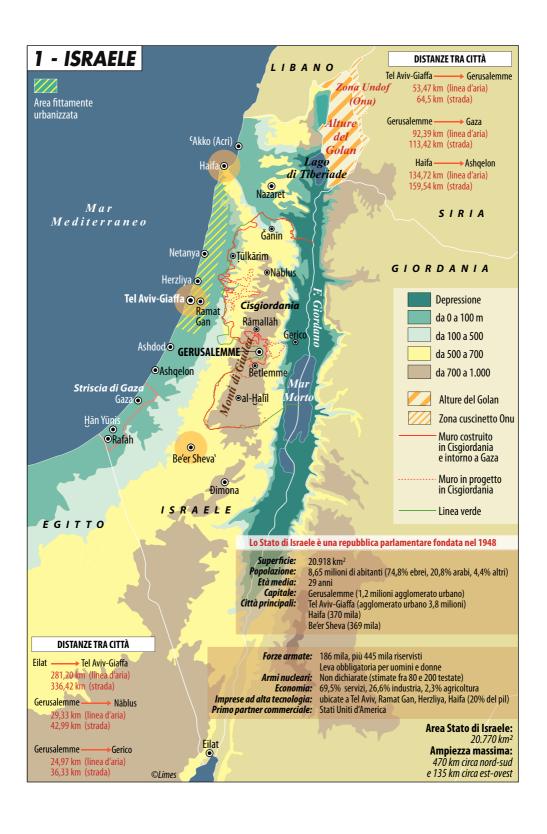
Intendere la posta in gioco significa concentrarsi sugli specifici fattori geopolitici che aiutano a stabilire se lo Stato degli ebrei possa espandersi in territori a forte densità araba e musulmana rimanendo tale. Quadratura del cerchio?

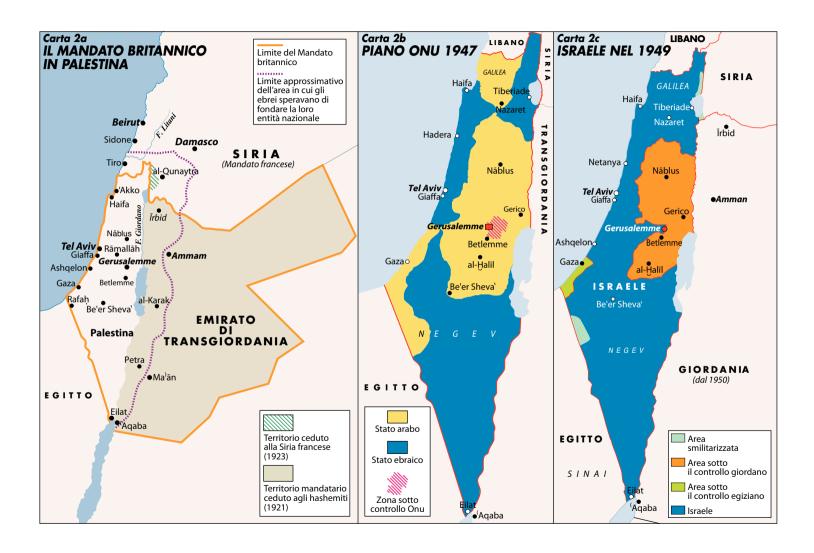
Consideriamo anzitutto il contesto regionale. Il sionismo è l'ultimo progetto nazionale all'europea. Infatti prodotto da ebrei europei, specie centro-orientali (tedeschi, polacchi, russi). Il vincolo sionista impone di centrare lo Stato nazionale ebraico su Gerusalemme. I pionieri del sionismo insistevano che così come i francesi hanno la Francia, gli italiani l'Italia e i tedeschi la Germania, gli ebrei devono dotarsi del proprio Stato. Ma Gerusalemme non è Parigi né Roma né Berlino. Siamo in pieno Levante, sezione mediterranea del Medio Oriente. Regione che non conosce né mai ha conosciuto veri Stati nazionali.

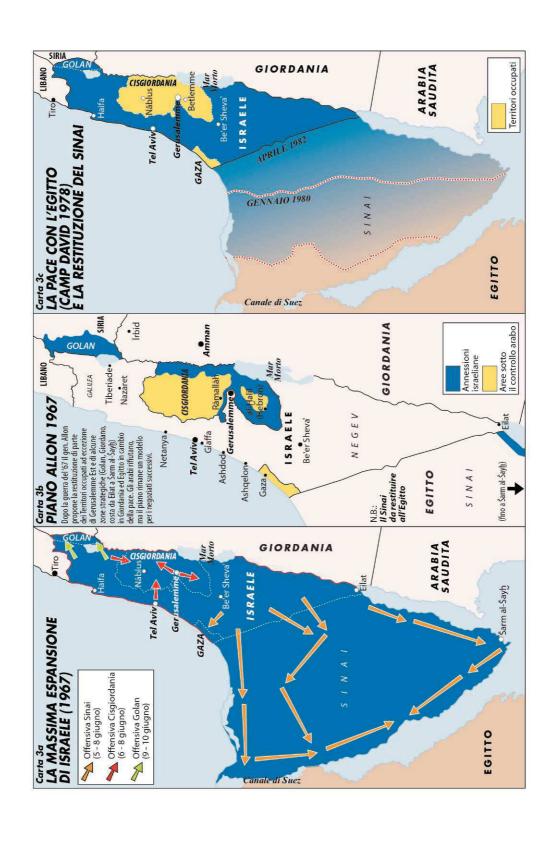
In quello spazio indeterminato, sovraccarico di culture, narrazioni e religioni inconciliate, gli Stati nominalmente nazionali – alcuni dei quali fratturati dalle guerre (Iraq, Siria, Yemen...) – si rivelano campi di competizione fra comunità, tribù, sette, milizie. Intreccio fra particolarismi clanici e universalismi religiosi (sogno del califfato) o etnici (panarabismo, pancurdismo). I confini formali? Convenzioni poco vincolanti. Quelli effettivi, contestati dunque mo-

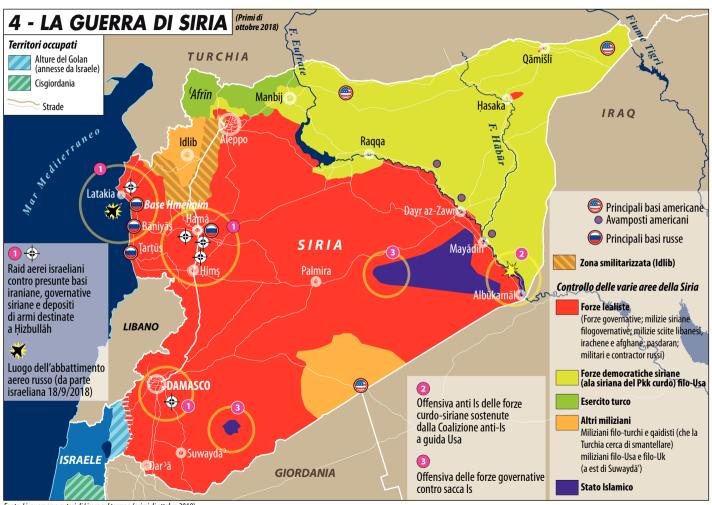
^{12.} Cfr. A. Shatz, «The Sea Is the Same Sea», London Review of Books, vol. 40, n. 16, 30/8/2018.

^{13.} Cfr. E. Orkibi, «Left Is Scared of Its Own Demagoguery», *Israel Hayom*, 29/8/2018. 14. R. Skolnik, *op. cit*.

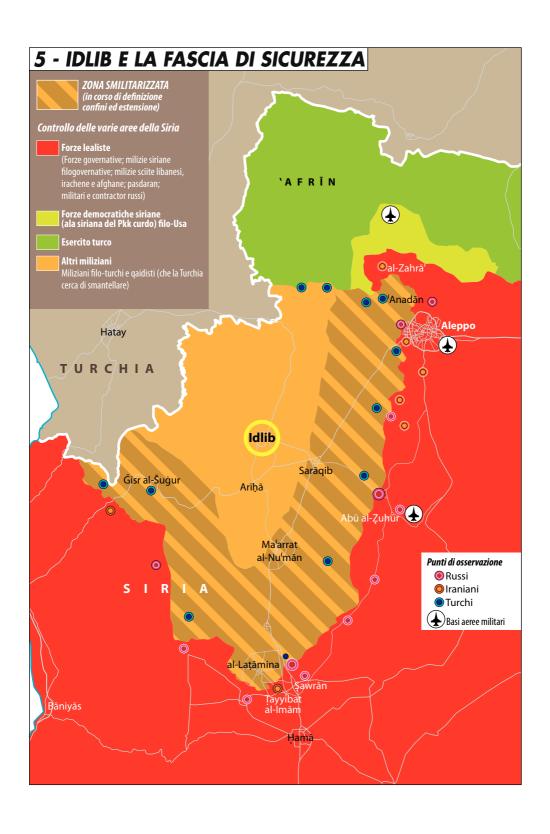


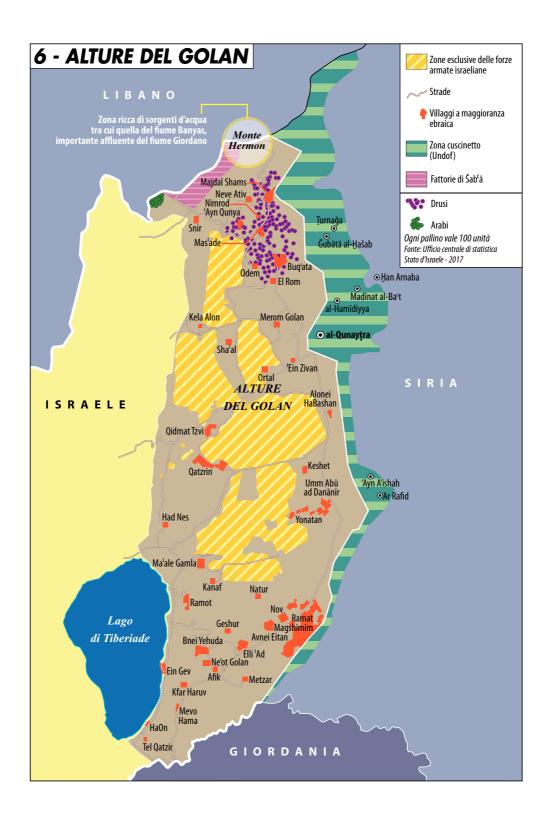


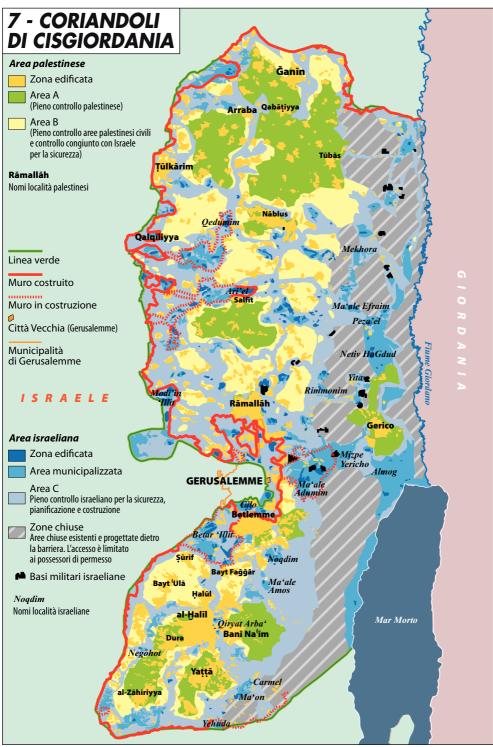




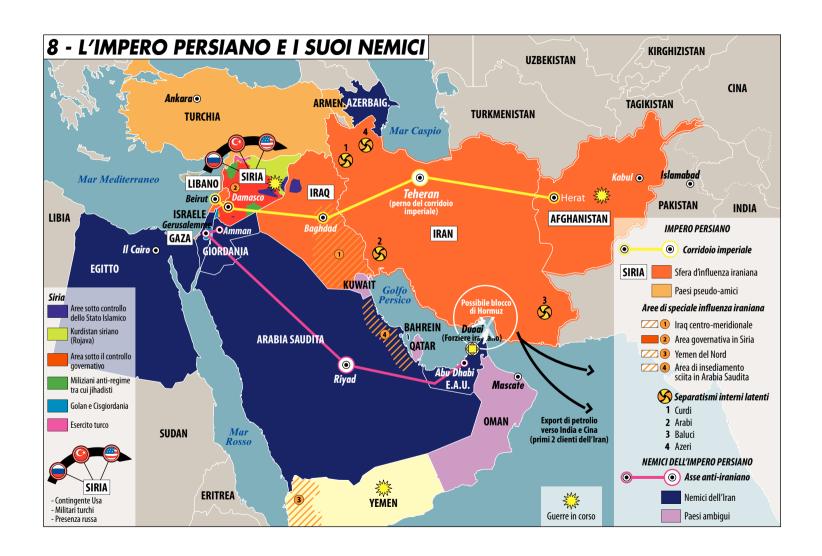
Fonte: Liveuamap e autori di Limes sul terreno (primi di ottobre 2018)

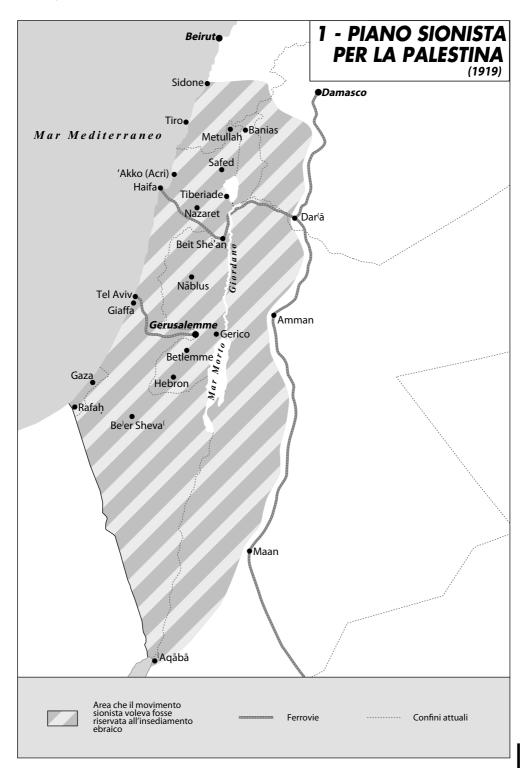






Fonte: United Nations OCHA





bili, non configurano classiche frontiere ma soglie fra cugini, espressione di miti identitari e ibride culture, più o meno imparentate. Millefoglie geopolitico ¹⁵.

In età moderna, dopo il crollo dell'edificio ottomano e i fallimentari esperimenti di spartizione coloniale britannici e francesi – implosi perché incidevano arbitrarie frontiere dove non possono darsi che soglie di sabbia – Israele a parte ostentano sostanza statuale solo Turchia e Iran. Nuclei di due imperi. I quali non cessano di pensarsi tali.

Quanto all'Arabia Saudita: né Stato nazionale né impero. Proprietà di famiglia minata dalle rivalità intestine e dal deperimento della rendita energetica. Similmente ai suoi più o meno inaffidabili satelliti del Golfo. Con le massime potenze «esterne» – Stati Uniti in relativo disimpegno, Russia in rientro, Cina a caccia di risorse e basi per le nuove vie della seta – a competere finora indirettamente in spazi invitanti perché poveri di istituzioni decenti, di stabili fattori di potenza, ma ricchi in risorse materiali (idrocarburi) e simboliche (luoghi santi dei tre monoteismi abramitici).

Inventarsi Stato nazionale in tale caotico contesto, a nome di una comunità maggioritariamente in diaspora, ha significato per Israele azzardare un trapianto a costante rischio di rigetto. Gli ebrei israeliani sanno che vivranno sempre con il fucile al piede. Al di là dei vincoli religiosi, la militarizzazione impone limiti all'esercizio delle libertà e della democrazia. L'ideale herzliano, per cui nello Stato ebraico i rabbini sarebbero stati assegnati alle sinagoghe e i soldati alle caserme, era predestinato a restar tale.

Ma se storia e geopolitica informano che le uniche potenze nella regione sono state imperi, perché non provare a diventarlo? Letta in controluce, la legge della nazione può svelare logiche imperiali in miniatura. Mentre la proprietà ebraica dello Stato sancisce l'inferiorità dei suoi arabi – umiliando di passaggio i fieri guerrieri drusi – insieme evoca la precondizione di qualsiasi impero: un ceppo fondatore, dominante, che dalla metropoli controlla a caro prezzo spazi e popoli periferici. Per la propria maggior gloria.

^{15.} Su questo tema vedi O. Hanne, *Les seuils du Moyen Orient. Histoire des frontières et des territoires*, Monaco 2017, Groupe Elidia – Editions du Rocher, specie pp. 15-16.



Di più. La parabola strategica d'Israele racconta della sua ricerca di alleati imperiali, sintomo di affinità elettive. L'Unione Sovietica fu tra i soci fondatori dello Stato ebraico. E la Russia di Putin ha intrecciato speciali relazioni con Gerusalemme, finora capaci di resistere a incidenti anche gravi, come l'abbattimento per mano israeliana di un aereo russo nel trafficato cielo di Siria (carte a colori 4 e 5). Ancora: nei tardi anni Cinquanta, ecco sorgere l'alleanza della periferia, poi definitivamente affossata dalla rivoluzione khomeinista. Intesa informale con Turchia, Iran ed Etiopia, a serrare un anello esterno per difendere Israele dall'accerchiamento dei vicini arabi. Nel codice genetico di quei paesi convivono avversione per gli arabi e piglio imperiale. Passato che non passa (quasi) mai. Infine, l'asse con gli Stati Uniti, costruito dopo due decenni di diffidenza e sgambetti reciproci, la cui eco talvolta risuona nelle profondità militarspionistiche a stelle e strisce. Ma senza l'ombrello dell'impero americano forse Israele sarebbe già scomparso.

Per fare un impero degno del nome ci vogliono però spazio e popolazione. Qui stanno i deficit che condizionano qualsiasi strategia dello Stato ebraico. Il Grande Israele che inglobasse, dopo Golan (carta a colori 6) e tutta Gerusalemme, anche Giudea e Samaria, con i suoi circa 27 mila chilometri quadrati sarebbe di poco maggiore della Sicilia. Somma degli oltre 20 mila kmq internazionalmente riconosciuti (mille più della Puglia) ma già allargati grazie agli insediamenti nei Territori cosiddetti palestinesi (la Liguria con Montecarlo), sotto stretto controllo israeliano. Così la minima profondità strategica di Israele – specie lungo il «vitino di vespa» fra Netanya e Tel Aviv, distanti 15-18 km dalla Cisgiordania – verrebbe più che raddoppiata. Ma resterebbe davvero esigua, considerando anche la lunghezza dei confini (1.282 km, coste incluse).

Quanto alla popolazione del Grande Israele senza Gaza, stimata con metri variabili, talvolta condizionati dalle preferenze geopolitiche, si situerebbe attorno ai 12 milioni. Non saremmo lontani dal pareggio fra arabi ed ebrei, con i primi in ascesa. L'impero in miniatura dovrebbe quindi fondarsi esclusivamente sulla forza d'Israele e sulla sua decisione nell'applicarla senza sconti né inibizioni umani-

tarie. Non sulla liberaldemocrazia. Il ministro della Difesa Moshe Dayan l'aveva preconizzato dopo la vittoria dei Sei giorni, quando affermò che se un giorno fosse stato costretto a scegliere da chi essere occupato, non avrebbe optato per Israele ¹⁶.

Anche per questo Israele non può concedersi il lusso della soglia. Fortifica le frontiere, pur considerandole provvisorie. Mobili. Il Muro in Cisgiordania – «barriera di separazione» nel gergo ufficiale israeliano – deputato a proteggere il paese dalle infiltrazioni terroristiche palestinesi, non fu concepito per avviare l'annessione di Giudea e Samaria. Lo vollero le sinistre per lasciare aperta la prospettiva dei due Stati – intanto riducendo la superficie della Palestina. Mentre le destre che non hanno mai abdicato al Grande Israele – il sogno è traslare i palestinesi in Transgiordania, annettendosi Giudea e Samaria – ne contestarono appunto la doppiezza: protezione sì, ma anche dal «recupero» integrale dei Territori.

La sicurezza di Israele non dipende però tanto dalla recinzione dei suoi incerti confini, né dai rapporti oggi tranquillizzanti anche se mai scontati con Giordania ed Egitto. Nemmeno solo dall'assicurazione sulla vita offerta dagli Stati Uniti - non è ovvio che a Washington si sia sempre e comunque disposti a morire per Gerusalemme. Decisiva è la superiorità militare sui vicini e sui potenziali aggressori, con l'Iran in cima alla lista. Sigillata da un corposo arsenale atomico capace anche di secondo colpo grazie alle testate nucleari montate sui missili di cui sono dotati i sommergibili Dolphin di fabbricazione tedesca in perenne movimento tra Mediterraneo, Mar Rosso e oltre. Gli scenari di Tzabal non contemplano a breve-medio termine il rischio d'aggressione da parte di una coalizione araba. La controprova sta nello schieramento tattico delle Forze armate israeliane lungo la frontiera del Giordano: per la controguerriglia, non per respingere un'invasione in grande stile, come nel 1948 o nel 1973.

Sotto questa luce si intuisce il senso della proposta informale tratteggiata da emissari di Trump ad Abu Mazen, tragica figura di «capo» del campo palestinese piagato dalle rivalità fra bande e spezzato dalla contesa fra Ḥamās e Fatḥ: visto che la Palestina è impossibile sommando coriandoli di Cisgiordania (carta a colori 7) e ghetto di Gaza, federatevi con la Giordania. Dato che il regno hascemita dipende da Gerusalemme, si formalizzerebbe così una sfera d'influenza israeliana contigua allo Stato ebraico, sotto la supervisione americana. Spazio pari (Israele incluso) a due quinti dell'Italia. Con i palestinesi stretti fra ebrei e beduini. Abu Mazen ha rifiutato, controproponendo una confederazione paritaria Israele-Palestina-Giordania. Al lettore decidere quale delle due idee sia meno improbabile.

Sono passati più di quarant'anni dalla «vittoria maledetta» nei Sei giorni. Sempre però vale l'apologo di Levi Eshkol, primo ministro allora in carica. Un giorno la moglie Miriam gli chiese perché avesse preso l'abitudine di esibire in pubblico indice e medio uniti nella churchilliana «V»: «Che fai? Sei impazzito?». «No, questa non è una V inglese. È una V yiddish. Vi krishen aroys?». Traduzione: «Come ne usciamo?» ¹⁷.

4. «L'odio degli arabi è per il sionismo. Quando saranno convinti che non siamo sionisti, ci tratteranno bene» ¹⁸. Così Amram Blau, rabbino fondatore nel 1938 dei Neturei Karta (aramaico per Custodi della Città), comunità esigua ma inesorabilmente avversa al sionismo in nome di una lettura del Talmud che affida al Messia, non agli uomini, decretare la fine dell'esilio, quindi la (ri)nascita dello Stato ebraico. Il 18 luglio 1949, quando Israele s'era appena salvato dall'invasione araba, Blau indirizzò una petizione al segretario generale delle Nazioni Unite perché Gerusalemme tutta – specie la Città Vecchia – fosse posta sotto tutela internazionale (carta 3). Dove intendeva stabilirsi per sfuggire ai «fanatici sionisti» che «attentano alle fondamenta della fede» ¹⁹.

Blau prefigurava lo scontro di culture che tuttora scuote l'Israele ebraico. Quello fra i haredim (timorati di Dio), o ultraortodossi, a

^{17.} Ivi, p. XXX.

^{18.} Cit. in V. Vacca, «Appunti su alcuni aspetti dell'immigrazione ebraica in Israele», *Oriente Moderno*, anno XLI, n. 5, p. 310.

^{19. «}Letter by Rabbi Amram Blau and Rabbi Aharon Katzenellenbogen, July 1949», www. truetorahjews.org/amramblau2un



loro volta sparsi in vari gruppi, e le altre componenti del mosaico israeliano, diversamente aderenti allo Stato e alla sua ideologia, se ebrei, o disposte a conviverci, ove arabi. I Neturei Karta sono oggi qualche migliaio. Ma la somma dei haredim nel solo Israele supera il milione. Proiezioni demografiche dell'Ufficio centrale di statistica prefigurano che nel 2059, se la fecondità delle loro donne resterà attorno ai sei figli, formeranno il 27% della popolazione israeliana, con gli arabi al 23% ²⁰. Fra meno di cinquant'anni lo Stato nazionale degli ebrei potrebbe dunque non contare su una maggioranza sionista. Inoltre, i haredim storicamente costituiscono la fascia più povera, meno coltivata della popolazione. Poiché come gli arabi sono esentati dal servizio militare, ne sarebbe infine minata la credi-

^{20.} Cfr. A. Schechter, «Reuven Rivlin Has Proven That He Is the President of the Real Israel», *Haaretz*, 9/6/2015.

bilità già non diamantina di Tzahal. Tramonto della deterrenza israeliana?

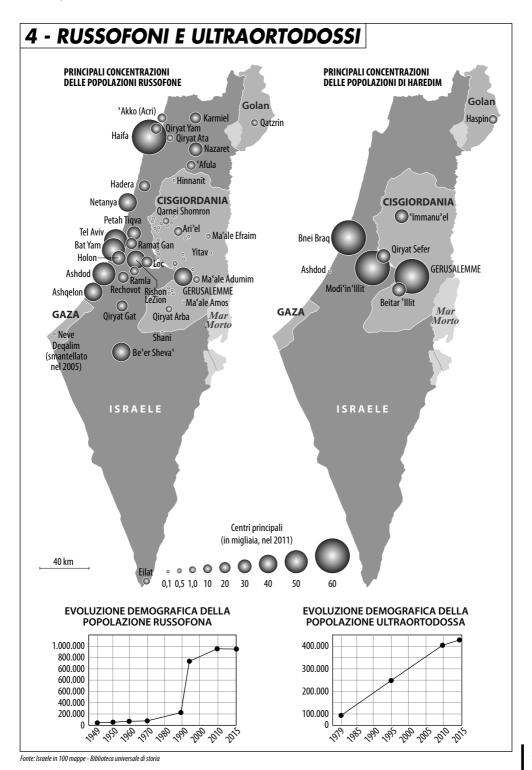
Nel corso di cent'anni, la figura del Nemico, essenziale per cementare una società multiculturale, sarebbe così tre volte mutata: prima gli Stati arabi e i militanti palestinesi, poi l'Iran, infine gli antisionisti di dentro. Dalla minaccia di attacco straniero al rischio di guerra civile.

Il 7 giugno 2015 il presidente Rivlin evocava questo spettro nel famoso «discorso delle quattro tribù». Osservando la partizione degli allievi nel sistema scolastico primario, Rivlin distingueva «quattro "tribù" principali, radicalmente diverse le une dalle altre e numericamente sempre più simili»: ebrei laici (38% degli alunni di prima elementare), ebrei ultraortodossi (25%), arabi (25%), ebrei nazional-religiosi (15%). Poiché «in Israele i sistemi di base che formano la coscienza delle persone sono tribali e separati e con ogni probabilità lo rimarranno», ne risulta che l'albero dello Stato non ha una radice, ma almeno quattro – non considerando russofoni (carta 4), sottogruppi intrinseci a ciascuna tribù e comunità non ortodosse (masorti e reform). Ciascuna tribù ha la sua «capitale», da Rivlin identificata in Tel Aviv (ebrei laici), Bnei Braq (haredim), Umm al-Faḥm (arabi) ed Efrat (ebrei nazional-religiosi) (carta 5)²¹.

Nessun paese al mondo può svilupparsi senza un baricentro cultural-identitario, tantomeno se sotto assedio effettivo o percepito. Per questo il presidente disegnava l'inevitabilità di un «nuovo ordine israeliano», di una cittadinanza condivisa. Un Israele degli israeliani. E per questo si è pronunciato contro la legge della nazione.

Giunto al bivio fra opzione neo-israeliana – armonizzazione di popolazioni diverse e sempre più divergenti, se non avverse – e salvaguardia dell'ebraicità sionista il parlamento israeliano ha votato la seconda opzione. Scegliendo la via più agibile. Perché formare il cittadino israeliano dipinto nelle oleografie protosioniste oggi pare generosa – o sconsiderata – utopia.

^{21.} Il testo integrale del discorso pronunciato da R. RIVLIN alla Quindicesima Conferenza annuale di Herzliya è stato pubblicato sotto il titolo «Le quattro tribù d'Israele» da *Limes*, «Israele e il Libro», n. 10/2015, pp. 161-166.



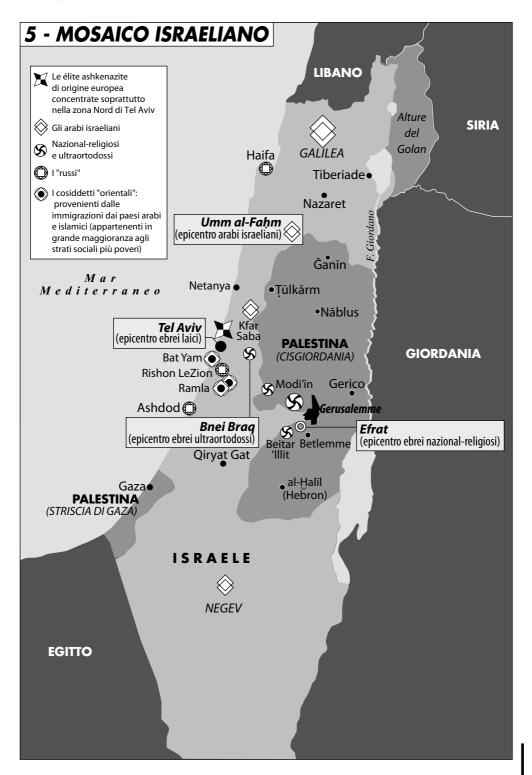
Ma affermare a tutte lettere il primato degli ebrei sionisti sul resto degli israeliani è garanzia di sicurezza e di progresso? È sopportabile che le tribù d'Israele conducano esistenze parallele, con gli ultraortodossi autosegregati, gli altri compartimentati? È normale che nello Stato nazionale degli ebrei il nome più diffuso per i neonati maschi sia Muhammad?²².

Eccoci in pieno paradosso. A seconda di come scrutiamo il prisma israeliano, scopriamo un paese complessivamente avanzato, colto e vibrante – specie nell'occidentalizzante conurbazione costiera fra Tel Aviv e Haifa – ricchissimo per gli standard mediorientali, d'avanguardia nelle nuove tecnologie, monopolista regionale della Bomba, con prospettive allettanti sul fronte energetico dopo le consistenti scoperte di gas nel Mediterraneo sud-orientale; oppure, e insieme, un patchwork multietnico e plurireligioso in entropia, animato da tribù teocraticamente autocentrate o laicamente solipsiste, ciascuna con le sue scuole, i suoi recinti più o meno barrati, la sua idea o anti-idea d'Israele. Impallidisce al confronto il timore originario che agitava le avanguardie ashkenazite del dopo-Shoah, preoccupate dell'eccesso d'immigrati sefarditi. Tanto da indurre Ben-Gurion a esorcizzare lo spettro di uno Stato levantino in Eretz Yisra'el - «Dio non voglia!» – pericolo «più grave di tutte le minacce di 'Abd-en Naser e di Qāsim (leader di Egitto e Iraq, n.d.r.) di distruggere Israele»²³.

Tradotto in geopolitica: da basi tribali è arduo avanzare in terre ostili. Il via libera all'espansione degli insediamenti in Cisgiordania configurato dalla legge della nazione contrasta con la fratturazione del fronte interno. Costruire colonie resistenti al tempo non significa combattere una guerra lampo, dove conta solo la superiorità militare. È anzi il contrario, perché impone di assoggettare o assimilare i conquistati. Ma come può farlo chi dopo settant'anni non ha formato una società compiuta, procede anzi verso la tribalizzazione estrema – levantinismo al cubo? Non sarà dunque indolore ritagliarsi e digerire altre porzioni di terra arabo-musulmana, con popolazioni

^{22.} Così ha annunciato l'Autorità per la Popolazione e l'Immigrazione, relativamente all'anno 5777 del calendario ebraico, cfr. «Muhammad most popular baby name in Israel», www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/235620

^{23.} Cfr. V. VACCA, op. cit., p. 309.



rese vieppiù intrattabili da durezze e rudezze di decenni d'occupazione, oltre che dalle ruberie dei propri «governanti» a scrocco. Dove tuttora si educano i bambini alla distruzione dell'«entità sionista», secondo la strategia per fasi vittoriosamente applicata da Saladino contro i crociati, cui strappò Gerusalemme e la Palestina interna ²⁴.

Molti non sono disposti ad attendere il nuovo Saladino. Un terzo dei palestinesi – tra cui metà dei gaziani – vorrebbe emigrare, perché non spera più nel futuro. Tre quarti ricordano con nostalgia i tempi precedenti gli accordi di Oslo (1993), quando erano alla totale mercé dell'occupante ²⁵. Se subito dopo le conquiste dei Sei giorni il dilemma dei più avventurosi strateghi israeliani era come tenersi la «dote» territoriale liberandosi della «sposa» demografica, ora i nuovi falchi sperano che saranno i palestinesi a sciogliere il dilemma, optando in massa per l'autoesilio.

Resta da capire perché, avendo da tempo sterilizzato la questione palestinese e le velleità dei cosiddetti Stati arabi, Israele abbia offerto gratuita pubblicità mondiale al nemico disperato varando una legge destinata a scatenare un vespaio in campo ebraico, a eccitare ovunque antisemitismi espliciti o latenti. Come se qualche chilometro quadrato guadagnato in Giudea e Samaria rendesse più sicuro lo Stato nazionale degli ebrei.

Dopo mezzo secolo, l'angosciata domanda di Eshkol ha forse trovato risposta: per colonizzare terre irredente, Israele è stato colonizzato dai coloni.

5. Ogni definizione identitaria produce conseguenze strategiche. Stabilire chi siamo implica decidere che cosa vogliamo. Il primo soggetto interessato a valutare lo sfondo strategico della legge che sigilla ed esalta l'ebraicità di Israele è il suo attuale nemico elettivo: l'Iran.

^{24.} Vedi l'indagine sui libri di testo redatti per bambini e ragazzi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est dall'Autorità nazionale palestinese curata da E.J. Pardo, «The New Palestinian Curriculum. 2018-19 Update-Grades 1-12,» settembre 2018, nel sito www.impactse.org

^{25.} Cfr. B. Kerstein, «Poll: One Third of Palestinians, Half of Gazans, Want to Emigrate; Three-Quarters Say Life Was Better Before Oslo Accords», *The Algemeiner*, 13/9/2018. Le cifre sono rivelate dal Palestinian Center for Policy and Survey Research.

Nei labirinti dello Stato profondo iraniano tira aria cupa. Con la nuova raffica di sanzioni statunitensi prevista per il 5 novembre, la pressione del triangolo Washington-Gerusalemme-Riyad su Teberan sta per raggiungere la massima densità di energia (carta a colori 8). Oltre restano la guerra o la caduta del regime. Forse entrambe. Dopo la mattanza con l'Iraq, mai la Repubblica Islamica si è sentita meno sicura. Le rivalità tra fazioni sono roventi, le sofferenze del popolo e la sua insofferenza per chi lo governa evidenti, le voci di colpo di Stato ricorrenti. Se l'obiettivo di Trump, Netanyahu e del principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān era di logorare il nemico anche via guerra psicologica – ultimo stadio del «Progetto Iranofobia», nella definizione degli strateghi persiani – sembra stia funzionando.

A Teheran domina la tesi per cui la legge della nazione esplicita la vittoria del «sionismo religioso» radicalizzato, imperniato sul Likud, il cui obiettivo strategico è la liquidazione della Repubblica Islamica. A occhi persiani il compattamento delle frazioni più aggressive del fronte sionista, di cui la legge è funzione, prelude all'attacco finale al proprio informale impero. Come altro interpretare l'avvertimento di Netanyahu, quando dalla tribuna dell'Onu, il 27 settembre scorso, ha esibito nuove presunte prove del «programma nucleare segreto iraniano», per rivolgersi direttamente ai «tiranni di Teheran»: «Israele sa che cosa state facendo e dove lo fate». E avvertirli che lo Stato ebraico li colpirà ovunque: in Libano, in Siria, a Gaza, in Iraq²⁶.

Ciò non esclude affatto attacchi aerei, missilistici o cyber contro lo stesso territorio iraniano. Perché ora, grazie all'affossamento dell'accordo sul nucleare deciso da Trump, Netanyahu sente di poggiare a Washington su un sostegno senza precedenti, che ai tempi di Obama poteva solo sognare. Pur se importanti settori dello Stato profondo americano, connessi agli omologhi israeliani, versano acqua nel vino dei falchi propri e altrui.

Alcuni strateghi israeliani guardano oltre, al giorno dopo la vittoria. Il nuovo Iran, adeguatamente indebolito, denuclearizzato ma

non distrutto, potrebbe riprendere a esercitare la storica funzione di bastione anti-arabo. Postura perfettamente compatibile con la geopolitica americana, che nell'equilibrio della potenza meno impegnativo e costoso possibile per il supervisore a stelle e strisce vede il suo Grande Medio Oriente ideale.

Al Progetto Iranofobia corrisponde a Teheran un'ossessiva propaganda che fa leva sulla paura dell'aggressione americano-israelosaudita. Analisti iraniani discettano di «coalizione del triumvirato» che funziona come la ruota a pale delle imbarcazioni da crociera sul Mississippi: «Gli Stati Uniti fungono da ruota e asse della coalizione, gli arabi e Israele sono le pale» ²⁷.

Israele e Iran si specchiano nelle opposte paure. L'una alimenta e legittima l'altra. A Gerusalemme i falchi rimproverano Netanyahu di essersi fatto imbrigliare dai propri generali e direttori dell'intelligence, in combutta con Pentagono e Cia. La finestra di opportunità aperta da Trump e dai suoi intimi (con Jared Kushner in avanscoperta) va sfruttata prima che si richiuda, forse bruscamente. Colpire duro, colpire presto. Iniziando col dismettere la dottrina dell'ambiguità nucleare, per ostentare il proprio arsenale e proclamare la disponibilità al colpo preventivo. Perché quando si gioca l'esistenza della nazione è razionale mostrarsi irrazionali. Per dirla con Dayan, «Israele dev'essere visto come un cane pazzo, troppo pericoloso per essere disturbato» ²⁸.

A Teheran, i pasdaran che hanno finora profittato delle sanzioni per i propri obliqui affari accusano Rohani di non aver capito che l'ostilità d'Israele non è razionale ma messianica, perciò fanatica, imprevedibile. Gli strateghi che nel caos delle emozioni si sforzano di applicare la ragione analitica spiegano che il ciclo delle fobie, alimentato inizialmente dagli israeliani, è figlio di pulsioni religiosoidentitarie cui in Iran Khomeini stesso mise la sordina, senza però debellarle. Ricordano, come i loro omologhi israeliani, che Iran e Israele non sono nemici naturali. Criticano la sovraesposizione im-

^{27.} M. Mollajan, S. Sefidgari, «Confronting Iran Phobia: Foundations and Solutions», *Jurnal Fikrah*, Jilid 8, Special Issue 1/2017, pp. 82-97, www.jurnalfikrah.org
28. Cfr. L.R. Beres, «Surviving Donald Trump: Israel's Strategic Options», Begin-Sadat Center for Strategic Studies, 2/2/2018.

periale Beirut-Damasco-Baghdad-Teheran-Herat: concepita come profondità strategica difensiva contro la superiorità israelo-americana, è percepita o venduta dal nemico quale postura offensiva.

Alcuni sembrano rassegnati alla doppia escalation. E citano a sostegno un parallelo storico: il paradossale incrocio fra la Risikotheorie (teoria del rischio) dell'ammiraglio Alfred von Tirpitz, per il quale il riarmo navale tedesco avviato dal 1899 avrebbe convinto gli inglesi a intendersi con il Reich pur di evitare lo scontro, e il memorandum Crowe, con cui nel 1907 il britannico impero profondo avvertiva che lo sviluppo della Marina germanica avrebbe reso ineluttabile la guerra preventiva. Adattato al confronto Israele-Iran, con il primo nei panni britannici e il secondo in quelli tedeschi, significa che lo Stato ebraico opterà prima o poi per l'attacco d'anticipo, convinto che Teheran stia per arrivare alla Bomba, o anche solo interpretando la penetrazione persiana in Siria come minaccia intollerabile. Guerra nella quale l'Iran sarebbe destinato a soccombere: la retorica iraniana sulla distruzione d'Israele non ha i denti per mordere, mentre lo Stato ebraico dispone dell'arma finale. Da esibire iniziale.

Mai la Repubblica Islamica è stata più insicura, mai lo Stato ebraico meglio garantito. Spaccare Israele e la diaspora, scatenare prevedibili accuse di razzismo provenienti perfino dal cuore del mondo ebraico per codificare l'arcinoto in una precaria legge certifica la prevalenza dell'identità su ogni altro valore o interesse. Ma quando la religione di sé traligna in geopolitica applicata e collide con ego altrettanto espansi, ciascuno in eletta relazione col proprio dio, la tregua è massimo bene. La pace perde in partenza. A troppo cercarla genera guerra.

DOCUMENT

DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA DELLO STATO DI ISRAELE

In Terra d'Israele (Eretz Yisra'el) è nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita di indipendenza nazionale, qui ha prodotto valori culturali di portata nazionale e universale e ha consegnato al mondo l'eterno Libro dei Libri.

Dopo essere stato forzatamente esiliato dalla sua terra, il popolo le è rimasto fedele in tutti i paesi della sua diaspora, e non ha mai cessato di pregare e di sperare nel ritorno alla sua terra e nel ripristino in essa della sua libertà politica.

Spinti da questo legame storico e tramandato, gli ebrei di ogni successiva generazione hanno aspirato a tornare a stabilirsi nella loro antica patria; e nelle ultime generazioni hanno fatto ritorno in massa. Pionieri, clandestini e difensori hanno fatto fiorire i deserti, rivivere la loro lingua ebraica, hanno costruito villaggi e città e creato una comunità in crescita, padrona della propria economia e della propria cultura, amante della pace e in grado di difendersi, portatrice dei vantaggi del progresso per tutti gli abitanti del paese e aspirante all'indipendenza nazionale.

Nell'anno 5657 (1897), su convocazione del precursore della concezione di uno Stato ebraico Theodor Herzl, fu indetto il primo congresso sionista, che proclamò il diritto del popolo ebraico alla rinascita nazionale nella propria terra.

Tale diritto è stato riconosciuto con la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e riaffermato col mandato della Società delle Nazioni, che, in particolare, sanciva a livello internazionale il legame storico tra il popolo ebraico ed Eretz Yisra'el e il diritto del popolo ebraico di ristabilire il proprio focolare nazionale.

La catastrofe (Shoah) abbattutasi recentemente sul popolo ebraico, nella quale milioni di ebrei in Europa sono stati massacrati, ha dimostrato concretamente ancora una volta la necessità di risolvere il problema del popolo ebraico privo di patria e di indipendenza, mediante la rinascita dello Stato ebraico in Eretz Yisra'el, che spalancherà le porte della patria a ogni ebreo e conferirà al popolo ebraico la condizione di nazione con pari diritti nella famiglia delle nazioni.

I sopravvissuti scampati all'efferato massacro nazista in Europa e gli ebrei di altri paesi non hanno cessato di immigrare in Eretz Yisra'el, nonostante le difficoltà, gli impedimenti e i pericoli, e non hanno smesso di rivendicare il loro diritto a una vita di dignità, libertà e onesto lavoro nella patria del loro popolo.

Durante la seconda guerra mondiale la comunità ebraica di questo paese ha dato il suo pieno contributo alla lotta delle nazioni amanti della libertà e della pace contro le forze della malvagità nazista e, col sangue dei suoi soldati e il suo sforzo bellico, si è guadagnata il diritto di essere annoverata fra i popoli fondatori delle Nazioni Unite.

Il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione che esigeva la fondazione di uno Stato ebraico in Eretz Yisra'el. L'Assemblea Generale chiedeva che gli stessi abitanti di Eretz Yisra'el compissero i passi necessari alla messa in atto della risoluzione. Questo riconoscimento, da parte delle Nazioni Unite, del diritto del popolo ebraico a fondare il proprio Stato è irrevocabile.

È il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano.

Pertanto siamo qui riuniti, noi membri del Consiglio del popolo, rappresentanti della comunità ebraica in Eretz Yisra'el e del Movimento sionista, nel giorno della fine del mandato britannico in Eretz Yisra'el e, in virtù del nostro diritto naturale e storico e della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dichiariamo la fondazione di uno Stato ebraico in Eretz Yisra'el: lo Stato d'Israele.

Stabiliamo che, con effetto dal momento della fine del mandato, stanotte, giorno di sabato 6 di Iyar 5708, 15 maggio 1948, e fino a quando saranno regolarmente stabilite le autorità dello Stato elette secondo la costituzione che sarà adottata dall'Assemblea costituente eletta non più tardi del 1° ottobre 1948, il Consiglio del popolo opererà come Consiglio di Stato provvisorio, e il suo organo esecutivo, l'amministrazione del popolo, sarà il governo provvisorio dello Stato ebraico che sarà chiamato Israele.

Lo Stato d'Israele sarà aperto all'immigrazione ebraica e alla riunione delle diaspore; incrementerà lo sviluppo del paese per il bene di tutti i suoi abitanti; sarà fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace, secondo la visione dei profeti d'Israele; assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti, senza distinzione di religione, razza o sesso; garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura; preserverà i luoghi santi di tutte le religioni e sarà fedele ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

Lo Stato d'Israele è pronto a collaborare con le agenzie e le rappresentanze delle Nazioni Unite per l'applicazione della risoluzione dell'Assemblea Generale del 29 novembre 1947 e agirà per realizzare l'unità economica di Eretz Yisra'el nella sua interezza.

Facciamo appello alle Nazioni Unite, affinché assistano il popolo ebraico nella costruzione del suo Stato e accolgano lo Stato ebraico nella famiglia delle nazioni.

Facciamo appello – nel mezzo dell'attacco che ci viene sferrato – ai cittadini arabi dello Stato di Israele, affinché mantengano la pace e partecipino all'edificazione dello Stato, sulla base di una piena e pari cittadinanza e di una rappresentanza appropriata in tutte le sue istituzioni provvisorie e permanenti.

Tendiamo una mano di pace e di buon vicinato a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli, e facciamo loro appello affinché stabiliscano legami di collaborazione e di aiuto reciproco con il popolo ebraico indipendente nella propria terra. Lo Stato d'Israele è pronto a compiere la sua parte in uno sforzo comune per il progresso del Medio Oriente intero.

Facciamo appello al popolo ebraico in tutta la diaspora, affinché si raccolga intorno alla comunità ebraica di Eretz Yisra'el e la sostenga nello sforzo dell'immigrazione e della costruzione, e la assista nella grande impresa per la realizzazione dell'antica aspirazione della redenzione di Israele.

Confidando nell'Onnipotente, «Roccia d'Israele», noi firmiamo di nostro pugno questa Dichiarazione, in questa sessione del Consiglio di Stato provvisorio, sul suolo della patria, nella città di Tel Aviv, oggi, vigilia di sabato 5 Iyar 5708, 14 maggio 1948.

LEGGE FONDAMENTALE ISRAELE – LO STATO NAZIONALE DEL POPOLO EBRAICO

(Chok yessod. Yisra'el – Medinat HaLe'om shel Ha'Am HaYehudi) 19 luglio 2018

1. Principi basilari

- a) Eretz Yisra'el [Terra d'Israele] è la patria storica del popolo ebraico, dove è sorto lo Stato d'Israele¹.
- b) Lo Stato d'Israele è lo Stato nazionale ² del popolo ebraico, il quale vi esercita il proprio diritto naturale, culturale, religioso e storico di autodeterminazione.
- c) Il popolo ebraico è l'unico a poter esercitare il diritto di autodeterminazione nazionale nello Stato d'Israele.

2. Simboli dello Stato

- a) Il nome dello Stato è «Israele».
- b) La bandiera dello Stato è bianca con due strisce azzurre adiacenti alle sue estremità e una stella di Davide azzurra al centro.
- c) Lo stemma dello Stato è un candelabro a sette bracci, con foglie di ulivo ai suoi due lati e in basso la parola «Israele».
- d) L'inno nazionale è la HaTikvah.

3. La capitale dello Stato

La capitale di Israele è Gerusalemme intera e unificata ³.

4. La lingua

- a) La lingua dello Stato è l'ebraico.
- b) La lingua araba ha nello Stato una condizione speciale ⁴; la regolamentazione dell'uso della lingua araba all'interno delle istituzioni statali o nei rapporti con le stesse, sarà stabilita dalla legge.
- c) Nulla di quanto detto in questo paragrafo lede la condizione goduta di fatto dalla lingua araba prima dell'entrata in vigore della presente legge.

5. Riunione delle diaspore

Lo Stato sarà aperto all'immigrazione ebraica ⁵ e alla riunione delle diaspore.

6. Il legame con il popolo ebraico

- a) Lo Stato agirà per garantire il benessere degli appartenenti al popolo ebraico e dei propri cittadini che si trovino in difficoltà e in prigionia a causa della loro ebraicità o della loro nazionalità.
- b) Lo Stato agirà nella diaspora per preservare il legame fra lo Stato e il popolo ebraico.
- c) Lo Stato agirà per preservare il retaggio culturale, storico e religioso del popolo ebraico all'interno dell'ebraismo della diaspora.

to ebraico

7. L'insediamen- Lo Stato considera lo sviluppo dell'insediamento ⁶ ebraico come un valore nazionale e agirà per incoraggiarne e promuoverne la creazione e il consolidamento.

8. Il calendario ufficiale

Il calendario ufficiale dello Stato è il calendario ebraico. Accanto a esso avrà funzione ufficiale anche il calendario civile [gregoriano]; l'uso del calendario ebraico e del calendario civile sarà determinato dalla legge.

9. Il Giorno dell'Indipendenza e i giorni commemorativi

- a) Il Giorno dell'Indipendenza è la festa nazionale ufficiale dello Stato⁷.
- b) Il Giorno della commemorazione per i caduti nei conflitti sostenuti da Israele e il Giorno della Shoah e dell'eroismo sono i giorni commemorativi ufficiali dello Stato.

10. Giorni di riposo e festivi

Il sabato e le ricorrenze di Israele sono i giorni di riposo stabiliti nello Stato; chi non è ebreo ha il diritto di osservare i giorni di riposo nelle proprie feste; i dettagli relativi a tale questione verranno stabiliti dalla legge.

11. Rigidità

La presente legge fondamentale potrà essere modificata solo da una legge fondamentale approvata dalla maggioranza dei membri della Knesset.

GLOSSARIO DEL TESTO DELLA LEGGE

Choq yessod: Legge fondamentale. Ha'Am HaYebudi: il popolo ebraico

Moledet: patria

Medinat Yisra'el: Stato d'Israele

Le'om: Nazione (sinonimo di «*Ummah*») Medinat HaLe'om: Stato nazionale

Hityashvut: insediamento (inteso in senso neutro di «insediamento urbano», «stanziamento di popolazione», e non nell'accezione «negativa» associata solitamente al termine nel senso di «colonia»; in quest'ultimo senso, il termine ebraico utilizzato in Israele è diverso: *bitnachlut*).

Deghel: bandiera

Semel: simbolo, emblema (qui riferito allo stemma ufficiale dello Stato)

Birà: capitale

Galut (pl. *galuyiot*): esilio, diaspora (nel concetto di «qibbutz galuyiot», «Riunione delle diaspore»).

'Ivrit: ebraico (inteso come lingua ebraica).

'Arvit (o 'aravit): arabo (inteso come lingua araba).

'Atzma'ut: indipendenza

Meghillat Ha'Atzma'ut: Rotolo dell'Indipendenza (il testo della dichiarazione di indipendenza e proclamazione dello Stato di Israele).

NOTE ESPLICATIVE di Cesare PAVONCELLO

- 1. Questa apertura richiama in modo chiaro le prime parole della Dichiarazione d'Indipendenza dello Stato d'Israele del 15 maggio 1948: «In Eretz Yisra'el è nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita indipendente, qui ha creato valori culturali di portata nazionale e universale e ha dato al mondo l'eterno Libro dei Libri». Il paragrafo 1 chiude riferendosi alla nascita dello Stato come fatto storico.
- 2. La locuzione «Stato nazionale» è il nucleo della discordia: la parola ebraica le'om è associata alla parola medinat, che significa Stato. Quindi: Israele Stato nazionale (più precisamente, Stato della nazione) del popolo ebraico. L'italiano non fa sostanziale differenza tra i termini «cittadinanza» («vincolo di appartenenza di un individuo a uno Stato», Dizionario Treccani) e nazionalità («appartenenza a un determinato Stato», ibidem), considerandoli sinonimi. L'ebraico riserva invece il significato di cittadinanza/nazionalità alla parola ezrachut, mentre quella usata nella legge le'om indica l'appartenenza a un popolo. Fino al 2002 la carta di identità israeliana riportava le due voci ezrachut e le'om. La cancellazione della seconda voce fu decisa dall'allora ministro dell'Interno Eli Ishai (del partito religioso Shas) per non registrare come appartenenti al popolo ebraico quanti vengono convertiti dalla corrente ebraica riformista. L'uso dell'aggettivo «ebraico» per designare sia l'appartenenza al popolo che alla religione, confonde ancor più le idee.
- 3. Dalla fondazione di Israele (1948) fino al 1967 il controllo di Gerusalemme era diviso fra Israele (parte Ovest) e Giordania (parte Est). La guerra dei Sei giorni ha portato alla conquista da parte di Israele di ampie porzioni di territori (Giudea e Samaria, Golan, striscia di Gaza e Sinai), fra cui Gerusalemme Est. Gerusalemme

è uno dei nodi più difficili da sciogliere nel quadro di una futura e auspicabile soluzione del secolare conflitto.

- 4. Gli oppositori contestano l'idea che la lingua araba sia un fenomeno speciale, esulante dalla normalità. I difensori della legge insistono invece sul fatto che tale status non cambi nulla, anche perché la Dichiarazione d'indipendenza menziona la lingua tra i diritti delle minoranze: «(Lo Stato) assicura completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso; garantisce libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura». In discussione è quindi se agli arabo-israeliani spetti la «libertà di lingua» o uno «status paritario dell'arabo» rispetto all'ebraico.
- 5. Ancora dalla Dichiarazione d'Indipendenza: «Lo Stato d'Israele è aperto all'immigrazione ebraica e alla riunione degli esuli». La legge del ritorno (1950) è stata tra le prime promulgate dalla Knesset; essa riconosce a ogni ebreo di qualunque parte del mondo il diritto di venire a vivere in Israele. Lo «scandalo» è dato dall'enfasi posta nel paragrafo 1c sul fatto che «il popolo ebraico è l'unico a poter esercitare il diritto di autodeterminazione nazionale nello Stato d'Israele». Una pietra tombale sul diritto al ritorno invocato dai palestinesi come precondizione di un accordo di pace.
- 6. Sulla terminologia usata dai media (israeliani e non) per descrivere questa situazione vi è continua battaglia. *Yishuv* è un termine generale che significa «insediamento», ma chi vuole stigmatizzare un insediamento nei cosiddetti territori occupati usa *hitnachlut* (colonia). L'uso di *yishuv* nel testo della legge mira a lasciare nell'indeterminatezza l'argomento.
- 7. L'omissione dell'aggettivo «democratico» accanto alla parola Stato solleva veementi critiche tra gli ebrei laici e progressisti. Tale opposizione assume un carattere più ampio alla luce del notevole attivismo legislativo del governo Netanyahu, prodigo di proposte di legge tese ad accentuare il carattere «ebraico» dello Stato, spesso contro il parere dell'Alta Corte. È vero che l'attributo «democratico» riferito allo Stato è assente nella Dichiarazione d'Indipendenza, ma lo si trova nei testi di tre leggi fondamentali: Knesset (1985), Libertà di occupazione (1992), Rispetto per l'uomo e per la sua libertà (1992). La circostanza è d'altro canto usata dai difensori della legge per sostenere che proprio il peso dato al concetto in documenti di siffatta importanza rende superfluo ritornarvi.

VENTESIMA KNESSET PROPOSTA DI LEGGE FONDAMENTALE

on. *Ğamāl Zahāloa* on. Hanīn Zu'bī on. Gum'a AL-ZABĀRIOA

STATO DI TUTTI I CITTADINI

1. Scopo

Lo scopo della presente Legge fondamentale è di sancire in essa il principio dell'eguale cittadinanza di ogni cittadino, riconoscendo al contempo l'esistenza e i diritti dei due gruppi di appartenenza nazionale, ebrei e arabi, che vivono entro i confini dello Stato riconosciuti dal diritto internazionale.

2. Principi basilari Lo Stato è uno Stato di tutti i suoi cittadini e il suo regime è democratico.

3. Regime

- a) Il regime nel paese si basa sui valori della dignità umana, della libertà e dell'uguaglianza tra pari.
- b) Il regime nel paese si basa sulla separazione tra religione e Stato, garantendo al contempo la libertà di culto per gli appartenenti a tutte le religioni.
- c) Lo Stato rispetta l'identità individuale e collettiva dei suoi cittadini su base paritaria, senza discriminazioni basate su appartenenza nazionale, razza, religione, sesso, lingua, colore, opinioni politiche, origine etnica o status sociale.
- d) La discriminazione positiva per individui appartenenti a gruppi che hanno subito discriminazioni storiche non dovrà essere considerata discriminazione.

4. Simboli dello Stato e inno nazionale

I simboli dello Stato e l'inno nazionale verranno stabiliti in una legge, secondo i principi della presente Legge fondamentale.

5. Cittadinanza

La cittadinanza nello Stato si basa sul principio di uguaglianza e sul divieto di discriminazione, e i termini per la sua acquisizione saranno determinati in base ai principi della presente Legge fondamentale. In generale verrà stabilito che essa sarà concessa a chiunque rientri in una delle seguenti condizioni:

- a) che uno dei suoi genitori sia cittadino dello Stato;
- b) che sia il/la coniuge di un/a cittadino/a dello Stato, e sulla base di una sua richiesta;
- c) che sia nato nello Stato:

d) che sia giunto o che soggiorni nello Stato in base a un diritto che poggia sulle leggi internazionali e sulle decisioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

6. Lingue ufficiali

La lingua araba e la lingua ebraica sono le lingue ufficiali dello Stato.

7. Diritti culturali

- a) Lo Stato garantisce l'autonomia culturale a ogni gruppo di minoranza nazionale o culturale, compresa l'esistenza, l'istituzione e la gestione di istituzioni rappresentative, educative, culturali e religiose in modo indipendente e in conformità con i principi della presente Legge fondamentale.
- b) Lo Stato consente a ogni cittadino di mantenere, utilizzare e coltivare la propria cultura, il proprio retaggio, la propria lingua e identità, in conformità con la presente Legge fondamentale.
- c) Lo Stato consente a ogni cittadino di mantenere relazioni culturali con gli appartenenti al proprio popolo o con gli appartenenti al gruppo nazionale di cui fa parte, anche al di fuori dei confini dello Stato.
- d) Lo Stato consente a minoranze nazionali che vivono all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti, di mantenere relazioni culturali con il popolo o il gruppo nazionale a cui appartengono, anche al di fuori dei confini dello Stato.

8. Diritti sociali

- a) Lo Stato consente a ogni cittadino di mantenere legami familiari e sociali con il proprio popolo o con membri del gruppo nazionale a cui appartiene, anche al di fuori dei confini dello Stato.
- b) Lo Stato si cura della distribuzione delle risorse secondo i principi della giustizia distributiva e della discriminazione positiva.
- c) Lo Stato garantisce un'esistenza dignitosa a ogni persona che vive nel suo territorio.

9. Rigidità

- a) La presente Legge fondamentale potrà essere modificata solo con l'approvazione di una Legge fondamentale votata dalla maggioranza dei membri della Knesset.
- b) La validità di una legge che viola i diritti o i principi della presente Legge fondamentale scadrà dopo tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

CHIARIFICAZIONE

Esiste oggi una pesante discriminazione sostanziale e istituzionale che trova riscontro, fra l'altro, nella definizione dello Stato, nell'assegnazione dei bilanci, nei diritti sulla proprietà e sui terreni, nell'istruzione, nelle infrastrutture, nell'occupazione, nel rapporto con la lingua e l'identità e nelle leggi sulla cittadinanza che attribuiscono la supremazia a un gruppo di appartenenza nazionale. La Legge fondamentale qui proposta è basata sulla parità nella cittadinanza e nei diritti civili e vieta l'esistenza di diversi tipi e livelli di cittadinanza, qualunque sia la base.

Lo scopo della presente proposta di legge è di ancorare i princìpi di uguaglianza e democrazia e la parità di cittadinanza per tutti i cittadini dello Stato senza alcuna discriminazione o distinzione basata sull'appartenenza a un gruppo. La legge garantisce che lo Stato non sarà di proprietà di un determinato gruppo di cittadini, bensì uno Stato per tutti i cittadini, con piena parità.

La presente proposta di legge si basa sui valori di Stati democratici che garantiscono l'uguaglianza e la libertà personale a tutti i cittadini e i residenti, e il riconoscimento dei diritti collettivi dei gruppi nazionali e culturali all'interno dello Stato. È destinata inoltre a far applicare le convenzioni internazionali riguardanti i diritti umani, inclusi i diritti politici, sociali, economici, culturali e di gruppo.

La presente proposta di legge muove dal fatto che nelle aree della Linea verde vivono due gruppi nazionali che hanno diritto a un pari trattamento sul piano dei diritti sia individuali sia collettivi, senza che venga lesa l'uguaglianza degli altri cittadini o residenti.

La Legge fondamentale qui proposta garantisce la separazione tra religione e Stato, in contrasto con la situazione attuale. Tale separazione rappresenta una base democratica il cui scopo è di proteggere i diritti di tutti i cittadini a realizzare la propria autodeterminazione, le proprie libertà individuali e collettive. Ha come scopo di prevenire la coercizione religiosa e di garantire che lo Stato sia neutrale nel proprio atteggiamento verso i gruppi religiosi e non sia collegato a un gruppo a discapito di un altro o di altri.

La Legge fondamentale qui proposta tutela la parità di diritti di tutti i cittadini sulla base dei principi della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia e in conformità del diritto internazionale.



Parte I STATUS e STRATEGIE degli EBREI e di Altri Israeliani

LA FONDAMENTALE LEGGE DI ISRAELE

di Alon HAREL

Guida critica all'atto della discordia sullo Stato nazionale degli ebrei. La novità non è l'affermazione dell'ebraicità del paese, ma l'ennesima tappa verso la democrazia autoritaria e illiberale. L'attacco frontale alla Corte suprema.

L 19 LUGLIO 2018 IL PARLAMENTO ISRAELIANO, la Knesset, ha approvato dopo una lunghissima deliberazione la «Legge fondamentale: Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico» ¹. L'atto statuisce ciò che già dichiara nel titolo: Israele è lo Stato degli ebrei. E include provvedimenti simbolici e operativi pensati per rafforzare il carattere giudaico dello Stato. Fra questi figurano: la dichiarazione che Israele è il luogo dove si realizza l'autodeterminazione degli ebrei e degli ebrei soltanto; il consolidamento dello status della lingua ebraica; l'ufficiale riconoscimento del nome del paese, della bandiera, dell'inno, dello status di Gerusalemme quale città capitale; la relazione speciale con la diaspora; le festività ebraiche come giorni ufficiali di riposo per lo Stato.

Sia i suoi promotori che i suoi oppositori la percepiscono come una componente fondamentale del diritto costituzionale israeliano. Essa è parte di un sistematico attacco alle libertà democratiche del paese, un ulteriore passo in avanti verso l'istituzione di una democrazia illiberale e autoritaria. Per capire perché, occorre risalire la storia costituzionale di Israele, per cogliere la nascita della sfida degli ambienti conservatori alla liberalizzazione del paese. Solo così si potranno inserire i provvedimenti della nuova legge nel dovuto contesto e soppesare gli argomenti in favore o contro di essa.

La nascita del costituzionalismo liberale di Israele

La risoluzione 81 delle Nazioni Unite, che pose fine al mandato britannico e ne divise il territorio fra Israele e Palestina, stabiliva che entrambi i nascituri redi-

^{1.} Il nome della legge in ebraico riporta due termini di non facile traduzione. Il primo, *le'om*, tradotto come «nazione», si riferisce precisamente al gruppo etno-religioso ebraico, che costituisce in sé uno Stato nazionale. Il secondo, *'am*, tradotto come «popolo», riguarda la stirpe ebraica in quanto tale, indipendente dall'esistenza di un'unità politica.

gessero una Carta costituzionale democratica. In accordo con questa decisione, la dichiarazione d'indipendenza israeliana ne prescrisse la scrittura fra i compiti di un'assemblea costituente elettiva. Il documento fondativo rifletteva un vasto, per quanto fragile, consenso che includeva i partiti revisionisti di destra, i laburisti, gruppi religiosi e i comunisti. Alla luce di ciò, ci si sarebbe potuti aspettare che il nascente Stato si sarebbe poi effettivamente dotato di una costituzione.

Ma la promessa non è mai stata mantenuta. Il paese era troppo polarizzato e frammentato. Alcuni dei partiti religiosi erano riluttanti a sostenere la redazione di una carta fondamentale, sostenendo che non ce ne fosse bisogno: la Torah era la vera costituzione del popolo ebraico. Lo stesso Ben-Gurion divenne sempre più scettico. Il suo pragmatismo e la sua avversione ai formalismi lo portarono a posporla e a impegnarsi in un compito percepito come più urgente: la costruzione dello Stato. Era inoltre contrario all'idea di una legge suprema che limitasse il potere esecutivo.

Si raggiunse infine un compromesso, la cosiddetta proposta Harari del 1950, secondo la quale «la Prima Knesset assegna alla commissione per la costituzione, il Diritto e la Giustizia la preparazione di una proposta di costituzione per lo Stato. La costituzione consterà di capitoli, ciascuno dei quali darà luogo a una legge fondamentale separata. I capitoli saranno presentati alla Knesset quando la commissione completerà i lavori e tutti i capitoli nel complesso formeranno la costituzione dello Stato» ².

In seguito, il parlamento adottò una serie di leggi fondamentali. La maggior parte di esse riguardava la struttura istituzionale dello Stato: il governo, il potere giudiziario, la presidenza, la Knesset. Fu solo negli anni Novanta che ne vennero approvate due di diverso tenore: quella sulla dignità e libertà umana (1992) e quella sulla libertà di occupazione (1994)³. La loro adozione segnò l'inizio della cosiddetta rivoluzione costituzionale israeliana. Queste leggi fondamentali hanno due importanti punti in comune. Primo, un passaggio che enuncia l'intento di fissare i valori di Israele quale Stato ebraico e democratico. Quest'ultima espressione binaria, coniata per l'occasione, è divenuta da quel momento un riferimento chiave per la giurisprudenza nazionale. Secondo, la previsione che i diritti garantiti da questi provvedimenti non possano essere violati se non da una legge in linea con i valori dello Stato di Israele, adottata per uno scopo appropriato e limitata alle contingenze richieste.

Nel 1995, in una sentenza seminale, assimilata alla famosa *Marbury v. Madison* negli Stati Uniti, la Corte suprema affermò che le due leggi fondamentali garantivano al potere giudiziario l'autorità di invalidare altri atti normativi. Nel lunghissimo verdetto (persino per gli standard giuridici) del caso *Bank Mizrachi*

^{2.} La letteratura sullo sviluppo costituzionale di Israele è numerosa, si veda per esempio D. Barak-Erez, «From an Unwritten to a Written Constitution: The Israeli Challenge in American Perspective», *Columbia Human Rights Law Review*, vol. 26, n. 2, 1995, pp. 309-355.

^{3.} Un'eccellente discussione di queste leggi fondamentali in D. Kretzmer, «The New Basic Laws on Human Rights: A Mini Revolution in Israeli Constitutional Law», *Israel Law Review*, vol. 26, n. 2, 1992, pp. 238-246.

HaMe'uchad, il giudice Aharon Barak assieme ad altri membri della Corte sostenne che, adottando quegli atti fondamentali, la Knesset avesse agito come un'assemblea costituente, arrogandosi il potere di imporsi dei vincoli ⁴. Di conseguenza, il massimo tribunale del paese aveva la facoltà di annullare leggi incompatibili con i due atti basilari. Altri esponenti della Corte impiegarono argomentazioni diverse, ma anch'essi conclusero che l'organo disponesse del potere di revisione.

Se nel caso in questione la legge in esame fu mantenuta, in seguito il tribunale supremo fece attivamente uso di questa autorità, sempre sotto la guida del presidente Aharon Barak. Fino a adottare, secondo i suoi critici, atteggiamenti aggressivi e interventisti⁵. Le due leggi fondamentali sui diritti umani non furono usate solo per annullare norme, ma anche per interpretare la legislazione in modo da rafforzare la protezione dei diritti individuali. Diventando sempre più audace, la Corte suprema ha però gradualmente perso molto del prestigio di cui godeva, in particolare presso i circoli conservatori e religiosi. Ha finito per essere percepita da molti sul palcoscenico della politica come attore di parte dotato di un'agenda liberale, invece che un organo neutrale di aggiudicazione.

A scatenare la rabbia dei suoi oppositori è stato in particolare un metodo interpretativo imbevuto di giudizi di valore. Si è arrivati a sostenere che la Corte suprema abbia agito in modo arbitrario sulla base dei propri valori; che legiferasse, invece di applicare la legge. Si è anche detto che il massimo tribunale del paese deviasse dalla lettera delle leggi fondamentali, per includere nella categoria della dignità molti diritti deliberatamente esclusi dagli atti basilari stessi, per esempio l'uguaglianza.

Le reazioni politiche

La risposta dei conservatori all'emersione del costituzionalismo liberale in Israele è stata di tre tipi. Primo, sforzi sistematici per cambiare e addomesticare la giurisprudenza attivista della Corte suprema. Secondo, inscrivere i valori dei conservatori nel sistema legale. Terzo, promulgare una legislazione autoritaria antiliberale.

Il primo metodo riguarda le procedure di aggiudicazione piuttosto che i valori sostanziali della Corte suprema. L'accusa di parzialità ha portato molti a criticare l'attivismo dell'organo giudiziario e a invocare pronunce più circoscritte o letterali ⁶. Gli strumenti impiegati sono andati da proposte legislative per la maggior parte mai entrate in vigore all'uso del potere governativo nella nomina dei

^{4.} Il testo integrale della sentenza è disponibile al sito: goo.gl/gGrY7A

^{5.} Per una discussione degli strumenti usati dalla Corte per incrementare il proprio potere, si veda D. Barak-Erez, «Broadening the Scope of Judicial Review in Israel: Between Activism and Restraint», *Indian Journal of Constitutional Law*, n. 118, 2009.

^{6.} Si veda per esempio R. Gavison, «Legislatures and the Quest for a Constitution: The Case of Israel», *Review of Constitutional Studies*, vol. 11, n. 2, 2006, pp. 345-400.

giudici. Molto si è dibattuto sulla possibilità di inserire deroghe nella legge fondamentale sulla dignità umana e sulla libertà o che la Knesset elegga il presidente della Corte, invece che nominarlo per anzianità com'è ora d'uso. Il ministro della Giustizia Ayelet Shaked ha anche dichiarato l'intenzione di selezionare giudici apertamente contrari all'attivismo politico. In uno specifico manifesto, la politica ha sostenuto che «sono il popolo e i suoi rappresentanti a dover esprimere la volontà popolare. (...) [Il governo] ha un impegno nei confronti di un popolo che persegue la determinazione del proprio destino direttamente attraverso i propri rappresentanti» ⁷.

Il secondo metodo concerne il costante sforzo per modificare i valori sostanziali che informano la Corte suprema attraverso la legislazione e la nomina dei suoi membri. Tutti i giudici selezionati dal ministro Shaked hanno un profilo conservatore ed è stato sostenuto che fra le sue caratteristiche predilette non figura l'eccellenza nella giurisprudenza ma l'appartenenza a una specifica comunità nazional-religiosa ⁸.

Infine, negli ultimi anni la Knesset ha diffusamente promulgato norme che limitano le libertà di base. L'antiliberalismo è stato descritto come il collante della coalizione del premier Netanyahu ⁹, arrivata a prevedere sanzioni per le espressioni di sostegno al boicottaggio di Israele o degli insediamenti nei Territori occupati. Basta fare solo qualche esempio. La cosiddetta legge Nakba autorizza il ministro delle Finanze a ridurre i finanziamenti pubblici o il sostegno alle organizzazioni le cui attività rifiutano l'esistenza di Israele in qualità di «Stato ebraico e democratico» o che mettono il lutto nel giorno dell'indipendenza. Un emendamento alla legge sull'ingresso in Israele proibisce l'entrata agli stranieri che invocano pubblicamente il boicottaggio dello Stato o di «qualunque area sotto il suo controllo» – un riferimento agli insediamenti.

La legge fondamentale sullo Stato nazionale ricade in quest'ultima categoria. Si tratta di un interessante caso in cui i valori antiliberali dell'attuale governo hanno la meglio sulla sua stessa vena antiattivista. Perché da un lato l'atto riflette il desiderio di affermare ed enfatizzare l'autodeterminazione ebraica di Israele, da ergere a componente principale dell'idea dello Stato – il tutto ovviamente a spese delle componenti liberale, democratica e universalista. D'altro lato, però, lo fa in modo da garantire alla Corte suprema ampi poteri nell'interpretazione del testo legislativo, fornendole dunque una sponda per il suo attivismo giudiziario. L'apparente contraddizione è spiegabile con la mutata composizione dell'organismo, ormai diventato (o prossimo a farlo) sufficientemente conservatore, nella percezione dei suoi storici oppositori. Il loro calcolo è che l'attivismo della Corte suprema non vada espunto, bensì reclutato alla causa del governo.

^{7.} A. Shaked, «The Path to Democracy and Governance», Hashiloach, vol. 37, n. 1, 2016.

^{8.} È d'altronde quanto lei stessa ha detto di voler fare, cfr. quanto dichiarato in «Minister: New Judges Will Restore Trust in High Court», *The Times of Israel*, 23/2/2017.

COALIZIONE DI GOVERNO	
	N. PARLAMENTARI
Likud	30
Kulanu	10
HaBait HaYehudi	8
Shas	7
Yahadut HaTorah HaMeuchedet	6
Yisra'el Beitenu	5
	66
OPPOSIZIONE	_
	N. PARLAMENTARI
Unione sionista	24
Lista comune (Hadash, Ra`am, Balad	l, Ta`al) 13
Yesh Atid	11
Meretz	5
Indipendente: Orly Levy-Abekasis	1
	54
TOTALE	120
Votazione sulla "Legge fondame. nazionale del popolo ebraico": 62 a favore 55 contro (fra cui i drusi Akram H e Hamad Amar di Yisra'el Beiteni di governo) 2 astenuti (Begin del Likud e Lev) Dal conteggio sono esclusi i parlamentari	lasoon di Kulanu I della coalizione I-Abekasis).

La legge

Il testo della legge fondamentale approvata da 62 parlamentari, con 55 contrari e 2 astenuti – è stato deliberatamente pensato per controbilanciare i valori liberali che hanno caratterizzato la rivoluzione costituzionale degli anni Novanta. Di qui la novità della norma, che non risiede tanto nella volontà di affermare l'ebraicità dello Stato israeliano - quello era già stato fatto in altre leggi fondamentali e in altri documenti ufficiali. E non sta nemmeno in ciò che include, bensì in ciò che non menziona. Ossia nella voluta omissione di qualunque riferimento ai valori universali, compresi quelli che sono ormai divenuti uno standard, come la frase chiave «Stato ebraico e democratico».

A suggerirlo è la storia stessa dell'atto. La prima proposta di questa legge fondamentale è stata presentata nel 2011 dal presidente della commissione Affari esteri e Difesa, Avi Dichter del partito centrista Kadima, assieme ad altri 39 membri della Knesset. Era l'inizio di un lungo dibattito che non ha diviso la destra dalla sinistra o i sionisti dai non sionisti, bensì i liberali dagli antiliberali. Gli esponenti più anziani del Likud, ereditieri dei valori liberali del

fondatore del movimento revisionista Ze'ev Jabotinsky, si sono opposti alla norma, interpretata come erosiva delle fondamenta dello Stato. Il capo di Stato Reuven Rivlin, anch'egli già parte del Likud, ha pure dichiarato la propria opposizione, ventilando l'intenzione di firmare l'atto in arabo.

Nel complesso, la legge fondamentale è dichiarativa ed espressiva. Molti dei suoi provvedimenti sono stati presi dalla legislazione esistente. I suoi promotori sperano di usarli per far pendere l'ago della bilancia verso i valori nazionalisti alle spese di quelli civici e universalisti. Ma tutto dipenderà da come la interpreteranno i giudici.

La sezione 1 riguarda i principi fondamentali. Afferma il diritto dell'autodeterminazione nazionale ebraica nella terra d'Israele. E, per la prima volta, che tale

diritto è garantito esclusivamente alla nazione giudaica. Un diretto riferimento alle proposte di riconoscere un certo grado di autodeterminazione collettiva ai palestinesi entro i confini nazionali. Questa parte enfatizza semmai l'asimmetria fra i cittadini ebrei e quelli palestinesi, poiché riconosce ai primi diritti collettivi e individuali, mentre ai secondi solo quelli individuali. Con quelli collettivi limitati al massimo ai diritti che non vengono percepiti come una minaccia per l'esclusiva facoltà ebraica ad autodeterminarsi.

La sezione 2 specifica i simboli ufficiali dello Stato, i quali pertengono esclusivamente alla cultura e alla storia giudaiche. La bandiera include i riferimenti ai simboli ebraici, l'inno (*HaTikvah*, «la speranza») si riferisce al passato della nazione e all'anelito lungo duemila anni dell'anima ebraica per la terra d'Israele. Nel passato, il giudice della Corte suprema Miriam Ben-Porat ha suggerito di modificare il testo in modo più inclusivo, inserendo riferimenti ai cittadini palestinesi e alla loro cultura. Questa sezione rigetta esplicitamente l'eventualità e renderà più difficile alterare l'inno nel futuro.

La sezione 3 reitera ciò era già stato scolpito nella legge fondamentale su Gerusalemme capitale d'Israele del 1980. E ribadisce l'impegno a mantenere lo status unificato della città.

La sezione 4 è fra le più controverse. All'epoca del mandato britannico, le lingue ufficiali erano tre: inglese, ebraico e arabo. Dopo la fondazione dello Stato, fu eliminata soltanto la prima, anche se la condizione della terza è stata comunque oggetto di contestazione. Per esempio, nel caso 4112/99, la Corte suprema esaminò la decisione della municipalità di Tel Aviv di usare solo l'inglese e l'ebraico nella segnaletica. Pur dichiarandola illegale, il tribunale enfatizzò nella sentenza che la lingua ebraica e quella araba non disponessero di identico status. Non si tratta solo di una questione tecnica: l'impiego dell'arabo soprattutto nella sfera pubblica tocca il diritto collettivo alla cultura della minoranza palestinese d'Israele.

La contesa idiomatica si riflette chiaramente nella sezione 4 della legge fondamentale, che non adopera mai l'espressione «lingua ufficiale»: l'ebraico è l'idioma di Stato, mentre l'arabo ha uno statuto speciale. Inoltre, l'atto afferma di non discostarsi dalla condizione riconosciuta nella prassi alla lingua araba. Una scrittura chiaramente progettata per ammorbidire gli oppositori e che implica anche che la legge non possa essere impugnata per cambiare la decisione della Corte suprema nel citato caso della segnaletica di Tel Aviv. In generale, al netto dell'espresso ridimensionamento dello status dell'arabo, non è chiaro che impatto pratico avrà tale dichiarazione nell'immediato.

Le sezioni 5 e 6 affrontano le relazioni tra Israele e il popolo ebraico, enfatizzando il legame tra gli ebrei dentro e fuori i confini del paese. La quinta statuisce che Israele sarà aperto all'immigrazione giudaica e quella successiva elenca i doveri dello Stato nella preservazione delle tradizioni culturali, storiche e religiose della diaspora. Così facendo, la legge rifiuta apertamente la sfida del canaanismo, che ambiva a creare una nazione ebraica nel territorio di Israele ma staccata dalla nazione giudaica. Il famoso poeta Yonatan Ratosh si spinse pure a pub-

blicare nel 1943 un manifesto che sosteneva come non ci fosse alcun legame fra i nuovi ebrei residenti in Israele e quelli sparsi nel mondo. Nonostante i timidi successi iniziali, il movimento è di fatto sparito dalla scena pubblica. Ma i suoi argomenti riflettono il controverso rapporto con la diaspora, da non dare assolutamente per scontati.

La sezione 7 tocca uno degli argomenti più sensibili della legge fondamentale, il sionismo. Basando questo movimento la propria ideologia sull'insediamento ¹⁰ nella Terra promessa e sugli ideali agricoli, le organizzazioni a esso affiliate hanno nel tempo acquistato molta terra in Israele. Dopo l'indipendenza, queste idee sono rimaste nella legislazione nazionale. In particolare, l'Autorità israeliana della terra ha concesso in prestito solamente a ebrei alcuni dei suoi possedimenti perché di proprietà di organizzazioni giudaiche, non dello Stato. Nella famosa sentenza 6698/95 (caso *Ka'dān*), la Corte suprema dichiarò l'illegalità di tale pratica esclusiva. Da quel momento, tuttavia, sono stati costanti gli sforzi per rovesciare la decisione e ripristinare la legalità di criteri razziali, etnici o religiosi nell'ammissione delle famiglie nei nuovi insediamenti comunitari. Per esempio, una legge che permette di escludere nuclei familiari per una presunta «minaccia al tessuto sociale» ha passato l'esame della Corte perché il tribunale ha sentenziato che solo l'esplicito riferimento a etnia, razza e religione è vietato.

Al momento, la sezione 7 non permette apertamente la considerazione di questi tre fattori, come inizialmente volevano i proponenti più estremisti. Tuttavia dichiara l'insediamento ebraico valore nazionale. Le implicazioni legali di questa affermazione non sono ancora chiare e come molti altri provvedimenti dipenderanno dall'interpretazione che ne darà la Corte suprema.

La sezione 8 ufficializza il calendario ebraico, con la sezione 9 a elencare le feste nazionali e i giorni di commemorazione. La sezione 10 dichiara che le festività ebraiche sono tali anche per lo Stato di Israele, ma difende il diritto delle minoranze religiose di celebrare le proprie. La sezione 11 afferma che la legge fondamentale può essere modificata solo da una maggioranza della Knesset, dunque con almeno 61 voti a favore.

Gli effetti post-traumatici della legge

Com'era lecito aspettarsi, le reazioni hanno polarizzato l'opinione pubblica. I parlamentari liberali l'hanno paragonata a una legge di apartheid e qualcuno ha pure proposto durante la discussione di qualificarla in questo modo – iniziativa ovviamente respinta.

Per la prima volta nella storia d'Israele, diverse figure di spicco della minoranza drusa, tradizionalmente molto leale allo Stato e i cui membri servono nelle For-

^{10.} Importante notare come il termine «insediamento» abbia due corrispondenze in ebraico: *bityashvut*, che si riferisce in generale all'insediamento, ossia all'ideale di fondare villaggi e città in Israele; *bitnachalut*, che descrive invece i controversi insediamenti nei Territori occupati. Qui ci riferiamo ovviamente al primo.

ze armate, hanno espresso il proprio sdegno. Tanto da far venire dubbi persino ai proponenti più sfegatati della legge fondamentale, che stanno considerando la possibilità di emendarla. Gli oppositori di maggior spirito hanno suggerito che sarebbe forse il caso che Israele si dichiari Stato ebraico e druso.

I promotori dell'atto sostengono che la società israeliana si è troppo occidentalizzata. In particolare, come visto, ritengono che il sistema legale sia diventato eccessivamente attivista e liberale, alle spese dei valori ebraici e nazionalisti. Sull'onda di queste idee, la legge fondamentale serve a ristabilire l'equilibrio; di qui l'assenza di qualunque menzione a democrazia, uguaglianza o libertà, vista dai promotori come necessaria.

Tuttavia, come accennato in precedenza, l'atto fornisce alla Corte suprema una discrezione praticamente senza limiti, così distaccandosi dalla tradizionale ostilità verso l'attivismo giudiziario. Inoltre, la legge fondamentale si distanzia anche dalle consuete critiche dei conservatori contro le norme sulla dignità umana e sulla libertà di occupazione. In passato, queste leggi sono state accusate di non riflettere un ampio consenso. Eppure, lo stesso atto sul carattere ebraico di Israele è stato approvato con un margine risicato, essendo sostenuto solo dalla coalizione della destra, che non ha dunque seguito la propria filosofia giuridica.

Questa decisione può essere dettata da interessi di breve periodo, dall'ipocrisia e da una disonestà intellettuale di proporzioni mostruose. Ma può anche essere un riflesso della mutata composizione della Corte suprema, arruolabile alla causa. Sia come sia, è evidente che la sinistra debba mutare atteggiamento nei confronti del massimo tribunale nazionale e possa impiegare le stesse accuse che in passato i conservatori rivolgevano al liberalismo. Vista l'intensa opposizione venuta da sinistra, dal centro e dai membri più liberali dei partiti di destra, non si può davvero considerare che l'atto promuova i valori di Israele, ma solo quelli dei segmenti antiliberali dei partiti politici.

Gli oppositori sollevano argomenti sia di principio che pragmatici. La legge fondamentale contiene provvedimenti difficilmente riconciliabili con uno Stato democratico o egualitario, per esempio quelli della sezione 7 o il declassamento della lingua araba. Viene inoltre sostenuto che l'atto peggiora le già problematiche relazioni con i palestinesi e pure quelle con i drusi e le altre minoranze. Si dice anche che il testo normativo sia parte di un tentativo più ampio di indebolire, forse persino di sradicare, le fondamenta liberali del sistema legale israeliano.

Sono in preparazione diverse petizioni contro la legge fondamentale. Tuttavia, la Corte suprema potrebbe incontrare grosse difficoltà nell'annullarla. Non solo per le costanti minacce che riceve dalla compagine politica o per le nomine chirurgiche del ministro Shaked. Ma perché non esiste alcun precedente in tal senso: una legge fondamentale non è mai stata invalidata nella storia nazionale. Per farlo, l'organismo dovrebbe ricorrere a una dottrina nota come emendamento costituzionale incostituzionale ¹¹, da attivare quando un provvedimento di natura fondamen-

tale confligge con altri dello stesso tipo. Vista l'attuale composizione del tribunale, è improbabile che ciò accada.

In ogni caso, è certo possibile che, rigettando le petizioni, la Corte esprima l'opinione che la legge fondamentale ha meramente natura dichiarativa e che ha ben poche implicazioni operative. Ciò permetterebbe all'organo giudiziario di soddisfare i promotori affermando la validità dell'atto e, al contempo, di segnalare alla Knesset che, se è sua intenzione erodere ulteriormente i pilastri liberali del diritto israeliano, lo deve fare in modo più esplicito. Per esempio, qualora voglia davvero rovesciare la sentenza *Ka'dān* e permettere la segregazione razziale o etnica, dovrebbe statuirlo apertamente. Non tramite vaghe dichiarazioni come quella sull'insediamento ebraico eretto a valore nazionale.

(traduzione di Federico Petroni)

PRO E CONTRO LO STATO DELLA NAZIONE

di Zalman Shoval, Denis Charbit, Shmuel Sandler e Said Zeedani

APPROVAZIONE DELLA LEGGE FONDAMENTALE Israele – Stato nazionale del popolo ebraico ha infiammato il dibattito politico interno ed esacerbato lo scontro tra destra sionista e sinistra liberale in corso da decenni. Chi difende la norma afferma che essa sancisce, fuori da ogni ipocrisia, una prassi consolidata che privilegia gli ebrei a danno delle minoranze, specie quella araba. I detrattori denunciano lo snaturamento di una democrazia che, per quanto imperfetta, è sinora riuscita a coniugare l'ebraicità dello Stato con la prospettiva di pari diritti per i suoi cittadini. Se la prassi si fa legge - è il ragionamento - si apre la strada a ogni abuso. Molto dipenderà dalla Corte suprema e da come la legge sarà applicata.

La democrazia in Israele non è un esperimento multinazionale

di Zalman SHOVAL

La maggior parte dei paesi si definisce «Stato nazionale», vuoi attraverso la legge o in virtù della tradizione storica, anche quelli che includono corpose minoranze. Con questa espressione d'abitudine s'intendono un territorio definito, un governo sovrano e una cultura, una storia, una lingua condivise dalla maggioranza dei cittadini.

In base a tali norme, Israele è un classico Stato nazionale. Risulta dunque difficile comprendere le proteste contro la recente legge fondamentale, a meno che non siano motivate dall'ignoranza – o, peggio, dal diniego del diritto del popolo ebraico alla sovranità e all'indipendenza. Alcuni giuristi sostengono che l'atto stesso fosse superfluo, dal momento che i principi in esso sanciti erano già stati enunciati dalla Dichiarazione d'Indipendenza. Altri, invece, ritengono che molti impor-

tanti articoli di quest'ultimo documento necessitassero di essere rafforzati attraverso la promulgazione di una legge fondamentale. Specie di fronte a movimenti come il Bds (Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni), che negli ultimi anni hanno ripudiato principi dati ormai per accettati e, in ultima istanza, il diritto stesso all'autodeterminazione del popolo ebraico.

Va comunque ammesso che alcuni articoli della nuova legge sembrano il risultato di un difficile compromesso politico. Per esempio sulla questione dell'idioma ufficiale: sarebbe davvero stato un problema lasciare all'arabo il proprio status originale invece di strappargli il precedente titolo di «lingua nazionale»? Specie alla luce del fatto che la legge fondamentale non prevede alcun cambiamento nella sostanza per l'arabo.

Un'altra clausola problematica è quella del cosiddetto «insediamento ebraico». Se si riferisce alla creazione di comunità nello Stato di Israele – attraverso il governo, le istituzioni sioniste o entità private – si tratta di una pratica che si svolge comunque, senza alcun bisogno di una nuova legge. Ma se si riferisce a Giudea, Samaria e Alture del Golan, la sua inclusione in un atto ufficiale dello Stato genererà complicazioni internazionali per Israele di cui non si sentiva alcun bisogno e soprattutto tali da compensare qualunque beneficio preventivato.

Si potrebbe assumere che i promotori di questo articolo credessero che fosse un buon modo per promuovere la realizzazione di un Grande Israele. Tuttavia, paradossalmente, se mai un giorno la popolazione araba dovesse diventare la maggioranza o una corposa minoranza, ciò innescherebbe *ipso facto* la fine dello Stato nazionale ebraico. Occorre notare come in ogni caso il futuro dei «territori» non sarà determinato da questa o quella legge, ma nell'agone della politica, tanto locale quanto internazionale.

Tralasciando le provocazioni demagogiche o politicamente motivate, la principale causa di rimostranza contro l'atto fondamentale è la presunta discriminazione della comunità drusa. Si tratta di un paradosso, perché agli occhi degli ebrei israeliani questa comunità è percepita come pienamente paritaria, anzi in alcuni casi come titolare di uno status addirittura preferenziale. E non solo per il «patto di sangue» dovuto alla straordinaria proporzione di drusi arruolati nelle Forze di difesa e ai tanti soldati uccisi o feriti in battaglia, ma soprattutto in virtù di una comune visione del futuro. La reale taglia di questa comunità è del tutto irrilevante e alcuni gentiluomini che hanno preso la parola a tal proposito avrebbero fatto meglio a tacere.

Ma su che cosa si concentra davvero la protesta? La legge sullo Stato nazionale non è certo un gesto contro i drusi, come qualcuno l'ha maliziosamente bollata. Al contrario, potrebbe essere che chi l'ha redatta abbia dato per scontato che dal momento che tutti accettano questa comunità come parte integrante dello Stato, dotata di eguali diritti, non ci fosse bisogno di menzioni speciali. Probabilmente è stato un errore, essendo la percezione della discriminazione soggettiva e relativa, anche in assenza di alcun intento discriminatorio.

Sia come sia, ora il governo deve affrontare il problema, che potrebbe essere ovviato promulgando una carta dei diritti per le minoranze, da allegare alla legge sullo Stato nazionale, sulla scia del *bill of rights* statunitense che contiene emendamenti e aggiunte alla costituzione e alla Dichiarazione d'Indipendenza. Questo atto fra le altre cose specificherebbe i diritti culturali, religiosi e di altro tipo affermati nella nostra Dichiarazione d'Indipendenza, che comunque la nuova legge non nega in nessun modo.

Una simile carta insisterebbe sull'«israelità» degli abitanti del paese, sia ebrei che non, con tutti i diritti e i doveri associati alla cittadinanza. Ovviamente, fra i primi non si può includere l'autodeterminazione nazionale per le minoranze – un «diritto» che non esiste in alcuno Stato sovrano – poiché la sua soddisfazione distruggerebbe automaticamente lo Stato d'Israele. Un'altra possibilità che credo incontri il favore del primo ministro Binyamin Netanyahu sarebbe quella di forgiare un legame tra la legge fondamentale e quella sulla dignità e sulla libertà umana, ormai divenuta un'istituzione liberale del paese.

Un importante provvedimento nel nuovo atto fondamentale riguarda l'affinità tra Israele e il popolo ebraico nel mondo, affermando, fra le altre cose, che «lo Stato deve agire attraverso la diaspora per rafforzare i legami fra lo Stato stesso e il popolo ebraico». Il riferimento alla diaspora è stato apparentemente introdotto come contentino per i membri ultraortodossi del governo per dichiarare che in Israele l'espressione «popolo ebraico» si riferisce solo a coloro i quali sono riconosciuti come tali dalla classe rabbinica. Questa interpretazione non può però essere accolta. Al contrario, il significato legale e pratico deve essere che lo Stato, tanto in patria come fra la diaspora, deve fare in modo di conservare i rapporti fra Israele e tutte le componenti del popolo ebraico – ortodossi, conservatori, riformati, non affiliati ad alcuna denominazione formale, pure agnostici.

Il primario significato storico, culturale e politico della legge dovrebbe essere il seguente: la nazione ebraica include non solo gli ebrei che vivono in Israele, ma anche quelli sparsi nel mondo. Per questo viene impiegata l'espressione di Theodor Herzl «Stato del popolo ebraico», invece di «Stato ebraico», visto che la connotazione religiosa di quest'ultima viene sfruttata dai nemici di Israele per formulare false accuse su presunte discriminazioni contro altre religioni e per negare l'identità nazionale degli ebrei, dunque il loro diritto ad avere uno Stato. Tale è ormai la linea di chi nega a Israele il diritto di esistere: essendo quello ebraico solo un credo e non un popolo, non gli si può accordare la facoltà di disporre di un proprio paese.

Dovremmo dunque salutare la legge sullo Stato nazionale, nonostante le sue falle, come un'importante aggiunta al codice legale di Israele, senza mai dimenticare la responsabilità democratica dello Stato stesso nell'applicarla. Israele non si è fatto democratico per tentare un esperimento scientifico multinazionale – i suoi abitanti arabi devono riconoscerlo. I diritti religiosi, economici e di ogni altro tipo esistono, certo, e nessuna legge dovrebbe interferire con il loro riconoscimento. Ma questi diritti non possono per loro stessa natura minare lo Stato di Israele e lo Stato del popolo ebraico. E chi dice che ciò contravviene ai principi democratici fa affermazioni prive di fondamenti storici o consuetudinari.

È vero che una volta Ze'ev Jabotinsky, il leader sionista revisionista scomparso nel 1940, disse che nel futuro Stato un arabo sarebbe potuto diventare primo ministro ma – senza pensare che stesse mentendo a sé stesso o che fosse impegnato in un esercizio di diplomazia pubblica – bisognerebbe ricordare come all'epoca, prima dell'Olocausto, l'Europa disponeva ancora di una riserva di milioni di potenziali immigrati, che avrebbero potuto assicurare al paese una solida maggioranza ebraica. Comunque sia, anche Jabotinsky affianca all'idea sopra espressa il fondamentale *caveat* del «muro di ferro» – ossia l'assoluta necessità del dominio ebraico non solo militare sullo Stato e dell'accettazione da parte degli arabi. È altrettanto probabile che né Herzl né Ben-Gurion avessero opinioni diverse. E nemmeno Menachen Begin, il quale peraltro aveva riserve – come anche Netanyahu – sull'opportunità di annettere del tutto Giudea e Samaria con i loro abitanti allo Stato di Israele.

(traduzione di Federico Petroni)

Un argine si è infranto

di *Denis Charbit*

1. Il 19 luglio 2018 la Knesset ha votato la legge fondamentale - di valore costituzionale – «sullo Stato nazionale del popolo ebraico». Secondo chi l'approva e si schiera con il governo israeliano, l'atto si limita a ricordare ciò che è evidente: Israele è uno Stato ebraico. Una formula non certo inventata da questa legge. Figurava per esteso nella Dichiarazione d'Indipendenza proclamata da David Ben-Gurion il 14 maggio 1948 per colmare il vuoto giuridico causato dalla precipitosa fuoriuscita dell'Alto commissario britannico richiamato a Londra dal proprio governo, a calare il sipario sui 27 anni del mandato in Palestina. Che Ben-Gurion l'avesse scelta sulla base della risoluzione 181 dell'Onu sulla divisione della Palestina in due Stati - uno ebraico e uno arabo - o che intendesse qualcosa di più sostanziale, l'espressione ha sempre prestato il fianco a una pluralità di interpretazioni. Al minimo, si riassume in supremazia demografica: lo Stato è ebraico e non può restare tale se non in presenza di una maggioranza ebraica della popolazione cittadina di Israele. All'altra estremità dello spettro, la si può intendere come un'esigenza confessionale: uno Stato è ebraico soltanto se si conforma alle prescrizioni della tradizione religiosa.

Tanto rumore per nulla o l'inizio della fine per la democrazia israeliana? Per spiegare come mai un testo legislativo presentato la prima volta nel 2011 sia stato adottato solo ora, non ci soffermeremo qui su un'analisi delle motivazioni elettorali e delle rivalità fra i partiti della coalizione di governo alla vigilia del voto del 2019.

Semmai, per comprendere in quali aspetti l'atto appena promulgato nasconda dietro l'apparente continuità una rottura che esige vigilanza, occorre tornare alla tipologia classica delle nazioni formulata da Hans Kohn in *Nationalism: Its*

Meaning and History. L'opera consente di cogliere un tratto essenziale di Israele, poiché l'autore all'inizio degli anni Trenta fu un sionista pacifista in Palestina, prima di partire per gli Stati Uniti per intraprendere una brillante carriera di studioso. Nel suo fondativo volume del 1955, Kohn fissa l'ormai celebre distinzione tra nazioni civiche (caratteristiche dell'Europa occidentale) e nazioni etniche (caratteristiche dell'Europa orientale).

Non si tratta qui di valutare la superiorità morale o politica delle prime sulle seconde, ma di considerare obiettivamente che ciascun modello comporta una debolezza intrinseca. In sintesi: lo Stato che risulta da una nazione civica o inclusiva dispensa senza difficoltà uguaglianza a chiunque, ma fatica a trattare e gestire la diversità; lo Stato che emana da una nazione etnica o esclusiva rispetta le differenze, ma fatica a realizzare l'uguaglianza fra il gruppo dominante e le minoranze nazionali che non ne fanno parte pur avendo la cittadinanza. È comunque d'importanza capitale per quest'ultimo tipo di paese garantire l'uguaglianza. Il rapporto con le minoranze diventa dunque la prova del nove per valutare la natura democratica del paese in questione. Se la popolazione di uno Stato non è omogenea, come nel caso di Israele, il desiderio di uguaglianza deve essere la pietra angolare dell'edificio. Il suffragio universale è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Per far parte del club degli Stati democratici, occorre vigilare sulla garanzia dell'uguaglianza per tutti i cittadini, in particolare per le minoranze.

2. Fondamentalmente, il nazionalismo ebraico – il sionismo – ha della nazione una concezione etnica, più esattamente etno-religiosa. Lo Stato d'Israele non ha prodotto una nazione civica; le coscienze etno-nazionali precedono lo Stato e persistono: ebrei e arabi nel suo seno condividono la cittadinanza (detengono tutti una carta d'identità a garanzia dei diritti sociali, civili e politici) e la nazionalità (detengono tutti un passaporto israeliano che permette loro di espatriare). Ma non ritengono di costituire gli uni assieme agli altri una nazione in virtù della rispettiva storia, lingua, cultura, religione e dei rispettivi punti di vista. Il risultato è un'endogamia accettata da entrambe le parti.

Lo Stato d'Israele, nella Dichiarazione d'Indipendenza, ha riposto molto chiaramente su due pilastri la propria legittimità e ragion d'essere, uno particolarista e uno universalista. Il primo consiste nell'ammissione che è in Israele, e in Israele soltanto, che s'incarna il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico. Si esprime nell'inno nazionale e nella bandiera, estranei all'identità e alla cultura degli arabi d'Israele, siano essi cristiani, musulmani, drusi, circassi o beduini. Le feste e i congedi ufficiali ricalcano il calendario ebraico, senza intralciare in alcun modo il diritto delle altre comunità a rispettare le proprie festività e a osservare un giorno di riposo diverso dal sabato. Da un punto di vista più sostanziale, tenuto conto della dispersione degli ebrei, tale diritto all'autodeterminazione continua a incarnarsi nella legge sul ritorno, che stipula che solo persone di origine ebraica possono immigrare in Israele e soprattutto ottenerne la cittadinanza. I rifugiati palestinesi non godono di tale facoltà.

Al di là di questa discriminazione in quella che potremmo chiamare immigrazione selezionata, il secondo pilastro di Israele è la democrazia: diritto di voto, diritti civili e civici, diritti religiosi, linguistici e culturali, diritti sociali, il tutto nel nome del sacrosanto principio di uguaglianza tra i cittadini senza distinzioni di sesso, classe, lingua, religione, etnia. Certo, le disparità sono innumerevoli, ma hanno natura sociologica e statistica, non legislativa – a parte l'atto sul ritorno. Nel 2018 questa barriera è stata infranta.

Per esprimere questo duplice nucleo particolarista e universalista, negli anni Ottanta è stata forgiata la formula «Stato ebraico e democratico». In altre parole, i due connotati sono o, meglio, devono essere indissolubili: non c'è Stato ebraico senza democrazia e non c'è democrazia in Israele se non nel quadro di uno Stato ebraico. La nuova legge fondamentale si preoccupa della sola natura ebraica dello Stato d'Israele, escludendo ogni altro carattere. Mentre i due pilastri sono sempre andati di pari passo, l'atto sullo Stato nazionale vuol far camminare Israele su una gamba sola. L'esclusività conferita allo Stato ebraico in un testo normativo senza alcun esplicito riferimento al contrappeso democratico del principio di uguaglianza fra tutti i cittadini non sarà forse ancora un vero e proprio terremoto, ma ha il valore perlomeno di un eccezionale precedente.

La legge sullo Stato nazione, pur includendo elementi del tutto ammissibili e rispettabili come la bandiera e l'inno, gerarchizza i cittadini di Israele. Lo Stato non ha mai negato tale gerarchia, ma ha sempre vegliato per temperare l'affermazione nazionale professando la propria fede nell'uguaglianza individuale fra i cittadini. Per la prima volta, l'impegno alla democrazia brilla per la propria assenza.

Quali effetti avrà tutto ciò? Prima di tutto simbolici. I due elementi costitutivi sono stati dissociati. Poco importa che il nefasto potenziale della legge si manifesti o meno, che si realizzi presto o tardi. Ciò che è più grave, *hic et nunc*, è la stessa omissione della nozione di uguaglianza in un testo fondamentale.

Si può pensare che prima o poi tale rottura sarebbe comunque arrivata. Un movimento nazionale, quando arriva a realizzare il proprio obiettivo statuale, genera dentro di sé due tendenze. Da una parte, quelli che continuano a poggiarsi sul nazionalismo una volta al potere divengono sospettosi e vedono ovunque quinte colonne che patteggiano col nemico: gli arabi, la sinistra, gli intellettuali. Dall'altra invece ci sono quelli che ritengono di dover stemperare queste logiche con un'affermazione universalista ed egualitaria. Nel caso di Israele, sin dall'inizio non si è trattato di scegliere l'una o l'altra tendenza, ma di mantenerle in equilibrio. Quest'opera di bilanciamento viene ora messa in discussione o, peggio, ignorata.

La versione finale della legge fondamentale non è che una copia edulcorata, certo meno inquietante, dell'originale, ma ciò la dice lunga sull'ideologia dura e pura dell'attuale maggioranza che ha dovuto farsi violenza per espungere gli aspetti più scabrosi del testo. Invece di ricercare il consenso e di introdurre nella legge la nozione di uguaglianza, si è preferito votare un atto che insulta la democrazia israeliana.

3. Chi difende la legge afferma che essa conferma ciò che già era realtà. È vero. Ma ciò non ne diminuisce la gravità, come cercherò di dimostrare.

Prendiamo l'esempio dello sviluppo del paese: nella Dichiarazione d'Indipendenza si stipula che ciò deve avvenire per il bene di tutti i cittadini. Da un punto di vista operativo, lo sviluppo consiste nel creare nuove località. Ora, dal 1948 a oggi sono stati fondati più di 700 insediamenti per gli ebrei, ma nemmeno uno per gli arabi, a eccezione di tre piccole città dormitorio nel Sud del paese per i beduini, con l'obiettivo di sedentarizzarli. Nella legge fondamentale, lo sviluppo dei centri ebraici è citato come «valore nazionale». Decretando che è volontà dello Stato incoraggiare la creazione soltanto di località ebraiche, non si fa altro che fissare per via legislativa ciò che si è fatto nella pratica per settant'anni. Ma se la legge dice che lo sviluppo del paese deve essere uguale per tutti, ciò significa che la prassi dei governi israeliani dal 1948 è stata una distorsione, una deviazione rispetto alla norma. Che fare ora? La pratica diseguale è divenuta prassi; peggio, è legge. Si potrebbe spiegare che per sette decenni sono state fondate soltanto località ebraiche perché milioni di membri della diaspora si sono trasferiti in Israele. Ma non sarebbe sufficiente, poiché lo sviluppo deve andare a beneficio di tutti. In qualità di democratico affezionato all'uguaglianza, preferisco che la pratica venga considerata come uno scarto dalla norma, piuttosto che trasformare in norma la pratica stessa.

Il problema continua a essere l'esclusivismo. Una democrazia non deve curarsi che del benessere dei propri cittadini, senza distinzioni, e qualora ne facesse dovrebbe essere in grado di mostrare che le comunità godono di condizioni comparabili. Il problema non è l'esistenza di scarti. Un governo possiede determinati orientamenti e può decidere di ridurli, mantenerli o aggravarli. Ma un parlamento democratico non ha questa facoltà: gli uomini nascono liberi e uguali nei diritti. La legge non può convalidare questi scarti. Incoraggiare gli insediamenti ebraici come politica pubblica è una cosa; fissarlo per legge è un'altra. Il problema principale di questa sezione è che, non essendo tracciate tutte le frontiere dello Stato d'Israele, la si può interpretare come via libera retroattivo alla colonizzazione in corso dal 1967. Se domani un governo decidesse di congelare lo sviluppo degli insediamenti, è probabile che tale politica possa essere giudicata anticostituzionale proprio perché un esecutivo è tenuto dalla legge fondamentale a incoraggiare questa pratica.

Un atto legislativo che prevede e incoraggia la segregazione spalanca la porta a ogni intolleranza. Certo, la maggior parte dei centri abitati ha un profilo demografico tutto sommato omogeneo. Siamo in Medio Oriente: ci sono cittadine druse e località ultraortodosse, quartieri laici e villaggi arabi. Anche nelle cosiddette città miste le comunità sono divise per quartieri. Qua e là, ai margini, le popolazioni si mescolano. Ma torniamo alla regola precedente: una cosa è constatare che le persone non vogliono vivere assieme e riducono il mescolamento (ne hanno il diritto); ma cristallizzarlo non è nel ruolo della legge di una società democratica.

A proposito delle lingue, conviene ricordare che non è lo Stato d'Israele ad aver istituito l'arabo come idioma ufficiale. È un'eredità del mandato britannico. Sin dall'indipendenza, la Knesset ha perpetuato lo status quo astenendosi dall'inscri-

verlo nella legislazione. Lacuna sfruttata dal premier Netanyahu per dichiarare nella legge fondamentale che l'ebraico è la lingua nazionale e ufficiale, mentre l'arabo è ridotto a uno «status speciale». Dal 1948 al 2018, l'ebraico ha goduto di una condizione egemonica, essendo parlato dall'80% circa della popolazione; ma tale primato numerico non escludeva l'uguaglianza del trattamento. È in virtù del carattere ufficiale dell'arabo che la Corte suprema ha obbligato le municipalità a impiegare i tre idiomi per i grandi cartelli stradali all'ingresso delle città. A essere riprovevole è il significato simbolico della distinzione fra le due lingue, poiché indica agli arabi israeliani che in generale la loro condizione dipende dalla benevolenza della maggioranza ebraica.

Ora, la minoranza araba non ha dimensioni proprio trascurabili, non è il 3, il 5 e nemmeno il 10% della popolazione, ma il 20%, un abitante su cinque. Il pluridecennale contenzioso fra le due popolazioni non è stato certo risolto, ma almeno abbiamo stabilito una pace civile con gli arabi, ieri maggioritari in Palestina e oggi minoritari in Israele. Uno sforzo che esige saggezza, prudenza, tatto, rispetto e dignità. In questo contesto, dichiarare non più ufficiale la lingua araba e retrocederla al rango della condizione speciale è una provocazione inutile e dolosa. La maggioranza assoluta dei parlamentari – per quanto risicata: 62 deputati – si è convinta a votare a favore perché felice di sfidare il prossimo o più esattamente di fargli sapere di tenere le sue sorti nelle proprie mani. Fortunatamente, è stato promulgato un emendamento volto a impedire che la retrocessione dell'arabo sia il pretesto per discriminare gli individui sulla base della lingua. La Corte suprema potrà certo appoggiarsi a questa clausola restrittiva per invalidare ogni tentativo in tal senso. Che bisogno c'era di questa umiliazione? I drusi l'hanno colta e le proteste di questa piccola minoranza (140 mila persone su 8,8 milioni di abitanti), che si è sempre schierata al fianco di Israele, per molti saranno piombate come fulmine a ciel sereno.

4. Dobbiamo dedurne che il legislatore stia instaurando una apartheid legale? Il termine non mi pare congruo per caratterizzare Israele. Con questa espressione si designa una situazione nella quale una minoranza etnica esercita la propria autorità sulla maggioranza escludendola dalla rappresentanza politica. In Francia, l'ancien régime riservava i privilegi a una certa casta, composta dalla nobiltà e dal clero, noncurante del terzo Stato. La rivoluzione francese e per estensione la democrazia hanno introdotto un importante cambiamento: hanno abolito i privilegi, sostituendoli con l'uguaglianza dei diritti. Israele sta inventando, mi permetto di dire, una forma peculiare di democrazia, che consiste nel conferire privilegi alla maggioranza. Trattasi di discriminazione, non di apartheid, poiché in quest'ultimo è una minoranza a fare la legge, e non è questo il caso dello Stato ebraico. In Sudafrica, una minoranza di bianchi imponeva il proprio volere a una maggioranza di neri, privandoli dei diritti basilari, fra cui quello di voto. In Israele, invece, è la maggioranza che si accorda dei privilegi. Esercizio esecrabile, ma non comparabile a quello sudafricano. Il principio di uguaglianza ha perso una battaglia, non la guerra.

Israele rischia di trasformarsi in una democrazia illiberale. Nella stessa settimana in cui è stata approvata la legge fondamentale, è stato posto ai voti un provvedimento che fornisce i mezzi all'Istruzione nazionale per interdire l'accesso agli edifici scolastici alle organizzazioni che criticano le Forze armate. Avrei potuto concepire un simile divieto contro gli obiettori di coscienza, non contro persone che hanno svolto il servizio militare e che mettono in guardia le future reclute. Una democrazia liberale tollera questi atteggiamenti critici. La Knesset ha promulgato alcune leggi di tale fatta per rendere dura la vita a chi non pensa come la maggioranza. Anche l'Europa sta assistendo alla stessa ascesa degli orientamenti ideologici, nazionalisti e sprezzanti dello Stato di diritto.

La legge fondamentale conferma che sotto i nostri occhi la vita politica israeliana sta compiendo uno scarto significativo. Dal 1967, la faglia dominante oppone chi vuole annettere i Territori a chi vuole restituirli. Tale divisione ideologica non ha mai intaccato il consenso interno sulla liberalizzazione, che non è stata solo economica, ma pure politica, con la ridistribuzione dei poteri fra la Knesset e il governo da una parte e la Corte suprema dall'altra. In altre parole, le coalizioni di destra si erano finora adeguate a questa evoluzione e accontentate di esercitare il potere per perseguire la colonizzazione della Cisgiordania. Ora, invece, intendono cambiare il regime politico dall'interno, mantenendolo democratico e fondato sul suffragio universale, ma emancipandolo dai pesi e contrappesi istituzionali e mediatici.

Un primo argine è saltato. Sarà l'ultimo o è soltanto l'inizio? Questa è la domanda. Al di là del suo aspetto simbolico, occorre comprendere che la legge fondamentale non è il primo provvedimento in tal senso né l'ultimo, ma si inscrive in una legislazione che mira a subordinare la democrazia a una versione nazionalista dello Stato ebraico.

È offensivo nei confronti dell'ebraismo conservare di quest'ultimo soltanto il carattere esclusivo, a discapito della ricchezza di un universalismo che ha nutrito il pensiero democratico. Ci troviamo, temo, al primo stadio di questo processo di ebraicizzazione di Israele e di contemporanea messa in discussione dell'uguaglianza dei cittadini «senza distinzione di religione, razza e sesso», come osava proclamare la Dichiarazione d'Indipendenza nel 1948. Letto alla luce dei recenti sviluppi, questo documento storico appare sovversivo. La legge fondamentale è il peggior regalo che si poteva fare allo Stato d'Israele per festeggiare i suoi settant'anni.

(traduzione di Federico Petroni)

Così ci garantiamo contro la deriva binazionale

di Shmuel Sandler

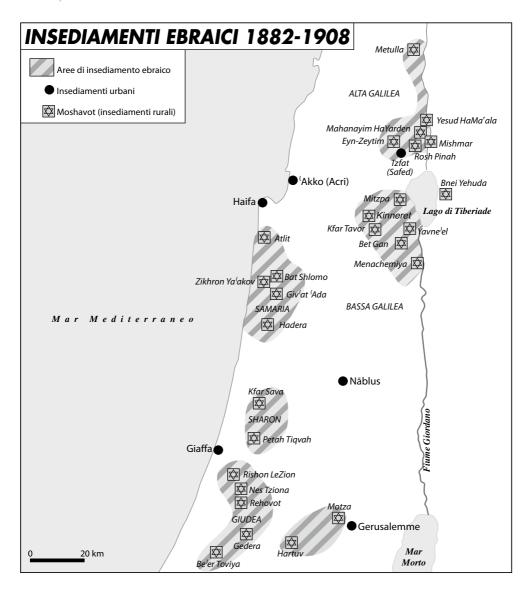
1. Il 19 luglio 2018 la Knesset ha approvato la legge fondamentale Israele, Stato nazionale del popolo ebraico. Dal momento che Israele non ha ancora formalmente redatto una costituzione, le leggi fondamentali sono il modo scelto per prepararla gradualmente e hanno la priorità sulle leggi ordinarie approvate dalla Knesset. Ciò significa che, in caso di conflitto, la Corte suprema delibererà sempre a favore delle prime. Di qui l'importanza attribuita alla nuova legge.

La principale critica sollevata nel dibattito che si è acceso dopo l'approvazione del provvedimento – sia in Israele sia al livello internazionale – riguardava il mancato inserimento nel testo della legge del concetto di uguaglianza civile. Gli oppositori hanno sostenuto che tale omissione significava che i cittadini non ebrei, come i drusi e gli arabi israeliani, non sono uguali davanti alla legge. È vero che la maggior parte delle critiche veniva dalla sinistra israeliana e dal settore arabo ed era perciò carica di motivazioni politiche, tuttavia anche altri settori, come i drusi che si identificano con la definizione di Israele come Stato ebraico, si sono sentiti offesi dalla omissione della uguaglianza civile dal testo della legge. Hanno sollevato forti critiche alla legge perfino importanti personalità identificate con la destra liberale, come il presidente dello Stato Reuven Rivlin e il deputato Benny Begin.

A mio avviso la legge è stata criticata ingiustamente. Per capire le radici di questa reazione esagerata, occorrerà anche proporne una spiegazione politico-ideologica.

2. L'incomprensione della legge nasce innanzi tutto dal fatto che in generale non viene fatta alcuna distinzione tra Stato e nazione. Questi due termini vengono erroneamente considerati identici. Il dibattito su Israele Stato nazionale è entrato nello stesso vortice, ben noto nella letteratura che si occupa di relazioni internazionali, in cui si discute l'identificazione di Stato e nazione come fossero due realtà sovrapposte. Molti vi vedono due parole che esprimono lo stesso concetto. Di conseguenza siamo spesso testimoni di confusione nei nomi stessi di organi della politica mondiale. Ad esempio, le Nazioni Unite sono essenzialmente un'organizzazione di Stati e non di nazioni. Sarebbe più preciso chiamarla «Stati Uniti», «Unione di Stati» o perfino «Lega degli Stati». L'origine di tutto questo potrebbe celarsi nel fatto che lo sviluppo delle relazioni internazionali come disciplina accademica è avvenuto negli Usa e un ricercatore americano non può usare il termine «relazioni interstatuali» perché sarebbe mal compreso; questo termine è infatti usato negli Stati Uniti quando ci si riferisce ai rapporti fra i diversi Stati federati - politica interna quindi e non politica estera. Errore linguistico che porta fuori strada poiché si può dire che l'intera disciplina delle relazioni internazionali si occupa in realtà in gran parte dei casi di relazioni fra Stati o fra loro e organismi interstatali – anche se poi questi vengono chiamati internazionali. La confusione nel distinguere fra Stato e nazione porta a pensare che l'omissione del valore dell'uguaglianza nella legge Israele Stato nazionale significhi disuguaglianza civile. Ma non è così. Riconoscere la distinzione fra i due concetti – Stato e nazione - può chiarire la distorsione alla base del dibattito.

Lo Stato moderno così come lo conosciamo è un prodotto del XVI e XVII secolo, quando nacque come entità territoriale. Questo modello sostituì il regime



feudale tipico del Medioevo ed è nato per fornire sicurezza nell'èra delle armi moderne. La nazione è invece un prodotto molto più tardo ed è il risultato dell'idea democratica secondo la quale, come l'individuo ha il diritto di definire il proprio governo, il collettivo ha il diritto di definire la sua identità. L'incontro tra le due identità – quella statuale e quella nazionale – avvenne nel XIX secolo, quando unità con identità storica e lingua comune si unirono e istituirono Stati come l'Italia e la Germania. Ma lo Stato nazionale ha ricevuto il riconoscimento formale nel diritto internazionale solo dopo la prima guerra mondiale con la pubblicazione dei 14 punti del presidente Wilson (1918) e la costituzione della Società delle Nazioni (1920). Lo Stato nazionale (*Nation-State* nella dizione corrente

inglese, *n.d.t.*) rappresenta oggi l'unità statale legittima nel diritto internazionale. Ma uno dei problemi noti dalla nascita dello Stato nazionale è che nella maggior parte dei paesi con identità storica come lo Stato d'Israele vivono anche gruppi con una diversa identità nazionale. In Occidente gli esempi più rilevanti sono il Belgio, la Svizzera, il Canada, la Gran Bretagna e la Spagna. Anche in un certo numero di paesi dell'Europa orientale vi sono minoranze nazionali numericamente significative. La maggior parte degli Stati di Africa e Asia sono composti da gruppi con diverse identità nazionali.

Vediamo ora qual è la situazione in Israele, facendo una distinzione fra il livello statale e quello nazionale.

Nello Stato di Israele c'è uguaglianza fra i cittadini. Ciò trova espressione nella sfera civile laddove ogni cittadino elegge e può essere eletto in qualsiasi incarico nelle istituzioni statali. Nella Knesset, l'organo parlamentare democraticamente eletto, vi sono attualmente 12 parlamentari che rappresentano la lista congiunta degli arabi israeliani (uno dei deputati della lista è ebreo). Altri due deputati arabi sono stati eletti all'attuale Knesset in due liste sioniste e vi sono poi tre parlamentari drusi. Il governo ha un ministro druso. Nella Corte suprema c'è un giudice arabo. La legge fondamentale su «dignità umana e libertà» garantisce uguaglianza a livello individuale. Anche la legge «libertà di occupazione» definisce lo Stato ebraico e democratico e anche in essa viene sancito il legame con i principi enunciati nella Dichiarazione dello Stato di Israele nel 1948. La stessa Dichiarazione d'Indipendenza, secondo il giudice Aharon Barak – padre della rivoluzione costituzionale degli anni Ottanta del secolo scorso - è parte della costituzione di Israele in corso di redazione e dichiara in modo chiaro l'uguaglianza civile. La legge Israele Stato nazionale, che definisce l'identità ebraica dello Stato di Israele, non è la sede per inserire il valore dell'uguaglianza civile, che riguarda invece la definizione di cittadinanza.

Questa legge viene quindi a definire il carattere dello Stato a livello di identità, come Stato della nazione ebraica. Inizia, come la Dichiarazione d'Indipendenza, sottolineando il fatto che la Terra d'Israele è la patria storica del popolo ebraico, e su di essa in quanto tale è stato fondato lo Stato di Israele. La legge continua affermando che Israele è lo Stato nazionale del popolo ebraico che in esso esercita il proprio diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione. In questo la legge è conforme alla norma internazionale che riconosce lo Stato nazionale come legittima struttura nell'ambito del sistema internazionale dei nostri giorni. Vengono poi indicati i simboli dello Stato e l'inno nazionale e si stabilisce che la lingua ufficiale è l'ebraico. È vero quindi che la lingua araba non è alla pari con quella ebraica, le viene però riconosciuto uno status speciale e subito viene aggiunto: «Nulla di quanto detto in questo paragrafo lede la condizione goduta di fatto dalla lingua araba prima dell'entrata in vigore della presente legge». Per esempio, i cartelli di segnaletica e informazione stradale situati lungo le strade che uniscono città e località continueranno a essere scritti anche in arabo. È vero che non ci sarà uguaglianza fra le due lingue, ma è così perché Israele è definita come Stato ebraico e non come Stato binazionale. Riconoscendo la parità di ebraico e arabo, la legge avrebbe sancito uno Stato binazionale. La Svizzera ad esempio, si definisce Confederazione e riconosce quattro lingue ufficiali di cui solo una è l'italiano. Al contrario, la Repubblica Italiana riconosce solo l'italiano come lingua ufficiale mentre tedesco, sloveno e altre lingue sono considerate lingue secondarie.

Accanto ad altre delicate e importanti questioni come Gerusalemme capitale dello Stato e, naturalmente, al legame con il popolo ebraico nella diaspora, c'è un altro punto nella legge che ha sollevato aspre polemiche: l'affermazione che l'insediamento ebraico è un valore nazionale. Il legislatore è arrivato alla formulazione finale di questo paragrafo dopo che le bozze precedenti, in cui veniva consentita la costituzione di comunità religiose separate, erano state fortemente criticate dal consulente legale del governo e da altre figure pubbliche israeliane. L'insediamento è stato dichiaratamente e praticamente un valore sionista fondamentale sin dall'inizio del ritorno ebraico alla Terra d'Israele, nel 1882. La legge, quindi, nella sua formulazione finale non tenta di giustificare l'insediamento separato, ma viene a ribadire un elemento centrale nella storia del ritorno alla Terra; elemento che rappresentava un valore centrale di quella storia sionista-pionieristica sviluppata in passato principalmente da esponenti del movimento operaio.

Lo scopo della legge Israele Stato nazionale è dunque di dare espressione legale all'identità ebraica dello Stato di Israele. Ogni individuo ha bisogno di identità e questa necessità passa poi, di livello in livello, al collettivo. Il rabbino Jonathan Sacks, in una interpretazione del comandamento delle primizie che si trova nel libro biblico del *Deuteronomio*, lega l'identità alla memoria e fa una acuta distinzione fra memoria e storia: «La storia è la risposta alla domanda "Che cosa è stato?", mentre la memoria è la risposta alla domanda "Chi sono io?". A una persona che soffre di demenza e ha perso la sua memoria, oltre ai suoi ricordi viene a mancare anche la sua identità. Lo stesso succede a una nazione che perde la sua memoria». La memoria è la base dell'identità ebraica. Se fosse venuta a mancare, l'identità non si sarebbe potuta conservare per i duemila anni di esilio e dispersione. La legge Israele Stato nazionale vuole affermare che anche dopo la fondazione dello Stato d'Israele, vale a dire dello Stato territoriale, si deve preservare l'identità ebraica e darle espressione in un contesto legale.

3. L'identità ebraica dello Stato di Israele come Stato nazionale del popolo ebraico ha una base internazionale e una base interna. Al livello internazionale, ha le sue fondamenta nella Dichiarazione Balfour del 1917, si è rafforzata con il mandato affidato alla Gran Bretagna dalla Società delle Nazioni nel 1920, il cui incarico era, fra l'altro, di dare sostegno all'insediamento degli ebrei nella Terra e assicurare la creazione di una casa nazionale per il popolo ebraico in Eretz Yisra'el – la Terra d'Israele, secondo lo spirito della Dichiarazione Balfour. È stata poi la volta del piano di partizione delle Nazioni Unite nel 1947 in cui venne decisa, appunto, la divisione della Palestina – quella Palestina che nella memoria degli ebrei corrisponde alla Terra di Israele storica – in due Stati, uno arabo l'altro ebraico. L'approva-

zione di questa risoluzione prevalse sull'altra, proposta da una minoranza nella Commissione delle Nazioni Unite, che aveva come obiettivo principale la creazione di uno Stato federale binazionale arabo-ebraico.

La base interna dell'identità ebraica dello Stato vede schierati insieme tutti i partiti sionisti in Israele, ma non la Lista comune. Questo gruppo parlamentare, che comprende quattro partiti che si sono contesi in passato i voti dell'elettorato arabo, ha anche una piccola base di elettori nel pubblico ebraico. La Lista comune rappresenta l'intero spettro della società araba a partire da Chadash (ex Ragach - Nuova lista comunista) fino al Partito islamico religioso. L'unione ha reso questa lista più estremista. Per esempio, nelle ultime elezioni la Lista comune si è rifiutata di firmare con il partito di sinistra Meretz un accordo sui voti in eccesso¹, perché questo si identifica come partito sionista. Un evento in sé simbolico ma carico di significato si è verificato quando nessun rappresentante della Lista comune ha preso parte ai funerali di Stato di Shimon Peres – promotore degli accordi di Oslo. La ragione? Il suo contributo alla sicurezza di Israele. Alla luce di tutto questo, la forte opposizione dei partiti arabi alla legge Israele Stato nazionale non è certo una sorpresa. Tutte le compagini politiche che compongono la Lista comune rifiutano l'idea che Israele sia Stato nazionale ebraico e propongono che sia invece «Stato per tutti i suoi cittadini». Questa posizione potrebbe essere discussa per vari suoi aspetti e interpretazioni, ma è chiaro che rappresenta una netta opposizione all'identità ebraica dello Stato di Israele. La contrarietà araba alla legge Israele Stato nazionale era ovvia ma non è assolutamente da legare all'uguaglianza civile - che è assicurata agli arabi, come a ogni altra minoranza che vive in Israele, da altre leggi.

4. La vivace discussione sulla legge che è in corso all'interno della società israeliana ha invece degli aspetti che vanno al di là delle dispute politiche tra il governo e l'opposizione.

Per meglio comprendere il dibattito che si è acceso in Israele a seguito dell'approvazione della legge, dobbiamo anche guardare a ciò che sta avvenendo in Europa. La cultura politica israeliana è influenzata non solo dal retaggio ebraico, ma anche dai processi culturali e legali che hanno luogo in generale in Occidente e in particolar modo nell'Europa occidentale. Diversi paesi europei, quegli stessi paesi in cui l'idea di nazione è nata, sono oggi pronti a rinunciare alla propria identità nazionale e a diventare un'Europa unita con un'identità sovranazionale. Questo desiderio è legato, fra l'altro, ai cattivi ricordi del passato, quando l'attaccamento alla nazione è degenerato in un nazionalismo estremista che ha trascinato l'Europa in due sanguinose guerre mondiali dalle quali anche il popolo ebraico è uscito drammaticamente colpito. Ma questa transizione non è affatto facile e molti europei non sono disposti a rinunciare alla propria identità nazionale. Fenomeno che in molti Stati europei sta creando significativi cambiamenti politici. Le divergenze

^{1.} Voti non sufficienti per ottenere un intero seggio. Il partito che ne ottiene un numero maggiore può usufruire dei voti dell'altro e ciò permette spesso di conquistare il seggio, n.d.t.

interne israeliane sono in certa misura influenzate dall'Europa. Sembra che molti intellettuali della sinistra israeliana, condizionati dall'atmosfera post-nazionale che regna negli ambienti che promuovono l'Europa unita, influenzino a loro volta la sinistra politica israeliana.

Non possiamo sapere quale strada prenderà l'Europa. Ma lo Stato di Israele, che si considera parte integrante della civiltà occidentale, si sta mostrando riluttante a rinunciare alla propria identità nazionale. In particolare, non è disposto a farlo dopo aver realizzato le proprie aspirazioni storiche, dopo cioè aver dato espressione territoriale alla propria identità nella terra dei propri antenati – memoria portata con sé nei duemila anni di dispersione. Quel che è sicuro, è che non è disposto a condividere l'identità del proprio Stato con un gruppo che non è pronto a riconoscere Israele come Stato ebraico. L'uguaglianza civile è un'esigenza fondamentale di ogni regime democratico. Ma inserire l'uguaglianza in una legge che definisce l'appartenenza nazionale, avrebbe significato di fatto il riconoscimento di uno Stato binazionale – nel caso di Israele di uno Stato ebraico-arabo o ebraico-palestinese.

5. Va ora cercata una spiegazione alla forte opposizione alla legge da parte dei partiti sionisti del centro e della sinistra.

La legge Israele Stato nazionale mira ad affermare che Israele non è uno Stato binazionale e a garantire che non lo sarà in futuro. I partiti del centro e della sinistra usano sempre questo argomento e mettono continuamente in guardia sul pericolo che lo Stato di Israele diventi binazionale; quindi, secondo logica, dovrebbero sostenere la legge. E non solo. Se la Dichiarazione d'Indipendenza è così egualitaria e liberale, perché i partiti di centro e di sinistra non hanno mai presentato una proposta di legge alla Knesset perché questa venisse adottata come legge fondamentale? E ancora: il disegno di legge approvato ha cominciato il suo percorso nel 2011, quando il suo promotore, Avi Dichter (ora presidente della commissione Affari Esteri e Difesa della Knesset per conto del Likud), faceva ancora parte del partito di centro Kadima, guidato da Tzipi Livni. Alla fine questo disegno di legge è stato adottato dal Likud e da HaBait HaYehudi, che rappresentano la destra israeliana. Solo allora Tzipi Livni, capo dell'opposizione, ha espresso la sua veemente contrarietà alla legge e ha chiesto di sostituirla con la Dichiarazione d'Indipendenza, da riconoscere come legge fondamentale. Presto vedremo – nella prossima sessione invernale della Knesset – se l'opposizione presenterà una proposta in tal senso e se Tzipi Livni e Avi Gabbay, i leader dei due partiti che compongono l'unione di sinistra HaMachaneh HaTzioni (Unione sionista), saranno in grado di mobilitare i propri parlamentari e il proprio pubblico per raggiungere il loro obiettivo.

Vorrei concludere con alcune parole sul movimento operaio, che ha un posto d'onore nella costituzione dello Stato di Israele. Molti nel Partito laburista hanno abbandonato lo spazio storico del proprio movimento e si identificano oggi con quella parte dell'Europa occidentale che lotta contro quello Stato nazionale che esso stesso aveva dato alla luce. Il cammino dell'Europa verso la svalu-

tazione dell'identità nazionale ha rafforzato la destra radicale e ha insieme reso possibile a una leadership estremista di sinistra come quella di Jeremy Corbyn di prendere il controllo del Partito laburista britannico. Un partito che – controllato attualmente da elementi post-colonialisti – esprime non solo una politica estera ossequiosa verso il Terzo Mondo, ma anche un'ideologia antisemita camuffata da opposizione a Israele come Stato nazionale. Il partito laburista israeliano è sionista a tutti gli effetti, ma si sono sviluppate al suo interno tendenze che subiscono l'influenza di correnti europee che cercano di distorcere il concetto di Stato nazionale ebraico. Questi gruppi, che si trovano nella sinistra sionista israeliana e principalmente nel partito Meretz, sono pronti ad abbandonare il proprio passato e a seguire l'Europa liberale che critica Israele per il suo legame con il valore della nazione, anche se nello stesso tempo sostengono il nazionalismo palestinese. Ed è questo il motivo per cui la sinistra sionista non viene più votata dalla maggioranza del pubblico israeliano.

Per descrivere quanto avviene, il latino ha l'espressione *vox populi vox Dei*: «La voce delle masse è come la voce dell'Onnipotente». Se la sinistra sionista vuole tornare al potere dovrà fare ciò che Ben-Gurion fece nel 1933 su consiglio dell'ideologo della sinistra sionista Berl Katznelson: abbandonare le idee dell'Internazionale socialista e tornare a essere più ebreo che cosmopolita. Ben-Gurion seguì il consiglio e la sinistra dominò per oltre quarant'anni la scena politica israeliana.

(traduzione di Cesare Pavoncello)

Più etnia=meno democrazia

di Said ZEEDANI

1. La nuova legge fondamentale (ossia di rango costituzionale) intitolata «Israele Stato nazionale del popolo ebraico», ratificata dal parlamento israeliano (Knesset) il 19 luglio 2018, trasmette cinque messaggi diversi, ma strettamente interconnessi, ad altrettanti gruppi politico-sociali. L'intento di questi messaggi è cristallino.

Il primo è diretto ai rifugiati palestinesi del 1948, siano essi residenti entro i confini della Palestina storica (Terra d'Israele, nel gergo sionista) o meno. Esso suona così: il vostro ritorno in grandi numeri o in grandi percentuali ai villaggi e alle cittadine da cui foste espulsi nel 1948 è fuori discussione, perché altererebbe l'equilibrio demografico dello Stato. Gli ebrei devono restare maggioranza in Israele, che in prospettiva deve restare il loro Stato nazionale. Il messaggio a quei profughi palestinesi che ancora sognano di esercitare il loro diritto al ritorno non potrebbe essere più chiaro.

Il secondo riguarda i cittadini palestinesi dello Stato d'Israele, e dice più o meno: voi non avete diritti nazionali o collettivi all'interno di Israele. I vostri diritti, civili e politici, sono esclusivamente individuali. Dentro lo Stato d'Israele, il diritto all'autodeterminazione nazionale pertiene esclusivamente agli ebrei e non si applica a voi.

Non coltivate dunque l'illusione di separarvi dal corpo dello Stato, o di trasformare quest'ultimo in uno Stato binazionale; accantonate qualsiasi idea di autonomia che contempli una dimensione territoriale. Da ultimo, non avete alcuna voce in capitolo nelle faccende riguardanti il carattere ebraico dello Stato e le conseguenze di ciò in termini di sicurezza, confini, demografia, lingua ufficiale, inno, festività e simboli nazionali. Israele è lo Stato degli ebrei e tale deve restare. Gli ebrei sono i proprietari e i padroni di casa e sta a loro dettare legge in materia di sovranità e affini.

La legge sullo Stato nazionale istituzionalizza così due tipologie di cittadini: quelli di prima classe (gli ebrei) e quelli di seconda classe (i palestinesi). In altri termini, questa norma sancisce la superiorità razziale, con il corollario della discriminazione a danno dei palestinesi. L'eguaglianza e i pari diritti democratici diventano dunque appannaggio dei cittadini ebrei e della loro piena sovranità.

Il terzo messaggio è rivolto agli ebrei che vivono fuori dai confini di Israele: Israele è il vostro unico e solo Stato nazionale, dunque dovete sostenerlo e proteggerlo come parte di voi. È il vostro rifugio ed è *vostro*, non meno che degli ebrei israeliani. Avete un diritto al ritorno che potete esercitare in qualsiasi momento, come sancito dall'apposita legge in vigore sin dal 1950. Paradossalmente, gli ebrei non israeliani – cittadini di altri Stati – hanno in Israele il loro Stato nazionale, mentre ai palestinesi che ci vivono questo diritto è negato.

Il quarto messaggio è per i sostenitori della soluzione «uno Stato due popoli», in base alla quale Israele dovrebbe essere lo Stato democratico di ebrei e palestinesi. Secondo la legge, non c'è posto per uno Stato democratico – sia esso binazionale, federale o altro – in cui ebrei e palestinesi abbiano pari diritti di cittadinanza, perché ciò confligge irrimediabilmente con il carattere ebraico dello Stato. Se Israele è uno Stato ebraico, ne consegue che i diritti di cittadinanza dei palestinesi di Gaza, della Cisgiordania e della diaspora vanno garantiti fuori dai suoi confini: mediante un semi-Stato palestinese, o attraverso Egitto e Giordania, oppure con il proseguimento dell'occupazione o ancora con un regime non troppo dissimile dall'apartheid. In ogni caso, è escluso che dentro Israele ebrei e palestinesi abbiano eguali diritti di cittadinanza: questo è l'incubo del movimento sionista, per il quale l'ebraicità dello Stato israeliano non è negoziabile.

Il quinto e ultimo messaggio ha come destinatari l'Alta Corte di giustizia israeliana, i partiti di orientamento liberale, politici, intellettuali e giuristi. Questi sono avvertiti che il carattere ebraico dello Stato ha precedenza sulla sua democraticità. Si accantonino dunque i faticosi tentativi di coniugare i due aspetti nella definizione normativa dello Stato: la presente legge scioglie il dilemma una volta per tutte. La democrazia israeliana dimora sotto il tetto dell'ebraicità ed esiste solo nella misura in cui non confligge con essa. Ovviamente, il rango costituzionale della legge fa sì che questa vincoli tutti i gradi della magistratura israeliana, compresa l'Alta Corte.

2. Nel complesso, i primi quattro punti suonano familiari: sin dalla dichiarazione d'indipendenza del maggio 1948 hanno di fatto trovato posto nella legislazione ordinaria, nelle pratiche e nelle politiche dello Stato israeliano. Ciò che fa la nuova

norma è dar loro esplicita legittimità, sia retroattiva sia preventiva, autorizzando analoghe se non più allarmanti prassi future. La norma crea infatti una nuova realtà giuridica, le cui implicazioni per i palestinesi – sia fuori che dentro Israele – sono difficili da sottostimare. In questo inedito legale si sostanzia il contenuto del messaggio di cui al quinto punto.

Va da sé che occorre condurre una seria battaglia per abolire questa legge oscena, la quale mina il basilare principio democratico dei pari diritti di cittadinanza. La battaglia dev'essere sia interna sia internazionale, al contempo popolare, legale e parlamentare. Il coinvolgimento della comunità internazionale è di particolare importanza perché in ballo c'è la difesa dei diritti umani fondamentali e dei valori democratici, inclusa la cittadinanza paritaria. Sono numerosi gli ebrei israeliani, nonché i sostenitori della democrazia e dei diritti umani nel mondo, potenzialmente associabili a questo sforzo.

Non stupisce che subito dopo l'approvazione della norma scellerata sia esplosa la rabbia dei palestinesi in Israele, ma anche degli ebrei israeliani di orientamento progressista e liberale, nonché di politici, scrittori, intellettuali in tutto il mondo. Il 4 e l'11 agosto, piazza Rabin a Tel Aviv è stata teatro di due enormi manifestazioni di protesta, con la partecipazione di decine di migliaia di persone. La prima è stata organizzata dai leader della comunità drusa; la seconda dall'Alto Comitato per i cittadini arabi di Israele, l'organo di coordinamento che riunisce parlamentari del gruppo misto, vertici delle autorità locali e rappresentanti della società civile arabo-israeliana. In entrambe le occasioni, tra i manifestanti si contavano migliaia di ebrei israeliani. Nelle settimane e nei mesi a venire sono previste altre iniziative di protesta, tra cui un ricorso all'Alta Corte, attività di promozione della lingua araba, visite al Parlamento europeo di parlamentari del gruppo misto, persino una mozione all'Assemblea generale dell'Onu (con l'aiuto della delegazione palestinese). Scopo ultimo di queste proteste è l'abrogazione della legge, non il suo emendamento con l'aggiunta di un riferimento all'eguaglianza e alla democrazia, come suggerito da alcuni sionisti liberali.

Secondo me, la lotta deve però andare oltre. È chiaro infatti che il regime di superiorità e discriminazione razziale, creato nel 1948 e da allora sostenuto, non cesserà con l'abolizione di questa odiosa norma. La battaglia dovrebbe pertanto dirigersi contro tutte le leggi, le politiche e le pratiche che sostengono l'edificio discriminatorio. L'obiettivo finale dev'essere far prevalere in modo esplicito la componente democratica su quella razziale (ebraica) nella definizione giuridica dello Stato d'Israele. Parallelamente, quel poco o tanto che resta dell'ebraicità di Stato» va compensata concedendo una qualche forma di autonomia agli arabo-israeliani (necessaria in ogni caso, per preservarne l'identità etnico-nazionale).

Quella per l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge è una battaglia profondamente democratica; anzi, è *la* battaglia democratica per antonomasia, sia nella forma che nella sostanza.

L'INVOLONTARIA AFFERMAZIONE DELL'IMPERO ISRAELIANO di

di Dario Fabbri

Con la legge della nazione Israele si è confermato quel che già era: costruzione imperiale non prevista, ma effettiva. Inevitabile dopo le conquiste dei Sei giorni, che resero inagibile lo Stato etnico. Gli ebrei stirpe dominante, gli altri sotto: qui la democrazia è impossibile.

1. L DIRITTO, COME LA POLITICA, È MERO capriccio. Esiste per l'umana volontà di regolare società complesse. Non crea la realtà, ne è declinazione. Non stabilisce la congiuntura, ne è canone. La legge che annuncia Israele come Stato ebraico è stata largamente interpretata come nazionalistica, quale prodomo di una struttura di ispirazione etnica. Fraintendimento di matrice giuridica, pregiudizio che immagina il contesto esaurirsi nella sua trascrizione. Eppure, inserita nell'attuale, la norma è semplice conferma dell'ambito israeliano, ovvero dell'impero. Rovescio dello Stato nazionale, strumento che rivela le locali impellenze geopolitiche, tentativo di risolverle nel nome della collettività.

Attraverso il riconoscimento del ceppo ebraico come prevalente, Israele mostra il tessuto proprio di ogni impero, caratterizzato dal dominio di una specifica nazione sulle altre. Con l'esaltazione dell'identità religiosa affronta la cruciale questione demografica, sostanziata dal netto aumento degli arabo-israeliani, condannandoli ad una condizione di perenne subalternità, antidoto contro il mutamento della cifra antropologica del paese. Tramite il definitivo riconoscimento degli insediamenti in Cisgiordania e in Golan, segnala l'intento di conservare l'intero territorio su cui si impone e la popolazione che vi abita.

Piuttosto che inaugurare lo Stato etnico, la legge palesa l'impossibile pretesa per Israele di essere democrazia, perché incompatibile con il suo massimalismo, con la sua necessità di battersi per restare nel mondo. Così accantona la fittizia opzione dei due Stati, inconciliabile con i requisiti difensivi del paese. Passaggio dallo straordinario rilievo storico, frutto di un processo lungo e inconscio, che attraverso la norma conduce Gerusalemme oltre i suoi dilemmi più drammatici. Per cui stretto tra la possibilità d'essere Stato ebraico o società multiculturale, tra l'essere soggetto dominante o costruzione democratica, Israele si è semplicemente confermato impero. Nell'incomprensione generale.

2. Gli imperi germinano in forma perfettamente inconsapevole. L'imposizione di una nazione su genti allogene e territori stranieri avviene inerzialmente. Scaturigine del movimento non è la smodata ambizione di opprimere gli altri, né i sogni di (vana)gloria di una civiltà embrionale. A determinarne l'espansione è il bisogno di allontanare dal cuore della patria la prima linea di difesa, unita alle superiori capacità di un popolo in uno specifico frangente temporale. *In nuce*: il terrore di estinguersi per mano degli altri, il più umano e feroce dei sentimenti.

La storia è scandita dall'incedere di imperi involontari, dominati da una sola nazione. All'alba della propria epopea, durante la guerra del 340 a.C. i romani sconfissero i latini e i volsci, non perché mossi da spudorata brama di potere o perché intenzionati a lasciare sul pianeta l'indelebile segno della loro presenza. Quanto per trasformare il Lazio (*Latium vetus* e *Latium adiectum*) nell'anticamera securitaria della Repubblica ¹, inglobandone i residenti. Sebbene insistessero sul territorio popolazioni sottomesse e alleate, per secoli gli abitanti dell'Urbe rimasero gli unici detentori della potestà imperiale. Finché nell'89 a.C. le genti italiche stanziate a sud dell'Arno e dell'Esino furono considerate abbastanza assimilate da ottenere l'anelata cittadinanza (*Lex Plautia Papiria*).

Giunti lentamente nell'Anatolia occidentale, a partire dal XIII secolo gli ottomani sottomisero i bizantini presenti nella penisola, per scongiurare che questi ne obliterassero la presenza, che li ricacciassero in Asia centrale. Prima di conquistare Costantinopoli, definitiva capitale di un impero in movimento. Pur garantendone la protezione, nel corso dei decenni l'etnia turca si impose sulle minoranze che vivevano nei confini del nuovo impero. Dagli arabi ai curdi, dai greci agli slavi, dagli armeni agli ebrei. Senza rinunciare mai alla propria superiorità.

Tra il XVII e il XIX secolo gli statunitensi si espansero sul continente nordamericano per impedire a britannici, francesi, spagnoli, amerindi di negarne l'esistenza, soprattutto attraverso il controllo del bacino del Mississippi, il più abbondante del pianeta. Proposito di retroguardia, sancito dalla denominazione di Midwest (Medio Occidente) fornita alla regione centro-orientale del paese, segnale di un'avanzata solo parzialmente ambiziosa. Mentre invitavano sul territorio immigrati di esclusiva origine germanica, per infoltire le loro fila e dominare le minoranze afroamericana ed ispanica, fondamentali per il sostentamento della nascente nazione.

Israele si costituì tecnicamente in impero nel 1967, al termine della guerra dei Sei giorni. Quando in funzione difensiva strappò la striscia di Gaza e la penisola del Sinai all'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria ². Immagine imperitura della svolta è l'arrivo dei primi paracadutisti israeliani al muro del pianto: gli occhi lucidi di lacrime, la preghiera del *kaddish*, il canto dell'inno nazionale (*haTikvah*) cristallizzati nella celebre fotografia di David Rubinger. Circondato da potenze ostili, Israele aveva agito per restare sulla carta geografica. Il doppio incremento della superficie originaria garantiva un'essenziale

^{1.} G. Brizzi, Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio, Bologna 1997, Patron.

^{2.} Cfr. G. Gorenberg, *The Accidental Empire: Israel and the Birth of the Settlements, 1967-1977*, New York City 2007, Holt.

profondità difensiva, in grado di dilatare nel tempo e nello spazio un eventuale attacco al cuore del paese (la conurbazione di Gush Dan), in una terra proverbialmente stretta³.

Ma come capita quando interviene una condizione involontaria, l'accettazione del fatto compiuto richiede tempo maggiore rispetto alla conquista militare. Sicché dal 1967 la popolazione israeliana rifiuta qualsiasi designazione di impero, raccontandosi esclusivamente come Stato nazionale, ancorché *sui generis*. Anche per respingere l'intrinseco fardello di fatica e di responsabilità che tanto status comporta.

Da decenni opinione pubblica e classe dirigente giudicano «temporanea» la presenza di oltre duecento insediamenti ebraici nei cosiddetti Territori occupati, efficace strumento di controllo delle regioni sottratte alla sovranità altrui ⁴. «Una comunità permanente è concetto relativo e fallace» ⁵, spiegò nel 1979 la giudice suprema Miriam Ben-Porath nella sentenza Bet-El. Estensione imperiale per nulla intaccata dalla successiva restituzione del Sinai all'Egitto (1982) e dalla cessione di Gaza all'Autorità palestinese (2005), comunque rimasta nell'esclusiva disponibilità di Tzahal. Così Gerusalemme ha continuato ufficialmente a sostenere l'opzione dei due Stati, formula con cui risponde alla propria coscienza e alle critiche internazionali, solo parzialmente consapevole di mentire.

Fino all'approvazione lo scorso luglio della legge che designa Israele come Stato del popolo ebraico, tentativo apparente di affrontare in maniera identitaria le incongruenze strutturali del paese. Su tutte, la crescita demografica della minoranza araba, superiore di un terzo a quella della maggioranza ebraica, capace nel lungo periodo di sconvolgere l'origine sionista del paese. Nelle disposizioni della norma, lo Stato è indicato come madrepatria ancestrale degli ebrei, sollecitati a compiere l'*aliyab*; l'ebraico designato come unica lingua ufficiale; l'arabo declassato a idioma secondario; gli insediamenti in Cisgiordania e Golan definiti di «valore nazionale», da difendere e incentivare ⁶. Per cui, nell'interpretazione di numerosi osservatori, Israele si sarebbe tramutato in un soggetto di pura legittimazione etnica, clone di alcune nazioni dell'Europa centro-orientale, in cui vige una (ingenua) forma di sovranismo. Se non fosse che la legge del 19 luglio costituisce la definitiva affermazione dell'impero, non dello Stato nazionalista. Profondità essenziale per intendere il momento israeliano.

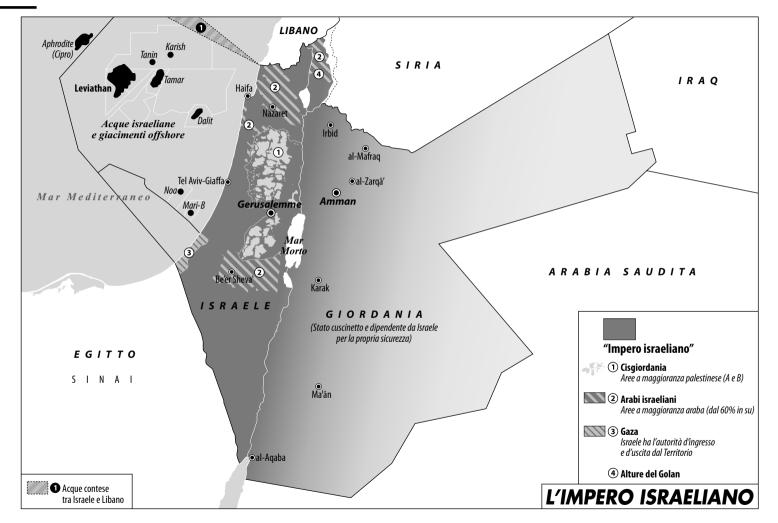
3. Ogni impero appartiene ad una stirpe dominante, aldilà della sua composizione multietnica e multiculturale. Afferisce alla popolazione che ne ha esteso i confini oltre l'iniziale stanziamento, che ha compiuto l'impresa. Con l'obiettivo di perseguire il proprio bene, non quello dell'ecumene. Nonostante l'assorbimento nel suo tessuto di genti dapprima ostili quindi sottomesse, la nazione originaria mantiene superiori prerogative nei confronti del resto, custodisce un'insindacabile

^{3.} Cfr. Limes, «Israele/Palestina, la terra stretta», n. 1/2001.

^{4.} Cfr. G. Shafir, A Half Century of Occupation, Berkeley 2017, University of California Press.

^{5.} Cfr. E. Weizman, Hollow Land. Israel's Architecture of Occupation, New York City 2017, Verso.

^{6.} Cfr. Testo integrale della legge. Qui in inglese: goo.gl/dVGSJm



autorità. In barba all'eventuale propaganda universalistica che distilla per persuadere le etnie autoctone ad agire in nome dello Stato.

Tale realtà può essere sancita per diritto, oppure semplicemente esistere nei fatti, in sintonia con la sensibilità del momento o con la narrazione che la potenza esporta di sé. Senza che la dimensione protocollare abbia effettiva rilevanza. Benché formalmente garantisca a tutte le etnie uguali diritti politici e religiosi, l'Iran riconosce soltanto l'islam sciita e duodecimano come religione di Stato. Così decretando i persiani unici detentori dell'impero, giuridicamente denominato Repubblica. Con i turchi persianizzati (gli azeri) immediatamente sottoposti al gruppo principale, sopra gli armeni, i curdi, gli arabi, i turcomanni, i baluci. In una gerarchia antropologica che è sostrato del regime.

Nella Federazione Russa ogni etnia dispone degli stessi riconoscimenti giuridici, ma i russi restano gli unici padroni dello Stato – primazia codificata perfino nella radice del demotico indicante i cittadini allogeni dell'impero (*rossijskij*). D'altronde sono stati i russi a sottomettere gli ucraini, i tatari, i ceceni, gli armeni, gli osseti, i turchici. È a loro, già sudditi del principe Vladimiro, che si deve la gloria del paese. Realtà insopprimibile, perfino ai tempi dell'Unione Sovietica, quando Mosca rimase capitale e il russo unica lingua veicolare della superpotenza comunista.

Medesima condizione degli Stati Uniti, dove a primeggiare è il ceppo germanico, composto in minoranza dai britannici emigrati ai tempi delle colonie e in maggioranza dai tedeschi giunti in Nordamerica alla fine dell'Ottocento, unico gruppo etnico invitato in loco. Per oltre un secolo la superiorità razziale è stata stabilita per diritto (legislazione schiavistica meridionale e norme Jim Crow), quindi resa in segregazione, prima di restare costume inaggirabile dell'impero. Ancora oggi gli americani anglosassoni si percepiscono quali unici titolari della nazione, con le altre minoranze (africani, ispanici, asiatici) relegate a rango secondario. Come dimostrato dalla priorità assegnata al Midwest, territorio popolato principalmente da tedeschi, nello scegliere il presidente degli Stati Uniti. Come attestato dall'elezione di Donald Trump, originario del Palatinato bavarese, asceso alla Casa Bianca per ribadire la primogenitura dei teutonici sulle sorti della nazione.

Lo scorso luglio Israele ha decretato la gerarchia imperiale nel suo spazio geopolitico, formalizzando quanto esistente da decenni. Anziché creare un'entità etnica, la norma sull'ebraicità dello Stato mantiene sovradimensionato il territorio, definendo inviolabili gli insediamenti di Cisgiordania e Golan, senza prescrivere l'eventuale espulsione della popolazione araba. Così Israele resta più di uno Stato convenzionale, si mantiene oltre i propri confini. Come prescritto da qualsiasi grammatica imperiale.

La norma si premura di fissare come prevalente la popolazione ebraica – ragione stessa per cui esiste Israele – con l'obiettivo di schermarsi dalle dinamiche demografiche che scuotono il paese. Segnalati dalle principali ricerche sul tema come più prolifici dei loro concittadini, entro il 2035 i soli arabi dovrebbero rap-

presentare un quarto degli abitanti di Israele ⁷, per assurgere quasi al 50% della popolazione presente tra la costa e la Cisgiordania se sommati ai palestinesi (7,5 milioni contro 8,3 milioni)⁸. Il provvedimento della Knesset segnala l'intenzione di mantenere subordinati i non ebrei, indipendentemente dalla grandezza numerica che questi potrebbero raggiungere. Limpido il messaggio rivolto a palestinesi, drusi e beduini: l'impero israeliano – ancorché di taglia ridotta – non vi appartiene.

Lo stravolgimento dei rapporti di potere interni non sarà tollerato.

Perfino in una eventuale condizione di inferiorità numerica, l'elemento ebraico dovrà rimanere culturalmente e istituzionalmente preponderante. Dal Mediterraneo al fiume Giordano. Per questo la legge rilancia il ruolo di Israele come destinazione ultima della diaspora ebraica, onde rinfoltire la precaria maggioranza della nazione e ottenere il sostegno della potentissima comunità statunitense. Non solo. Esaltare la popolazione che ha realizzato il sionismo serve a scongiurare il possibile saldarsi degli arabo-israeliani con i palestinesi di Gaza e Cisgiordania, possibilità esiziale per la tenuta dello Stato. *Ratio* intima di un provvedimento che, sebbene frainteso nei suoi effetti concreti, risolve arcani strategici e durature ipocrisie.

4. Per decenni analisti e strateghi si sono interrogati sul futuro di Israele. Domandandosi quale forma istituzionale avrebbe adottato nel lungo periodo un soggetto geopolitico tanto peculiare. A fronte della sostanziale crescita di arabo-israeliani e palestinesi, alle prese con la plateale contraddizione di mantenere *transitori* i Territori occupati, un giorno Israele avrebbe dovuto scegliere se restare una democrazia, accettando l'avanzamento nel suo ventre di ceppi allogeni, oppure tramutarsi in uno Stato autocratico, imponendosi sulle proprie esuberanti minoranze. Ancora, se mantenere la promessa di acconsentire alla nascita di uno Stato palestinese, rinunciando al vantaggio difensivo che l'assenza di tale entità garantisce, oppure rinnegare l'impegno, offrendosi al pianeta quale sgradevole villano. Quesiti centrati sul pregiudizio che vuole l'assetto istituzionale di pertinenza esclusiva degli Stati. Quasi la struttura di una collettività fosse frutto diretto della sua volontà. Quasi la politologia potesse annullare la necessità di mantenersi vivi.

Al contrario, la legge di luglio svela l'israeliana impossibilità di scegliere, la preminenza delle impellenze strategiche e l'impraticabilità di alcune finzioni. Anzitutto, smentisce nei fatti la sedicente democraticità dello Stato ebraico. La cifra istituzionale di una costruzione politica è determinata dalle aspirazioni di un popolo e dal collocamento dello Stato sullo scacchiere internazionale. Non esiste arbitrarietà al riguardo. Nazioni che perseguono obiettivi massimalistici – dalla propria conservazione, all'egemonia sulla regione di appartenenza, fino al dominio sul pianeta – non possono costituirsi in pura democrazia, a dispetto di quanto asserisca la loro costituzione o suggerisca la tradizione politica. Perché inevitabilmente impongono a sé stessi dolorose privazioni, per agire con ferocia nei confronti di

^{7.} Proiezioni dell'Ufficio israeliano di statistica, citate in T. Herutt-Sover, «Peering Into the Crystal Ball: How Israel Will Look, Statistically, in 2035», *Haaretz*, 26/6/2013.

antagonisti e interlocutori, per governare le contingenze.

Dalla sua fondazione Israele si sente in lotta per un posto in Medio Oriente, per restare uno Stato compiuto. Da sempre prescrive alla popolazione di identità ebraica limitazioni della libertà individuale per temprarne il carattere belligerante ed assimilare milioni di immigrati⁹. Inoltre esclude le minoranze dal ventre della società, dal destino della nazione. Respingendo qualsiasi inquinamento degli obiettivi strategici, come capita agli Stati Uniti, all'Iran o alla Russia.

La nuova legge codifica tale ineludibile verità, palesando le contrastanti prerogative riconosciute ai diversi gruppi etnici. Asimmetria incompatibile con una ortodossa definizione di democrazia, che conferma Israele come soggetto necessariamente ingiusto. Ai danni degli arabi, mantenuti in condizione di inferiorità, giacché impossibili da impiegare in caso di guerra o di invasione del territorio nazionale, potenziale quinta colonna da sorvegliare. Ai danni dei drusi, sicuri di possedere la medesima dignità della maggioranza ebraica attraverso il sacrificio reso nelle Forze armate e ora ufficialmente consapevoli di tanta illusione. In favore degli ebrei ultraortodossi (*haredim*), cui è (temporaneamente) perdonato il carattere antisionista e la mancata partecipazione al servizio militare in quanto irrinunciabile serbatoio demografico. Senza curarsi di realizzare uno Stato egalitario, che dovrebbe conferire e ordinare ai cittadini medesimi diritti e doveri.

Quindi la legge archivia il fittizio proposito dei due Stati, ebraico e palestinese, che pure resta narrazione ufficiale del governo israeliano. Impegno aleatorio valido in tutte le stagioni, per accreditarsi nei confronti dell'opinione pubblica internazionale, maggiormente simpatetica nei confronti della causa palestinese che verso le esigenze difensive della società israeliana. Con la trasformazione delle colonie in insediamenti definitivi, «da incrementare» secondo quanto stabilito nella norma, Gerusalemme annuncia il mantenimento dell'impero, essenziale per la propria difesa, per interdire un eventuale attacco. Non a caso da tempo il governo israeliano racconta Giudea e Samaria quali regioni ancestrali degli ebrei, più della costa filistea in cui si è sviluppato il contemporaneo Israele, per ammantare di sacralità l'attuale occupazione. Come capita all'Ucraina, decisiva per la difesa dell'impero russo e per questo narrata quale culla della protociviltà slava. Da decenni l'esecutivo israeliano invia nelle colonie di Cisgiordania gli ebrei più zelanti e sionisti, scientificamente elevati a guardiani della prima linea di respingimento. Come succedeva agli americani ai tempi dell'annessione del Texas, scelti tra gli elementi maggiormente violenti e messianici della popolazione.

Nei prossimi anni, per ragioni tattiche o propagandistiche, Israele potrebbe accordare maggiore autonomia ai Territori palestinesi, senza consentire che il riconoscimento giuridico si traduca in reale indipendenza, piuttosto custodendo l'esclusiva sovranità militare sul territorio. Come a Gaza, tuttora controllata dalle Forze armate israeliane, 13 anni dopo il formale ritiro dei suoi coloni. Soltanto

l'annientamento militare potrebbe costringere Gerusalemme ad accettare la nascita di un effettivo Stato palestinese, se da potenza sconfitta fosse privata dei suoi cuscinetti, forzata ad abbandonare il proprio impianto di sicurezza. Com'è nella parabola di ogni impero, condannato a scomparire soltanto per mano altrui. Quando sarà il momento.

5. A dispetto di confini risicati e mobili, l'impero israeliano dispone di funzionale esistenza. Si estende dal Mediterraneo al fiume Giordano, dalla striscia di Gaza al Libano meridionale, dalle alture del Golan al deserto del Negev. Comprende l'intera Giordania quale suo protettorato, unica ragione per cui il regno hascemita è tuttora in vita. Dispone di copiosi giacimenti gasieri offshore, collocati tra la costa e Cipro, potenzialmente in grado di sostanziarne il fabbisogno energetico.

Nell'attuale forma non conosce insidie esistenziali. I suoi principali avversari sono alle prese con gli effetti collaterali della loro sovraesposizione o con l'ostilità della superpotenza americana (Iran ed Ḥizbullāh); con l'impellenza di risolvere le questioni domestiche prima di dedicarsi alla proiezione esterna (Turchia); con una duratura inconsistenza (Egitto e Arabia Saudita). Oppure semplicemente non esistono più (Siria). Nemmeno le divisioni interne alla popolazione ebraica – specie tra religiosi e laici, tra sionisti e antisionisti – rappresentano una grave deficienza, perché conseguenza diretta di una prolungata fase di placidità.

Eppure nel suo futuro Israele immagina di dover affrontare notevoli minacce. Di matrice demografica, con il consistente aumento dei segmenti non ebraici della sua popolazione, capaci di disgregare lo Stato. Quindi di natura militare, quando Turchia e Iran saranno pronte a disputarsi l'egemonia sulla regione, con l'intenzione di sottomettere Gerusalemme alla loro influenza.

L'attitudine della nazione ebraica deve necessariamente aderire a tale prospettiva, ogni sua iniziativa deve prepararla alle ardue prove che la attendono. Non può sfuggire al proprio destino. Lo annuncia la legge di luglio, strumento essenziale per affrontare la crisi previste. Non per il suo (simbolico) peso giuridico. Quanto per la percezione strategica che la informa, ignota in forma esplicita ai suoi stessi artefici, mossi da esigenze contingenziali. Ma evidente agli occhi della geopolitica, insostituibili per comprenderne la recondita parabola.

Per cui Israele finalmente si mostra impero, per restarvi. Non può essere Stato etnico. Qualora scadesse alla dimensione nazionale, con confini stretti e immutabili, non sarebbe in grado di difendersi, nel lungo periodo imploderebbe. Qualora si ritirasse nel suo guscio sminuirebbe la propria potenza, grandezza indispensabile per competere con vicini di taglia maggiore. L'esaltazione della stirpe ebraica serve a mantenere il controllo su di uno spazio popolato da minoranze in espansione, spesso stanziate ai suoi confini. È utile per aumentare la determinazione della nazione, impedendo a movimenti di origine esogena di distrarne la traiettoria. Con il proposito di puntellare il vantaggio di cui dispone nei confronti degli antagonisti. Con l'obiettivo ultimo di sopravvivere.

SPIE IN RIVOLTA CONTRO NETANYAHU

di Ian Black

Dall'Iran ai Territori occupati fino alla legge sull'ebraicità, molti ex dirigenti di Mossad e Shin Bet contraddicono apertamente politiche e propagande del primo ministro. Lo Stato profondo di Israele è la vera opposizione. Ma il dissenso ha i suoi limiti.

1. L FURIOSO DIBATTITO SCOPPIATO nell'estate 2018 sulla legge sullo Stato nazionale degli ebrei è piuttosto comprensibile per una società come quella israeliana, altamente polarizzata e segnata da profonde spaccature e minacce esterne. Tuttavia, i toni sono stati insolitamente sovraccarichi. Fra i critici di maggior spicco figura Yuval Diskin, già capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno. Il sessantaduenne ex funzionario è molto rappresentativo dell'agenzia d'intelligence, avendo iniziato a servirvi sin da giovane e avendola guidata dal 2005 al 2011. Fra le esperienze centrali di una vita passata nell'ombra risultano l'antiterrorismo nell'occupata Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in Libano, come pure i legami stretti con l'Autorità palestinese.

Il 3 agosto, Diskin ha inviato un messaggio su WhatsApp invitando i propri connazionali a scendere in piazza per chiedere che la legge venga annullata o modificata. A partecipare alla dimostrazione del giorno successivo sono stati soprattutto membri della comunità drusa, che serve lealmente nelle Forze armate israeliane – comprese le unità d'élite – ed è trattata meglio degli altri musulmani. Molti drusi votano per il partito di destra al potere, il Likud, guidato dall'attuale primo ministro Binyamin Netanyahu.

«La base della coesistenza dei cittadini dello Stato di Israele – ebrei, drusi, musulmani e cristiani – è il principio di uguaglianza», spiegava Diskin. «Questo valore è il pilastro e il collante che tiene assieme tutte le parti della nostra società. Senza, siamo tribù separate, non cittadini di uno Stato. Per questo e altri valori combattiamo fianco a fianco. Molti dei miei amici, ebrei, drusi, circassi e beduini sono morti in battaglia sotto una pioggia di colpi per preservare il principio di uguaglianza». Diskin proseguiva descrivendo la propria incrollabile fede nella necessità di uno Stato degli ebrei dopo le persecuzioni che ne hanno contrassegnato la storia, soprattutto quella nazista della Shoah. «Ma proprio per questo sono convinto che uno

Stato di Israele ebraico e democratico debba servire come esempio per tutti gli altri Stati e popoli nel combattere la disuguaglianza e il razzismo di ogni tipo – contro persone dalla pelle di diverso colore, minoranze religiose e rifugiati».

In un'intervista televisiva, l'ex dirigente dello Shin Bet ha sostenuto che Netanyahu ha fatto approvare la legge per ragioni opportunistiche e dettate da considerazioni elettorali: Bibi e la sua cerchia di politici starebbero promuovendo idee nazionalistiche al limite del razzismo. «Sono più preoccupato dalla dissoluzione dell'unità del nostro popolo che da iraniani, palestinesi, Ḥizbullāh, al-Asad e Stato Islamico. Temo il collasso dell'unità della nostra società. Troppi politici stanno dando un contributo decisivo a questo processo».

Rivolgendosi alla folla durante il raduno del 4 agosto in piazza Rabin a Tel Aviv – intitolata al premier laburista lì assassinato da un estremista ebraico di destra nel 1995 – Diskin ha descritto la nuova legge come un «abominio». E ha incitato la comunità drusa ad «andare fino in fondo» nel manifestare la propria opposizione. Ha anche attaccato il suo immediato predecessore alla guida dello Shin Bet, Avi Dichter, ora ministro per il Likud e uno dei principali architetti dall'atto fondamentale. Critiche per le quali si è attirato un fiume di insulti sui social media.

Si tratta di parole estremamente forti, provenienti da un uomo che ha diretto uno dei principali pilastri dell'establishment di sicurezza israeliano. Peraltro in un paese caratterizzato da un grado più unico che raro di deferenza nei confronti degli alti funzionari militari, di sicurezza e d'intelligence. E da un'istintiva predisposizione a mettere a confronto la loro lealtà e professionalità con quella dei venali e arrivisti politici.

2. Lo «Stato profondo» di Israele ne custodisce i segreti, ma è anche ben più visibile che in altri paesi. Se il Medio Oriente, come spesso ama ripetere Netanyahu, è un «quartiere difficile», il paese di cui è a capo ne è l'impareggiata superpotenza. L'intelligence militare è la branca maggiore delle Forze di autodifesa ed è anche un'avanguardia nei settori della cibersicurezza, della sorveglianza e dell'innovazione hi-tech. Il servizio segreto del Mossad ha una grande reputazione di sofisticatezza e di spietata efficienza nel dar la caccia ai nemici del paese – è d'altronde uno dei marchi più forti di Israele nel mondo.

Le competenze dello Shin Bet sono paragonabili a quelle di organizzazioni simili nelle democrazie occidentali. Ma con due differenze significative. Primo, l'agenzia è sempre stata responsabile del monitoraggio dei cittadini palestinesi di Israele, oggi circa un quinto della popolazione. Secondo, per oltre cinquant'anni ha gestito le operazioni di sicurezza, sorveglianza e antiterrorismo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza controllata da Ḥamās e ha lavorato a stretto contatto con le Forze di sicurezza dell'Autorità palestinese. Tali questioni puntano dritto al cuore dell'identità e del futuro di Israele.

Nel 2012, un rimarchevole documentario ha offerto un raro spaccato del lavoro dello Shin Bet: *The Gatekeepers* riportava interviste a Diskin e ad altri cinque uomini che hanno guidato il servizio dagli anni Ottanta in poi. La conclusione era



che tutti avevano svolto i propri compiti al meglio delle proprie possibilità, lavorando con il governo che si trovavano a fianco. Tuttavia, una volta lasciato l'incarico, molti di essi hanno pubblicamente espresso idee liberali, quasi in odor di colomba, soprattutto sulla gestione della questione palestinese. Dichter, in carica all'apice della devastante ondata di bombardamenti suicidi della seconda Intifada,

fa eccezione. L'attuale ministro ha descritto la legge sullo Stato nazionale come «la polizza assicurativa che stiamo lasciando alla prossima generazione».

Invece, il suo predecessore, Ami Ayalon, è stato il cofondatore nel 2003 di un'audace iniziativa per promuovere la soluzione dei due Stati, assieme all'intellettuale palestinese Sari Nusseibeh. Come Diskin, Ayalon ha attirato su di sé attenzioni e ostilità lo scorso agosto quando ha chiesto agli israeliani di unirsi alle proteste dei drusi contro la nuova legge e a un'altra manifestazione tenutasi una settimana dopo. Quest'ultima è stata organizzata da partiti politici e associazioni arabe, fra cui Lista unita, il maggior raggruppamento interpartitico alla Knesset. Nell'attuale volatilità dell'atmosfera, la copertura dei principali media israeliani si è concentrata sulle bandiere palestinesi sventolanti e sui canti nazionalisti intonati nell'occasione, come «Con sangue e fuoco redimeremo la Palestina» o «Milioni di martiri marciano su Gerusalemme». Netanyahu si è rivolto a Twitter per criticare la dimostrazione, descrivendola come la «miglior testimonianza della necessità della legge sullo Stato nazionale». Ayalon si è difeso dicendo di aver portato una bandiera israeliana al raduno e di non essere d'accordo con tutti gli slogan che vi sono stati cantati.

A Diskin e Ayalon si è unito un altro pezzo da novanta che ha speso tutta la propria carriera nel mondo dei segreti d'Israele: Tamir Pardo, alla guida del Mossad nel 2011-16. Anch'egli ha in passato criticato pubblicamente il governo, soprattutto sulla grande questione degli ultimi anni: la natura della minaccia proveniente dall'Iran e dal suo programma nucleare. Pardo ha sollevato argomenti speculari a quelli di Diskin. A fine 2013, quest'ultimo ammoniva che «una mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese presenta una minaccia esistenziale maggiore del progetto nucleare iraniano». Aggiungendo: «Assistiamo a una crisi di leadership e al disprezzo per l'opinione pubblica. Forse la gente pensa che io veda le cose in maniera troppo estrema. Ma posso assicurarvi che viste da vicino sono pure peggio». In privato, Pardo ha espresso simili riserve. E pure in pubblico, una volta lasciato l'incarico. Nel maggio 2018 in una sensazionale intervista televisiva, ha affermato che Netanyahu aveva segretamente ordinato di intercettare il suo telefono e quello del capo di Stato maggiore delle Forze armate, a causa del disaccordo con il premier sulla questione del nucleare di Teheran. «Oggi in Israele se non pensi e parli come il primo ministro, sei automaticamente bollato come traditore», ha detto Pardo.

Anche altre alte figure hanno dissentito: una delle più importanti è Efraim Halevy, un veterano del Mossad di origine britannica a capo del servizio dal 1998 al 2002 e noto per la sua abile gestione dei contatti clandestini con la Giordania. Nel 2016, Halevy smentì l'idea di Netanyahu che la Repubblica Islamica ponesse una minaccia esistenziale, addirittura paragonata a quella nazista verso gli ebrei d'Europa negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. «Non c'è alcun paragone fra la Shoah e quel che sta succedendo oggi», ha dichiarato ad *Aljazeera*. «Durante la Shoah eravamo privi di difese. Oggi siamo la maggiore potenza militare del Medio Oriente». Halevy si è anche speso pubblicamente e ripetutamente per sostenere la necessità di intrattenere rapporti con Ḥamās, nonostante sia un'«orribile cosca».

3. In termini generali, la vecchia guardia dell'establishment della sicurezza israeliana tende a essere più liberale e meno bellicosa dell'attuale governo. La sua visione del mondo è meno attenta alla retorica populista e ai simboli cristallizzati nella legge sullo Stato nazionale. Ya'akov Peri, che ha diretto lo Shin Bet dal 1988 al 1994, ossia durante la prima Intifada e i negoziati segreti che portarono agli accordi di Oslo con l'Olp, ha dichiarato nell'intervista contenuta in *The Gatekeepers*: «Penso che dopo aver lasciato questo lavoro si diventi un po' di sinistra».

È un'esagerazione, certo. O almeno deve essere vista nello specifico contesto della politica israeliana. La maggioranza di questi veterani della sicurezza è in favore dell'opzione di porre fine agli insediamenti in Cisgiordania e della soluzione a due Stati – in linea con il 43% della popolazione ebraica di Israele. Le loro opinioni sulla centralità della questione palestinese e la loro opposizione alla fissazione di Netanyahu per l'Iran si radicano in un professionale e poco sentimentale pragmatismo: quali obiettivi si possono raggiungere e quali sono i costi, i benefici e i rischi. L'ideologia non c'entra. «Ad alcuni piace dire che l'establishment della sicurezza è alla guida dell'opposizione in questo paese», ha detto Peri in un'intervista del 2016. «Penso che sia un'esagerazione, ma non c'è dubbio che su due questioni – Iran e Palestina – l'analisi professionale dei servizi di sicurezza ha costantemente contraddetto le politiche e le dichiarazioni di Netanyahu».

Un altro esempio di alto profilo è Meir Dagan, il predecessore di Pardo alla testa del Mossad dal 2002: anch'egli si oppose strenuamente ai piani di Netanyahu per colpire gli impianti nucleari iraniani, come fatto con quelli di Saddam Hussein in Iraq nel 1981. Nel suo ultimo giorno in carica prima di andare in pensione, Dagan invitò un gruppo di importanti giornalisti israeliani al quartier generale del servizio segreto per un raro aggiornamento sulla questione iraniana. Dicendo loro che un attacco di Israele non avrebbe risolto il problema, lo avrebbe peggiorato.

Non che Dagan fosse una colomba tubante. È stato infatti la mente della ramificata campagna per sabotare il programma nucleare di Teheran, che comprendeva l'assassinio di alcuni scienziati chiave. Non certo operazioni da «liberale buonista», per usare uno degli epiteti circolanti nell'elettrico dibattito politico israeliano. Ariel Sharon, che lo nominò alla guida del Mossad, ne descrisse così la specialità: «Separare un arabo dalla sua testa», competenza acquisita ai tempi in cui comandava un reparto delle forze speciali. Dagan ha osato pure descrivere Netanyahu come «un pericolo per Israele» e «un codardo che perde le palle nei momenti critici». È comunque importante notare come né Dagan né alcun altro critico del primo ministro nell'ambiente della Difesa si è mai dimesso per questioni di principio. Il dissenso ha i suoi limiti.

4. La controversia sulla legge fondamentale non deve condurre alla conclusione che ogni alto esponente della sicurezza o dei militari sia contrario ai sentimenti ipernazionalisti. Yossi Cohen, l'attuale capo del Mossad, è dato come molto vicino a Netanyahu e altrettanto bellicoso sull'Iran. Sotto la sua direzione, l'agenzia ha espanso il proprio bilancio, lo staff e il raggio delle operazioni, fra cui figura l'au-

dace furto e pubblicazione dell'archivio nucleare della Repubblica Islamica. L'omologo di Cohen allo Shin Bet è una figura di minor profilo, Nadav Argaman, del quale non sono note le opinioni. Ma il suo predecessore era Yoram Cohen, primo direttore nella storia del servizio a provenire dal settore religioso israeliano, tendenzialmente destrorso e sostenitore delle politiche di Netanyahu.

Ciò riflette un più ampio cambiamento sociale in Israele. Negli ultimi vent'anni, il numero di ufficiali religiosi nelle Forze armate ha conosciuto un forte incremento, arrivando oggi a rappresentare tra la metà e un terzo di tutti i cadetti. Un'evoluzione che solleva domande scomode sulla disponibilità dei militari a evacuare gli insediamenti in Cisgiordania, qualora mai dovesse arrivare un ordine in tal senso.

Quando nel 1991 pubblicai *Israel's Secret Wars* con Benny Morris, concludemmo che le agenzie d'intelligence dello Stato ebraico, in particolare lo Shin Bet, avessero permesso a Israele di controllare i Territori occupati riducendo la resistenza palestinese a un livello accettabile. La ricerca della soluzione politica veniva comprensibilmente lasciata ai politici stessi. Ma nel corso dei decenni, il successo ha stimolato la noncuranza e non c'è mai stato un vero incentivo a trovare quella soluzione. Gestire il conflitto è ancora possibile, ma tutti i segnali indicano che ciò avverrà a un prezzo sempre maggiore. Ayalon ha messo in guardia l'anno scorso dalla «crescente tirannia» che sta minando la democrazia in Israele. Carmi Gillon, il suo predecessore dimessosi dopo l'assassinio di Rabin, ha detto che il paese è «condotto verso il disastro da questa occupazione».

Negli anni è ormai diventato parte del paesaggio assistere a scene in cui i palestinesi – o, meglio, solo quelli che sono in grado di circolare liberamente – sono accuratamente ispezionati quando arrivano ai confini di Israele, sia a quelli terresti sia negli aeroporti. Per i cittadini israeliani che appartengono a questa minoranza si tratta di un'esperienza tristemente familiare e spesso umiliante. Chiunque porti un nome arabo o musulmano, anche dotato di passaporto americano o europeo, può attendersi fastidiosi controlli o persino di vedersi negato l'ingresso nel paese. Le motivazioni ufficiali vanno dalla prevenzione del terrorismo allo spionaggio.

Negli ultimi tempi, lo Shin Bet ha strappato titoli a causa di una politica apparentemente nuova: fermare e fare domande alla frontiera anche a ebrei israeliani e stranieri – americani inclusi. È scoppiato un putiferio di recente quando Peter Beinart – noto autore ebreo statunitense, fervente sionista e fiero critico di Netanyahu – è stato trattenuto all'arrivo all'aeroporto Ben-Gurion. In casi simili, le persone interessate sono state interrogate a proposito dei loro contatti con individui palestinesi o con organizzazioni israeliane di sinistra come Breaking the Silence, votata a portare alla luce le storie dei soldati che militano nei Territori occupati. Anche i sostenitori di New Israel Fund, che appoggia cause liberali e legate ai diritti umani, sono stati trattenuti.

Nel caso degli stranieri, queste attività sono apparentemente parte di un più ampio sforzo strategico da parte delle autorità di Israele volto a bloccare il movimento Boycott, Disinvestment and Sanctions, che sta acquisendo popolarità man

mano che le possibilità di una soluzione a due Stati si fanno sempre meno concrete. In alcuni episodi, ai viaggiatori è stato chiesto di fornire la propria opinione su Netanyahu. Il giornalista Barak Ravid ha commentato che è necessario divulgare casi come questi per impedire allo Shin Bet di diventare la Stasi di Israele, un riferimento alla famosa polizia segreta della Germania Est.

Nell'accesa atmosfera generata dalla controversa legge sullo Stato nazionale degli ebrei, le taglienti opinioni espresse dagli ex capi dei servizi segreti sono importanti indicazioni dei pericoli di una democrazia liberale che non sembra in grado di trovare una soluzione pragmatica all'esistenziale dilemma palestinese. Non sono i soli a temere le conseguenze di questa deriva.

(traduzione di Federico Petroni)

INTERVISTA

La forbice fra Israele e diaspora

Conversazione con Sergio Della Pergola, demografo, Università ebraica di Gerusalemme, a cura di Davide ASSAEL

LIMES La legge della nazione serve a garantire il carattere ebraico di Israele, al di là della sua evoluzione demografica?

DELLA PERGOLA Non credo che nel caso dell'approvazione della legge della nazione abbiano influito le tendenze demografiche. Per una ragione molto semplice: gli esponenti di questo governo, a cominciare dal premier Netanyahu, sono coloro che hanno sempre rifiutato le mie indagini demografiche degli ultimi trent'anni. Indagini che dimostrano l'inesorabile tendenza a favore della popolazione araba, sia se si conti la popolazione interna ai confini israeliani attuali sia se si comprenda la West Bank. Indagini che io ho pubblicato, tra l'altro, su *Limes* già molti anni fa e che continuano a essere confermate. Se il motivo della legge fossero le tendenze demografiche, il dibattito avrebbe dovuto essere preceduto da un *mea culpa*, di cui non si è vista traccia. Anzi, si sono contrapposti alle mie analisi fantomatici dati che le dovrebbero smentire. Dati che con mio grande stupore *Limes* ha anche pubblicato, dando loro credito.

Se la demografia non c'entra, la motivazione è da ricercarsi altrove. Un altrove che, a mio giudizio, è tutto di natura politica. Israele va verso nuove elezioni e si è sviluppata una competizione a destra, all'interno della coalizione governativa, dove Netanyahu è tallonato da Naftali Bennett, leader di un partito religioso spostatosi sempre più verso posizioni nazionaliste, Habait HaYehudi. Come dimostra il ruolo preminente del ministro della Giustizia Ayelet Shaked, donna proveniente dal mondo laico. La legge serve a Netanyahu per rinsaldare un elettorato che potrebbe scavalcarlo a destra, togliendogli la leadership. Insomma, dietro questa legge io vedo soprattutto ragioni di piccolo cabotaggio politico. Ricordando anche che Netanyahu è assediato da diverse inchieste giudiziarie, alcune delle quali stanno concludendo la fase ispettiva per arrivare al dunque.

LIMES Questa competizione a destra può rompere il delicato equilibrio fra democrazia e carattere ebraico dello Stato d'Israele?

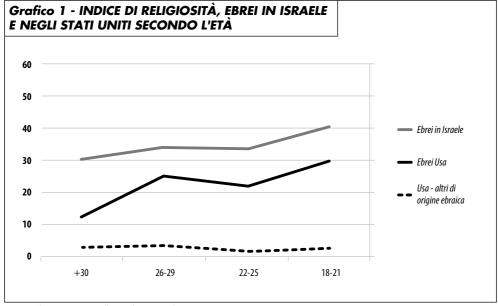
DELLA PERGOLA Se la discussione si sposta sul piano dei valori politici, devo dire che condivido questa preoccupazione. In questo caso non contano i numeri o altri parametri quantitativi, ma quelli qualitativi. Si tratta di una discussione di principio e sui principi. Ciò che vediamo sempre più, qui come in Europa e non solo, sono diffuse tendenze illiberali. Recentemente alcuni ministri sono intervenuti nell'area di competenza della Corte suprema, cavalcando il classico argomento, appunto illiberale, per cui chi è stato votato deve governare e la Corte non può permettersi di infilargli i bastoni fra le ruote. Secondo questa visione, la divisione dei poteri è un concetto da ignorare o addirittura da combattere. La situazione israeliana riflette una tendenza globale, che riguarda tutte le democrazie. Basti pensare all'America di Trump. Naturalmente con tutti i distinguo riguardanti i differenti assetti istituzionali, i fattori di bilanciamento del sistema e le leggi elettorali.

LIMES Nella competizione a destra emergono le critiche di Bennett alla legge della nazione. Motivate dalla presenza di esponenti drusi nel suo partito, che si sono sentiti declassati dal governo.

DELLA PERGOLA In Israele, anche in virtù di una legge elettorale con collegio unico nazionale con liste bloccate e senza voto di preferenza, e senza suddivisioni regionali e discrezionalità dell'elettore, ogni partito inserisce in lista la propria quota di drusi, che finiscono, in questo modo col godere di una sovrarappresentanza alla Knesset. Nel caso di Bennett, la spiegazione delle polemiche contro la legge in questione è semplice: si tenta di sottrarre l'elettorato druso a Netanyahu. Siamo sempre alle ragioni di piccolo cabotaggio di cui parlavo prima. Sempre considerando che la popolazione drusa israeliana sfiora le 150 mila persone su una popolazione totale di quasi 9 milioni. La minoranza rilevante è quella araba musulmana. Chiaramente, in un sistema così ogni voto in parlamento può avere il suo peso.

LIMES Un recente sondaggio di *Haaretz* (9.9.2018) segnala il crescente sentimento religioso della popolazione israeliana, in particolare fra i giovani. Un numero non irrilevante di religiosi è antisionista. E una notevole parte di questo segmento vive una esistenza separata dalle pubbliche istituzioni, oltre a esprimere un atteggiamento quasi fideistico nei confronti del rabbinato. Sono anche interessanti i dati sull'evoluzionismo, sempre meno insegnato nelle scuole religiose. Questa tendenza religiosa può avere inciso?

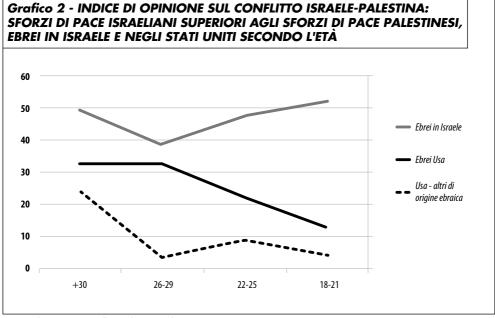
DELLA PERGOLA Prima premessa: il mondo religioso israeliano è assai variegato. All'estero c'è la tendenza a farne una grande marmellata, in cui vengono meno importanti distinzioni. La prima è fra mondo *haredi* (letteramente, i timorati) e *dati le'umi* (religiosi nazionali), rappresentati da partiti che hanno piattaforme politiche molto diverse. Contano qui, è vero, le tendenze demografiche. I religiosi fanno più figli rispetto ad altre componenti della società israeliana, sicché può essere fruttuoso anche in prospettiva futura accaparrarsi il loro favore. Recentemente io e altri studiosi abbiamo fatto un lavoro simile – ma molto più approfondito rispetto a quello di *Haaretz* – sulla popolazione giovanile ebraico-israeliana. Abbiamo analizzato i dati raccolti dal Pew Research Center di Washington. Con un neologismo abbiamo definito il lavoro «I millenniali», che poi sarebbero i famosi *millennials*.



Fonte: Ariela Keysar e Sergio Della Pergola, 2018 – Indagini Pew 2013 e 2015

Sono stati sondati tre gruppi divisi per fasce d'età: 18-21, 22-25, 26-29. I «matusa» sono invece quelli oltre i 30. Qui si notano tendenze interessanti. C'è una proporzione di persone che si definiscono religiose tendente ad aumentare man mano che si scende d'età. Abbiamo posto diverse domande, del tipo «Credi in Dio?», «Ritieni che la Bibbia sia stata scritto da Dio?» e altre domande di carattere teologico o riguardanti la sfera della fede (comportamenti, credenze...). Abbiamo posto le stesse domande ad analoghi gruppi ebraico-statunitensi, ottenendo risultati simili (grafico 1).

Ciò può spiegarsi in base alla separatezza delle reti d'istruzione dei gruppi più religiosi. In particolare in Israele, dove esistono quattro sistemi di istruzione pubblica (laico, religioso-nazionale, haredi, arabo). Se questo pone Israele in cima alle classifiche in quanto a pluralismo culturale, crea altresí dei sistemi in cui si riproduce all'infinito uno stesso modello educativo-ideologico. Per cui i religiosi studiano i propri testi, trascurando le materie scolastiche più classiche come storia, scienze e geografia, mentre i laici hanno della religione nozioni al più molto vaghe. La mancanza di conoscenze generali nel mondo *baredi* (matematica, inglese, storia) crea gravi conseguenze sociali in un sistema chiuso e disadattato alla moderna dinamica economica, che finisce col vivere a spese dello Stato attraverso sussidi di vario tipo. In Israele c'è però anche una fetta del mondo religioso che va nell'esercito, frequenta l'università ed è dunque integrata. Bennett ne è il classico esempio, con la sua sbandierata derivazione dal mondo hi-tech. Nel sondaggio che abbiamo analizzato sono inseriti anche altri parametri. Il primo è il sentimento di appartenenza al popolo ebraico (peoplehood) in termini generici. I risultati, per un verso sorprendenti, danno un indice maggiore fra gli ebrei americani. Le domande poste



Fonte: Ariela Keysar e Sergio Della Pergola, 2018 – Indagini Pew 2013 e 2015

sono del tipo: «Ti senti ebreo?»; «provi solidarietà nei confronti delle altre comunità ebraiche»? Percezioni identitarie distinte da un sentimento nazionale o nazionalista, che è invece un altro indice. In questo caso c'è un'enorme differenza fra israeliani e americani, con una tendenza al nazionalismo assai più accentuata e in crescita nel caso dei giovani israeliani.

Abbiamo poi indagato un indice di valutazione sul conflitto con i palestinesi: «Il governo israeliano/palestinese sta facendo i giusti sforzi per arrivare alla pace?». Anche qui i dati divergono molto: nel campione israeliano i dati sono largamente a favore degli sforzi israeliani e sono in aumento; nel caso americano, invece, il supporto agli sforzi di Israele è ancora maggioritario, ma in importante declino. Con una tendenza nelle generazioni più giovani e maggiormente assimilate al mainstream americano a favore dei palestinesi (grafico 2).

Questi dati dimostrano due cose: il divario che si sta creando fra giovani ebrei israeliani e americani e la presa di distanza della componente più giovane della diaspora americana nei confronti delle politiche del governo dello Stato ebraico. Inserita in questo contesto, la legge della nazione rischia di accrescere contemporaneamente il sentimento nazionalista in Israele e la disaffezione americana. Aumentando così la polarizzazione fra Israele e diaspora registrata dai sondaggi. Un leader ebraico mondiale, oggi peraltro inesistente, dovrebbe invece offrire un messaggio diametralmente opposto. In molti paesi della diaspora le comunità ebraiche hanno già preso distanza dalla legge della nazione. Questo è uno degli aspetti che io critico maggiormente. Sotto questa luce la salvaguardia della sicurezza degli ebrei del mondo citata nella legge risulta essere un'espressione del tutto vuota.

tale ebrei nel mondo: 14.511.100			
N° EBREI	% TOT. Mondiale		
6.451.000	44,4%		
5.700.000	39,3%		
456.000	3,1%		
390.000	2,7%		
289.500	2%		
180.500	1,2%		
176.000	1,2%		
116.500	0,8%		
113.200	0,8%		
93.800	0,6%		
	6.451.000 5.700.000 456.000 390.000 289.500 180.500 176.000 116.500 113.200		

Fonte: A. Dashefsky e I. Sheskin, American Jewish Year Book 2017; Jewish Virtual Library In che modo si farebbe tutto questo? Nessuno lo spiega. Prova ulteriore che questo provvedimento di legge è tutto rivolto all'elettorato interno.

LIMES Altri analisti, ad esempio Yohanan Plesner, hanno invece sostenuto che questa legge sia un modo per accreditarsi presso la diaspora.

DELLA PERGOLA I nostri dati non dimostrano questo. L'elettorato ebraico americano è orientato verso il voto democratico. Trump ha ottenuto il 30% del voto ebraico contro il 70% della Clinton, che ha replicato i dati di Obama. Tutto ciò dimostra una politica del Likud del tutto indifferente ai principi base del sionismo classico, vedi i testi di Herzl che cercano di aggregare la

popolazione della diaspora ebraica attorno a principi liberali, rispettosi degli altri, e tolleranti delle differenze di opinione. Potrà sembrare un paradosso, ma questa legge è manifestamente una legge non sionista. E poi è passata con una maggioranza risicatissima di 62 voti su 120, il che dimostra che la coalizione governativa ha retto a malapena ma il popolo ebraico certamente non si allinea.

LIMES Se lei fosse un arabo israeliano si sentirebbe declassato da questa legge? **DELLA PERGOLA** Onestamente sì. Mentre la Dichiarazione d'Indipendenza dello Stato d'Israele redatta nel 1948 fa riferimento all'uguaglianza di tutti i cittadini al di là delle appartenenze etniche e religiose, tendendo la mano alla popolazione araba e invitandola a partecipare alla costruzione dello Stato ebraico, qui non c'è alcun riferimento a tutto ciò. Se io fossi stato il primo ministro, anche per ragioni di semplice tattica politica avrei eretto la Dichiarazione d'Indipendenza a legge fondamentale dello Stato, statuto che ancora non ha. Nessuno, neanche la fazione araba, avrebbe potuto sottrarsi a un voto favorevole. Netanyahu non lo ha fatto perché è un convinto assertore di una visione nazionalistica. Questa legge dimostra una distanza dagli ideali sionisti espressi nel 1948 pari alla distanza dell'estrema destra europea e americana rispetto al costituzionalismo classico.

LIMES Molti europei hanno severamente criticato questa legge. Come giudica da Israele questi attacchi?

DELLA PERGOLA Devo dire che li giudico severamente, nel solco della tradizione consolidata di un pregiudizio anti-israeliano da parte europea. Pochi si rendono conto che paesi come Irlanda, Grecia, Malta, Danimarca, Norvegia hanno costituzioni che affermano una religione di Stato. Tra l'altro con riferimenti a simbologie religiose e con affermazioni assai più marcate della nostra legge della nazione. Se poi si vede il nazionalismo dilagante nell'Europa di oggi, viene da dire da che pulpito...

LIMES A proposito di questa estrema destra europea rappresentata, fra gli altri, da Orbán, Strache, Salvini: sono tutte figure politiche cui Netanyahu, qui in forte dissenso col presidente Rivlin, si è avvicinato.

DELLA PERGOLA Questo avvicinamento, che c'è effettivamente stato, è stato favorito da alcuni voti infami sulla scena internazionale – vedi il voto all'Unesco sul Monte del Tempio. Ciò non significa che questo avvicinamento andasse perseguito. È la conferma ancora una volta della visione a brevissimo raggio di Netanyahu. C'è il caso clamoroso della legge polacca sulla Shoah. Varsavia ha voltato le spalle al popolo ebraico, alla memoria ebraica ed europea. Tutto ciò, da parte di Netanyahu, ricorda la storia dell'apprendista stregone o del dottor Faust: si stipulano patti con il diavolo e si risvegliano forze che poi non si è in grado di dominare. Queste pseudo-alleanze sono un ulteriore motivo di allontanamento fra diaspora e Israele perché è chiaro che non solo un ebreo polacco ma ogni ebreo si sente offeso da dichiarazioni come quella polacca sulla Shoah.

LIMES A questo punto ci sarebbe un solo rimedio per lui: fare *aliyab*. Così contribuendo a rafforzare la demografia ebraica in Israele.

DELLA PERGOLA Non si può escludere che ci sia qualche estremista che nei corridoi della politica israeliana pensi anche a queste soluzioni. Ma, se esiste, resta una minoranza anche all'interno di un governo come questo. La vera costante è l'assenza di una visione politica che si distacchi dalla sopravvivenza quotidiana. Le inchieste in cui è coinvolto Netanyahu incidono molto in questo senso. Tra l'altro, un'ondata di *aliyot* dall'Europa non inciderebbe in modo definitivo sulla demografia israeliana. L'unica diaspora in grado di fare massa critica è quella degli Usa, che però conta il tasso di *aliyah* più basso al mondo.

LIMES La legge mina la probabilità, già fortemente indebolita, dell'ipotesi dei due Stati, che ufficialmente resta l'opzione seguita dal governo Netanyahu?

DELLA PERGOLA Non credo. I grandi mutamenti, se devono avvenire, avvengono per tendenze storiche profonde, o comunque in seguito a momentanee convergenze di interessi. Non è una legge tutta giocata a uso e consumo interno a poter incidere in questo senso. Ciò che la legge crea è semmai un vantaggio per la fazione politica arabo-israeliana, anch'essa impegnata nel proprio piccolo cabotaggio. Esiste una grande fetta di arabi israeliani che vorrebbe integrarsi sempre più nello Stato ebraico. Con questa legge non si fa altro che compattarli nella loro opposizione. Tutto il contrario di ciò che si sosteneva di voler ottenere.

UNA LEGGE GEOPOLITICA LA TERRA D'ISRAELE È SUPERIORE ALLO STATO di Umberto De Giovannangeli

La norma costituzionale sul carattere ebraico della repubblica israeliana sigilla la vittoria storica di Jabotinski su Ben-Gurion. Il dibattito spacca i partiti anche al loro interno. Un vecchio scontro fra Uri Avnery e Ariel Sharon: viene prima l'israeliano o l'ebreo?

OVE VAI, ISRAELE? INTERROGATIVO CHE 1. ha attraversato oltre settant'anni di storia, dalla fondazione dello Stato a oggi, sempre vissuti in trincea. Dove vai, Israele? Domanda esistenziale che il più delle volte veniva e viene rapportata, e risolta, come se fosse la meccanica ricaduta di un'altra questione, peraltro irrisolta e forse irrisolvibile: quella palestinese. Come se quel «dove vai, Israele?» potesse risolversi nel dove va la pace, o la guerra, con i palestinesi. Errore fatale. Culturale, prim'ancora che politico. Perché la questione israeliana vive autonomamente. Così è dalla fondazione dello Stato di Israele. E resterà in campo anche il giorno, invero alquanto ipotetico, di una soluzione della questione palestinese.

Dove vai, Israele? Una risposta compiuta, normata, si è avuta il 19 luglio 2018. Data da cerchiare in rosso, quando la Knesset ha approvato a stretta maggioranza la legge che definisce Israele «Stato nazionale del popolo ebraico». Divisi su tutto, sostenitori e critici su una valutazione convergono in toto: quella legge rappresenta un punto di svolta nella storia d'Israele. Punto di non ritorno. Identità ebraica e sistema democratico erano i due pilastri su cui si reggeva l'utopia sionista, quella dei padri della patria. Settant'anni dopo la fondazione dello Stato d'Israele, l'uno, l'identità ebraica assolutizzata e costituzionalizzata, ha finito per minare l'altro: l'idea di una democrazia inclusiva.

A favore del provvedimento hanno votato 62 deputati su 120. Contrari 55. I partiti di centrosinistra e quelli che rappresentano la minoranza araba si sono opposti. Il loro timore è che ci sia una deriva etnica che finisca per discriminare gli abitanti non ebrei di Israele. È vero che la legge è stata emendata delle parti più controverse dopo l'intervento del presidente Reuven Rivlin (Likud). Per esempio è stato cancellato l'articolo sulla possibilità di creare città o quartieri soltanto per ebrei. Ma è rimasto l'articolo che prevede che l'arabo non sia più la seconda lingua ufficiale e quello che stabilisce come l'intera Gerusalemme unita sia la capitale dello Stato ebraico. Altra norma controversa (la numero 7) è quella che sancisce che «lo Stato vede lo sviluppo dell'insediamento ebraico come valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuovere il suo consolidamento». Ma ciò che dà la cifra storico-geopolitico-identitaria alla legge è la prima parte: quella in cui sono definiti i princìpi fondamentali: a) la Terra di Israele è la patria storica del popolo ebraico, in cui lo Stato di Israele si è insediato; b) lo Stato di Israele è la patria nazionale del popolo ebraico, in cui esercita il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione; c) il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è esclusivamente per il popolo ebraico.

La nuova legge non menziona esplicitamente l'annessione della Terra di Israele e quando, nel suo terzo principio di base, concede al popolo ebraico un diritto esclusivo all'autodeterminazione nazionale, lo fa nel contesto dello Stato di Israele. Eppure, nell'Israele della destra ultraidentitaria, il confine tra Eretz (Terra) e Medinat (Stato) è spesso volutamente confuso e facilmente incrociato. La Terra definisce l'identità, lo Stato ne è il (parziale) contenitore. Un contenitore che non ha una sua dimensione geopolitica (confini) definita internazionalmente ma si dilata in rapporto alla capacità di inglobare altri pezzi di Eretz (la Giudea e Samaria dell'Antico Testamento). La riprova è nella bocciatura di un emendamento del Meretz che definiva il contesto di applicazione dell'autodeterminazione nazionale concessa al popolo ebraico entro gli attuali confini dello Stato d'Israele. Prima che politica, la vittoria della destra ebraica (nelle sue diverse articolazioni partitiche) è culturale, perché ha saputo ridefinire la psicologia di una nazione sulla base di una visione nazional-religiosa che trae fondamento dal revisionismo sionista di Ze'ev Jabotinsky, vate ideologico del quale fu segretario e tenace assertore Bentzion Netanyahu, padre dell'attuale premier israeliano. Di Jabotinsky, Bentzion Netanyahu apprezzava soprattutto il disegno di creare lo «Stato degli ebrei» sulle due rive del Giordano. Non importava come. Ogni mezzo, anche il più cruento, era lecito, «benedetto da Dio», se serviva a raggiungere la meta. Chiunque si frapponesse a questo disegno divino per Bentzion era nemico, ostacolo da rimuovere. Nemici anzitutto gli arabi che popolavano la Palestina. Gli avversari interni avevano invece il volto dei sionisti tradizionali, quali Chaim Weizman o David Ben-Gurion. I libri di storia israeliani parlano di loro come «padri della patria», ma in casa Netanyahu questa definizione elogiativa non aveva diritto di cittadinanza. Per Bentzion, e più tardi per Bibi, Weizman e Ben-Gurion sono stati solo degli ingenui pericolosi, oltre che dei laici incalliti in quanto fautori della supremazia di Medinat Yisra'el su Eretz Yisra'el. Ingenui pericolosi: apprezzamento leggero se rapportato alla pesante definizione con cui Jabotinsky usava bollare i suoi avversari: «Svastiche rosse».

La storia di questa legge nasce, dunque, da molto lontano. E spiega, al di là dei calcoli elettorali contingenti, l'enfatico commento di Binyamin Netanyahu, secondo cui la legge della nazione rappresenta un «momento fondamentale negli annali del sionismo e di Israele»: «Abbiamo custodito nella legge i principi base della nostra

esistenza. Israele è lo Stato nazionale del popolo ebraico, che rispetta i diritti individuali di tutti i suoi cittadini. Questo è il nostro Stato, lo Stato ebraico».

2. Le piazze si sono riempite, la polemica è esplosa su un tema che tocca nervi scoperti, ferite dolorose, e che rimanda al senso di sé, come Stato, come comunità nazionale. Rimarca criticamente Abraham Yehoshua: «Malgrado sia essenzialmente dichiarativa, la nuova legge è comunque superflua e colpisce gravemente l'identità israeliana, un'identità nella quale si accomunano tutti i cittadini dello Stato. Il nome della nazione in cui viviamo è Israele e tutti i suoi cittadini posseggono una carta d'identità israeliana, non ebraica. Che bisogno c'è quindi di un provvedimento simile? Dopotutto, già nel 1947 le Nazioni Unite riconobbero al popolo ebraico il diritto a uno Stato. Se volessimo chiarire il motivo profondo di questa norma giuridica provocatoria e inutile, ho l'impressione che lo si dovrebbe cercare non nel passato ma nel futuro. Ovvero nel dibattito sull'avvenire della Cisgiordania, dove circa due milioni e mezzo di palestinesi vivono sotto occupazione militare. L'auspicata soluzione "due Stati per due popoli" appare sempre più inattuabile, soprattutto a causa della presenza di oltre 400 mila israeliani negli insediamenti in Cisgiordania, che sarà impossibile sradicare con la forza se non a prezzo di una sanguinosa guerra civile».

Stavolta la posta è l'identità stessa d'Israele, la sua essenza. Stavolta non esistono vie di fuga, compromessi possibili, incontri a metà strada: si vince o si perde. Lo sanno bene le centinaia di artisti, scrittori, intellettuali israeliani che questa estate hanno lanciato una petizione in cui si chiede al primo ministro Binyamin Netanyahu di abolire la legge dello Stato nazionale. I firmatari, tra i quali David Grossman, Amos Oz, Abraham Yehoshua, Eshkol Nevo, Etgar Keret e Orly Castel-Bloom, hanno scritto: «Ci sono delle forzature che devono essere giudicate dalla Corte suprema, ma ci sono violazioni che toccano il cuore del popolo ebraico e la sua patria, che meritano l'attenzione degli intellettuali e il giudizio della storia». Questa legge «contraddice la definizione dello Stato d'Israele come Stato democratico e contraddice la Dichiarazione di indipendenza su cui è stato fondato lo Stato d'Israele. E su questo la Knesset non può intervenire a colpi di maggioranza». I firmatari della petizione si rivolgono direttamente a Netanyahu: «Durante gli anni del tuo governo, hai costantemente eroso le fondamenta del nostro Stato: hai danneggiato i rapporti tra Israele e gli ebrei americani e hai emarginato, riducendoli alla miseria, interi settori della società israeliana. Ma il colpo più grave è per i valori di uguaglianza e responsabilità reciproca su cui si basa la società israeliana e da cui trae la sua forza».

3. La «legge della discordia» è destinata a modificare l'identità stessa dei partiti ebraico-israeliani, a cominciare da quello della destra storica: il Likud. Moshe Arens, ex ministro della Difesa del coriaceo Yitzhak Shamir, è certamente un punto di riferimento importante nel Likud. Su *Haaretz*, giornale progressista di Tel Aviv, Arens ha fatto notare che l'ultima cosa che un governo israeliano sensato dovrebbe

concepire è di far sentire la popolazione araba locale poco gradita nel paese. «Fra i milioni che vivono nel Medio Oriente, i cittadini arabi di Israele sono gli unici che beneficiano di un'economia libera e progredita, di opportunità di lavoro, economiche e sociali. Israele dovrebbe andare fiero del loro inserimento, che è uno dei successi maggiori del nostro Stato». Declassare la lingua araba? Al contrario, ha replicato Arens: «Israele dovrebbe piuttosto moltiplicare le energie affinché il suo sistema educativo produca allievi in grado di esprimersi e di dialogare in arabo».

Considerazioni che trovano il consenso di uno dei più autorevoli scienziati della politica israeliani, il professor Shlomo Avineri, che sempre su Haaretz ha espresso la stessa posizione: «Non si possono separare i diritti dei singoli cittadini dalla loro coscienza riguardo a identità, cultura, tradizione, lingua, religione e memoria storica». Si arriva così a Benny Begin, figlio del premier e ideologo nazionalista Menachem Begin, il primo nella storia d'Israele ad aver scalzato dal potere (1977) i laburisti, che per quasi trent'anni avevano rappresentato il partito Stato. Benny Begin è oggi deputato del Likud alla Knesset. Sulla legge Begin ir. aveva preparato un testo che, a suo parere, avrebbe ottenuto il sostegno di 100 dei 120 deputati. «Lo Stato di Israele», si leggeva, «è il focolare nazionale del popolo ebraico; è basato su fondamenta di libertà, di giustizia e di pace, alla luce della visione dei profeti di Israele, e garantisce eguaglianza e parità di diritti per tutti i suoi cittadini. Il diritto all'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele», aveva aggiunto, «è peculiare del popolo ebraico». Una proposta rigettata dal suo partito e dagli alleati di governo. «Non mi sarei aspettato un comportamento del genere dalla direzione del Likud», ha commentato Begin jr. «Un nazionalismo che non rispetti i diritti umani degenera nello sciovinismo», avverte.

Proposte che non hanno smosso dalle sue granitiche certezze il ministro del Turismo Yariv Levin (Likud). Ai parlamentari ebrei che si sono espressi contro la legge ha replicato rivolgendosi a ognuno di loro con questa liquidatoria domanda retorica: «Poni in discussione il diritto del popolo ebraico sulla Terra di Israele? Non è il nostro Stato nazionale?». Ancora più secco e diretto è Naftali Bennett, leader di HaBait HaYehudi (Casa degli ebrei, partito vicino al movimento dei coloni) e influente ministro dell'Istruzione. Bennett, uno dei più tenaci ispiratori della legge, ha rimarcato durante il dibattito parlamentare che «la determinazione paga». «Ai nostri amici dell'opposizione che si sono mostrati sorpresi che un governo nazionalista abbia passato una legge a beneficio degli insediamenti vogliamo dire che questa è la democrazia», taglia corto Bennett. Ayelet Shaked, ministro della Giustizia (anche lei di Casa degli ebrei) e astro nascente nel firmamento della destra ultranazionalista, in un discorso pubblico ha sostenuto: «Nelle nostre leggi ci sono valori universali, diritti, già sanciti in modo molto serio. Ma i valori nazionali ed ebrei non sono sanciti. Negli ultimi vent'anni ci si è concentrati maggiormente sui valori universali, meno sul carattere ebraico dello Stato. Questo strumento (la legge della nazione, *n.d.r.*) è uno strumento che vogliamo dare alla Corte suprema per il futuro».

Durante la tempestosa seduta della Knesset, Avi Dichter, promotore della legge e capo del comitato per gli Esteri e la Difesa, si è rivolto così ai legislatori arabi:

«Eravamo qui prima di voi, e ci saremo dopo di voi». «Posso dire una cosa molto semplice», ha sentenziato il parlamentare Miki Zohar (Likud), durante un dibattito su Radio 103Fm, come riportato da *Times of Israel:* «Non puoi imbrogliare gli ebrei, a prescindere da ciò che i media scrivono. Il pubblico in Israele è un pubblico appartenente alla razza ebraica, e l'intera razza ebraica è il più alto capitale umano, il più intelligente, quello più smaliziato». Nel tentativo di placare le critiche e chiarire che cosa intendesse dire esattamente, Zohar ha rilasciato un'intervista a *Chadashot Tv*, ma è riuscito solo a peggiorare la situazione negando di aver parlato di supremazia della razza ebraica, finché non gli è stata fornita una registrazione della sua dichiarazione. «Il popolo ebraico e la razza ebraica sono il più alto capitale umano esistente», ha poi ribadito. «Che ci vuoi fare? Siamo stati benedetti da Dio. (...). Non devo vergognarmi del fatto che il popolo ebraico sia il popolo eletto; il popolo più intelligente e speciale del mondo».

Ron Huldai, attivissimo sindaco di Tel Aviv – la cui famiglia ha preso il cognome dal kibbutz Hulda da cui è originaria, baluardo del socialismo collettivista sionista in cui il sindaco è cresciuto insieme, fra gli altri, ad Amos Oz - ha dichiarato alla Radio militare che i leader della coalizione di governo hanno intenzionalmente omesso ogni riferimento ai principi democratici nel testo della legge. «La legge è stata scritta in quel modo con un obiettivo», sostiene Huldai. «Se si dicesse "lo Stato nazionale ebraico democratico", sarebbe chiaro che per essere tale dovrebbe avere una maggioranza ebraica. Nel momento in cui ometti il termine "democratico" (...) stai dicendo che lo Stato appartiene agli ebrei, e anche se non saranno una maggioranza, saranno in grado di continuare a governare su un altro popolo». Il giudice in pensione della Corte suprema Eliyahu Matza va anche oltre quando afferma che la distinzione della legge tra ebrei e non ebrei costituisce la chiara indicazione che il governo Netanyahu sta abbandonando la soluzione dei due Stati. Il governo sta «mirando all'annessione dei territori amministrati» e sta preparando Israele ad «assorbire diversi milioni di abitanti arabi senza diritti». Questo, avverte Matza, trasformerebbe Israele in uno «Stato di apartheid» per eccellenza.

Fuori dalle minoranze etniche o dagli ambienti intellettuali, importanti ma non egemoni culturalmente, la discussione vera non è sul principio dell'ebraicità dello Stato, ma su che cosa comporti esserlo. Vanno in questa direzione le riflessioni dell'ex ministro degli Esteri e della Giustizia, oggi leader dell'opposizione di centro-sinistra (Meretz escluso) alla Knesset, Tzipi Livni. «La nostra», spiega, «è una opposizione che si fonda sulla difesa dei princìpi e valori contenuti nella Dichiarazione d'Indipendenza, fondamento della nascita dello Stato d'Israele. Quella Dichiarazione teneva assieme i due pilastri fondanti della nostra identità nazionale e dello Stato che i pionieri del sionismo impiantarono settant'anni fa e che per settant'anni abbiamo difeso con sacrifici che hanno reso eroico questo paese. Quella Dichiarazione era ispirata da una visione che la legge su Israele – Stato nazionale ebraico stravolge, e non perché riafferma l'identità ebraica come perno della nostra identità nazionale, ma perché fa di questa riaffermazione elemento di discrimine, di esclusione, l'esatto contrario di ciò che la Dichiarazione d'Indipendenza

ha sancito. Settant'anni dopo, quella Dichiarazione resta per tanti di noi il pilastro su cui si regge ciò di cui, giustamente, andiamo orgogliosi: il nostro essere Stato democratico. I padri fondatori d'Israele ambivano alla coesione nazionale che non prescindeva dall'affermazione dell'identità ebraica dello Stato, portato della Shoah. Lo Stato d'Israele non è solo il tributo alla memoria dei sei milioni di ebrei trucidati nei lager nazisti, ma è anche la consapevolezza che gli ebrei avevano bisogno di una patria nella quale sentirsi "normali", nella quale riconoscersi, della quale sentirsi orgogliosi». Conclude Livni: «Coloro che hanno usato l'essere ebrei come arma di divisione hanno svilito l'essenza stessa dell'ebraismo, e di questo ne sono consapevoli tante comunità della diaspora che hanno apertamente criticato questa forzatura».

Ecco riemergere con forza il tema nel tema: cosa significa oggi pensare, agire da ebreo. Riflette in proposito Zehava Gal-On, già leader del Meretz e fondatrice di B'Tselem: «Il movimento per l'ebraismo riformato e progressista ha esaminato i testi ebraici e ha cercato di capire come vivere da ebreo in un modo che consideri le donne come uguali, che non umili le persone per la loro inclinazione sessuale, e rispetti l'altro e lo straniero. Questo movimento offre a Israele la scelta tra uno Stato che celebra i suoi cittadini, che li vede come un bene, e uno Stato del sospetto che ha paura dei suoi cittadini, che considera legittima solo una piccola parte della popolazione in declino. Netanyahu ha fatto la sua scelta molto tempo fa. Ora dobbiamo fare la nostra».

4. Sullo sfondo di questa legge va interpretata anche l'intesa ricercata e trovata da Netanyahu con i neonazionalisti dell'Europa centro-orientale, quali il premier magiaro Viktor Orbán, accolto con tutti gli onori che si devono a un «grande amico d'Israele» nella visita compiuta tra il 18 e il 20 luglio scorso. Coincidenza temporale dai tratti altamente simbolici: il sovranista identitario ungherese sbarca a Tel Aviv lo stesso giorno in cui la Knesset vota la legge sullo Stato nazionale ebraico. «Gli uomini di Orbán, i dirigenti polacchi e la destra israeliana – annota lo storico Ze'ev Sternhell in un articolo su *Haaretz* – sono fatti della medesima pasta. Sono attivamente impegnati a liquidare l'ordinamento liberale. Lottano contro i diritti umani e contro la separazione delle istituzioni, puntano a un regime dove i tribunali, i mass media, le istituzioni culturali, il mondo accademico e la società civile siano sottoposti tutti al potere. Sternhell aggiunge, riferendosi al precedente vertice di Budapest: «Tre quarti di secolo dopo la seconda guerra mondiale, personalità della destra nazionalista, cattolica, odiatori dell'illuminismo, i cui padri hanno assecondato lo sterminio degli ebrei o si sono limitati a guardare, sono adesso visti come i nostri fratelli».

E c'è chi vede in questa legge il consolidamento del rapporto politico e ideologico tra Trump e Netanyahu, vertici di un «asse autoritario» internazionale che comprende anche leader come il premier ungherese Viktor Orbán e il presidente russo Vladimir Putin. Ad esserne convinto è Bernie Sanders. In un lungo articolo su *The Guardian*, il senatore democratico statunitense scrive che Netanyahu non avrebbe

partorito la legge sotto le precedenti amministrazioni degli Stati Uniti: «È difficile immaginare che il governo Netanyahu si sarebbe mosso per approvare la recente legge dello Stato nazionale, che codifica essenzialmente lo status di seconda classe dei cittadini non ebrei di Israele, se Netanyahu non avesse avuto la certezza che Trump gli avrebbe coperto le spalle».

La parola finale va a un grande israeliano recentemente scomparso: Uri Avnery. Scrittore, giornalista, figura storica del pacifismo israeliano, il primo esponente dello Stato ebraico ad aver incontrato e intervistato (era il 1982) il nemico numero uno, il Male assoluto: Yasser Arafat. Così Avneri inizia uno dei suoi ultimi articoli, datato 4 agosto 2018: «Anni fa ho avuto un'amichevole discussione con Ariel Sharon. Gli ho detto: "Io sono prima di tutto un israeliano. Dopodiché sono un ebreo". Lui mi ha risposto in modo animato: "Io sono prima di tutto un ebreo, e solo dopo sono un israeliano!". Può apparire dibattito astratto. Invece, è la questione al cuore di tutti i nostri problemi fondamentali. È il centro della crisi che sta ora lacerando Israele. L'immediata causa della crisi è la legge che è stata adottata di gran fretta la scorsa settimana dalla maggioranza di destra della Knesset. (...) Quando lo Stato di Israele fu fondato, il termine "ebreo" è stato scambiato con il termine "israeliano". L'ebraico ora è solo una lingua. Allora c'è una nazione israeliana? Certo che c'è. C'è una nazione ebraica? Certo che non c'è. Gli ebrei sono membri di un popolo etno-religioso, disperso attraverso il mondo e appartenente a molte nazioni, dotato di un forte senso di affinità con Israele. Noi, in questo paese, apparteniamo alla nazione israeliana, i cui membri ebrei sono parte del popolo giudaico. È cruciale che riconosciamo ciò. Decide la nostra prospettiva. Quasi in modo letterale. Guardiamo verso i centri ebraici come New York, Londra, Parigi e Berlino, o stiamo guardando ai nostri vicini, Damasco, Beirut e il Cairo? Siamo parte di una regione abitata da arabi? Realizziamo che fare pace con questi arabi, e soprattutto con i palestinesi, è il principale compito di questa generazione? Non siamo inquilini temporanei di questo paese, pronti in ogni momento ad andare via per raggiungere i nostri fratelli e sorelle ebrei in tutto il mondo. Apparteniamo a questo paese e vivremo qui per molte generazioni a venire, e per questo dobbiamo diventare vicini pacifici in questa regione, che settantacinque anni fa chiamai "la regione semitica"». Per concludere: «La nuova legge della nazione, con la sua chiara natura semi-fascista, mostra quanto sia urgente questo dibattito. Dobbiamo decidere chi siamo, cosa vogliamo e a quale luogo apparteniamo. O saremo condannati a un permanente stato di impermanenza».

QUASI EBREI

di Federico D'Agostino

Sulla risposta alla domanda 'chi è ebreo?' si misura la natura dello Stato di Israele. Le due incarnazioni della legge del ritorno. La questione dei matrimoni misti. L'impossibile equilibrio fra il volere della Corte suprema e quello del rabbinato. Esiste una terza via?

Non è perciò opportuno che il governo israeliano privi il termine ebreo della sua accezione religiosa particolare per farne una parola equivoca dai due significati opposti, l'uno religioso e l'altro laico. Ma nel nostro vocabolario religioso ci sono già alcune parole che indicano chi non è interamente ebreo, ma che non è neanche interamente non ebreo. In Israele è indispensabile trovare un nome semplice che indichi coloro che non sono né musulmani, né cristiani e non sono neanche ebrei religiosi, il termine più appropriato è quello di 'ivri 1.

Harry Austryn Wolfson

ebraico ma non condivide un'univoca accezione di «ebreo». I laici diffidano delle definizioni religiose (nel 2009 un terzo degli israeliani riteneva che fosse da considerarsi ebreo chi «si sente» ebreo ²), i religiosi si dividono su criteri e metodi di verifica, il rabbinato non considera automaticamente ebrei tutti i membri iscritti alle comunità ebraiche in diasopra e come tali in diritto di ottenere la cittadinanza israeliana, le sentenze della Corte suprema, più volte costretta a impicciarsene, sono regolarmente disapplicate e perfino in quest'ultima, quattordicesima legge fondamentale, che si presenta come un preambolo costituzionale, la Knesset ha dovuto sottacere la domanda preliminare – «chi è ebreo?» – seguendo del resto una tradizione antica quanto lo Stato: quella di rimandare *sine die* le questioni senza soluzione.

^{1.} Lettera di Tzevi (Harry Austryn) Wolfson al primo ministro David Ben-Gurion, 1958. Si veda la nota 10.

^{2.} Cfr. A Potrait of Israeli Jews, Beliefs, Observances, and Values of Israeli Jews, 2009, Survey conducted by the Guttman Center for Surveys of the Israel Democracy Institute for the Avi-Chai-Israel Foundation, goo.gl/R3HVgd

La legge del ritorno del 1950, il cui articolo 1 recita «Ogni ebreo ha il diritto di venire in questo paese come 'oleh³», non definiva infatti chi avesse il diritto di ottenere la cittadinanza israeliana in quanto ebreo (erano e sono previsti anche altri canali di naturalizzazione) ai sensi della legge sulla nazionalità varata due anni dopo. Per l'ebraismo rabbinico – che segue un sistema normativo (la *balakbah*) sviluppato a partire dagli insegnamenti dei maestri di Israele del II-III secolo c.e. – ebreo è chi è nato da madre ebrea o si è convertito secondo la stessa *balakbah*. Dio-e-Torah, 'Am Yisra'el e Eretz Yisra'el, cioè il Dio di Israele e la sua *Torah*, il popolo di Israele e la Terra di Israele formano in tale concezione tradizionale tre snodi di una struttura solidissima e coesa, cementata dalla *Torah* scritta e da quella orale. Chi lasciava la fede dei padri lasciava *ipso facto* il *klal Yisra'el*, il collettivo nazionale, e mai prima che la modernità investisse l'ebraismo e ne mettesse alla prova le articolazioni era stato previsto che qualcuno potesse voler restare ebreo pur rinnegando i fondamenti religiosi del vivere sociale.

Figli di quella modernità, penetrata nel mondo ebraico fin dalla *baskalab* ⁴ settecentesca e assurta a paradigma nel sionismo politico di Theodor Herzl e in quello culturale di Achad Ha'Am, i partiti socialisti che guidarono lo Stato fin dalla fondazione erano, in effetti, molto poco interessati alla religione e molto ad attrarre nuovi cittadini (la «riunione degli esili», *qibbutz galuyiot*) dai proverbiali quattro angoli della Terra. I sionisti laici guardavano alle norme religiose fissate dai rabbini come a un tragico prodotto dell'esilio, nel migliore dei casi curioso reperto archeologico di un'epoca che l'autoemancipazione ⁵ nazionale stava finalmente consegnando alla storia, rivendicando per il popolo ebraico gli stessi diritti di ogni altro popolo. Ma il popolo di Israele non era mai stato un popolo come gli altri, bensì un popolo «che dimora in disparte» ⁶, possesso particolare di un Dio geloso ⁷, un «regno di sacerdoti e una nazione santa» ⁸. Dall'elezione» – parola odiosa solo nella propaganda antisemita – era inseparabile l'identità nazionale. E ora i sionisti pretendevano di scindere nazione e religione e creare un «nuovo ebreo»?

Un celebre botta e risposta tra la filosofa Hannah Arendt e lo storico della mistica Gershom Scholem illumina quanto fosse vertiginoso quel tornante cruciale. Rispondendo all'accusa di non amare il popolo ebraico (l'abavat Yisra'el) Arendt racconta a Scholem il suo incontro con un alto esponente israeliano, con cui aveva protestato per l'insufficiente separazione fra sinagoga e Stato. Quegli le aveva risposto: «In quanto socialista evidentemente non credo in Dio, credo nel popolo ebraico». E Arendt aveva allora pensato: «La grandezza di questo popolo è venuta un tempo dal fatto che ha creduto in Dio, e ha creduto in Lui in tal modo che la sua fiducia e il suo amore per Lui erano più grandi della sua paura. Ed ecco che

^{3.} Colui che fa aliyah, cioè «sale» in Terra di Israele per risiedervi stabilmente.

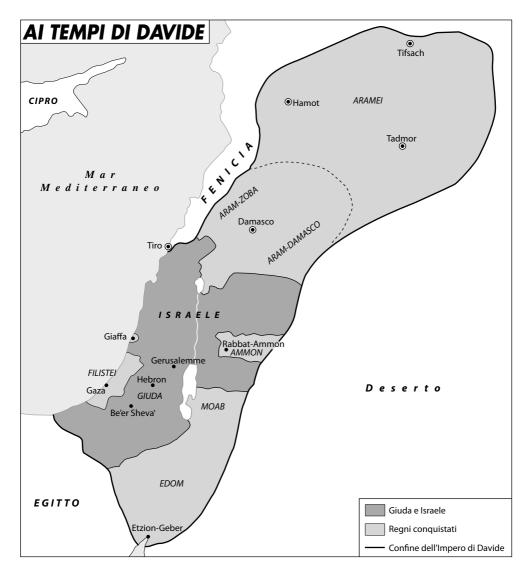
^{4.} Il cosiddetto illuminismo ebraico.

^{5.} Titolo del pamphlet di Y.L. Pinsker, pubblicato anonimo in tedesco nel 1882.

^{6.} Numeri, 23:8-9.

^{7.} Deuteronomio, 5:9.

^{8.} Esodo, 19:6.



ora questo popolo non crede altro che in sé stesso! Cosa può venirne di buono?». Parole di una laica che i religiosi avrebbero pienamente sottoscritto.

2. Fratello Daniel, nato ebreo col nome di Shmuel Oswald Rufeisen, attivista del movimento sionista, aveva aiutato la resistenza ebraica in Polonia facendosi passare per cristiano⁹. Scoperto dai nazisti, si era rifugiato in un convento dove, nel 1942, aveva abbracciato davvero Gesù senza con ciò rinnegare le sue idee politi-

^{9.} Per le sentenze della Corte suprema si vedano A.R. Petty, «The Concept of "Religion" in the Supreme Court of Israel», *Yale Journal of Law & the Humanities*, vol. 26, 2015; N.C. Richmond, «Israel's Law of Return: Analysis of Its Evolution and Present Application», *Penn State International Law Review*, vol. 12, 1993.

che. Di proposito aveva scelto l'ordine dei carmelitani, che vantavano cospicue proprietà nell'allora Palestina mandataria. Nel 1958 Rufeisen giunge dunque in Israele e chiede la cittadinanza secondo la legge del ritorno. È in ritardo di un soffio: il ministero dell'Interno ha infatti appena preso la decisione di registrare come ebrea «ogni persona adulta che dichiari di essere ebrea e di non appartenere a nessun'altra religione». Rufeisen si appella alla Corte suprema. E la Corte sentenzia che, anche se per la *halakhah* Fratello Daniel doveva essere considerato ancora un ebreo, la parola «ebreo» nella legge del ritorno non poteva intendersi in senso halakhico bensì in senso «ordinario, laico».

Su quale questo senso potesse essere, la Corte produsse tre diverse opinioni. Il giudice Silberg, scrivendo per la maggioranza, argomentò che «sia religioso, non religioso o anti-religioso, l'ebreo che vive in Israele è legato, che lo voglia o meno, attraverso un cordone ombelicale all'ebraismo storico, dal quale derivano il suo linguaggio e il suo idioma, le feste da celebrare che sono anche sue, i grandi pensatori e gli eroi spirituali - non ultimi i martiri del 1096 e coloro che perirono arsi in Spagna - che nutrono il suo orgoglio nazionale». Il diritto ad autodefinirsi non poteva in altre parole contraddire il passato collettivo. Il giudice Moshe Landau concordò che «un ebreo che cambia religione si esclude dal passato del suo popolo e cessa perciò di essere un ebreo nel senso nazionale al quale la legge del ritorno dà espressione», pronunciamento al contempo ineccepibile e sbalorditivo, giacché presuppone l'indipendenza dei due sensi di «ebreo» per subito negarla in base al «senso comune». Il giudice Berinson, difatti, si rammaricò di non potersi pronunciare a favore di Rufeisen, che l'avrebbe meritato per il suo passato eroico e l'impegno a favore dello Stato ebraico. Se i nazisti l'avessero catturato, la sua conversione non lo avrebbe salvato «e sarebbe caduto loro vittima come ebreo». Ma tutto ciò non aveva importanza: se nell'approvare la legge del ritorno la Knesset non aveva specificato «chi è un ebreo», doveva essere presupposto il «senso comune» del termine. E la comprensione comune del popolo ebraico è che «un ebreo e un cristiano non possono risiedere nella stessa persona» a causa del «rifiuto della comunità che si verifica quando un ebreo si converte ad altra religione».

La Corte legittimò così la politica del governo fissando un unico paletto: quello della non conversione ad altra religione ¹⁰. Ma la questione era ormai all'ordine del giorno, e siccome la Knesset si mostrava allora come oggi incapace di sbrogliare la matassa identitaria, il primo ministro David Ben-Gurion cercò l'avallo di un'autorità maggiore di quella del parlamento: come Napoleone un secolo e mezzo prima convocò una sorta di sinedrio, istruendo una cinquantina di «saggi di Israele» ¹¹, nel paese e fuori, per discutere della decisione di registrare come «ebrea», appunto, ogni persona adulta che dichiarasse di essere ebrea salvo con-

^{10.} Nel 1993, giudicando il caso di Gary Lee Beresford e Shirley Beresford, la Corte ha decretato che anche l'ebraismo messianico è «un'altra religione».

^{11.} Tutte le citazioni dei saggi sono tratte da E. Ben-Rafael, Cosa significa essere ebreo? – Con documento inedito: 50 saggi rispondono a Ben Gurion (1958), Roma 2013, Associazione Hans Jonas.

versione ad altra religione. Con una buona dose di ironia, il capo del governo chiedeva in realtà l'opinione degli illustri corrispondenti non riguardo alla decisione già presa – decisione radicale giacché toglieva ai rabbini il potere di decidere sulla ebraicità dei cittadini dello Stato ebraico – ma su quella, importante ma molto più tecnica, riguardante come registrare i figli di matrimoni misti. E lo faceva col dichiarato proposito di emanare direttive «conformi alla tradizione riconosciuta da tutti gli ambiti dell'ebraismo, gli ortodossi, i liberi pensatori e le loro diverse correnti; conformi anche alle specifiche condizioni di Israele in quanto Stato ebraico sovrano, in cui cioè è garantita la libertà di coscienza e di culto e che costituisce il focolare degli esili».

Naturalmente, gli rispose il rabbino reconstructionist Mordecai Kaplan – un esperto in materia avendo per primo elaborato negli anni Trenta l'ebraicissima distinzione fra nationhood e peoplehood 12 – «l'ipotesi secondo la quale c'è una tradizione accettata da tutti gli ambiti dell'ebraismo, religiosi e laici, di tutte le correnti, è senza fondamento sul piano intellettuale come su quello del modo di vivere», e questo è vero oggi più che allora. Altri due illustri rabbini americani come Joseph Dov Soloveitchik e Haim Heller dovettero sospettare una sottile presa in giro se nella loro risposta congiunta si confessarono «assai sorpresi dal fatto che il governo dello Stato di Israele voglia tagliare le nostre radici e tenti di distruggere quanto di più fondamentale nell'ebraismo antico è stato consacrato con il sangue e con le sofferenze delle generazioni che ci hanno preceduto, e grazie alle quali abbiamo conservato la nostra specificità di popolo sacro, unito da potenti legami di amore alla Terra Santa». Posizione perfettamente comprensibile dal punto di vista ortodosso ma altrettanto inutile ai fini pratici, giacché se lo Stato avesse adottato la stretta nozione halakhica di «ebreo» avrebbe chiuso le porte in faccia a moltissimi potenziali 'olim.

«Devo riconoscere che quello del buon senso, secondo il quale è ebrea qualsiasi persona sia considerata come tale, soprattutto dai suoi vicini non ebrei nei
paesi della diaspora, sembra abbastanza appropriato, ma è un po' fluido e vago»,
rispose al capo del governo, afferrando invece il nocciolo della questione, Isaiah
Berlin. Il problema era infatti quello di trovare un criterio che includesse tutte le
persone perseguitate in quanto ebree, anche se tali non erano per i rabbini. Ma
individuare un criterio meno fluido e meno vago si provava impossibile. Si rischiava una sterile e nociva guerra culturale. Il Nobel per la letteratura Shmuel Yosef
Agnon consigliava prudentemente di accantonare la questione: cosa che Ben-Gurion in effetti fece, riponendo le lettere in un cassetto (saranno reperite negli archivi e pubblicate solo nel 2001 dal sociologo Eliezer Ben-Rafael).

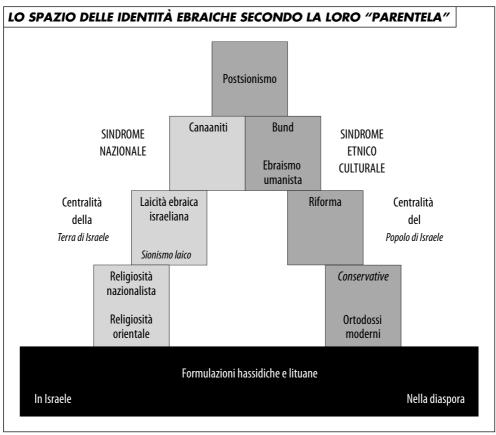
Se una soluzione sul terreno del compromesso ideologico non era a portata di mano, bisognava trovarne una pragmatica, che assicurasse la pace politica fra laici e religiosi. Cooptare sempre i partiti religiosi nei governi a guida socialista, e dar loro quasi sempre il ministero dell'Interno (dal 1959 al 1984 infatti sempre retto da

un esponente del Partito nazional-religioso Mafdal – Miflagah Datit Le'umit) avrebbe almeno allontanato la resa dei conti?

3. Fino a un certo punto. Nel 1960 il ministro dell'Interno Chaim-Moshe Shapira, del Partito nazional-religioso, dispone che solo i figli di madre ebrea (o convertiti) potranno essere registrati come «ebrei» alla voce «le'om» dell'anagrafe, e cinque anni dopo la legge sul registro della popolazione, che sostituisce l'ordinanza sulla registrazione anagrafica in vigore dal 1949, recepisce tale decisione. Ora l'anagrafe segue la *halakhah*, mentre la legge del ritorno è ancora orfana di interpretazioni ufficiali. Ci sono quindi persone abbastanza ebree da fare *aliyah* ma non abbastanza ebree per essere registrate come tali.

Nel 1969, il signor Binyamin Shalit, cittadino israeliano sposato a una donna scozzese senza affiliazione religiosa, chiede di registrare i due figli, che non sono ebrei secondo la *balakbab*, come «israeliani di nazionalità ebraica e di nessuna religione». Il ministero dell'Interno, applicando la legge del 1965, si rifiuta di farlo se non dopo una conversione formale. Ma Shalit, ateo, fa appello alla Corte suprema sostenendo che «una persona dovrebbe potersi registrare come appartenente al popolo ebraico (...) se soggettivamente si considera ebrea». E la Corte, a maggioranza, si pronuncia a favore del ricorrente. Nella sentenza, il giudice Zvi Berinson – il redattore della prima bozza della Dichiarazione d'Indipendenza nel 1948 - ribadisce che il termine «ebreo» sotto la legge del ritorno ha una connotazione laica e non halakhica. Ma il concetto di «laico» che la Corte ha in mente ha a sua volta una componente religiosa: la differenza fra Shalit e Rufeisen, argomenta infatti la Corte, sta nel fatto che il primo non aveva compiuto alcun passo «positivo» di rifiuto dell'ebraismo, come sarebbe stato ad esempio partecipare al rituale religioso del battesimo. Mentre non è possibile per un cristiano appartenere alla nazione ebraica, per un ateo ciò è quindi possibile: circostanza, peraltro, confermata empiricamente da centinaia di migliaia se non milioni di ebrei che si considerano atei ¹³. Woody Allen sì, il cardinale Lustiger no.

La Corte si guardò bene dal definire il contenuto della parola «ebreo», ma affermò per la prima volta che esisteva un senso *laico* e *soggettivo* dell'appartenenza nazionale ebraica nel quale la religione è presente come semplice retaggio storico-culturale – quanto bastò a gettare nella costernazione il Mafdal, il quale convinse il capo del governo Golda Meir a rimediare immediatamente per via legislativa. Nacquero così gli emendamenti del 1970, con i quali la legge del ritorno fu ristretta per un verso ed enormemente ampliata per un altro. La legge incorporò difatti la fatidica definizione. Esisteva ora un'unica accezione ufficiale di «ebreo». Dall'altra parte, la possibilità di fare *aliyah* fu estesa anche ai coniugi non ebrei, figli non ebrei, nipoti non ebrei e rispettivi coniugi. E questo anche se l'ebreo iniziale, da cui la catena di legittimità traeva origine, non era più in vita o non intendeva per nulla immigrare in Israele. La legge così emendata di fatto poneva le basi per la creazio-



Fonte: Eliezer Ben Rafael, "Cosa significa essere ebreo?" con il documento inedito 50 Saggi rispondono a Ben Gurion (1958), traduzione dalla versione francese a cura dell'Associazione di Cultura Ebraica Hans Jonas, Roma 2013.

ne di una categoria di cittadini di serie B, fenomeno che avrebbe assunto dimensioni macroscopiche con l'arrivo degli 'olim «russi» fra la fine degli anni Ottanta e la metà dei Novanta.

Inoltre, per non rompere con gli ebrei americani la premier Meir si rifiutò di inserire nella legge emendata, come i religiosi avrebbero voluto, le parole «secondo la halakhah», lasciando la nozione di conversione aperta a diverse interpretazioni. Il ministro della Giustizia Yaʻakov Shimshon Shapira (Mapai) dichiarò anzi alla Knesset che il termine «conversione» includeva tanto le conversioni ortodosse quanto quelle reform e conservative, i due movimenti maggioritari nella diaspora. Dichiarazione rimasta nell'immediato senza effetti pratici ma che tornò utile alla Corte suprema quando, nel 1989, nel 1995 e nel 2002, dovette pronunciarsi sulla validità delle conversioni effettuate dai movimenti non ortodossi. Da allora la Corte ha ribadito la sua posizione con implacabile regolarità, confermando in ogni occasione che come è illegittimo qualunque monopolio religioso è anche illegittimo che lo Stato recepisca un'unica accezione religiosa di ebraicità. Nel 2002, ad esempio, ordinando che sotto la voce «le'om» della carta di identità venisse stampa-

to «ebreo» anche per i convertiti *reform*, visto che tale definizione aveva ormai puro valore statistico (al ministro dell'Interno Eli Yishai, del partito Shas, tale precisazione non bastò. Per sua disposizione, dal 2005 alla voce «*le'om*» della carta di identità compaiono per tutti otto asterischi).

4. Mentre negli anni Cinquanta e Sessanta sul terreno dell'ebraicità si combattevano laici e religiosi, in seguito il conflitto viene progressivamente assorbito all'interno del campo religioso, con i laici spettatori interessati. La società ebraica si fa infatti contemporaneamente più religiosa e più complessa in Israele, sempre più assimilata in diaspora. Per la diaspora è imperativo contenere i tassi di uscita dall'ebraismo, legati secondo tutti gli studi alle percentuali di matrimoni misti. Una situazione ormai talmente grave – negli Stati Uniti la percentuale di intermarriage ha toccato il 58% 14 – che Yitzhak Herzog, nuovo capo dell'Agenzia ebraica, ha parlato di una «vera piaga» (maghefah). Per far fronte all'emergenza, dal 1983 il movimento reform americano ha abbandonato una regola antica quasi due millenni e considera ebrei pure i figli di padre ebreo, mossa allora etichettata da qualcuno con disprezzo («saldi»), da molti con preoccupazione («scisma de facto»). Ma anche quella corrente maggioritaria di ortodossi che non rifiuta l'interazione col mondo dei gentili è colpita dal fenomeno. Alcuni propongono di porvi freno adottando le stesse ricette che i rabbini datim le'umim israeliani, espressione locale dell'ortodossia moderna, vorrebbero impiegare per recuperare alla nazione ebraica i «russi»: i circa 400 mila 'olim dall'ex Urss che si sono dimostrati particolarmente restii ai normali percorsi di conversione, nel frattempo resi sempre più impervi dal rabbinato, e costituiscono ancora oggi un corpo sociale separato non solo per lingua e cultura, ma anche per status. Alla richiesta di maggiore elasticità nell'applicazione della halakhah, maggiore autonomia dei tribunali rabbinici locali, se non addirittura abolizione della Rabbanut Rashit, l'establishment ultraortodosso puntualmente contrattacca attraverso i suoi deputati alla Knesset per affossare qualunque riforma, agitando la perenne minaccia di far cadere il governo.

Quel che è successo, ad esempio, nella «guerra del Kotel», quando l'accordo faticosamente raggiunto da Natan Sharansky dopo anni di estenuanti trattative fra governo Netanyahu e movimenti liberali (leggi: ebrei americani) sul Muro Occidentale è stato cestinato in una notte per evitare le elezioni anticipate. La domanda «chi decide sul Kotel?» è infatti il rovescio della domanda «chi è ebreo?», giacché il simbolo stesso della Gerusalemme ebraica, verso il quale ogni ebreo del mondo si rivolge nella preghiera, è un bene del pubblico demanio appaltato in via esclusiva agli ultraortodossi, che ne dettano regole di ingresso e fruizione anche a liberali e laici.

Battaglia parallela a quella del Kotel, e ad essa intrecciata, si sta combattendo dal marzo 2016, quando la Corte suprema ha ordinato allo Stato di considerare valide le conversioni condotte da *batei din* (tribunali religiosi) «privati» in Israele, per lo più ultraortodossi, ai fini della legge del ritorno. Come Golda Meir nel 1969,

^{14.} U. Heilman, «Pew Survey of U.S. Jews: Soaring Intermarriage, Assimilation Rates, 1/10/2013, goo. gl/QGgM7r

Netanyahu è stato gentilmente sollecitato a trovare un rimedio legislativo che impedisse alla sentenza di liberalizzare il «mercato» delle conversioni. La paura era ed è che una prossima sentenza equipari esplicitamente tutti i *batei din*, abolendo le differenze residue fra Israele e diaspora quanto all'iter di conversione. Ne beneficerebbero i movimenti *reform* e *conservative* ma anche i rabbini *datim le'u-mim* raccolti dalla sigla Giyur K'Halakhah. Ma Moshe Nissim, storico deputato del Likud incaricato da Netanyahu di redigere la riforma, ha presentato alla Knesset raccomandazioni seccamente respinte da tutti gli interessati. A metà settembre il governo ha reagito con incertezza alla prima decisione di una Corte ordinaria che ha riconosciuto ebrea, ai fini del registro della popolazione, una donna convertita in Israele da un tribunale ortodosso Giyur K'Halakhah, cioè al di fuori degli auspici del rabbinato centrale ¹⁵.

5. Malgrado le spettacolari giravolte tattiche di Netanyahu era inverosimile che, come alcuni avevano sognato, la maggioranza di governo accettasse di aprire, nell'articolo 6, punto b della legge sullo Stato nazionale, una porta agli «altri» ebrei: lo Stato, recita il testo finale, agirà «nella diaspora per preservare il legame tra lo Stato e il popolo ebraico», ma non viceversa. Il peso relativo della diaspora è del resto declinante, quello di Israele crescente in ragione della demografia. Ciò significa che – se il braccio di ferro fra establishment politico-religioso e Corte suprema non si concluderà con un'assai improbabile vittoria della seconda – il sistema delle identità ebraiche che si è formato nel corso del Novecento non potrà che approfondire la revisione in corso attorno all'egemonia israeliana sull'ebraismo mondiale. Un sistema a cerchi concentrici si è andato sovrapponendo a quello piramidale (figura) che per Eliezer Ben-Rafael descrive le eterogenee identità ebraiche moderne, collegate l'una all'altra da somiglianze di famiglia di wittgensteiniana memoria.

Nel sistema a cerchi, al centro si collocano gli ebrei col bollino del rabbinato di Gerusalemme, che in Israele possono legalmente sposarsi ed essere sepolti; attorno a loro gli ebrei certificati da autorità indipendenti o non ortodosse, che potrebbero essere censiti come tali dal ministero dell'Interno; intorno, tutti coloro che, eligibili all'*aliyah*, sono altrimenti aggregabili al progetto nazionale solennemente sancito dalla legge della nazione.

Alcuni dei più illustri rabbini consultati da Ben-Gurion sessant'anni fa, lontanissimi fra loro per orientamento religioso ma accomunati dalla statura intellettuale e morale, concordavano sulla necessità di recuperare una categoria intermedia fra ebreo e non ebreo, grossomodo corrispondente al concetto di «giudaizzante». Il già citato Mordecai Kaplan (ricostruzionista) ammoniva di «evitare, per quanto possibile, di chiedere al mondo ebraico, in fase di consolidamento, di accettare nuovi decreti di cui mette in dubbio l'utilità e che accoglie con sospetto» e proponeva «una sorta di compromesso che consisterebbe nella distinzione tra ebreo e residente ebreo». Sulla stessa lunghezza d'onda Solomon Bennett Freehof. presidente del

Comitato dei responsa della Central Conference of American Rabbis (Reform) scriveva: «[Queste] sarebbero persone che avrebbero civilmente tutti i diritti ebraici ma religiosamente li avrebbero solo in forma provvisoria. È possibile? C'è un precedente? Certo che c'è! Accanto ai veri convertiti (il *gher tzedek*) che l'ortodossia adesso esige, c'era anche, ai tempi dell'antico Israele, uno statuto di semi-proseliti (il *gher toshav*). (...) Di conseguenza, è nuovamente possibile avere dei *gherim vetoshavim*, dei semi-proseliti».

Il futuro rabbino capo ashkenazita di Israele Shlomo Goren consigliava il primo ministro di «creare allo stato civile uno statuto particolare di "ebraizzante" (*mityahed*: secondo il versetto di *Ester* 8,17 "Molti appartenenti ai popoli del paese si fecero ebrei")». E il grande filosofo e rabbino *conservative* Abraham Joshua Heschel concordava: «È possibile che quelli che non possono identificarsi come ebrei siano allora iscritti come "*ivrim*"».

Idee allora scartate che potrebbero tornare d'attualità se il conflitto fra le anime del paese, e fra le sue istituzioni, dovesse avvicinarsi al livello di allarme.

COME ISRAELE STA RICONQUISTANDO GERUSALEMME

di Elena Dusi e Paolo Pieraccini

La politica degli insediamenti dal 1967 a oggi. La strategia dei fatti compiuti dello Stato ebraico preclude una soluzione condivisa. Crescono i coloni nazional-religiosi nei quartieri arabi. Il destino della Città Santa è legato a una pallina di roulette.

1. L 6 DICEMBRE 2017 DONALD TRUMP HA riconosciuto Gerusalemme capitale d'Israele. All'annuncio ha fatto seguito l'inaugurazione dell'ambasciata di Washington a Gerusalemme il 14 maggio 2018, settantesimo anniversario della nascita dello Stato ebraico. Alla cerimonia non era presente Trump, ma la figlia Ivanka con il genero Jared Kushner. La rappresentanza diplomatica per ora è ospitata da una delle sedi consolari della città, nel quartiere meridionale di Arnona, a cavallo della linea dell'armistizio del '48. L'ambasciatore David Friedman e una manciata di impiegati si sono trasferiti subito da Tel Aviv. Il grosso dell'ambasciata dovrebbe seguirli alla fine del 2019. «Oggi si apre una nuova pagina per la ricerca della pace», proclamava Kushner mentre gli scontri a Gaza sfociavano in 58 morti e 1.350 feriti fra i palestinesi. «Una pagina di realismo, senza paura nel restare saldamente al fianco dei nostri alleati in nome del bene, del giusto e del vero».

In prima fila all'inaugurazione, seduti al fianco dei coniugi Netanyahu, c'erano Sheldon Adelson e la moglie, che secondo l'Associated Press avrebbero offerto parte dei soldi necessari (si pensa oltre 500 milioni di dollari) per costruire la futura ambasciata. Tornati soddisfatti da Gerusalemme, i coniugi hanno staccato l'ennesimo assegno a favore dei repubblicani per le elezioni di *midterm* del 2018. Alla fine di settembre, calcola il *New York Times*, le loro donazioni ammontavano a 55 milioni di dollari. «Sono diventati – scriveva il quotidiano il 22 di quel mese – i più grandi finanziatori delle elezioni federali di tutta la politica americana».

È bizzarro come il destino di Gerusalemme sia così legato a una pallina di roulette. Se negli anni Novanta la politica degli insediamenti vedeva il re del tavolo verde Irving Moskowitz come suo campione, oggi nel ruolo è subentrato Sheldon Adelson. Figlio di un emigrato ebreo lituano che guidava taxi a Boston, un passato da venditore di giornali di strada, nel 2017 – a 84 anni – era la quattordi-

cesima persona più ricca degli Usa secondo *Forbes*, con un patrimonio di 37 miliardi di dollari. L'uomo in prima fila alla festa dell'ambasciata è amministratore delegato della Las Vegas Sands, la più grande impresa di casinò negli Stati Uniti, con propaggini a Macao, Hong Kong, Singapore. Secondo l'organizzazione Open Secrets, Adelson è stato il principale sostenitore privato del Partito repubblicano alle elezioni del 2016, con 82 milioni di dollari di donazioni (il secondo «big donor» del Gop arriva a 26 milioni). Altri 5 milioni li ha sborsati per la cerimonia di inaugurazione di Trump. Il *tycoon* nel 2015 è stato definito in un editoriale di Thomas Friedman sul *New York Times* «il singolo finanziatore più influente» del Likud e dei repubblicani americani. Di sé stesso, secondo l'*Economist*, l'uomo ama dire che è «l'ebreo più ricco del mondo».

Obiettivo di Adelson e moglie è sostenere la causa israeliana, con un particolare accaloramento per Gerusalemme. Il sostegno ai negoziati di Annapolis, nel 2007, aveva spinto il magnate ad abbandonare l'Aipac per fondare una sua lobby, l'Israel American Council. «Il suo supporto a favore di Israele sarà inequivocabile», aveva tagliato corto. «È inquietante», prosegue Friedman, «che un uomo solo, grazie alla sua capacità di sborsare somme gigantesche, sia capace di orientare allo stesso tempo la politica americana e israeliana». Trump, secondo il *New York Times*, parla con Adelson una volta al mese.

Durante la campagna elettorale, l'allora candidato repubblicano aveva promesso di trasferire l'ambasciata «nel suo primo giorno da presidente». Ma a quasi un anno dall'elezione non era successo nulla di concreto. Il 2 ottobre 2017, con il pretesto di discutere della strage di un cecchino a Las Vegas avvenuta il giorno prima, Adelson e la moglie incontrano privatamente Trump alla Casa Bianca. «Gli Adelson sono delusi per la mancata promessa del presidente di trasferire l'ambasciata nel primo giorno del suo incarico», scrive il *Las Vegas Review-Journal*, giornale di proprietà del miliardario

Non è l'unico giornale posseduto da Adelson. Il miliardario finanzia anche *Israel Hayom*, il più diffuso quotidiano israeliano (è gratuito). Secondo *Haaretz*, tra il 2007 (anno di nascita) e il 2014 il magnate vi ha versato 190 milioni di dollari. Il giornale si è guadagnato il soprannome di «Bibi-Ton», dal nome confidenziale di Netanyahu (Bibi) e la parola ebraica «ton» (giornale). Sulla tendenza politica del tabloid non ci sono infatti dubbi. E se fra Adelson e Trump le frequentazioni sono all'incirca mensili, quelle fra il *tycoon* e il premier israeliano sono quasi settimanali.

A ordinare al primo ministro di rendere nota la frequenza delle telefonate con Adelson è stata la Corte suprema israeliana, che l'anno scorso si è pronunciata nell'ambito delle inchieste per corruzione di Netanyahu. Il premier era accusato anche di essersi accordato con il proprietario del quotidiano *Yedioth Abronot*, che gli avrebbe concesso un trattamento più benevolo in cambio di un freno alla circolazione di «Bibi-ton». Nel 2014 una legge della Knesset israeliana – battezzata la «legge anti-*Israel Hayom* – ha provato invano a frenare la circolazione dei quotidiani gratuiti.

2. Oltre alle pressioni ebraiche, il presidente è stato sensibile anche a quelle evangeliche. Per alcuni seguaci di questa confessione, che comprende circa un terzo dei cristiani americani e ha votato in grande percentuale per Trump, Gerusalemme ha un ruolo fondamentale per la Seconda Venuta di Cristo. Il gruppo religioso cui appartiene anche il vicepresidente Mike Pence simpatizza per lo stato di Israele per il ruolo che Dio gli ha riservato nella Bibbia. Parte degli evangelici crede che il ritorno degli ebrei sia la premessa per la loro conversione al cristianesimo e acceleri così il giudizio finale e la conversione. Fra le tante citazioni – da Paolo ai Profeti – spicca Zaccaria 8:7-8:

 ⁷ Così dice il Signore degli eserciti:
 «Ecco, io salvo il mio popolo dalla terra d'Oriente e d'Occidente:
 ⁸ li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

Deliziata dal discorso di Trump del 6 dicembre 2017 è stata anche la Zionist Organization of America, che ha definito la scelta «storica, morale e giusta». La Republican Jewish Coalition ha acquistato un'intera pagina sul giornale che quotidianamente critica il presidente, il *New York Times*: «Il legame fra Stati Uniti e Israele è forte e dopo otto anni di amministrazione Obama i giorni della distanza sono finiti», era scritto con l'immagine del capo della Casa Bianca in preghiera al Muro del Pianto. «Presidente Trump: tu hai promesso, tu hai mantenuto». L'Aipac, storica lobby degli ebrei americani, ha ringraziato il presidente e parlato di «una data storica». Trasferire l'ambasciata, secondo il comunicato dell'associazione, «non pregiudica l'esito di un processo di pace che includa due Stati per due popoli e risponda alle richieste palestinesi sulla parte orientale della città». D'altra parte, conclude il documento, «Gerusalemme rimarrà la capitale di Israele in ogni concepibile accordo di pace». Fra i motivi (ed è discutibile): «Il popolo ebraico è stato costantemente presente nella città per più di 3 mila anni».

J Street, la lobby liberale degli ebrei americani nata in opposizione all'Aipac, la vede diversamente: «La capitale di Israele è Gerusalemme, ma va riconosciuta come tale nel contesto di un accordo per la formazione di due Stati. In assenza di un accordo finale, il riconoscimento «in bianco» è una mossa prematura e divisiva». Il presidente «ha fatto capire molto chiaramente che la sua decisione nasce da una promessa elettorale».

Se gli evangelici gioivano, i cattolici mostravano volti preoccupati. Papa Francesco ha invitato al rispetto della risoluzione delle Nazioni Unite e dello status quo. «Sono molto in ansia per le violenze che si possono scatenare, dalle conseguenze imprevedibili», gli ha fatto eco Monsignor Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme. «Resto convinto che Gerusalemme nella sua unicità possa essere il simbolo di due popoli». Nel frattempo, si festeggiava e pregava nelle chiese dei leader evangelici dalla voce più roboante, come

John Hagee (fondatore dei Christians United for Israel) e Robert Jeffress, pastore di un'enorme parrocchia di Dallas, non nuovo ai toni violenti. Entrambi, invitati all'inaugurazione di maggio, hanno pregato per la nuova ambasciata. Hagee ha garantito a Trump «l'immortalità politica». Jeffress ha ringraziato il Signore «per la straordinaria leadership del nostro grande presidente, Donald J. Trump».

Una serie di sondaggi ha cercato di indagare l'apprezzamento degli americani. L'American Jewish Committee, subito prima dell'annuncio del 6 dicembre, ha rilevato che il 16% degli ebrei americani era favorevole a uno spostamento immediato dell'ambasciata; il 36% avrebbe preferito spostarla in un secondo momento e in parallelo ai progressi del processo di pace; il 44% era contrario al trasferimento *tout court*.

Secondo una rilevazione dell'Università del Maryland il 73% degli israeliani di religione ebraica appoggerebbe lo spostamento dell'ambasciata e il 59% avrebbe un'opinione positiva di Trump (il presidente Usa, poco prima, aveva anche ricusato l'accordo antinucleare con l'Iran). La percentuale sale a oltre il 70% tra i religiosi e non supera il 45% fra i non religiosi. Secondo il think tank Peace Index, il 61% degli ebrei israeliani era convinto che Gerusalemme fosse già una città divisa.

Fuori dal coro (ma solo secondo l'indiscrezione di stampa del giornale online americano *Axios*), il principe saudita Muḥammad bin Salmān, che durante una riunione con alcuni diplomatici israeliani avrebbe detto: «I palestinesi accettino quelle condizioni o smettano di lamentarsi». Vero o no, il principe ha dovuto affrettarsi a smentire. Ma a dicembre 2017, secondo voci di diplomatici palestinesi raccolte dalla *Reuters*, bin Salmān sarebbe tornato a esercitare pressioni sul leader palestinese Maḥmūd 'Abbās (Abu Mazen) perché accettasse il piano di Trump e Kushner.

3. A ottobre del 2017 il governo israeliano progettava di votare la legge sulla Grande Gerusalemme, che avrebbe trasferito nei confini della municipalità gerosolimitana alcuni insediamenti della Cisgiordania. Insieme all'emendamento della legge fondamentale: Gerusalemme capitale di Israele del 1980, il progetto di legge era stato proposto dal governo in occasione dei cinquant'anni dalla guerra del '67, ma era dagli anni Novanta che Israele accarezzava l'idea di disegnare una Grande Gerusalemme che includesse i grandi insediamenti a nord e a est della città (Ma'ale Adumin, Gush Etzion, Efrat, Beitar 'Illit e Giv'at Ze'ev), con i loro circa 150 mila abitanti. Il loro trasferimento dalla Cisgiordania nei confini di Gerusalemme non avrebbe comportato l'annessione allo Stato di Israele.

Nel '67 non era stata solo la parte orientale storica di Gerusalemme che Israe-le aveva unito ai suoi territori, ma anche 64 kmq comprendenti 28 villaggi palestinesi. Più o meno un terzo di questa superficie è stato nel frattempo espropriato per costruirvi insediamenti. Ma nel 2016, per rimediare «all'errore storico» di includere circa 200 mila palestinesi nei confini municipali, è nato il movimento Save Jewish Jerusalem, che si proponeva di emendare la Legge fondamentale del 1980 restituendo i villaggi palestinesi (e soprattutto i loro abitanti) alla Cisgiordania. L'idea era quella di «lasciar scadere la loro carta di residenza», liberando Israele «da un

grave peso finanziario», pari a «circa 75 miliardi di shekel tra il 1967 e il 2015». Gli ebrei sarebbero così diventati «più dell'80% della popolazione totale, mentre i palestinesi si sarebbero ridotti a meno del 20%, invece del quasi 40% attuale». Lo spauracchio del movimento era «di risvegliarsi un giorno con un sindaco di Gerusalemme palestinese».

Le idee di Save Jewish Jerusalem erano state riprese dalla legge sulla Grande Gerusalemme. Ma il voto finale – secondo la stampa a causa delle pressioni americane – è stato cancellato dall'ordine del giorno dell'esecutivo il 28 ottobre sulla base di «considerazioni diplomatiche» e mai più (per il momento) riproposto. Resta invece nel programma del governo israeliano la demolizione del villaggio di al-Ḥān al-Aḥmar, che sorge sulla linea del corridoio E-1. All'inizio di settembre la Corte suprema ha dato luce verde alla demolizione, visto che il villaggio era stato costruito illegalmente.

Nel periodo fra luglio e ottobre 2017 la politica di colonizzazione della città ha visto l'autorizzazione a edificare quasi mille abitazioni nell'insediamento ebraico di Pisgat Zeev, di «tre piani di insediamento» nel quartiere palestinese di al-Šayḫ Ğarrāḥ, quasi mille abitazioni fra Pisgat Ze'ev, Ramot, Gilo, Neve Yaʻaqov, Har Homa, l'abbandono di un'abitazione a al-Šayḫ Ğarrāḥ da parte degli abitanti palestinesi (che saranno sostituiti da una famiglia israeliana), la costruzione di 174 abitazioni per i coloni nell'enclave di Nof Tzion, all'interno del villaggio palestinese di Ğabal Mukaber.

La contesa per il possesso della città si è incentrata negli ultimi anni su alcuni luoghi simbolo. Il 31 luglio, per esempio, la Corte distrettuale ha affidato ai coloni di 'Ateret Cohanim tre edifici storici venduti dal Patriarcato greco-ortodosso nel quartiere cristiano della Città Vecchia: il New Imperial Hotel, costruito nel 1898 per la visita del Kaiser Guglielmo II e il Petra, oltre a un'abitazione privata a Bāb Hutta. La vicenda era iniziata nel 2005, quando il quotidiano ebraico Maariv scrisse che alcuni investitori ebrei avevano pagato vari milioni di dollari per comprare gli edifici, attraverso un accordo segreto con i greco-ortodossi. La notizia portò alla cacciata dell'allora patriarca Ireneo, che fu ridotto al rango di semplice monaco. Lui si difese accusando il direttore delle questioni finanziarie del Patriarcato, che avrebbe concluso l'affare a sua insaputa, affittando i palazzi ad 'Ateret Cohanim per 99 anni estendibili ad altri 99. La vicenda giudiziaria non si è però conclusa qui. Il Patriarcato ha annunciato un ricorso alla Corte suprema, sostenendo che il contratto è stato stipulato in maniera fraudolenta. Gli occupanti degli alberghi (due famiglie storiche come i Dağānī per il New Imperial e i Qirš per il Petra), per di più, hanno la facoltà di avvalersi di una norma ottomana che li protegge dalla perdita di possesso, ma la cui validità attuale è tutta da discutere.

Fra le azioni di insediamento più eclatanti c'era stata poi la demolizione dello Shepherd Hotel, sulla collina orientale di al-Šayḫ Ğarrāḥ (palestinese). L'edificio era stato acquistato da Moskowitz nel 1985: si trattava di un palazzo storico che era stato negli anni Trenta residenza del gran mufti di Gerusalemme, Hağğ Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī. Il magnate americano aveva deciso di farne un complesso di 20

abitazioni per i coloni. Nel 2011 riuscì ad avere le autorizzazioni e far entrare in azione i bulldozer, nonostante le proteste ufficiali della Casa Bianca e dell'allora segretario di Stato Hillary Clinton.

Dall'espansione ebraica nella città non poteva restare esclusa la Spianata. Qui non si tratta di costruire case, ma di recarsi sul Monte del Tempio e se possibile – approfittando della distrazione dei poliziotti – mormorarvi una preghiera. Un sondaggio condotto dal settimanale sionista *Makor Rishon* rivela che il 75% degli ebrei religiosi ritiene lecito visitare il sito. Se trent'anni fa quasi nessuno si sarebbe azzardato ad affacciarsi sull'Ḥarām, oggi l'associazione Yera'eh, che guida i visitatori alla purificazione, alle abluzioni e a un tour della Spianata che eviti i punti «tabù» (da non calpestare perché lì poteva trovarsi il santo dei santi), ha calcolato che tra settembre 2017 e marzo 2018 i visitatori ebrei sono stati 12.135: in aumento del 47% rispetto agli 8.229 dell'anno precedente (rispetto al calendario ebraico). Il 22 luglio scorso, per la commemorazione di Tisha B'Av (la data di distruzione del Tempio) si è battuto il record giornaliero di visitatori: 1.440. Le visite erano state 1.293 nel 2017, 400 nel 2016 e 300 nel 2015. In tutto il mese di lutto di Av (a cavallo di luglio e agosto) si è raggiunto il numero senza precedenti di 4.369 visitatori ebrei.

All'inizio di luglio Netanyahu ha cancellato il divieto di accesso alla Spianata per i parlamentari, imposto tre anni prima. Il Dipartimento di Stato americano, attraverso l'*International Religious Freedom Report* del 2017, ha inviato una (blanda) reprimenda a Israele. Secondo il rapporto, «gli incidenti causati dai tentativi di preghiera» degli ebrei che visitano la Spianata sono in aumento. «La loro frequenza è ormai settimanale». La polizia interviene in buona parte dei casi. «Ma altre volte, come documentato sui social media con foto e video, sembra non notare gli atti di culto». Una dimostrazione: «Quattro ebrei arrestati nel 2017, quando erano stati 40 nel 2016. Segno di un miglioramento dei rapporti fra polizia e attivisti del Monte del Tempio».

Il 13 maggio, vigilia dell'inaugurazione dell'ambasciata (e del settantesimo anniversario di Israele), i poliziotti sono intervenuti. Tre adolescenti israeliani sono saliti sulla Spianata e hanno srotolato la bandiera con la stella di Davide. Ad aprile, a dir la verità, l'aveva fatto anche un gruppo di cristiani provenienti dalla Cina, messisi in posa con ampi sorrisi attorno alla bandiera. Ma non è chiaro quanta coscienza avessero del loro gesto. Stavolta, fra i tre fermati dalla polizia c'era anche il figlio del parlamentare ultranazionalista Bezalel Smotrich (del partito HaBait HaYehudi). Ne è passato di tempo da quando, nel 1967, il ministro della Difesa Moshe Dayan ordinò ai suoi soldati di riporre la bandiera israeliana di fronte alla Cupola della Roccia. Stavolta il padre ha lodato così il giovane: «Verrà un giorno, figlio mio, in cui la bandiera israeliana verrà issata con orgoglio sul Monte del Tempio. E dentro il Tempio».

4. Il percorso che ha portato a questi recenti avvenimenti è lungo più di cinquant'anni. Esso inizia con la fine della guerra dei Sei giorni (10 giugno 1967), durante la quale Israele occupò l'intera Cisgiordania. Il 27 giugno 1967 la Knesset votò un provvedimento per estendere la legge, la giurisdizione e l'amministrazione israeliana sulla parte orientale di Gerusalemme. I dirigenti israeliani affermarono che non si trattava di annessione ma di semplice integrazione all'interno della sfera amministrativa e municipale della loro capitale. Per definire la volontà di dotare Gerusalemme Est di uno status differente dal resto dei Territori occupati usarono l'espressione «riunificazione amministrativa». Il giorno successivo il governo israeliano definì l'area da sottoporre alla sua giurisdizione: a ovest i confini rimasero inalterati mentre a est furono allargati ben oltre le linee di armistizio del 1948, tracciati in modo da annettere più territorio possibile e limitare al massimo la popolazione araba.

L'area municipale israeliana risultò triplicata: oltre ai 6,5 kmq della Gerusalemme giordana (Città Vecchia e dintorni) ne furono annessi altri 64,5 di Cisgiordania, comprendenti 28 villaggi arabi. Sommata al territorio municipale della parte occidentale, questa Gerusalemme allargata raggiungeva i 108 chilometri quadrati. Essa comprendeva 263.300 abitanti, 197.700 ebrei e 68.600 arabi. Agli abitanti palestinesi fu distribuita la carta d'identità israeliana, che garantiva loro una serie di diritti – come le indennità di assistenza sociale e la libertà di muoversi liberamente in Israele – preclusi a quelli degli altri Territori occupati, i quali rimanevano sottoposti alla giurisdizione militare. Non fu imposta loro la cittadinanza israeliana, ma riconosciuto il doppio status di «residenti» a Gerusalemme e di cittadini del Regno di Giordania.

All'inizio del 1968 il primo ministro Levi Eshkol annunciò una prima espropriazione di 838 acri di territorio. Obiettivo degli israeliani era edificare una serie di insediamenti a Gerusalemme Est per assicurare – affermò il sindaco laburista della città, Teddy Kollek – che la città nel suo complesso sarebbe rimasta «per sempre parte dello Stato d'Israele». «Se (...) dovrà rimanere la nostra capitale dobbiamo farne parte integrante del nostro paese e necessitiamo perciò di abitanti ebrei». Fu dato il via alla costruzione di alcuni quartieri ebraici (Giv'at Shapira e Ramot Eshkol – poco più di duemila abitazioni ognuno – destinati in particolare a creare una continuità territoriale tra Gerusalemme Ovest e il Monte Scopus). Al contempo il governo stanziò 600 mila dollari per edificare abitazioni anche per gli arabi, mentre il piano urbanistico municipale destinò le aree settentrionali di Šu'afāṭ e di Bayt Ḥanīnā a quel proposito.

All'inizio degli anni Settanta, la mancata crescita della popolazione ebraica e il piano di pace elaborato dal segretario di Stato William Rogers indussero il governo israeliano a mutare strategia. Riguardo a Gerusalemme, questo piano prevedeva che la Giordania dovesse svolgervi un ruolo amministrativo in ambito civile, religioso ed economico. Il nuovo governo israeliano guidato da Golda Meir decise di reagire. La colonizzazione sarebbe stata notevolmente accelerata per accrescere ulteriormente il carattere ebraico della città, costituire una barriera fisica rispetto al resto della Cisgiordania e impedire agli arabi di edificarvi. Nell'agosto 1970 iniziarono grandi espropri per edificare popolosi quartieri come Gilo e Talpiyot Mizrach a sud e Neve Ya'aqov e Ramot Allon a nord.

Al sindaco laburista Teddy Kollek che contrastava questa strategia, Golda Meir rispose che a Gerusalemme la pianificazione urbanistica era divenuta una questio-

ne politica e che gli obiettivi nazionali del governo sarebbero stati perseguiti nonostante l'opposizione della municipalità. Gli stanziamenti municipali per i quartieri arabi passarono dal 15 per cento del 1968 al 5 per cento di fine anni Settanta.

Il 21 maggio 1968 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite intervenne con la risoluzione 252 per condannare le espropriazioni di terre e proprietà arabe. Lo Stato ebraico non si conformò e il Consiglio di sicurezza ne adottò due ancor più severe. La seconda (la 267 del 3 luglio 1969) fu votata anche dagli Stati Uniti. Fino ad allora, l'amministrazione americana si era limitata ad astenersi e a usare un linguaggio piuttosto sfumato riguardo a Israele. Invece, il 1º luglio 1969, anche l'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite Charles W. Yost affermò che gli Stati Uniti consideravano Gerusalemme Est un «territorio occupato, soggetto alle norme del diritto internazionale». L'occupante – concluse – non aveva alcun diritto di confiscare o distruggere proprietà private della popolazione occupata, né di edificare abitazioni per i suoi cittadini.

Nel 1980 le Nazioni Unite tornarono a occuparsi espressamente di Gerusalemme. A determinarne l'intervento fu l'iter di una legge dalla valenza costituzionale (legge fondamentale) che dichiarava Gerusalemme, «completa e unita», capitale di Israele. Già in sede di discussione del progetto di legge il Consiglio di Sicurezza aveva domandato a Israele di astenersi da atti suscettibili di alterare il carattere geografico, demografico e storico della città (risoluzione 476 del 30 giugno). Il 29 luglio intervenne anche l'Assemblea Generale, che chiese l'incondizionato ritiro di Israele da tutti i Territori occupati a partire dal 15 novembre 1980. Imperterrita, il giorno successivo la Knesset approvò la legge fondamentale Gerusalemme capitale di Israele.

Con Ronald Reagan i rapporti tra Usa e Israele migliorarono rispetto al tempo dell'amministrazione Carter (1977-81). Tuttavia, Reagan palesò la volontà di non discostarsi dalla posizione ufficiale statunitense sulla Città Santa il 28 marzo 1984, quando definì la presentazione di un disegno di legge al Congresso sul trasferimento dell'ambasciata a Gerusalemme una «mossa incauta»: «Se dobbiamo condurre trattative di pace che mettano fine (...) alle ostilità tra mondo arabo e Israele, (...) dovranno essere affrontati problemi come quello di Gerusalemme [e] della Cisgiordania; gli Stati Uniti non devono mettersi in una posizione tale da propendere per una parte o per l'altra». In quell'occasione, data la minaccia del presidente Usa di apporre il suo veto, il disegno di legge fu bocciato a livello di commissione parlamentare.

5. I governi di destra e di coalizione che si alternarono tra il 1977 e il 1992 operarono ulteriori confische di terra a Gerusalemme Est. Alla caduta dell'ultimo governo Shamir (primavera 1992), oltre il 30 per cento dell'area municipale annessa nel 1967 era stata espropriata per fini di pubblica utilità (24,5 chilometri quadrati), in realtà per edificarvi gli insediamenti. Solo 9 mila appartamenti erano stati costruiti per gli arabi – appena 600 dei quali con finanziamenti governativi prima del 1970 – mentre ne erano sorti 40 mila per gli ebrei. Dal punto di vista demografico, tanto

attivismo non aveva prodotto risultati troppo confortanti. Gli arabi erano quasi 150 mila: poco oltre il 30 per cento degli abitanti, rispetto al 26% del 1967.

Sulla mancata realizzazione degli obiettivi demografici israeliani non aveva pesato solo il maggior tasso di crescita della popolazione araba, ma anche l'inversione di tendenza nell'afflusso dell'immigrazione ebraica: dallo scoppio della prima Intifada (dicembre 1987) gli ebrei che abbandonavano la città superavano quelli che vi si insediavano, con un tasso negativo medio di 5 mila persone l'anno. Paradossalmente, a questo risultato negativo aveva contribuito il governo di destra affermatosi nel 1977. Il primo ministro, Menachem Begin non si era limitato a moltiplicare gli sforzi per rafforzare la presenza ebraica a Gerusalemme Est. Aveva anche iniziato una serrata politica di colonizzazione della Cisgiordania, riservando particolare attenzione alle aree prossime ai confini municipali, promuovendovi l'edificazione di grandi insediamenti come Ma'aleh Adumim a est, Giv'at Ze'ev a nord-ovest, Giv'on HaHadasha a nord ed Efrat a sud.

Tra il 1985 e il 1992, in questi insediamenti si trasferirono 70-80 mila ebrei gerosolimitani, buona parte dei quali desiderosi di sfuggire al crescente caos di una città in rapida espansione, al costo eccessivo degli appartamenti e all'oppressione religiosa prodotta dalla crescita demografica degli ebrei ultraortodossi. D'altra parte, molti palestinesi erano affluiti in città (e altri avevano scelto di non emigrare) a causa del boom edilizio innescato dall'edificazione degli insediamenti, attività nella quale venivano impiegati come manodopera a basso costo. Inoltre, l'inasprirsi dell'occupazione e della colonizzazione indusse in loro un sempre più marcato attaccamento alla città, di carattere politico e religioso al tempo stesso, che si tradusse nel desiderio di resistere creando anch'essi fatti compiuti, in particolare mantenendo alto il tasso di crescita naturale e moltiplicando l'edificazione di abitazioni senza permesso.

Un altro significativo fenomeno sorto negli anni Ottanta è quello dell'inizio della colonizzazione ebraica all'interno dei quartieri palestinesi. Iniziarono a occuparsene alcune associazioni private di coloni nazional-religiosi. Le più attive ed efficaci si sono rivelate 'Ateret Cohanim ed Elad. Ambedue erano dedite all'acquisto di abitazioni dai palestinesi, alla gestione di proprietà arabe confiscate in base alla legge sulla proprietà degli assenti e all'acquisizione di proprietà ebraiche occupate dopo la guerra del 1948 da famiglie palestinesi, espulse con sentenza dei tribunali israeliani su istanza di questi stessi gruppi. Elad e 'Ateret Cohanim cooperavano con la municipalità e col governo, oltre che con numerosi altri enti, tra i quali la Custodia delle proprietà abbandonate e il Fondo nazionale ebraico. Tra le agevolazioni che ottenevano figuravano soprattutto informazioni riservate sulla proprietà delle case abitare da arabi, stanziamenti per servizi di sicurezza pubblici e privati necessari alla protezione dei coloni, assistenza legale, finanziamenti ed edifici per insediare i coloni, senza gare d'appalto né supervisione da parte degli uffici competenti.

'Ateret Cohanim dedicò molte delle sue energie alla Città Vecchia, nei pressi del Monte del Tempio. Invece Elad dimostrò particolare attivismo nel quartiere di \ 121 Silwān, a sud della Spianata delle Moschee. L'associazione, oltre a considerarlo un luogo altamente simbolico – in quanto sede dell'antica città di David – affermava che fino all'uccisione e alla fuga di ebrei negli anni Venti e Trenta del Novecento i due terzi della popolazione fosse ebraica e che era suo fermo proposito ristabilirne il carattere originario.

Il governo guidato da Yitzhak Rabin pose un momentaneo freno all'attività di queste associazioni. Divenne allora importante il ruolo di Irving Moskowitz già finanziatore di 'Ateret Cohanim. Egli aumentò ulteriormente i fondi a questi gruppi permettendo loro di continuare a operare, anche se in maniera meno visibile ed efficace, in attesa di riprendere l'attività su larga scala una volta mutato il clima politico nel paese. Il loro bilancio al momento dell'insediamento del governo Rabin (luglio 1992) era numericamente poco significativo, ma simbolicamente importante: nei quartieri cristiano e musulmano della Città Vecchia vivevano circa 600 coloni insediati in 55 appartamenti, mentre da appena nove mesi erano state acquisite le prime sei abitazioni a Silwān.

Anche il nuovo governo, dominato dal partito laburista, considerava Gerusalemme unita capitale eterna d'Israele, dove intendeva continuare a costruire insediamenti. Non solo, ma nel 1995 Rabin riprese perfino il progetto della Grande Gerusalemme già accarezzato da Begin ed elaborato nei dettagli da Shamir nel 1991. Esso non fu mai attuato, a causa dell'assassinio del premier e della contrarietà del suo successore, Shimon Peres. Però quest'ultimo perse le elezioni del maggio 1996. Il suo avversario, Binyamin Netanyahu, non solo parve offrire migliori garanzie di sicurezza, ma seppe agitare l'efficace slogan secondo il quale Peres avrebbe svenduto Gerusalemme ai palestinesi.

6. Col governo Netanyahu iniziò una nuova e più intensa fase di colonizzazione. Per tacitare la destra religiosa per l'«inaccettabile concessione» dell'accordo su Hebron (15 gennaio 1997), il premier decise di realizzare un grande insediamento a Har Homa – su un territorio situato a nord-est di Betlemme, all'interno dei confini municipali della città – e il cosiddetto Piano E-1, destinato a collegare Ma'ale Adumim con Gerusalemme Est. A marzo 1997 iniziarono i lavori ad Har Homa, 6.500 appartamenti per circa 30 mila ebrei.

Nel frattempo, il ministero dell'Interno aveva redatto un progetto segreto denominato Allon Plus che prevedeva l'annessione di circa il 50% dei territori occupati e la creazione di una Grande Gerusalemme estesa al 10% della Cisgiordania. Essa avrebbe compreso insediamenti densamente popolati come Ma'ale Adumim ad est, Beit El, Psagot, Giv'on HaHadasha e Giv'at Ze'ev a nord e il grande blocco di Etzion a sud, che avrebbero dovuto essere annessi a Israele mediante trattative sullo status definitivo della città. Gran parte dell'area in questione era di tipo C, soggetta a discussioni nel quadro di un futuro ritiro israeliano dai Territori occupati. Fulcro di tale progetto, approvato dalla Knesset il 27 maggio 1997, era il cosiddetto Piano E-1, consistente nell'espandere la giurisdizione di Ma'ale Adumim in direzione di Gerusalemme attraverso l'espropriazione di terre appartenenti a diver-

si sobborghi palestinesi. In quell'area sarebbero dovuti sorgere un hotel, complessi sportivi e ospedalieri, sedi universitarie distaccate e 1.400 appartamenti.

Di lì a poco (fine luglio-inizio settembre 1997), i fondamentalisti islamici scatenarono i primi attentati terroristici dell'era Netanyahu, favorendone la politica ostruzionistica. Non solo il premier affermò che i diktat americani sugli insediamenti non sarebbero stati accettati - visto che lo Stato ebraico non era un protettorato degli Stati Uniti - ma autorizzò la costruzione di 3.650 nuovi appartamenti a Ma'ale Adumim (2 agosto). A metà settembre, all'indomani della fallimentare visita del segretario di Stato americano Madeleine Albright, giunta a Gerusalemme per rianimare il processo di pace, la commissione distrettuale per la pianificazione urbanistica diede il via libera al progetto di Ra's al-Amūd. Esso prevedeva, per la prima volta, la costruzione di un insediamento ebraico all'interno di un centro abitato palestinese (132 appartamenti).

Quest'iniziativa si scostava dalla tradizionale politica del governo, il quale si era dedicato soprattutto alla colonizzazione delle alture situate lungo i confini orientali della municipalità. Non rientrava in un quadro di programmazione centralizzata come per Har Homa, ma era frutto di un'azione individuale. L'altra importante differenza era che questo nuovo insediamento non sarebbe stato edificato su terreni confiscati, ma su terra di proprietà ebraica. Questa nuova provocazione – come molte di quelle successive adottate da 'Ateret Cohanim e, in misura minore, da Elad – fu infatti resa possibile grazie agli «investimenti politici» di Irving Moskowitz e all'approvazione del sindaco Ehud Olmert, smanioso di sfidare la leadership di Netanyahu in seno al Likud. Il sito era ritenuto particolarmente importante perché si interponeva tra il villaggio di Abū Dīs - che secondo l'intesa Beilin-Abu Mazen del 1996 sarebbe dovuto divenire la capitale del futuro Stato palestinese - e il Monte del Tempio, che il medesimo accordo avrebbe dovuto lasciare in mano islamica.

Il successivo obiettivo fu insediare 350 famiglie in Abū Dīs. A quelle già da tempo in possesso di Moskowitz si sarebbe dovuto aggiungere un insediamento di 220 abitazioni, per la costruzione delle quali il Consiglio municipale di Gerusalemme stanziò 90 mila dollari. Altra importante iniziativa di quei mesi fu l'approvazione di 200 abitazioni ad al-Šayh Ğarrāh. Al contempo, 'Ateret Cohanim ottenne il permesso per costruire diversi appartamenti sul terreno circostante la yeshivah Beit Orot, sul monte degli Ulivi, anch'esso acquistato a suo tempo da Moskowitz. A inizio 1998 il bilancio di questi gruppi di coloni nazional-religiosi era piuttosto confortante. All'interno della Città Vecchia, 'Ateret Cohanim aveva insediato sessanta famiglie (un migliaio di individui in totale, poco meno della metà studenti religiosi), fondato cinque *yeshivot* e restaurato altri diciotto appartamenti. Di un'altra ventina di case era venuta in possesso El-Ad a Silwān.

Anche i palestinesi moltiplicarono l'attività edilizia. Certa stampa ebraica affermò che ciò avveniva grazie ai finanziamenti di alcuni paesi del Golfo. In realtà Arafat, di fronte all'incedere della colonizzazione, per reperire sussidi da dedicare all'acquisto di abitazioni arabe in vendita si era rivolto ad alcuni ricchi palestinesi | 123 della diaspora. Questi a fine marzo 1997 avevano istituito un fondo con un capitale iniziale di 100 milioni di dollari. Tre mesi dopo, anche la Banca islamica per lo sviluppo saudita stanziò 19 milioni di dollari. Altri Stati arabi promisero grandi erogazioni di denaro, che solo in parte si materializzarono. Gli aiuti raccolti non permisero all'Autorità palestinese di competere coi fondi erogati dalla diaspora ebraica e con quelli altrettanto ingenti dei cristiano-sionisti. Sorsero comunque molte nuove abitazioni arabe, soprattutto a nord e nord-est dei confini municipali, creando una certa continuità tra i quartieri arabi e con la Cisgiordania. Non solo, Gli israeliani temettero che finisse per risultarne frustrato il Piano E-1 e che fossero gli insediamenti a rimanere circondati e separati da Gerusalemme Ovest.

A differenza dell'espansione edilizia israeliana – approvata e incoraggiata delle autorità – quella araba rimaneva illegale. Paradossalmente, alla costruzione di migliaia di nuove abitazioni arabe e all'estensione di molte di quelle esistenti contribuirono alcune scelte politiche israeliane. Infatti, già il governo Peres aveva fornito un'interpretazione restrittiva alla legge sui diritti dei palestinesi residenti in città. Il premier israeliano si era basato su un pronunciamento della Corte suprema risalente al 1988, secondo il quale la popolazione araba era considerata come straniera e quindi soggetta al potere discrezionale dello Stato: mentre fino a fine 1995 lo status di «residente permanente» era revocabile a chi fosse rimasto fuori Israele per oltre sette anni o avesse ottenuto la cittadinanza o la residenza in un altro paese, dopo quella data la residenza sarebbe stata revocata anche a chi si fosse trasferito in Cisgiordania e fosse stato incapace di dimostrare che il centro della propria vita fosse sempre rimasto all'interno dei confini municipali. Secondo stime del governo, i palestinesi potenzialmente non in regola con queste più stringenti clausole erano 70-80 mila.

I controlli amministrativi si moltiplicarono. Se tra il 1988 e il 1993 le revoche di residenza erano state in media una trentina l'anno, nel 1995 salirono a 91, nel 1996 giunsero a 739 e l'anno successivo a 1.067, per poi riscendere a 788 nel 1998. I cittadini arabi perdevano il diritto di abitare nella loro città e di godere dei servizi sociali, sanitari ed educativi forniti dalla municipalità e dallo Stato. Molti di loro, che si erano trasferiti altrove a causa delle gravi difficoltà abitative a Gerusalemme Est, decisero di tornare. Diversi altri, che invece avevano intenzione di emigrare, si astennero dal farlo. Ne risultò un ulteriore sovraffollamento dei sobborghi arabi e un cospicuo aumento di costruzioni illegali.

Il 21 giugno 1998 il governo israeliano – allarmato dalle proiezioni demografiche secondo le quali nel 2020 la popolazione ebraica di Gerusalemme sarebbe diminuita dal 70% al 60% del totale – decise di approvare un nuovo piano di sviluppo per la Città Santa. La Grande Gerusalemme da esso prevista si sarebbe realizzata annettendo vasti territori a est e a ovest della città. Una delle più gravi difficoltà incontrate dal governo Netanyahu – oltre alla condanna della comunità internazionale – furono le proteste dei piccoli comuni situati a ovest della città, che non ne volevano sapere di integrarsi in questa municipalità allargata. Intervenne poi la paralisi del governo, che rese necessarie nuove elezioni anticipate. Gli Stati Uniti, che

temevano gravi disordini e una ripresa del terrorismo, riuscirono infine a indurre il governo dimissionario a congelare l'iniziativa e il successivo a non ripresentarla.

7. La questione di Gerusalemme fu discussa ufficialmente per la prima volta nel summit di Camp David dell'estate del 2000, sulla base di un compromesso che concedeva ai palestinesi parte della Città Vecchia e alcuni quartieri periferici all'interno della municipalità. Nel dicembre successivo, di fronte al fallimento delle trattative, il presidente Clinton avanzò un'innovativa proposta condivisa dal premier laburista Ehud Barak, quella di affidare la sovranità agli israeliani sui quartieri ebraici e ai palestinesi su quelli arabi. Anche questo tentativo fallì. Tuttavia, il premier Ehud Barak aveva formalmente rotto un tabù: quello secondo il quale i confini disegnati unilateralmente da Israele nel 1967 erano intoccabili.

Nel febbraio 2001 Barak perse le elezioni e un anno e mezzo dopo gli orrori della seconda Intifada indussero il nuovo governo guidato da Ariel Sharon a realizzare una separazione fisica tra israeliani e palestinesi, mediante una barriera di sicurezza. Presentato come l'unico valido strumento contro il terrorismo palestinese, questo confine fisico assunse fin da subito anche una valenza politica. La barriera si estende oltre l'area municipale in quattro aree decisive, tre delle quali a inglobare la cosiddetta Grande Gerusalemme: verso sud a incorporare il grande blocco di insediamenti di Gush Etzion, verso est e verso nord ad assorbire ampie aree comprendenti Ma'ale Adumim e Giv'at Ze'ev, assieme a ulteriori più piccole colonie. Come nel 1967, questo nuovo confine è disegnato in modo da includere la maggior quantità di territorio possibile e da escludere il maggior numero di abitanti arabi. La sezione strategicamente più importante è quella del corridoio E-1, che collega Ma'ale Adumim alla Città Santa interrompendo la continuità territoriale di un eventuale futuro Stato palestinese e sottraendo a esso un'importante porzione di territorio.

L'area E-1 avrebbe infatti potuto costituire (e ancora potrebbe, visto che un accordo di pace non esclude la demolizione del muro) un'area di sviluppo prioritario per una Gerusalemme capitale dello Stato palestinese, oltre che l'unico collegamento tra la parte Nord di questo Stato (quella centrata sulle città di Rāmallāh e Nāblus) e la parte meridionale focalizzata su Betlemme e Hebron. L'altra zona dove la barriera si discosta dai confini municipali del 1967 – in questo caso restringendoli – è situata a nord. Sono infatti stati esclusi diversi quartieri arabi situati attorno alle aree di Šu'fāṭ e Qalandiyā (oltre 100 mila persone interessate). Gli abitanti di queste aree non hanno perduto il loro status di residenti, ma sono stati privati dei già scarsi servizi municipali del comune e costretti a estenuanti passaggi giornalieri attraverso i check point per rientrare in città.

L'impatto demografico ed economico della barriera non è da sottovalutare. Essa ha indotto decine di migliaia di palestinesi gerosolimitani a far ritorno dalla Cisgiordania, soprattutto per non perdere lo status di residenti. Questo fenomeno ha creato ulteriore sovraffollamento e aumento dei prezzi delle abitazioni, costringendo parte della popolazione più povera a spostarsi oltre il muro, soprattutto nei

quartieri arabi lasciati fuori dalla barriera, dove almeno per il momento non rischia il ritiro della carta d'identità.

Col governo Sharon la colonizzazione a Gerusalemme Est e nelle aree metropolitane è continuata imperterrita. Il risultato non è stato esaltante. Quando divenne primo ministro (febbraio 2001) la popolazione ebraica di Gerusalemme (circa 450 mila abitanti) era al 68,1 per cento. Al momento della sua uscita di scena (dicembre 2005) quella percentuale si era ridotta al 66,4 per cento. In media, dal 1995 la città ha perso circa 7 mila residenti ebrei l'anno. Un fenomeno, quest'ultimo, dall'impatto perfino maggiore rispetto a quello della crescita demografica palestinese.

8. Un'ulteriore accelerazione alla politica degli insediamenti è stata impressa da Ehud Olmert dopo la conferenza di Annapolis (27 novembre 2007), durante la quale il nuovo primo ministro ha proposto ai palestinesi una soluzione dei due Stati basata su uno scambio di territori, l'annessione a Israele della Grande Gerusalemme, la spartizione della Città Santa sulla base dei «parametri Clinton» e la trasformazione di alcuni quartieri arabi nella capitale dello Stato palestinese. L'iniziativa ha provocato aspre reazioni della destra israeliana, dei coloni, di diverse organizzazioni della diaspora e dei cristiano-sionisti.

Tutte queste opposizioni andavano blandite. Così il governo Olmert ha riesumato la strategia di Netanyahu (1996-1999). All'epoca, a ogni concessione in Cisgiordania corrispondeva un'accelerazione della colonizzazione a Gerusalemme Est. Così, mentre tra il 2003 e il 2006 a Gerusalemme Est erano state bandite gare d'appalto per la costruzione di una media di 650 nuovi appartamenti l'anno, dal dicembre 2007 al dicembre 2008 il numero è salito a 1.931, per un totale di 6.750 nuovi coloni. Gli insediamenti maggiormente interessati sono stati Pisgat Ze'ev (763 appartamenti), Talpiyot Mizrach (440) e Har Homa (588). Come se non bastasse, sempre nel 2008 la municipalità ha presentato piani per l'approvazione di 5.431 appartamenti (circa 19.000 abitanti). Di questi, 2.600 sono previsti per un nuovo insediamento a Giv'at HaMatos, a sud-ovest della città, che una volta realizzato renderà difficile applicare i «parametri Clinton» al grande quartiere arabo di Bayt Ṣafāfā, il quale rimarrà completamente accerchiato.

Contemporaneamente, il ministero delle Infrastrutture ha preparato progetti per riesumare il Piano E-1 (3.500 appartamenti). Nuovi insediamenti sono previsti ad 'Atarot (11 mila appartamenti, che si inseriranno nel tessuto urbano palestinese dell'estremo nord della municipalità, tra i popolosi quartieri di Bayt Ḥanīnā e Kafr 'Aqab), a Giv'at Ya'el (13 mila appartamenti a sud-ovest) e Mazmoriya (6 mila, a sud-est). Queste due ultime colonie, unite a Har Homa e a Giv'at HaMatos, interromperanno la continuità territoriale tra Gerusalemme, l'area di Betlemme e la Cissgiordania più in generale. Contemporaneamente, il 2008 ha visto un'enorme impennata nella revoca delle carte d'identità: dalle 289 del 2007 alle 4.577 del 2008, poco meno di un terzo di quelle ritirate dal 1967 (circa quindicimila) e quattro volte e mezzo il picco raggiunto nel 1997. Si è anche verificato un aumento degli ordini di demolizione (959) – il doppio rispetto all'anno precedente – e delle di-

struzioni effettivamente eseguite (85), contro una media di una settantina nei tre anni precedenti.

Le trattative di pace iniziate ad Annapolis sono naufragate in meno di un anno. Di conseguenza, demolizioni di abitazioni e revoche di permessi di residenza hanno presto conosciuto una drastica diminuzione; le prime attestandosi a 45 nel 2009 e a una media di 25 tra il 2010 e il 2012; le seconde scese a 725 nel 2009 e stabilizzatesi attorno a una media di un centinaio a partire dall'anno successivo. L'opera di colonizzazione ha conosciuto una ripresa solo a fine 2012, quando è stato approvato il piano per Giv'at HaMatos, quello per Ramat Shlomo (1.531 appartamenti) e quello per Gilo (2.370 appartamenti), il quale si svilupperà in direzione dei villaggi arabi di Bayt Ğālā e di al-Walağa. A fine 2013 sono stati approvati anche i progetti per due parchi nazionali: quello sulle pendici del Monte Scopus, situato tra al-'Īsawiyya e al-Ṭūr, che se realizzato eroderà la poca terra rimasta per lo sviluppo di quei due villaggi; e quello di 'Emeq Refa'im a sud, destinato a connettere Gerusalemme col blocco di Etzion, isolando al contempo il villaggio di al-Walağa, al quale sottrae buona parte di territorio.

Ad essi va aggiunto il parco del Giardino del Re, situato nella parte meridionale del quartiere di Silwān (al-Bustān), che per essere realizzato richiede la demolizione di 88 abitazioni palestinesi. Altri tre (quelli del Monte degli Ulivi, di al-Šayḫ Ğarrāḥ e di Bāb al-Zahara) sono ancora alle prime fasi del processo di pianificazione urbanistica. Buona parte della terra sulla quale questi parchi sorgono (o sorgeranno) è proprietà privata palestinese, situata all'interno o nelle adiacenze di quartieri o villaggi. Il loro scopo è precipuamente politico, visto che mirano innanzitutto a impedire alla popolazione araba di edificarvi. Inoltre, nel corso delle visite educative a studenti e militari e di quelle turistiche – come nel caso di quelle condotte ai siti archeologici gestiti dai coloni – queste aree sono presentate nella loro esclusiva valenza storica e religiosa ebraica, ignorando ogni legame con la popolazione araba.

Al contempo, l'insediamento di coloni nazional-religiosi all'interno dei quartieri arabi ha subìto un'ulteriore accelerazione. All'inizio del 2009 sono stati elaborati progetti per altri 150 appartamenti in queste aree, in modo da aggiungere altri 750 coloni agli oltre 2 mila esistenti. Gli obiettivi sono molteplici: interrompere la continuità tra la Città Vecchia e i quartieri palestinesi del «Bacino sacro», attenuare il carattere arabo di tali quartieri, creare un legame con Gerusalemme Ovest e rendere molto più complicato risolvere la questione di Gerusalemme nel contesto di un accordo di pace definitivo.

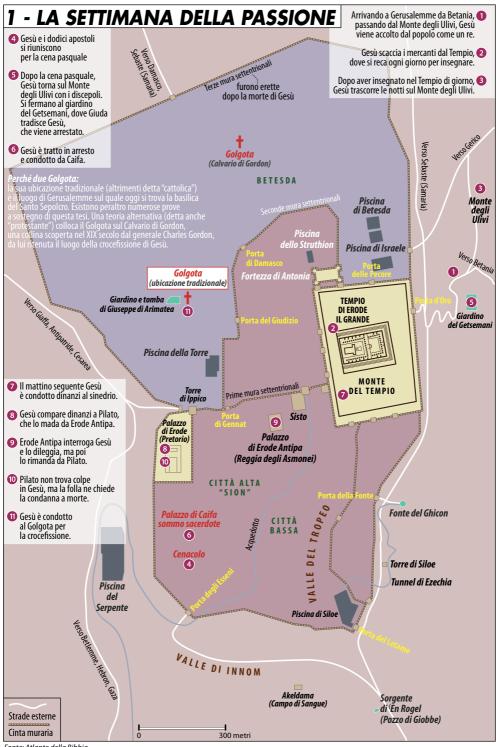
Ottanta famiglie e 500 studenti religiosi vivevano all'epoca nei quartieri cristiano e musulmano entro le mura (oltre un migliaio di persone). A Silwān il più importante nucleo di coloni vive nella Città di David (sezione di Wādī Ḥilwa, 250 persone in totale), mentre le restanti trenta si sono insediate in due edifici di un altro segmento del quartiere (Baṭn al-Hawā), uno dei quali, Beit Yonatan, è stato edificato senza permesso e in violazione delle normative urbanistiche (ha un'altezza spropositata rispetto alle abitazioni arabe circostanti) ed è ancora in piedi nonostante su di esso penda un ordine di demolizione.

Sul Monte degli Ulivi, tre insediamenti sono particolarmente importanti: quello attorno alla *yeshivah* Beit Orot, che dal villaggio arabo di al-Ṭūr digrada verso le chiese del Getsemani, formato da 150 persone in totale; quello di Ra's al-ʿAmūd, abitato da 250 persone, con altre sessanta case in costruzione e un nuovo insediamento previsto (Ma'ale David), formato da 104 appartamenti, una sinagoga, un bagno rituale, una piscina e una libreria. Non meno importante Abū Dīs: due soli edifici con 25 persone, ma con un progetto per 220 nuove abitazioni approvato nel 2000, anche se non ancora realizzato. Significativi anche gli insediamenti di Nof Tzion e B'Emuna, situati in pieno quartiere arabo di Ğabal Mukabbir, il primo con 90 abitazioni già edificate e 200 in programma, il secondo con 66 in costruzione. Infine, al-Šayḫ Ğarrāḥ, assieme a Silwān il quartiere arabo coi maggiori progetti di espansione: l'insediamento di Simone il Giusto, dove vivono 50 coloni, accoglierà altre 200 abitazioni; al contempo, nella contigua area dello Shepherd Hotel saranno edificate 121 abitazioni e una sinagoga.

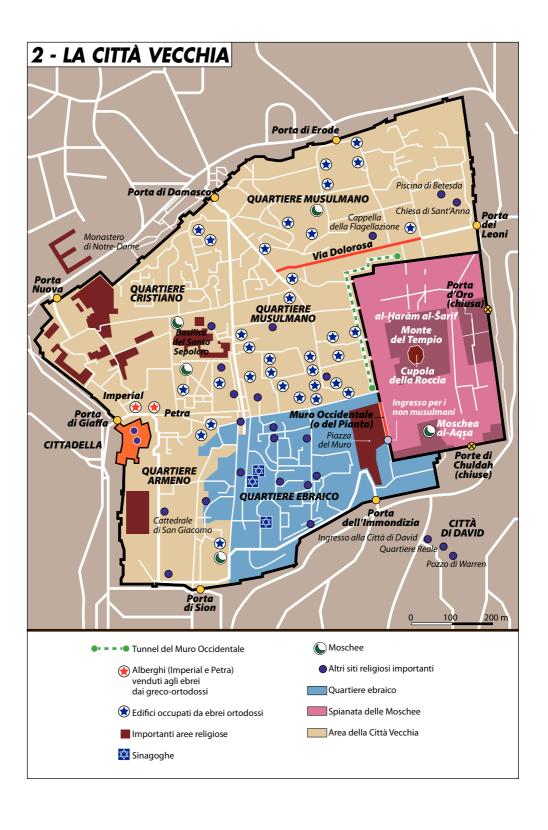
9. Falliti i colloqui di pace promossi dall'amministrazione statunitense tra il luglio 2013 e l'aprile 2014, l'attività di colonizzazione ha conosciuto un nuovo rallentamento. Alle gare d'appalto indette per 3.020 abitazioni nel corso dei nove mesi di colloqui ne sono seguite un numero trascurabile nei venti mesi successivi, fino a quella per 438 unità abitative a Ramat Shlomo a fine 2015. Sono invece progredite a passo spedito le attività edilizie già programmate – quelle a Har Homa in particolare – e soprattutto le prese di possesso di abitazioni da parte dei coloni di Elad e 'Ateret Cohanim.

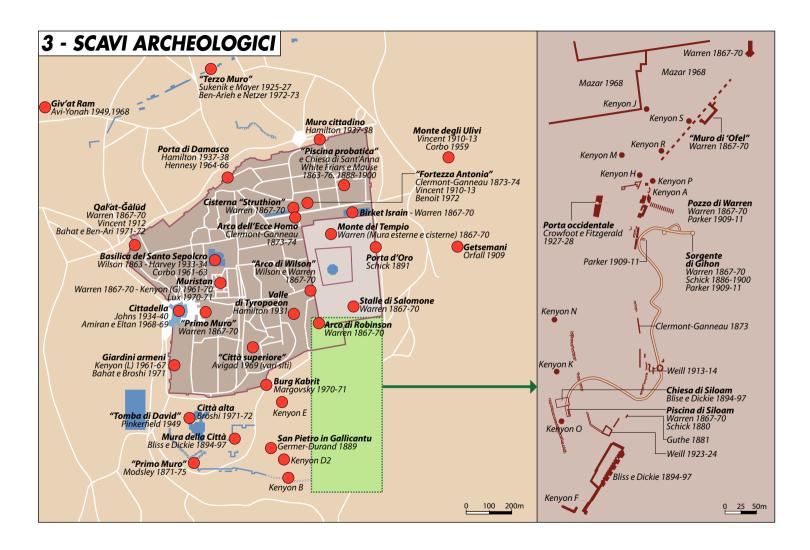
Nel 2015 è stato particolarmente bersagliato il sobborgo di Bațn al-Hawā, posizionato strategicamente tra l'insediamento di Ma'ale HaZeitim (Ra's al-Amūd) e Wādī Ḥilwa. Alle 15 abitazioni ebraiche che possedeva a Baṭn al-Hawā, 'Ateret Cohanim ne ha aggiunte altre 17 nel 2015. Elad non è stata da meno, dato che tra il dicembre 2014 e il marzo 2015 si è impossessata di un'altra trentina di appartamenti a Wādī Ḥilwa, inducendo il ministro dell'economia Naftali Bennett ad annunciare che presto sarebbe stata creata una maggioranza ebraica in quello storico quartiere. Agli ordini di espulsione dei tribunali israeliani a carico di numerose famiglie arabe a Silwan se ne sono aggiunti altri per la Città Vecchia e al-Šayḫ Ğarrāḥ. Inoltre, attendono di essere esaminate altre 75 richieste di allontanamento da al-Šayḫ Ğarrāḥ, 21 dalla Città Vecchia e un'altra ventina a Wādī Ḥilwa e Ra's al-'Amūd.

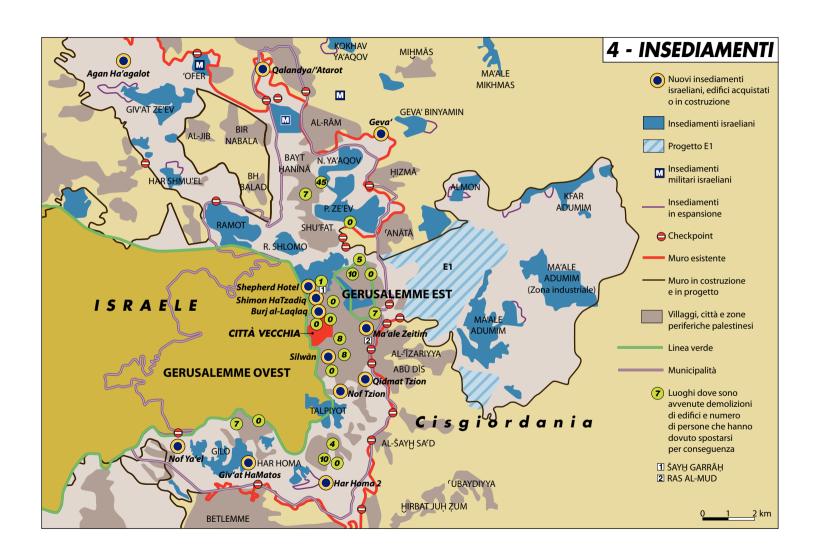
Tutto questo attivismo ha prodotto scarsi risultati dal punto di vista demografico. Riflettendo sui dettagliati dati relativi al 2016 possiamo notare che a Gerusalemme la popolazione palestinese è aumentata sempre più rapidamente: gli abitanti arabi sono 332.600, su un totale di 882.700. Gli ebrei sono 550.100, 214.600 dei quali residenti nella parte orientale della città. Dal 1967 alla formazione del primo governo Netanyahu (ovvero dopo quasi trent'anni d'occupazione), a Gerusalemme i palestinesi sono passati dal 25,8 a circa il 30 per cento, mentre negli ultimi vent'anni sono cresciuti di un altro otto per cento. E ciò a dispetto dell'enorme differenza di risorse investite, dell'immigrazione ebraica che continua a fluire in



Fonte: Atlante della Bibbia







città, del progressivo aumento della componente ebraica ultraortodossa dotata di un alto tasso di crescita naturale e della mancanza di organizzazione e di coesione della leadership palestinese.

Il 61 per cento del totale degli abitanti vive all'interno delle frontiere unilateralmente allargate da Israele nel 1967, contro il 29 per cento del 1967. In quest'area la popolazione ebraica è passata dal 10 per cento nel 1972 (8.700 abitanti) al 49 per cento del 1990, per poi ridiscendere all'odierno 40 per cento. Continua a mantenersi stabile il saldo negativo tra gli ebrei che decidono di lasciare la città e quelli che vi giungono (nel 2016 hanno scelto di spostarsi verso altre località di Israele in 17.700, contro 3.500 immigranti provenienti dall'estero e altri 9.700 che vi sono giunti da altre parti dello Stato ebraico). Il tasso di crescita della popolazione ebraica di Gerusalemme è all'1,5 per cento (più basso di 0,4 rispetto a quello medio israeliano) e quello della popolazione araba al 2,7 per cento (più alto dello 0,5 per cento di quello degli arabi dello Stato ebraico).

Dal 1967 Israele ha espropriato il 35 per cento del territorio di Gerusalemme Est, convertendone al contempo altrettanto in aree verdi, parchi naturalistici o archeologici dov'è proibito costruire. Per i palestinesi, le possibilità di ottenere un permesso per edificare sulla residua terra rimasta sono risibili. Nonostante ciò, la speranza che la popolazione araba, in tutti i modi osteggiata, priva di rappresentanza politica ed economicamente sempre più debole finisca per andarsene o adeguarsi al dominio israeliano soffocando identità e istanze nazionali si è rivelata vana. Annettere circa 150 mila coloni della Grande Gerusalemme ed escludere gli oltre 100 mila palestinesi lasciati fuori dalla barriera concederebbe alcuni decenni di respiro a Israele, almeno dal punto di vista demografico. Ma il problema non tarderebbe a ripresentarsi. È impossibile mantenere sottoposti ancora a lungo i palestinesi a un regime discriminatorio nella distribuzione dei servizi e delle risorse, oltre che nell'accesso alle leve del potere.

A Camp David un'ingegnosa soluzione per risolvere il problema della Città Santa era stata trovata, a dispetto dell'intricato nodo degli insediamenti e del caos di abitazioni palestinesi edificate senza permesso. Invece, l'ulteriore intensificarsi della politica israeliana dei fatti compiuti sta rendendo sempre più lontana la soluzione della questione di Gerusalemme e, di conseguenza, del conflitto israelo-palestinese. Specialmente se nei prossimi anni i dirigenti dello Stato ebraico riusciranno a realizzare i progetti messi in cantiere a partire dal 2008.

HAREDIM VS RELIGIOSI SIONISTI EPPURE FEDE E STATO NON POSSONO DIVORZIARE di B

di *Benjamin Brown*

L'identità ebraica è talmente intrisa di religione da spingere laici e credenti a convivere, fra finzioni e compromessi, sotto lo stesso tetto. Spesso conducendo vite separate. Le fazioni ultraortodosse disputano su leva, scuola e autorità dei rabbini. Una strana intesa con gli arabi.

1. SRAELE È, SECONDO TUTTI GLI STANDARD comunemente accettati, uno Stato democratico. Tuttavia, a differenza della maggior parte delle democrazie occidentali, in Israele non c'è piena separazione fra religione e Stato. In termini pratici, la spiegazione può esser trovata nei rapporti delle forze politiche in campo sin dalla costituzione dello Stato – rapporti che hanno costretto i grandi partiti laici a scendere a compromessi su questo tema per ottenere il sostegno dei partiti religiosi. Non manca comunque chi difende il principio del mantenimento del legame fra religione e Stato, sostenendo che nell'identità ebraica la distinzione tra religione e appartenenza al popolo non è così netta e che quindi, quando lo Stato aspira a essere uno Stato nazionale, non può scrollarsi completamente di dosso la dimensione religiosa della sua identità.

La realtà è che le leggi che regolano lo Stato israeliano sono in gran parte laiche e solo uno specifico campo giuridico è regolato principalmente dalla normativa religiosa: la sfera del diritto di famiglia. Tuttavia, anche in altri settori i partiti religiosi hanno un peso considerevole. Così è stato anche per l'emanazione della legge Israele – Stato nazionale del popolo ebraico.

Ma chi sono i religiosi israeliani? Nell'ebraico parlato oggi in Israele, quando si parla di «religiosi» ci si riferisce semplicemente agli ortodossi. E sebbene nell'ambito religioso vi siano in Israele piccoli gruppi «liberali», questi non rientrano nel termine «religiosi» così come viene usato quotidianamente dall'israeliano medio. Tuttavia, oggi non esiste più un'unica ortodossia ebraica. Fra i religiosi vi sono due correnti principali: quella religiosa-sionista e quella ultraortodossa.

In Israele più di un milione di persone si definiscono *haredim* (letteralmente: «timorati», n.d.t.) – i quali spesso nei mass media e nella letteratura specialistica vengono appunto indicati con il termine ultraortodossi. Costituiscono circa l'11% della popolazione e vivono per lo più in comunità piuttosto chiuse, con un regi-

me autoritario condotto secondo regole religiose, norme comunitarie e disposizioni dei leader religiosi. Tali comunità non hanno una polizia né organi esecutivi. In questo spazio la legge religiosa viene applicata dalla comunità stessa. Spesso la pressione sociale non è meno efficace della forza fisica dello Stato, che incontra forti difficoltà a intervenire in comportamenti che nascono dal basso e si diffondono in una vasta popolazione, pur se questi non superano generalmente i confini della legalità.

In un certo senso, questa dinamica riporta a quanto avveniva nell'Europa del XIX secolo. Fino a quel periodo (in alcuni luoghi fino al XVIII secolo) la comunità ebraica godeva di uno status autonomo e le autorità comunitarie imponevano la legge religiosa sotto l'egida dello Stato. Dopo aver perso la propria autonomia giuridica, la comunità ha continuato a basare il proprio potere su un consenso più o meno volontario dei propri membri che le permetteva di continuare a imporre sanzioni a coloro che violavano le norme comunitarie. Gli ultraortodossi dei nostri giorni si considerano eredi di quel modello comunitario, ma hanno di fatto molto più potere sui propri membri rispetto alle comunità ebraiche della diaspora – anche rispetto a quelle che precedettero la Shoah.

La seconda corrente ortodossa in Israele è quella del sionismo religioso detto anche nazional-religioso. È stimata oggi in circa 700 mila persone. I religiosi sionisti sono molto vicini a quelli che negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei vengono definiti «ortodossi moderni». Credono nella combinazione fra la vita religiosa e l'apertura alla cultura in generale. La stragrande maggioranza si considera obbligata al rispetto della *halakhah* (la normativa religiosa ebraica, *n.d.t.*), ma la loro rigidità nell'osservanza religiosa è inferiore rispetto agli ultraortodossi, come pure il grado di obbedienza ai rabbini. Anche costoro vivono spesso in comunità, ma il potere della comunità sul singolo è di gran lunga inferiore rispetto a quanto avviene presso gli ultraortodossi. Dal punto di vista ideologico, il pubblico nazional-religioso si identifica molto fortemente con lo Stato e con le sue istituzioni, da considerare come valori religiosi. Al contrario del pubblico ultraortodosso, il quale nega allo Stato qualsiasi valore – alcuni sollevano perfino riserve sulla sua stessa esistenza.

2. Contrariamente al pubblico sionista-religioso, che si unì entusiasticamente al movimento sionista, l'atteggiamento dell'ebraismo ultraortodosso verso le istituzioni è stato sempre negativo, in primo luogo per il loro carattere laico. Quando Israele venne fondato, i sionisti religiosi vedevano nello Stato un valore religioso, la realizzazione della visione dei profeti. C'era chi addirittura considerava la sua nascita l'inizio della redenzione. Gli ultraortodossi erano invece molto cauti nell'uso di tali termini. Ciononostante, la grande maggioranza dei *haredim* partecipò alle elezioni, ottenne una propria rappresentanza alla Knesset e finanziamenti per le proprie strutture educative.

I *baredim* sono riusciti da subito a costruire una propria rete educativa gestita secondo la linea ideologica ultraortodossa, dove i bambini maschi studiano materie «laiche» – materie non riguardanti l'apprendimento di testi e argomenti sacri – solo

nelle classi più basse. Ciononostante, la maggior parte del finanziamento a tali scuole viene dal bilancio dello Stato. E non è tutto. Durante i primi anni dello Stato, gli ultraortodossi hanno ottenuto l'esenzione dal servizio militare per circa quattrocento giovani studiosi della Torah. Con il passare degli anni questa esenzione è stata progressivamente estesa e dal 1977 è stata applicata a tutti coloro che dichiarano: «Lo studio della Torah è la mia occupazione» (allargandola quindi a chi dedica la propria vita all'approfondimento del Talmud). Motivazione: lo studio della Torah è di vitale importanza per il popolo ebraico e per questo è bene che chi vi si cimenta venga esonerato dal servizio militare. Ma la ragione principale alla base di tanto sforzo per evitare la leva è il timore del carattere laico dell'esercito, che potrebbe deviare molti giovani *baredim* e spingerli ad abbandonare la religione. Un altro motivo, mai messo in grande risalto dagli ultraortodossi, è che lo Stato laico non ha secondo loro l'autorità di mettere in pericolo vite umane. L'esonero è divenuto pressoché totale, al punto da provocare la reazione di molti laici e persino di alcuni religiosi sionisti, che lo considerano una violazione del principio di uguaglianza.

Per decenni sono state presentate alla Corte suprema petizioni su petizioni contro l'esonero dei *haredim*, ma questa le ha sempre respinte. Il cambiamento è avvenuto nel 1998, quando la Corte ha ordinato che la legge deve essere uguale per tutti. Per risolvere la questione è stata varata una nuova legge che però di fatto non cambia nulla. La Corte l'ha dichiarata incostituzionale e ha richiesto alla Knesset di apporle delle modifiche per creare «uguaglianza nell'onere». Le discussioni e i dibattimenti legali sulla questione si protraggono poiché i partiti ultraortodossi sono una componente fondamentale dell'attuale coalizione e la nuova legge è stata approvata solo di recente.

3. La maggior parte degli ultraortodossi ha una rappresentanza alla Knesset. Solo una piccola minoranza si rifiuta di partecipare alle elezioni poiché si oppone per principio ad avere a che fare con lo «Stato sionista infedele». I *baredim* che partecipano votando alla vita politica di Israele sono rappresentati da due partiti: Yahadut HaTorah e Shas.

Il primo (letteralmente, «ebraismo della Torah, *n.d.t.*), continuatore di un partito storico che risale al 1912, è di fatto il risultato dell'unione di due partiti – Agudat Yisra'el e Deghel HaTorah – che si sono uniti per candidarsi alla Knesset, pur continuando a mantenere istituzioni separate. Ciascuno rappresenta una diversa corrente religiosa-sociale: Agudat Yisra'el, che una volta univa tutti gli ultra-ortodossi impegnati in politica, è attualmente voce dei *hassidim*, in origine una corrente mistica, oggi generalmente caratterizzata dall'orientamento conservatore, dalla forte chiusura comunitaria e dalla frammentazione in decine di sottogruppi. Deghel HaTorah (letteralmente, «bandiera della Torah», *n.d.t.*) rappresenta invece ebrei lituani che danno grandissimo peso allo studio dei testi sacri. Entrambi i gruppi affondano le loro origini nell'Europa orientale, appartengono cioè al pubblico ashkenazita. La loro unione – Yahadut HaTorah – ha alla Knesset 6 deputati su 120.

Il secondo partito ultraortodosso è lo Shas. Contrariamente a Yahadut HaTorah, la cui base è costituita da un elettorato ashkenazita, Shas rappresenta gli ultraortodossi sefarditi (orientali) ed è riuscito a ottenere sostegno e simpatia anche fra elettori non *haredim*. È stato fondato nel 1983 sullo sfondo delle rivendicazioni degli ultraortodossi sefarditi, i quali sostenevano di non godere di un'adeguata rappresentanza alla Knesset e di essere trattati peggio degli ashkenaziti. Per alcune tornate elettorali Shas ha ottenuto risultati di tutto rispetto. I *baredim* sefarditi non sono in realtà solo un gruppo etnico: rappresentano, a fianco della chassidica e della lituana, una terza corrente religiosa all'interno dell'ebraismo ultraortodosso. Corrente considerata moderata e il cui rapporto verso lo Stato d'Israele è più caloroso rispetto agli ashkenaziti ultraortodossi. Shas ha oggi 7 parlamentari, ma i sondaggi prevedono attualmente un fortissimo calo per le prossime elezioni, a tal punto che è a rischio il superamento della soglia di sbarramento.

Nei primi trent'anni dello Stato, gli ultraortodossi non hanno mostrato molto interesse per la legislazione religiosa. Nel 1947, alla vigilia della fondazione dello Stato, il capo di Agudat Yisra'el ricevette da David Ben-Gurion una lettera di grande rilievo storico. Vi era contenuta la promessa che il futuro Stato avrebbe istituito il sabato come giorno di riposo nazionale, avrebbe osservato le normative alimentari ebraiche in tutte le cucine delle istituzioni pubbliche, avrebbe impedito una spaccatura all'interno della nazione riguardo al diritto di famiglia (affermazione interpretata come accettazione della prevalenza in questo ambito della normativa religiosa) e avrebbe garantito agli ultraortodossi l'autonomia nel campo dell'istruzione. Questo documento è stato successivamente denominato «lettera dello status quo».

Gli ultraortodossi, soddisfatti della situazione, non hanno fatto nulla per ampliare la legislazione religiosa. Hanno sostenuto le proposte di legge in campo religioso, ma queste venivano promosse e presentate alla Knesset dai parlamentari religiosi-sionisti. Per i *haredim* lo Stato rimaneva in ogni caso laico e poiché non vi vedevano alcun valore religioso non facevano alcuno sforzo per «convertirlo». Ed effettivamente nei primi trent'anni di Israele, almeno sul piano formale, non furono partner di nessuna coalizione di governo. La svolta è avvenuta nel 1977, quando il Likud è salito al potere. Da allora i *haredim* sono diventati parte inscindibile di quasi tutte le coalizioni che hanno governato Israele, sicché il carattere dello Stato ha iniziato a interessarli molto di più. Anche l'ascesa politica di Shas, pochi anni dopo, ha fatto sì che all'interno del pubblico ultraortodosso diventasse prevalente l'approccio più disposto al coinvolgimento nella vita dello Stato.

Dalla sua costituzione fino a oggi, Shas ha accettato volentieri che i suoi uomini ricoprissero incarichi ministeriali. Gli ultraortodossi ashkenaziti hanno sempre tenuto una posizione più distaccata, mostrandosi riluttanti ad accettare responsabilità ministeriali che imponessero loro di mettere in atto decisioni di un governo a maggioranza laica. Nel 1990 venne trovata una soluzione «creativa»: Agudat Israel acconsentì che un suo uomo prendesse l'incarico di viceministro, senza che sopra

di lui vi fosse un ministro in carica. In tal modo, questi era di fatto ministro, fatta eccezione per il diritto di voto nelle riunioni di governo. Questo arrangiamento ha avuto con gli anni ulteriori sviluppi, fin quando la Corte suprema ha deciso che era contrario alla legge. I leader spirituali di Agudat Yisr'ael si sono trovati costretti ad autorizzare i propri rappresentanti ad assumere l'incarico di ministro. La decisione è stata approvata dall'organo rabbinico dell'Agudat Yisr'ael con una facilità che ha suscitato sorpresa. Nel settembre 2015, Ya'akov Litzman, il rappresentante del rabbino di Gur, è stato nominato ministro della Sanità.

4. Circa un anno fa, nel novembre 2017, l'attuale governo ha dovuto affrontare una mini-crisi quando durante il sabato si sono svolti dei lavori pubblici per conto di uno dei ministeri. Il rabbino di Gur, leader del maggiore movimento chassidico in Israele e uno dei più importanti capi spirituali all'interno di Yahadut Ha-Torah, ha ordinato al ministro Litzman di dimettersi in segno di protesta contro quei lavori. Non ha però preteso che il partito si ritirasse in blocco dalla coalizione, anche perché questa mossa non avrebbe goduto del sostegno del partner lituano di Yahadut HaTorah, Deghel HaTorah. Litzman si è fatto da parte per alcuni mesi fin quando il governo ha emendato la legge e gli ha permesso di tornare al ministero della Sanità come viceministro senza che vi fosse sopra di lui un ministro in carica. Litzman ricopre questo incarico ancora oggi.

La questione del sabato – lo *shabbat* – è viva nelle dinamiche pubbliche israeliane anche per altri aspetti. La maggior parte delle autorità locali ebraiche in Israele ha dei regolamenti interni che vietano le attività commerciali di sabato, compresi spettacoli di intrattenimento, film e trasporti pubblici. Per anni i laici hanno lottato per l'apertura di eventi culturali di sabato e con il tempo si sono prodotte delle brecce, con il risultato di aumentare tali eventi, specialmente nelle grandi città. Per quanto riguarda i trasporti pubblici, la lotta dei laici è ancora in atto. Fatta eccezione per una sola grande città – Haifa – in Israele non vengono attivati durante il sabato servizi di trasporto pubblici. Tuttavia, vi sono località in cui sono stati organizzati trasporti privati che forniscono servizi simili. Per le attività commerciali si è trovata un'altra soluzione «creativa». I decreti municipali che proibiscono l'apertura di negozi il sabato sono difficili da cancellare, perciò molti Comuni hanno autorizzato l'apertura di negozi all'interno di centri commerciali situati fuori dai centri urbani, senza che questi incorrano in sanzioni legali. Questo atteggiamento ha portato a un circolo vizioso di procedimenti legali, promulgazioni di nuove leggi alla Knesset, loro violazioni e così via.

A Tel Aviv, la città che più di ogni altra simboleggia l'Israele laico, la municipalità ha adottato una politica simile anche nei confronti dei supermercati. Per anni la procedura è stata che i vigili urbani imponevano piccole multe ai negozi aperti di sabato, questi le pagavano e continuavano ad aprire le loro attività sabato dopo sabato. Contro questa situazione si sono appellati alla Corte suprema i proprietari di piccole attività, sostenendo che le aziende più grandi possono permettersi di pagare le multe e andare avanti, mentre per loro, proprietari di modeste

imprese, le sanzioni risultavano insostenibili. Il loro appello, hanno sottolineato, non era in alcun modo legato a una questione religiosa. La Corte suprema, in via eccezionale, ha accettato la petizione e disposto che l'organo legislatore risolvesse il problema. Ancora una volta si è sollevato un polverone intorno alla cosiddetta «legge dei supermercati» e, alla fine, è stata approvata una legge che autorizza il ministro dell'Interno a permettere l'apertura di attività di sabato solo se è indispensabile. Attualmente la carica è ricoperta da Aryeh Deri, del partito Shas, e questi naturalmente non si affretterà a concedere tali permessi. Ma in questa vicenda Deri non è l'unico giocatore chiave: in tutto ciò che riguarda le leggi che toccano lo *shabbat*, i *haredim* giocano un ruolo importante. Anche in questo caso hanno cercato di usare il proprio potere all'interno della coalizione per proteggere l'osservanza del sabato. I laici hanno tentato di intaccare l'accordo esistente, quello dello status quo, sostenendo che è arcaico e viola i loro diritti.

In alcuni conflitti in ambito parlamentare, gli ultraortodossi hanno perfino stretto sorprendenti accordi politici con i rappresentanti arabi. Quando è stata presentata una proposta di legge per imporre dei limiti alle voci dei *muezzin* dalle moschee, i rappresentanti arabi – fortemente contrari alla legge – hanno trovato gli ultraortodossi al proprio fianco. I parlamentari arabi evitano regolarmente di intervenire in questioni legate a religione e Stato, riducendo sensibilmente in questo modo la forza della sinistra nella sua lotta contro la cosiddetta «coercizione religiosa», anche se poi nella maggior parte delle altre battaglie parlamentari arabi e sinistre si trovano dalla stessa parte.

5. Su alcune parti della discussa legge della nazione gli ultraortodossi hanno espresso forti riserve. Alcuni dei parlamentari hanno sollevato obiezioni sulla sezione che proclama l'ebraico unica lingua ufficiale, poiché simboleggia per loro l'aspirazione sionista di laicizzare il popolo ebraico e di collocare la sua identità sulla base del linguaggio, del territorio, della cultura popolare e così via. Con grande sorpresa, hanno anche espresso riserve sul paragrafo che obbliga lo Stato a prendersi cura del mantenimento del patrimonio culturale, storico e religioso ebraico – questione che apparentemente dovrebbero voler promuovere. In tal caso il loro timore è che la Corte suprema possa estendere la sua applicabilità anche a istituzioni di correnti non ortodosse. In modo abbastanza ridicolo è stata alla fine approvata una formula che obbliga lo Stato a promuovere la preservazione del retaggio ebraico «all'interno dell'ebraismo della diaspora», mentre nulla è stato detto sulla sua conservazione all'interno dello Stato di Israele.

Dopo altri compromessi e correzioni, i rappresentanti ultraortodossi alla Knesset hanno sostenuto il progetto di legge nella sua versione finale. Senza i loro voti, la legge non sarebbe stata approvata. E così i *haredim* hanno mantenuto il loro impegno nei confronti degli altri partiti della coalizione, che desideravano ardentemente che questa legge fosse varata. Il motivo principale di tale sostegno è il riconoscimento da parte degli ultraortodossi della necessità di mantenere il più a lungo possibile questa coalizione, per loro molto conveniente.

6. Alcuni di questi conflitti non solo dividono il pubblico israeliano – i haredim da una parte e i laici e religiosi-sionisti dall'altra – ma lacerano dall'interno lo stesso pubblico ultraortodosso. Ciò è particolarmente evidente nella questione della legge sulla leva obbligatoria. Apparentemente, gli ultraortodossi sembrano presentare un fronte comune nella loro opposizione. In realtà ci sono già migliaia di giovani haredim che si sono arruolati nell'esercito volontariamente. Ma anche all'interno dei gruppi ultraortodossi che si oppongono alla legge ci sono differenze importanti. Già nello scorso decennio erano scoppiate serie divergenze sui modi in cui la legge andasse combattuta. Le discussioni infiammarono in particolare il settore lituano, che generalmente ha maggiore interesse per le questioni ideologiche. Il rabbino Aharon Leib Steinman, che guidava il gruppo più numeroso e dominante di quel settore, riteneva che la lotta dovesse essere sviluppata sul piano parlamentare, senza aumentare le tensioni con il pubblico laico. Ai giovani haredim chiamati alla leva egli ordinava di presentarsi all'ufficio di reclutamento e dichiarare: «Lo studio della Torah è la mia occupazione». Così reclamando l'esonero dal servizio.

I rabbini di un gruppo minoritario del settore lituano sostenevano invece la necessità di combattere «l'iniquo ordine» anche per mezzo di manifestazioni violente, blocchi stradali eccetera. E proibivano ai giovani ultraortodossi perfino di presentarsi all'ufficio reclutamento. In questi casi, i giovani venivano dichiarati dall'esercito disertori e arrestati – pretesto per nuove manifestazioni. Ben presto quel gruppo di minoranza ha anche sviluppato opinioni radicali contro lo Stato laico in generale, avvicinandosi alle correnti antisioniste radicali dell'ebraismo ultraortodosso. Dal punto di vista dell'ethos ultraortodosso, il gruppo di minoranza avrebbe dovuto accettare l'autorità della figura rabbinica denominata «il più grande della generazione» e annullare la propria opinione di fronte alla sua. Invece stavolta ha ignorato tale leaderhip spirituale e vi ha contrapposto il proprio riferimento religioso, il rabbino Shmuel Auerbach.

A partire dal 2012, il conflitto, da questione politica e ideologica, è diventato questione di autorità, fatto cruciale dal punto di vista dell'ethos ultraortodosso. Per la prima volta dalla fondazione dello Stato, la corrente lituana si è divisa in due. I membri del gruppo radicale, che si sono dati il nome di HaPeleg HaYerushalmi (letteralmente, «il ramo di Gerusalemme», n.d.t.), sono stati cacciati dal giornale del settore lituano e hanno fondato un proprio quotidiano. Il gruppo centrale, più moderato, è quello rappresentato alla Knesset, mentre il piccolo HaPeleg HaYerushalmi è riuscito a ottenere solo limitati successi nelle elezioni municipali in città popolate da un consistente pubblico ultraortodosso.

Nel momento in cui la polemica si è trasformata in questione di autorità, si è venuta a creare una vera e propria spaccatura: sinagoghe e scuole talmudiche si sono divise, famiglie delle due fazioni hanno interdetto i matrimoni fra i propri figli e il rabbino Chaim Kanievsky - uno dei leader spirituali della corrente principale, presso il quale giunge un flusso continuo di haredim che vogliono essere benedetti da lui – ha dichiarato che chi fa parte di HaPeleg HaYerushalmi non riceverà la sua benedizione. I lituani della corrente centrale hanno perfino rifiutato di accettare i 137 bambini della opposta fazione nelle istituzioni educative ultraortodosse finanziate dallo Stato. In queste azioni è stata generalmente la corrente centrale, più moderata, a mantenere una posizione ferma e favorevole all'allontanamento di *HaPeleg HaYerushalmi*. Generalmente ci si aspetta che i radicali siano più militanti e i moderati più contenuti, anche nelle lotte interne. Ma la regola in questo caso è stata violata.

Quanto alla disputa sulla leva militare, i haredim hanno capito che è preferibile accontentarsi di una legge che obbligherà alcuni dei loro giovani a servire nell'esercito d'Israele. Rimaneva il dubbio se avrebbero accettato il compromesso di una nuova proposta di legge presentata quest'anno dal governo, che da una parte andava notevolmente incontro alle richieste degli ultraortodossi, ma che, per soddisfare le condizioni della Corte suprema, li obbligava a un certo grado di reclutamento nell'esercito. Era chiaro a tutti che la mancata approvazione del disegno di legge avrebbe causato la caduta del governo, l'indizione di nuove elezioni e con ogni probabilità la composizione di una coalizione simile a quella attuale che si sarebbe trovata a risolvere lo stesso problema. I politici lituani, che di solito hanno posizioni ideologiche più rigide, hanno accettato il compromesso. Sono stati invece i bassidim e i sefarditi, noti in passato per il loro approccio politico più pragmatico, a irrigidire le posizioni e a opporsi al disegno di legge. Per quanto riguarda i sefarditi, molti pensano che si tratti di una tattica destinata a mostrare una marcata mancanza di entusiasmo per prevenire un'ulteriore erosione degli interessi degli ultraortodossi. Ma per i *bassidim* è opinione comune che le loro riserve sul compromesso siano sincere, principalmente per il timore che i giovani vengano fuorviati.

7. È evidente che il coinvolgimento della religione nella politica israeliana crea speciali complicazioni, non rintracciabili in altri paesi occidentali. Le analisi sopra riportate possono suonare strane alle orecchie europee. Non è escluso che ad alcuni lettori passino per la testa parole simili a quelle espresse dal regista spagnolo Luis Buñuel: «Grazie a Dio, noi siamo atei». In effetti, sembra che in base alla dottrina della separazione tra religione e Stato la maggior parte dei paesi occidentali si sia liberata di questi mal di testa.

Tuttavia, anche se tale soluzione è la più facile, non è necessariamente la più giusta e moralmente corretta. L'esclusione della religione dalla vita politica e legale dello Stato può avere una giustificazione storica, ma non è affatto certo che abbia una giustificazione filosofica e morale. Nel contesto israeliano – considerata la stretta relazione tra religione e appartenenza nazionale nell'identità ebraica – questa separazione è particolarmente difficile. Ma anche in una società in cui non vi fosse tale relazione, la negazione alla religione di diritti pubblici riconosciuti a ideologie laiche sarebbe da considerare problematica.

Per quanto riguarda la realtà israeliana, la questione è comunque del tutto teorica. La separazione tra religione e Stato rimane relegata in gran parte nel mondo delle fantasie su entrambi i fronti: è il sogno ultimo dei laici e l'incubo degli ultraortodossi.

ISRAELE PUÒ ESSERE EBRAICO E DEMOCRATICO?

di Davide Assael / Danny Trom

nazionale del popolo ebraico mette in luce l'ambiguità costitutiva di uno Stato nato in funzione del popolo ebraico, ma sin dal principio multietnico in virtù della difficile eredità del mandato britannico. L'ebraismo nasce e resta fondato sulla convivenza di universalismo e nazionalità, ma la demografia lavora incessantemente contro i principi del sionismo. La coesistenza tra maggioranza ebraica e minoranze appare necessaria. Ma è possibile, alla lunga, senza modificare l'essenza stessa di Israele?

Israele ebraico e democratico, binomio possibile

di Davide Assael

Tutto si può dire di Binyamin Netanyahu fuorché non sia capace di interpretare gli umori profondi dell'elettorato ebraico-israeliano. E forse anche oltre, considerando i frequenti tentativi, a volte riusciti altre no, di accreditarsi nella diaspora. Con la legge della nazione approvata dalla Knesset il 19 luglio con la solita, risicata maggioranza (62 voti su 120) ha fatto ancora una volta centro.

Israele nasce nel 1948 come Stato ebraico e mantiene il proprio senso solo conservando questa identità. Dopo due millenni di persecuzioni conclusesi con l'apice della «soluzione finale» nazista, gli ebrei di tutto il mondo (non va dimenticato il trattamento ricevuto nei secoli nel mondo arabo, dove gli ebrei non hanno mai goduto dello status giuridico della maggioranza musulmana) hanno finalmente trovato un riparo nella terra dei padri. Certo c'è stato qualche filosofo, qualche grande intellettuale che metteva in guardia rispetto all'idea di Israele come rifugio, sostenendo che lo Stato ebraico fosse anzitutto un progetto etico che si ispirava agli ideali biblici di uguaglianza e libertà. Ma ciò che ha davvero contato nel trasferimento di migliaia e migliaia di ebrei nell'allora Palestina sono state le discrimina-

zioni e persecuzioni subite nei paesi dove abitavano. È stata l'eco delle antiche parole del faraone: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese» (Esodo 1, 9-10). Parole che restano l'immagine paradigmatica dell'ebreo inteso come quinta colonna, ospite da guardare con sospetto perché mai veramente fedele, mai veramente uguale alla popolazione autoctona.

Così, ogni volta che Israele subisce un attacco, fosse anche solo un razzo dalla Striscia di Gaza, in ogni ebreo riemerge quel sentimento di minaccia infinite volte subìto. Così per ogni attentato antiebraico, piccolo o grande, in Israele o in diaspora. Così quando in Europa o nel mondo si riaffacciano parole razziste, che mettono nel mirino gli stranieri. Così ogni volta che emerge all'orizzonte un regime politico xenofobo o potenzialmente ostile. Tutto questo Bibi Netanyahu lo sa benissimo e più volte ha dimostrato di saperlo, candidandosi a leader di tutti gli ebrei del mondo. Come interpretare altrimenti il famoso discorso tenuto alla sinagoga di Parigi dopo gli attentati a *Charlie Hebdo* e all'HyperCacher davanti a un esterrefatto François Hollande?

Togliere agli ebrei Israele non è solo togliere loro un territorio, è consegnarli a una precarietà esistenziale che è ben rappresentata dalla parola ebraica *galut* (diaspora), che condivide la radice con *gilgul*, il viaggio vorticoso e senza pace delle anime dei morti che non riescono a trovare riposo. Cosa, allora, meglio di una legge che sancisca una volta per tutte che nessuno toglierà mai Israele agli ebrei? Nessuna tendenza demografica, nessuna tendenza politica liberale o pseudo-egualitaria. Nessuna ipotesi di Stato binazionale. Solo una guerra, che però Israele ha sempre mostrato di essere preparato a combattere. E, comunque, meglio morire che vivere come prima è il pensiero di molti.

E in fondo, cosa dice di così estremo questa legge, tra l'altro rivista e ammorbidita in molti punti da quando fu ideata nel 2011? Per punti.

- 1) Sostiene che lo Stato di Israele è la patria storica del popolo ebraico.
- 2) Conferma l'*HaTikvah* inno nazionale israeliano, la *menorah* (il candelabro a sette braccia) e l'attuale bandiera simboli nazionali.
 - 3) Gerusalemme capitale unica e indivisa.
 - 4) L'ebraico lingua ufficiale dello Stato (declassando lo status dell'arabo).
 - 5) Sostiene che Israele si preoccupa della sicurezza di tutti gli ebrei del mondo.
- 6) Considera l'insediamento (settlement) ebraico valore nazionale e ne incoraggia lo sviluppo.
 - 7) Afferma l'utilizzo del calendario ebraico a fianco di quello gregoriano.
- 8) Il sabato è giorno di riposo settimanale, con la possibilità per le minoranze di osservare le proprie festività.
- 9) Yom Ha'Atzma'ut (Giorno dell'Indipendenza) e Yom HaShoah (Giorno del ricordo della Shoah) come giorni di ricordo nazionale.

Insomma, tutte realtà ampiamente riconosciute nella quotidiana vita israeliana, tanto da far sembrare la legge in questione come il naturale sbocco della Dichiara-

zione del 1948, che funge da legge fondamentale e che nel suo primo articolo dice: «La Terra d'Israele è la patria (*home*) storica del popolo ebraico dove è stato costituito lo Stato d'Israele. Rispetto alla Dichiarazione d'Indipendenza, la legge aggiunge che Israele «è la casa nazionale del popolo ebraico in cui esso realizza il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione». E al paragrafo 7 prosegue: «Lo Stato considera lo sviluppo dell'insediamento ebraico (*Jewish Settlement*) come un valore nazionale e agirà per incoraggiarne e promuoverne l'istituzione e il consolidamento».

Certo, nella legge approvata a luglio non mancano alcune ambiguità. La prima è la mancanza di una definizione di chi sia «ebreo», elemento non di poco conto per una legge che dovrebbe salvaguardarne la sicurezza in tutto il mondo (un ebreo riformato è, ad esempio, considerato ebreo dal governo israeliano?). Una seconda riguarda le ripercussioni che potrebbe avere in Cisgiordania incoraggiare lo sviluppo degli insediamenti ebraici, cosa che certo non si poneva ai tempi di Ben-Gurion, quando il termine inglese settlement (utilizzato per tradurre sia la parola ebraica presente nel testo del 1948 che la corrispondente in quello del 2018) era calato in un contesto ambientale e geopolitico del tutto diverso. Tel Aviv, Rechovot, Gedera sono tutte, ad esempio, nate come insediamenti ebraici, ma non nell'ambito delle contese territoriali sorte dopo il 1967. Infine, il timore che il sostegno ai suddetti settlements possa sfociare in atteggiamenti discriminatori, come l'esclusione di persone esterne a un nucleo sociale. Come dire che potrebbe essere possibile affiggere un cartello con la scritta «Qui non entrano gli arabi». Sono tutte critiche importanti, ma riguardano più che altro dettagli che potranno essere limati da ulteriori specifiche, se richiesto dalla Corte suprema, chiamata a vagliare il provvedimento.

A fare problema non è tanto ciò che la legge dice, ma quanto non dice. Nella Dichiarazione del 1948 è infatti scritto che lo Stato di Israele sarà «fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace, come predetto dai profeti d'Israele, assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura, preserverà i luoghi santi di tutte le religioni e sarà fedele ai princìpi della Carta delle Nazioni Unite». In totale conformità rispetto al richiamo universalistico dell'*incipit*: «In Eretz Yisra'el è nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita indipendente, qui ha creato valori culturali con portata nazionale e universale e ha dato al mondo l'eterno Libro dei Libri». Nella legge nazionale manca, invece, un esplicito riferimento all'uguaglianza di tutti i cittadini israeliani, a prescindere da appartenenze etniche e religiose.

Ciò ha creato non pochi problemi rispetto a importanti comunità non ebraiche che abitano in Israele. Anzitutto la popolazione arabo-musulmana (20% del totale israeliano), che ha dato vita a significative manifestazioni di piazza. Prima il 4 agosto in Kikar Rabin, a Tel Aviv, e ancora l'11 agosto, dove si sono contate circa 30 mila persone e dove ha fatto ulteriormente discutere la comparsa di bandiere pa-

lestinesi. Elemento subito sottolineato da Netanyahu, che lo ha visto come conferma della bontà della legge.

Se l'opposizione araba era scontata, diverso è il caso dei drusi. Minoranza fedele allo Stato e all'esercito, dove suoi esponenti militano anche in posizioni apicali, da sempre più che apprezzata dalla popolazione ebraica. Le rivendicazioni dei drusi sono di stampo diverso. In un'altra manifestazione (circa 50 mila persone, riportano i media), sempre in Kikar Rabin, i drusi hanno affermato a gran voce di sentirsi traditi da uno Stato verso cui, appunto, si sono sempre mostrati fedeli. I loro leader – alcuni dei quali, tra l'altro, militano nel partito nazional-religioso Ha-Bait HaYehudi (La Casa ebraica) di Naftali Bennett – vorrebbero che la loro comunità fosse esplicitamente menzionata nel testo di legge. Su pressione dello stesso Bennett, costoro hanno ottenuto di essere ricevuti da Netanyahu. Il premier israeliano si è limitato a fornire rassicurazioni generiche, anche perché una menzione esplicita per una comunità creerebbe non pochi problemi da un punto di vista giuridico. Oltre al fatto che confermerebbe il mondo arabo-israeliano nella denuncia verso una discriminazione percepita. Una vertenza analoga si è aperta con la comunità beduina.

Ama il prossimo tuo

Non è difficile riconoscere nell'atteggiamento di Netanyahu una strategia politica. Per una maggioranza ristretta come la sua lo spettro di nuove elezioni è sempre stabile all'orizzonte. Il premier sente la necessità di rinsaldare attorno a sé un elettorato sempre più polarizzato, anche agitando paure ataviche, che fanno presa ben al di là di quello che in Occidente viene immaginato come un elettorato identitario o estremista. Al di là delle contingenze politiche, però, la legge della nazione tocca un problema davvero cruciale per l'identità israeliana. Il suo merito è di portare tutti a prendere posizione rispetto al rapporto fra ebraicità e democrazia in Israele. Come si pensa questo binomio?

Anzitutto bisogna definire cosa si intenda per ebraismo. Diamo per scontato che l'assimilazione dell'ebraismo a religione sia definizione alquanto riduttiva. Almeno dai tempi della *Haskalah* (illuminismo ebraico), l'identità ebraica non è certo riducibile all'osservanza delle *mitzvot*, i 613 precetti rispettati ancora oggi da un ebreo o un'ebrea religiosi. Ne era perfettamente consapevole David Ben-Gurion quando, nel 1958, inviò una lettera a 50 intellettuali laici ebrei, che definì come «I 50 saggi di Israele», per chiedere loro chi potesse considerarsi ebreo. La domanda era cruciale allora ed è cruciale oggi. Il motivo è sempre lo stesso: da questa risposta discendono elementi giuridici, come la possibilità di usufruire della legge del ritorno. A maggior ragione è importante ora, dopo che la legge varata il 19 luglio sottolinea la salvaguardia della sicurezza di tutti gli ebrei del mondo. Insomma, nel 1958 come nel 2018 la definizione di ebraismo stabilisce chi stia dentro e chi fuori dal recinto della nazione, sia questa intesa come *Medinat Yisra'el* (Stato in senso stretto) o come *'Am Yisra'el* (nazione nel senso di popolo).

Ben-Gurion aveva intuito che l'ebraismo è anzitutto socialità. Un recinto sociale che comprende membri di diverso grado di laicità, fede religiosa, sentimento di appartenenza. Vale ancora la grande saggezza della halakhah, la normativa ebraica, per cui è ebreo chi nasce da mamma ebrea. Nessun riferimento al grado di fede o all'osservanza dei precetti. Persino chi si dovesse convertire ad altra religione resterebbe ebreo. Una saggezza propriamente psicoanalitica perché tutto ciò che si fa dopo dipende sempre dal rapporto con la propria origine.

Nell'affermare che l'ebraismo è socialità, confermiamo la regola valida per tutte le altre culture: un fondamento identitario che si esprime in una ritualità, in un calendario, in dei simboli. In questo, l'Israele ebraico con i negozi chiusi al sabato non è meno laico e democratico degli Stati europei con i negozi chiusi la domenica. Così come non lo è di meno perché si festeggiano Hanukkah e Pesach, invece che Pasqua e Natale. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la religiosità di Stato o con la sua democraticità. La ritualità ebraica non fa di Israele una teocrazia oscurantista esattamente come le chiusure domenicali non ne fanno in Occidente. A meno che non si voglia negare agli ebrei ciò che è consentito a tutti gli altri, a cominciare dalle due religioni sorelle monoteiste: un luogo dove poter sviluppare la propria cultura e identità. Laici o meno, esistono Stati cristiani di ogni confessione, Stati islamici di ogni indirizzo, Stati buddhisti, induisti. In base allo stesso diritto esistono territori assegnati a precise identità culturali, come le riserve per i nativi americani. Non si capisce perché dovrebbe far problema solo lo Stato ebraico.

Il parametro cruciale per misurare la democraticità di uno Stato non è l'inevitabile riferimento identitario che lo caratterizza. Assai più pregnanti appaiono le condizioni di vita e lo status giuridico delle minoranze. Certo, rimane il grande tema della legge del ritorno, che crea un'oggettiva asimmetria fra cittadini ebrei israeliani e non. Ma anche quanto ad asimmetrie giuridiche Israele non è eccezione. Molte costituzioni europee fanno riferimento a una religione di Stato oppure sanciscono il primato di una sulle altre. Questo è anche l'esempio italiano, dove all'articolo 8 si sancisce: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge»; ma nel 7 veniva stabilito il primato della religione cattolica regolato dai Patti lateranensi.

Senza nascondersi dietro paraventi formali, va certamente aggiunta una peculiarità israeliana: il controllo demografico. È naturale che uno Stato possa mantenere un'impronta culturale solo se abitato da una maggioranza che la sostiene, a meno che non voglia tramutarsi in Stato di apartheid, in cui una minoranza domina su una maggioranza. Questo è un principio valido per ogni nazione o territorio. Con la differenza che, fra gli Stati moderni, solo Israele ha da preoccuparsi veramente di mantenere una maggioranza ebraica. Stati cristiani e musulmani, ad esempio, non è che non sentano il problema, semplicemente non lo hanno in virtù di bilanci demografici a loro assoluto favore. La popolazione ebraica mondiale non arriva neanche a 15 milioni contro il miliardo e mezzo di musulmani e i quasi due e mezzo di cristiani. Nei rispettivi territori non si dà proprio il 143 problema di mantenere una maggioranza demografica. È nei fatti. Ma quanto il problema sia sentito a quelle latitudini, lo dimostra, ad esempio, la reazione europea ai flussi migratori degli ultimi decenni, che hanno favorito fortissime spinte identitarie, cambiando lo scenario politico.

In tal senso, Israele può addirittura essere preso come esempio di multiculturalità, in quanto abitato da circa il 25% di non ebrei. Tenendo anche conto che il 20% sono musulmani, quindi espressione di un mondo con cui Israele è in conflitto permanente. Ci si chiede quanti paesi europei d'impronta cristiana sarebbero disposti ad accettare una simile situazione – e tacciamo dei musulmani. Anche in questo caso bisogna dire che Israele non fa eccezione nel voler salvaguardare i tassi demografici. L'eccezione sta nel fatto che sia l'unica nazione a doverlo fare. Sempre ricordando che il solo strumento legislativo in atto in questa direzione è la legge del ritorno. Bisogna rassegnarsi al fatto che demografia, norme, confini sono elementi strutturali di ogni gruppo sociale che in quanto tali non possono essere negati solo agli ebrei. Nell'attesa, per usare una metafora filosofica, dell'arrivo della Gerusalemme celeste, che ci libererà da ogni stortura terrena. L'affermazione dell'ebraicità di Israele non pare, dunque, in contrasto con gli ideali democratici più di quanto non lo siano le rispettive identità culturali per le altre democrazie del mondo.

Il problema ebraico è un altro. Dal momento della sua fondazione abramitica, l'ebraismo si è caratterizzato per essere un ossimoro: tentativo di tenere insieme valori universali (uguaglianza, giustizia, libertà) e appartenenza nazionale. Universalismo e particolarismo insieme. Forse nessuna tradizione giuridica come la *balakbab* ha saputo camminare su questo delicatissimo crinale, dove si deve trovare uno specifico limite capace di concretizzare l'aspirazione verso ideali universalistici. Quale il confine giusto? Quale la norma giuridica corretta? Chi vuole spostare il limite un po' più avanti, chi un po' più indietro. Un confronto fra al di qua e al di là del limite, che caratterizza il *pil-pul*, termine onomatopeico che definisce il dibattito talmudico. A dimostrazione di come le categorie politiche moderne non siano altro che categorie religiose secolarizzate, la legislazione dell'I-sraele di oggi naviga nelle stesse acque e ha sempre il problema di conciliare universalismo e particolarismo.

Riguardo alla legge sulla nazione ci si chiede: preserva entrambe le sponde del dilemma? La risposta appare inevitabilmente no. Colpisce, infatti, la distanza con la Dichiarazione del 1948 e con quel riferimento all'uguaglianza di tutti i cittadini, totalmente mancante nella nuova legge. Un principio comunque asserito da altre legge fondamentali, che, in assenza di una costituzione fungono da paradigma giuridico. Il fatto che non sia ribadito da questa legge non può apparire casuale e induce a pensare che il provvedimento fortemente voluto da Netanyahu si inserisca in un progetto neonazionalista e identitario, che avvicina l'Israele di Bibi ai crescenti nazionalismi europei, con cui, del resto, i rapporti si sono fatti via via più stretti. Se questa è la tendenza politica e geopolitica, non si può non registrare una rottura rispetto alla tradizione etico-giuridica ebraica.

Ci piace concludere riprendendo un famoso commento al celebre passo di Levitico 19, 18, «v'ahavta l'reakha kamokha» («Amerai il tuo prossimo come te stesso»). Il commento è del grande Maharal di Praga, genio del Cinquecento. Rabbino, filosofo, cabalista, creatore, secondo la leggenda, del Golem e tra le massime autorità del pensiero ebraico di tutti i tempi. Il Maharal interpreta la parola reakha, il tuo prossimo, come colui con cui si instaurano legami di reciprocità. Non, quindi, un prossimo generico come abitualmente si pensa, ma colui che, anche mantenendo i propri usi e costumi, decide di assoggettarsi alle leggi del tuo paese e di rispettarne le tradizioni. È, insomma, il druso israeliano che serve lealmente lo Stato ebraico. L'arabo israeliano primario di ospedale, oppure membro della Corte suprema. Il cristiano che riconosce l'ebraico come la sua lingua madre. A questo prossimo, dice la Torah, bisogna garantire la massima ospitalità e riconoscerlo come uno del proprio popolo: «E quando un forestiero faccia dimora con voi nel vostro paese, non dovete fargli sopruso. Il forestiero dimorante con voi dev'essere per voi uguale a un vostro indigeno, ed amerai per lui quel che ami per te» (Levitico 19, 33-34). E il perché è presto detto: «Poiché (anche voi) siete stati stranieri in terra d'Egitto».

Dai laici padri fondatori, la Torah è esplicitamente menzionata come fonte etica dell'Israele moderno. Stupisce che proprio una maggioranza comprendente partiti religiosi tenga così poco in conto passi così celebri del Pentateuco. È forse su questo punto che la Corte suprema potrà intervenire per ricollocare la legge sulla nazione nell'alveo della cultura giuridica ebraica.

La democrazia israeliana deve crescere per non perdere l'anima

di *Danny Trom*

1. Il 18 luglio 2018 la Knesset ha adottato la legge fondamentale Israele – Stato nazionale del popolo ebraico. La maggioranza risicata – 62 voti a favore, 55 contrari, 2 astensioni – la fa apparire come la vittoria di una fazione politica su un'altra, piuttosto che come frutto di un consenso generale. Nello specifico, la nuova legge – riconducibile al 2011 con l'iniziativa di una quarantina di parlamentari capeggiati da Avi Dichter – suggella il successo delle coalizioni di destra dopo un lungo processo di negoziazioni ed emendamenti.

Nato in Israele in una famiglia scampata alla Shoà e in gioventù membro del movimento sionista di sinistra HaShomer HaTzaʻir, Avi Dichter aveva intrapreso la carriera militare prima di essere nominato capo dello Shin Bet (i servizi segreti israeliani per gli affari interni) da Ehud Barak e successivamente riconfermato da Ariel Sharon. Dichter compare nel noto documentario *The Gatekeepers*, in cui ex dirigenti dell'intelligence, lucidi e realisti, si confrontano con una realtà politica di

una complessità inestricabile. Entrato in politica nelle file del partito centrista Kadima – formazione composta dalla destra del partito laburista e dall'ala pragmatica del Likud – attualmente è a capo della commissione Esteri e Difesa della Knesset (il parlamento israeliano). Questa traiettoria tutto sommato convenzionale, in cui l'élite di sinistra proveniente dall'Europa fornisce allo Stato i quadri politico-militari, esemplifica lo spostamento progressivo – cominciato con la vittoria di Menachem Begin nel 1977 – dello scacchiere politico israeliano verso destra e delinea il contesto in cui la legge in questione è stata adottata.

La norma definisce Israele come Stato nazionale del popolo ebraico, votato alla protezione dello stesso; sancisce uno statuto speciale per l'ebraico, lingua nazionale sovraordinata all'arabo; si confermano simboli, calendario e festività ufficiali già in uso; si afferma che Gerusalemme è la capitale indivisibile dello Stato. Nello spirito dei promotori, la norma corona le 14 leggi fondamentali già adottate dalla Knesset nel corso degli anni, in particolare quelle inerenti il funzionamento delle istituzioni e la definizione del carattere democratico e liberale dello Stato.

Può sorprendere che una legge di tale importanza non corrisponda alle differenti sensibilità politiche presenti in parlamento e scontenti non solo l'opposizione, ma addirittura il presidente della Repubblica Reuven Rivlin o Benny Begin, entrambi espressione del Likud. Tuttavia, i contrari alla legge non formano un blocco unico. Secondo alcuni la legge lede i diritti della minoranza arabo-israeliana, degradandone lo status linguistico; per altri è inutile e perniciosa, poiché esaspera le tensioni interne senza alterare la realtà di fatto. In ogni caso, la maggioranza semplice con cui è stata promulgata ne rende relativamente facile la modifica o l'abrogazione, come attestano i numerosi appelli in tal senso. La maggior parte delle leggi fondamentali, dopotutto, sono state modificate dopo la loro entrata in vigore.

Un'ulteriore ragione di perplessità è la tardiva consacrazione legislativa della natura di Israele, a ben 70 anni dalla sua fondazione. Per comprendere appieno questa circostanza occorre richiamare le condizioni in cui è sorto Israele: il caos di una Palestina mandato britannico destinata alla soluzione dei due Stati sotto l'egida delle Nazioni Unite. Nel maggio 1948, conclusosi il mandato britannico, David Ben-Gurion – al tempo capo dell'Agenzia ebraica per la Palestina – proclamò l'indipendenza di Israele. Redatto in fretta e frutto del compromesso tra diverse correnti del sionismo, il solenne proclama fu diffuso via radio e diede inizio alle ostilità con gli arabi, intenzionati a soffocare il neonato Stato. Con toni lirici, la Dichiarazione d'indipendenza afferma che Israele costituisce la patria del popolo ebraico e la culla della sua cultura, ma garantisce l'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di religione, razza o sesso. Vi si legge che lo Stato d'Israele è imprescindibilmente «ebraico» e «democratico», espressioni poi riprese in numerose sentenze della Corte suprema.

La dichiarazione enunciava altresì la necessità impellente di stendere una costituzione mediante un'apposita assemblea costituente. Il progetto, tuttavia, si arenò. Nel 1950, la Knesset riconobbe il fallimento adottando la risoluzione Harari, secondo cui sarebbe stato necessario promulgare in maniera progressiva una

serie di leggi fondamentali prima che una costituzione vera e propria potesse vedere la luce. Da allora, ogni legislatura eredita questo potere costituente, il cui esercizio mira a completare il percorso iniziato settant'anni fa. La legge fondamentale Israele – Stato nazionale del popolo ebraico dovrebbe esserne il coronamento, benché il processo sia destinato a rimanere *in fieri* fino alla promulgazione di una carta fondamentale.

2. Cosa dice di nuovo questa legge in merito alla realtà odierna dello Stato d'Israele? Che questo sia lo Stato del popolo ebraico è sancito dalla Dichiarazione d'indipendenza, se con questa definizione si intende che lo Stato è espressione politica della volontà degli ebrei che ne sono cittadini e di quanti lo diverranno in futuro attraverso l'immigrazione. In maniera altrettanto chiara la dichiarazione garantisce i diritti individuali e quelli collettivi delle minoranze. Quanto all'arabo (fino a oggi lingua ufficiale dello Stato in virtù della legge mandataria del 1922), la sua subordinazione all'ebraico è di ostacolo all'integrazione dell'importante minoranza araba (17% della popolazione); d'altra parte, non è che la conferma di una realtà di fatto, pertanto non produce alcuna conseguenza pratica su diritti linguistici, culturali, religiosi e civili degli arabo-israeliani.

Autorizzare, come fa la legge, la formazione di zone residenziali omogenee, configura invece una mossa pericolosa e discriminatoria; questa misura sarà probabilmente invalidata in futuro dall'Alta Corte o da un governo meno nazionalista. L'indivisibilità di Gerusalemme è anch'essa storia antica, se vista alla luce della legge fondamentale del 1980 «Gerusalemme capitale dello Stato d'Israele». Infine, la legge fondamentale nulla aggiunge in merito alla simbologia ufficiale dello Stato (bandiera, inno, emblemi, feste nazionali).

Il nòcciolo del dibattito, quindi, non è sulla formulazione dei singoli articoli, in prospettiva non difficili da rettificare; ad essere criticata dai partiti sionisti di centro e di sinistra è piuttosto l'assenza di una riaffermazione netta dell'eguaglianza di tutti i cittadini. Che Israele sia lo Stato del popolo ebraico ha sempre significato che gli ebrei, ossia la maggioranza dei cittadini, adottano tutte le misure necessarie per mantenere il paese aperto agli immigrati ebrei che dimostrino la volontà o la necessità di stabilirvisi. La questione è stata contemplata nel momento stesso della fondazione con la distinzione tra cittadinanza e nazionalità: i cittadini sono giuridicamente uguali e godono dei medesimi diritti sociali e politici, nonché delle stesse libertà; ciascun gruppo nazionale (*le'om*), minoranze comprese dunque, gode di autonomia nella gestione dei suoi membri, nell'organizzazione del culto e del sistema scolastico. Se le minoranze – compresa quella araba – godono di diritti collettivi sostanziali, allora Israele è un'entità *socialmente* multiculturale: un'eredità del mandato britannico, preoccupato di assicurare la coesistenza di diversi gruppi.

La realtà (ora anche la sua legislazione) configura invece Israele come uno Stato *politicamente* ebraico, impedendo di fatto (ora anche di diritto) alla minoranza araba di identificarsi con esso. Questa legge delegittima così qualsiasi tentativo futuro di trasformare Israele in uno Stato binazionale. Ma se si garantiscono al

contempo uguali diritti individuali a tutti i cittadini e diritti collettivi differenziati, si perpetua un'asimmetria fondamentale e la presenza simultanea di (almeno) due corpi politici inconciliabili. Basti pensare che la celebrazione della fondazione di Israele coincide con la commemorazione della Nakba (catastrofe) da parte degli arabo-israeliani: se la vittoria degli uni corrisponde alla sconfitta degli altri, in un gioco a somma zero, le possibilità di coabitazione sono minime.

Stipulando che Israele è strumento esclusivo dell'autodeterminazione ebraica, la legge esplicita una realtà in cui all'eguaglianza formale dei diritti fa da contraltare uno Stato destinato solo agli ebrei: siano essi presenti (maggioranza *bic et nunc* in terra d'Israele) o futuri (immigrati). Israele, quindi, non è più connotabile come «Stato di tutti i suoi cittadini».

La vera novità, in definitiva, consiste nell'ufficializzazione operata da questa legge fondamentale, al contempo pleonastica e scandalosa. Caratteristica di Israele, sin dalla fondazione, è stata infatti una certa tendenza alla vaghezza e alla dilazione, il metodo più adeguato per gestire l'eterogeneità interna di uno Stato figlio di una risoluzione Onu e di una guerra contro palestinesi e arabi. Dopo l'armistizio del 1949, fu necessaria molta buona volontà da ambo le parti per rendere possibile una coabitazione pacifica e la collocazione di vincitori e vinti in un quadro democratico. A partire dal 1948, gli arabo-israeliani divennero sì cittadini, ma sotto stretta sorveglianza, sottoposti a una legge marziale abolita solamente nel 1966. Era indispensabile agire come se questa convivenza fosse stata effettivamente raggiunta e astenersi dal formalizzare la nuova realtà postbellica. Una tattica rivelatasi efficace e oggi sconfessata.

3. Finché ci sarà una maggioranza ebraica e i diritti delle minoranze saranno garantiti, Israele potrà restare al contempo ebraico e democratico. Il dilemma nasce dal fatto che il paese non è stato concepito per essere innanzitutto democratico e poi ebraico; esso è stato pensato per gli ebrei e pur volendo aderire ai canoni di una democrazia liberale deve assicurare il mantenimento di una maggioranza ebraica. Minoritari in esilio, maggioritari nella Terra promessa: questo è il cardine della dottrina sionista. Da qui la gara demografica, che vede nell'apertura all'immigrazione un nodo del conflitto.

Chiave di volta dello Stato israeliano rimane, infatti, la legge del ritorno. Primo provvedimento di una certa importanza votato dalla Knesset nel 1950, essa si richiama al carattere ebraico dello Stato, che postula aperte le porte del paese alla diaspora: Israele come Stato-rifugio per gli ebrei di tutto il mondo, indipendentemente dalle motivazioni che li spingono a trasferirsi. La legge Israele – Stato nazionale del popolo ebraico ribadisce pertanto ciò che Theodor Herzl volle e che la Dichiarazione d'indipendenza proclama: Israele non è la patria di tutti gli ebrei, bensì un'entità politica in cui gli ebrei aderenti al progetto sionista si autogovernano. Negli auspici di Herzl, il carattere ebraico e quello democratico non si confondono tra loro, ma si sostengono l'un l'altro in una dialettica virtuosa. Non a caso la legge del ritorno fu adottata in terza lettura il 5 luglio 1950, anniversario della sua morte.

Con la legge fondamentale in questione si istituzionalizza un segreto di Pulcinella, svelando così la struttura ibrida di Israele: rifugio della diaspora, Stato di tutti i suoi cittadini ed entità multiculturale. Questi piani, potenzialmente contraddittori, dovrebbero sovrapporsi senza intralciarsi. Per questo la legge avrebbe dovuto richiamare il principio d'uguaglianza, che senza negare le differenze afferma i limiti oltre i quali l'uguaglianza stessa è negata.

A essere esibito è il cuore del malinteso tra ebrei e arabo-israeliani. I primi conservano la mentalità ancestrale di una minoranza che ha imparato a sopravvivere sviluppando tattiche da gruppo dominato e guardingo, che è diventata maggioranza al prezzo di una lunga lotta e che reputa questo status sempre reversibile. I secondi conservano attitudini da gruppo maggioritario, che si vede insidiato da stranieri e ghettizzato a seguito di una discutibile partizione territoriale e dei successivi conflitti. Essi confidano nell'arma demografica per ribaltare la situazione e ottenere il ritorno dei rifugiati, o ridisegnare in senso binazionale il perimetro di uno Stato confezionato a misura degli ebrei.

Accontentarsi della condizione di minoranza beneficiando di diritti estesi, ma senza potersi identificare pienamente nello Stato è la prospettiva per gli arabi esplicitata dalla legge dello scorso luglio. Imprescindibile per l'effettiva attuazione di questi rapporti è la presa di responsabilità da parte degli ebrei israeliani in quanto maggioranza che garantisca i diritti delle minoranze. Ciò implica l'accantonamento dell'ancestrale fobia e del relativo antidoto, consistente nel disseminare di colonie i territori di diritto pertinenti a uno Stato palestinese.

Sarebbe paradossale se i cittadini ebrei di uno Stato creato a uso e consumo dei loro correligionari sparsi nel mondo finissero per disperdersi a loro volta in una regione che, nella visione del movimento sionista, non godeva di alcuna sacralità.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

GLI ARABI D'ISRAELE DA 'POPOLO INVISIBILE' A POPOLO CANCELLATO di Umberto De Giovannangeli

La grande maggioranza degli israeliani di etnia araba contesta la legge della nazione. Le penalizzazioni sociali, economiche e politiche nei confronti di un quinto della popolazione. Pochi si sentono palestinesi, ma ora rischiano di diventare molti di più.

RIUSCITO IN UN'IMPRESA POLITICA DI 1. portata storica: coalizzare i vari partiti arabi in un'unica lista, che alle ultime elezioni alla Knesset, il parlamento israeliano, ha conquistato 14 seggi. E ora Ayman 'Awda, 45 anni, avvocato, nato ad Haifa, leader del Partito comunista d'Israele e oggi presidente della Joint List (in termini di seggi, terza forza parlamentare), è il capo riconosciuto della protesta degli arabi israeliani – il 20,9% della popolazione complessiva, secondo il recentissimo aggiornamento dell'Ufficio centrale di statistica che conta 8.907.000 abitanti (il 74% ebrei). 'Awda era intervenuto nel dibattito alla Knesset sulla legge dello Stato nazionale sventolando una bandiera nera: «Questa è una legge crudele. Oggi dovrò dire ai miei figli, e a tutti i figli delle città arabopalestinesi del paese, che lo Stato d'Israele ha dichiarato che non ci vuole più qui, che d'ora in avanti diventiamo cittadini di seconda classe».

'Awda spiega così a *Limes* il senso di una rivolta che continua: «A colpi di maggioranza, Israele ha perso la sua anima originaria. Quella legge segna un punto di non ritorno, sancisce la realizzazione di un'idea di Stato, di popolo, di comunità, che si fonda sull'appartenenza etnica, sull'affermazione di una diversità che crea gerarchia, che al massimo può contemplare tolleranza, mai piena inclusione. È uno strappo ideologico voluto dalla destra oltranzista che oggi governa Israele. Ogni norma di quella legge risponde a una visione messianica d'Israele, del suo popolo eletto, di uno Stato che viene ridefinito a partire da una visione fondamentalista. Un pregio, però, questa legge ce l'ha: quello della chiarezza. I sostenitori di questo testo rifondativo dello Stato d'Israele hanno dato legittimazione istituzionale alla politica degli insediamenti, considerando la colonizzazione come parte fondante dell'identità nazionale d'Israele. Fino a oggi, la destra delle ruspe aveva giustificato il Muro in Cisgiordania, l'annessione di fatto di parte dei territori della Cisgiordania, territori che due risoluzioni delle Nazioni Unite definiscono e considerano "occupati" – come problema di sicurezza, di lotta al terrorismo palestinese. Insomma, i governi israeliani provavano a dare al mondo una versione difensiva di questa geopolitica di occupazione. Ora non è più così. La legge voluta dalle destre altro non è che la costituzionalizzazione del disegno di Eretz Yisra'el. Nella Sacra Terra d'Israele chi non è ebreo può essere al massimo tollerato. Se scegliesse di andarsene nessuno si strapperebbe le vesti. Ma una democrazia compiuta, solida, è quella che include e non emargina o addirittura cancella l'identità del 20% della popolazione. Democrazia non è dittatura della maggioranza ma garanzia dei diritti delle minoranze. Minoranze che vanno riconosciute per ciò che sono, vale a dire comunità, non sommatoria di singoli cittadini. Noi arabi israeliani non vogliamo essere tollerati, ma considerati cittadini d'Israele a tutti gli effetti, né più né meno degli ebrei israeliani».

La proposta di legge che la lista araba aveva presentato in parlamento era infatti centrata su un articolo fondamentale: lo Stato è dei suoi cittadini. Ma con voto a larga maggioranza, trasversale, che ha riguardato anche le forze di centro e i laburisti, non solo non si è messa ai voti quella proposta ma se n'è impedita la discussione. «Non c'era niente di estremista nella nostra proposta, nessun intento provocatorio. Non si parlava degli insediamenti né si faceva riferimento, anche indiretto, alla pace con i palestinesi», spiega 'Awda. Ma il consulente legale del parlamento, Eyal Yinon, aveva chiarito che «sul piano sia teorico sia specifico è difficile non vedere una simile proposta di legge come un tentativo di negare l'esistenza di Israele come Stato del popolo ebraico, e quindi, in base all'articolo 75(e) del regolamento parlamentare, la commissione di controllo della Knesset ha la potestà di impedirne la presentazione».

Per Yinon la proposta di legge comprendeva articoli che intendevano liquidare il carattere di Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico. Il consigliere giuridico aggiungeva che la proposta degli arabi israeliani avrebbe intaccato i principi basilari su cui si regge Israele, cancellando di fatto la legge del ritorno (che sancisce il diritto per ogni ebreo di immigrare in Israele), stabilendo invece che l'ottenimento della cittadinanza israeliana debba basarsi «sull'appartenenza personale a una famiglia di un altro cittadino dello Stato». Inoltre, per Yinon, quella proposta di legge negava il principio secondo cui i simboli dello Stato riflettono la rinascita nazionale del popolo ebraico. E cancellava il rango dell'ebraico quale lingua ufficiale e principale dello Stato. Al di là di tali obiezioni legali, resta il fatto che per la maggior parte degli ebrei israeliani i connazionali arabi non sono «fratelli», come invece i drusi. Semmai, quinta colonna dei palestinesi che vivono a Gaza, in Cisgiordania o in lontane diaspore.

2. Dopo l'approvazione della legge della nazione, una grande manifestazione di piazza a Tel Aviv ha radunato circa 50 mila arabi israeliani. Chemi Shalev, commentatore di *Haaretz*, ha annotato: «Per gli arabi le emozioni sono più cariche. Le loro ferite sono più gravi e le loro cicatrici più profonde: non sono il prodotto di questa o quella legge e non guariranno rapidamente, facilmente. La situazione

degli arabi israeliani è migliorata immensamente rispetto ai primi diciassette anni dello Stato, quando molti di loro vivevano sotto stretta legge marziale. Ma nonostante la costante ascesa, sono ancora gli ultimi in fila. E la cima della montagna sembra lontana come sempre».

Della comunità arabo-israeliana Aḥmad Ṭībī è una delle figure storiche, nel mirino della destra oltranzista per le sue posizioni radicali. Per colui che fu anche consigliere personale di Yasser Arafat, la legge dello Stato nazionale indica la via dell'apartheid perché afferma la «supremazia ebraica». Ṭībī nota tuttavia che la nuova legge ha reso molto più facile per i politici arabi israeliani convincere l'opinione pubblica internazionale della loro precaria condizione. «Forse dovremmo ringraziare Netanyahu», aggiunge secco.

L'incomunicabilità è totale. Lo conferma la reazione del ministro della Cultura, signora Miri Regev (Likud), alla proposta di legge firmata dallo stesso Tibi e da Usāma Sa'dī, altro parlamentare della Lista unita, che intendeva trasformare l'anniversario della nakba («catastrofe», ovvero la nascita di Israele secondo gli arabi) in «giornata della memoria nazionale» – proposta bocciata dalla Knesset il 30 maggio 2017: «Se c'è una cosa che dispiace nella vostra proposta, è che crea attrito tra lo Stato d'Israele e i suoi cittadini arabi, che il 5 maggio 1948 hanno vinto alla lotteria. Sì, hanno vinto alla lotteria! (...) Tībī, tu, specialmente tu, avresti dovuto presentare una proposta di legge per la giornata della Baraka (Benedizione). Quanta benedizione avete avuto, nel vivere nello Stato degli ebrei, che sono compassionevoli, che non si sono vendicati dei loro nemici, che hanno teso una mano per vivere in pace una vita di dignità ed eguaglianza con una minoranza araba, nello Stato della nazione ebraica. Ogni arabo onesto, che non si fa condizionare dalle bugie palestinesi, sa che Israele è la terra del popolo ebraico, da sempre. È scritto nel Tanakh (la Bibbia ebraica, n.d.r.) ed è scritto nel Corano. Va bene che tu non conosca il Tanakh, ma il Corano lo conosci (...)». Per concludere: «Come ben sapete, amici miei arabi, voi vivete in un paradiso. Non è così Aḥmad? Non è così Usāma,? Dove vorreste vivere? Dite la verità, senza menzogne, senza propaganda, dove vi piacerebbe essere dei parlamentari? A Gaza? A Damasco? A Baghdad? Voi agite contro gli interessi dei cittadini arabi in Israele, con lo scopo di delegittimare lo Stato ebraico e mettere fine al progetto sionista. Mi dispiace deludervi, Ahmad Ţībī e 'Usāma Sa'dī, non è successo allora è non succederà oggi. Il popolo d'Israele è tornato nella sua Terra, il Popolo d'Israele è vivo! ('Am Yisra'el Chai!).»

3. La minoranza araba che vive e lavora in Israele si è sempre sentita discriminata. I suoi componenti trattati da cittadini di serie B. Adesso rischiano di non sentirsi neanche più cittadini. E sul fronte degli ebrei israeliani, anche fra chi critica la legge della nazione, un nervo è venuto allo scoperto: se non impossibile, è certamente molto difficile partecipare a manifestazioni comuni contro la legge in questione se, come in quella degli oltre 50 mila arabi israeliani riunitisi in Piazza Rabin a Tel Aviv, a sventolare sono bandiere palestinesi più che quelle con la stella di David.

'Awda non sottovaluta la questione. Tutt'altro. E spiega a Limes: «Noi siamo, noi ci sentiamo arabi israeliani. E per questo continuiamo a batterci perché Israele sia lo Stato degli israeliani. Ma nessuno può chiederci di chiudere gli occhi di fronte a ciò che avviene nei Territori occupati, a una repressione che si fa sempre più brutale, all'instaurazione di fatto di un regime di apartheid. Le nostre critiche non sono diverse, e neanche più dure, di quelle che si leggono su Haaretz o che sono contenute in appelli di intellettuali israeliani ebrei, o in documenti dell'Onu e delle più importanti organizzazioni umanitarie internazionali. Solo che se queste critiche le facciamo noi, arabi israeliani, scatta in automatico l'accusa di sempre: "Ecco, vedete, di costoro non possiamo fidarci, sono il cavallo di Troia dei palestinesi in Israele...". È una critica preconcetta, strumentale. È da israeliani che affermiamo che la pace è l'unica strada percorribile per diventare un paese normale, totalmente integrato nel Medio Oriente. Noi arabi israeliani rivendichiamo con orgoglio la nostra identità, conosciamo la storia, ma non brandiamo identità e storia come armi per creare divisioni nella società israeliana. Di questa società, piaccia o no ai signori Netanyahu, Lieberman, Bennett, noi ci sentiamo parte. Una parte che rivendica con orgoglio le proprie radici culturali, linguistiche. Ed è per questo, che tra le norme contenute nella legge, una di quelle che più ci hanno ferito è il declassamento della lingua araba».

Fra gli arabi e gli ebrei israeliani si è aperto, sulla scia del fallimento dei negoziati di pace con l'Autorità nazionale palestinese, un dibattito sullo Stato binazionale: idea sostenuta, tra gli altri, da scrittori come Abraham B Yehoshua, che in passato si erano spesi a favore della soluzione a due Stati, oggi improponibile. Punto di vista che 'Awda non condivide: «È una proposta impraticabile e ingiusta. Impraticabile perché in un paese governato da forze che discriminano anche all'interno dell'attuale popolazione israeliana, parlare di Stato binazionale, anche se con diritti politici circoscritti per i palestinesi della Cisgiordania, è considerata una provocazione ancora peggiore dell'invocare uno staterello palestinese. Chi ha rifondato lo Stato assolutizzando la sua identità ebraica, non concepisce una binazionalità. Proposta impraticabile ma anche ingiusta, perché i palestinesi si sentono, a ragione, un popolo con una propria storia, un'identità nazionale su cui fondare una loro entità statuale. A fianco e non contro Israele».

3. «Qui l'identità non la capisci da chi uno è, ma da chi odia». Le parole di David Grossman danno corpo a uno spettro che si aggira per Israele e che inquieta il governo Netanyahu molto più della rivolta palestinese: la guerra civile. Molte volte, quando si scrive o si parla d'Israele viene spontaneo riferirsi a esso come Stato ebraico. Tanto più ora, che questa definizione è stata costituzionalizzata. Ma poche volte, quasi mai, si pensa a quell'1,8 milioni di israeliani (oltre il 22% della popolazione) che ebrei non sono e che quella definizione fa scomparire. Il «popolo invisibile» per usare il titolo di uno dei grandi libri d'inchiesta di Grossman. Quando il «popolo invisibile» conquista le prime pagine è perché un'altra linea rossa nell'eterno conflitto in Palestina è stata superata. Ciò che è avvenuto il 14

luglio 2017 con l'attentato alla Porta dei Leoni della Città Vecchia di Gerusalemme, compiuto da tre palestinesi con cittadinanza israeliana provenienti dall'area di Umm al-Faḥm (a restare uccisi, oltre ai tre attentatori, due poliziotti drusi della guardia di frontiera).

Certo, il «popolo invisibile» può esercitare il diritto di voto, elegge i suoi parlamentari alla Knesset, ma sa già in partenza che, comunque vada, non sarà mai rappresentato nei ministeri chiave di qualsiasi governo, sia esso di destra, di centro o di sinistra, perché prima di ogni altra cosa viene l'identità ebraica dell'esecutivo. Assoluta, incontaminabile. Vota ma non conta, il «popolo invisibile». Sulla carta, a livello individuale, ha gli stessi diritti dei cittadini ebrei, ma nella realtà subisce discriminazioni sociali, culturali, identitarie.

Un passo indietro nel tempo. 27 novembre 2014: Salīm Ğubrān, giudice arabo della Corte suprema israeliana, sostiene che gli arabi sono discriminati in Israele. «La Dichiarazione di Indipendenza», afferma in un convegno di pubblici ministeri a Eilat, «menziona specificatamente l'eguaglianza, ma sfortunatamente questo non avviene nella pratica». Ğubrān cita anche il rapporto della Commissione Or, istituita nel 2000 per far luce su dieci giorni di scontri tra polizia e cittadini arabi del Nord di Israele, intitolata a un giudice della stessa Corte suprema, Theodore Or, secondo il quale «i cittadini arabi dello Stato vivono in una realtà di discriminazione». Ğubrān elenca alcuni settori in cui vige tale discriminazione: «Ci sono divari nell'educazione, nell'impiego, nell'assegnazione di terreni per le costruzioni e l'espansione della comunità, scarsezza di zone industriali e infrastrutture, molti errori nei segnali stradali in arabo».

Da allora la condizione del «popolo invisibile» non è migliorata. Semmai è vero il contrario. Tanto che più di tre quarti degli arabi israeliani non credono che Israele abbia il diritto di definire sé stesso come Stato nazionale del popolo ebraico. È quanto emerge dall'ultimo sondaggio d'opinione Peace Index condotto dall'Israel Democracy Institute, secondo il quale oltre il 76% dei cittadini arabi nega che Israele possa definirsi Stato ebraico. Il 57% si dice «fortemente contrario» a questo concetto.

Ancora un altro passo indietro nel tempo. Secondo una relazione del 1998 dell'Adva Center di Tel Aviv, le disparità sociali ed economiche in Israele sono particolarmente pesanti per i cittadini arabi. La relazione fornisce cifre illuminanti: il reddito medio dei palestinesi che hanno cittadinanza israeliana è il più basso tra tutti i gruppi etnici del paese; il 42% dei palestinesi israeliani all'età di 17 anni ha già abbandonato gli studi; il tasso di mortalità infantile è quasi doppio rispetto a quello degli ebrei: 9,6 per mille contro 5,3. E la situazione non è migliorata in questi vent'anni. Gli arabi non possono accedere a nessuna industria collegata, anche indirettamente, all'esercito (per esempio quella elettronica), sono esclusi da molti posti direttivi, non hanno nessuna delle agevolazioni (nell'acquisto di appartamenti, automobili e anche di abituali beni di consumo) che lo Stato concede ai suoi cittadini che hanno svolto il servizio militare.

Ḥasan Ğabārīn, un avvocato arabo israeliano di spicco che ha continuato a lottare contro queste leggi nei tribunali, afferma che «essere arabo in Israele è | 155 come vivere nella propria patria ed essere sottoposto a leggi razziste che discriminano per identità». «Questo significa che un arabo che vive nella sua terra natale viene trattato peggio di un immigrato a causa della sua origine etnica», rimarca ancora Ğabārīn, che dirige il Centro legale per i diritti della minoranza araba in Israele ('Adāla).

Wadī' Abū Naṣṣār, direttore del Centro internazionale della Consulta di Haifa, sostiene la tesi che Israele si caratterizza per avere una struttura piramidale in base all'etnia: «Al vertice della piramide si posizionano gli ebrei ashkenaziti laici, mentre gli arabi si trovano nella parte inferiore della stessa; altre categorie si posizionano tra queste due estremità. Ad esempio, un druso potrebbe situarsi nel terzo superiore della gerarchia del settore arabo, ma rimane nella parte inferiore se consideriamo la società israeliana nel suo insieme».

Il «popolo invisibile» si affianca a quello ribelle nella minacciata espulsione di massa e pulizia etnica di cui si è fatto propugnatore Tzachi Hanegbi, ministro della Cooperazione regionale nel governo Netanyahu, se palestinesi e fratelli arabi (israeliani) non porranno fine alle loro «azioni terroristiche». Ma per comprendere appieno la complessità del rapporto tra la comunità arabo-israeliana e lo Stato, è molto utile riflettere su un sondaggio condotto nel giugno 2017 dalla sezione israeliana della Konrad Adenauer Stiftung, dal programma Konrad Adenauer per la cooperazione arabo-ebraica presso il Dayan Center dell'Università di Tel Aviv e da Keevoon, una società di ricerca, strategia e comunicazione (margine di errore dichiarato: 2,25%). «Il numero di persone che hanno accettato di rispondere positivamente alle domande sulle istituzioni statali è notevolmente elevato e riflette una generale aspirazione a essere integrato nella società israeliana», spiega Itamar Radai, responsabile accademico del programma Adenauer e ricercatore presso il Dayan Center. Al contempo, la percepita discriminazione è stata indicata dagli intervistati come uno dei principali motivi di preoccupazione, con il 47% che dichiara di sentirsi «generalmente trattato in modo non eguale» in quanto cittadino arabo.

La maggioranza degli intervistati denuncia anche una diseguale distribuzione delle risorse fiscali dello Stato. Secondo Michael Borchard, direttore dell'ufficio israeliano della Fondazione Konrad Adenauer, uno dei risultati più significativi del sondaggio è la risposta data alla domanda: «Quale termine ti descrive meglio?». La maggioranza (28%) ha risposto «arabo israeliano»; l'11% ha risposto semplicemente «israeliano» e il 13% si è definito «cittadino arabo d'Israele». Il 2% ha risposto «musulmano israeliano». Solo il 15% si è definito semplicemente «palestinese», mentre il 4% si è detto «palestinese in Israele», il 3% «cittadino palestinese in Israele» e il 2% «palestinese israeliano». L'8% degli intervistati ha preferito autoidentificarsi semplicemente come «musulmano». In altri termini, stando al sondaggio il 56% dei cittadini arabi si definisce in un modo o nell'altro «israeliano», il 24% «palestinese». Solo il 23% evita qualunque riferimento a Israele, mentre il 9% combina in qualche modo il termine «palestinese» con i termini «israeliano» o «in Israele». «Il dato di fondo», afferma Borchard, «è che si regi-

stra una maggiore identificazione con Israele che con un eventuale Stato palestinese: gli arabi vogliono essere riconosciuti nella loro identità specifica, ma non hanno alcun problema a essere collegati a Israele».

L'indagine ha inoltre rilevato che i cittadini arabi israeliani sono più preoccupati per l'economia, la criminalità e l'eguaglianza interna che non per la questione palestinese. Alla domanda su quale problema li preoccupi maggiormente, il 22% ha citato la sicurezza personale e la criminalità, altrettanti hanno citato la percepita discriminazione, il 15% ha segnalato l'economia e il lavoro, mentre solo il 13% ha citato la questione palestinese. Interpellato circa le implicazioni politiche dell'indagine, Borchard ha risposto così: «Israele dovrebbe fare di più per rispondere a questo atteggiamento piuttosto positivo e cercare di essere più inclusivo, senza far circolare le affermazioni di chi descrive questi cittadini come generalmente sleali o non affidabili, giacché le dinamiche di questa comunità ci raccontano una cosa diversa». Racconto che non trova un lieto fine nella legge che rende gli arabi israeliani peggio di un «popolo invisibile». Un popolo cancellato. Per legge.



Parte II a che SERVE la DIASPORA

ISRAELE SI ASPETTA CHE OGNI EBREO TORNI A CASA SUA

di Meir Uziel

Centrale nella legge della nazione è il richiamo all'aliyah. Ma chi è ebreo? Le interpretazioni restrittive del rabbinato non facilitano il rimpatrio. Un profetico incontro nel Tennessee. Le manovre degli arabi israeliani per condizionare la Corte suprema.

1. L MIO GENERE DI MUSICA PREFERITA È IL gospel. La ascolto spesso, ma ho sempre la sensazione di non sentirla mai nella sua forma autentica; quello che ci arriva è sempre mediato dalle compagnie discografiche e dai grandi impresari. E così, qualche anno fa, durante un giro di conferenze negli Stati Uniti, mi è capitato di essere nel Tennessee e non ho voluto perdere l'occasione. Approfittando di una serata libera, sono andato nel distretto in cui vivono gli afro-americani e sono entrato in una piccola chiesa. Non c'erano molte persone ma tutte cantavano e una grande donna nera li accompagnava al pianoforte. Era meraviglioso ed io mi sentivo felice.

Chiaramente non potevo passare inosservato e a un certo punto il prete mi si è avvicinato e mi ha chiesto chi fossi. Era senza dubbio sorpreso di vedere un ospite dal volto bianco nella sua chiesetta di quartiere – un quartiere che, come mi avrebbero poi spiegato, poteva essere decisamente pericoloso per un uomo bianco, soprattutto se ha un portafoglio. In ogni caso, ho risposto che sono israeliano. Nulla lo aveva preparato al fatto che un israeliano sarebbe entrato nella sua chiesa nel Tennessee, ma senza pensarci un attimo si è voltato verso il pubblico e ha detto: «Ecco la prova che Dio mantiene le sue promesse! Nel 1948 è nato lo Stato di Israele e tutti noi siamo testimoni che il popolo d'Israele ritorna alla sua patria».

In un certo senso, quel prete ha formulato con precisione la tanto discussa legge recentemente approvata dalla Knesset, che definisce Israele «Stato nazionale del popolo ebraico» – nota come legge della nazione. Soprattutto quando vi si stabilisce il diritto di ogni ebreo di tornare alla propria antica patria.

La legge della nazione non è una legge religiosa, non si occupa di miracoli e non parla del ritorno a Sion come realizzazione di antiche profezie. Tuttavia, proseguendo il filo programmatico del sionismo, ricorda l'importanza dell'immigrazione nella Terra di Israele.

Alla sua fondazione, nel 1948, vivevano qui circa 650 mila ebrei. Di questi quasi il 10% fu ucciso durante la guerra che gli Stati arabi dichiararono al giovane paese all'indomani della sua nascita. Oggi vivono in Israele quasi 7 milioni di ebrei e circa 1,8 milioni di arabi. Nella diaspora vive ancora un numero simile di ebrei. Gli israeliani stanno aspettando che tornino a casa.

C'è la tendenza a pensare che lo Stato d'Israele sia sorto con l'immigrazione di quanto era rimasto degli ebrei dell'Europa orientale dopo la Shoah. Ci si dimentica che in Israele sono sempre vissuti ebrei, compresa la mia famiglia, la famiglia Uziel, che vive a Gerusalemme da trecento anni e che simboleggia la storia ebraica e la logica della legge Israele Stato nazionale.

Uziel è un nome ebraico, sullo stesso stampo degli italianizzati Raffaele o Gabriele. Significa «Dio è la mia forza». Compare esattamente in questa forma nella Bibbia ed è quindi rimasto invariato negli ultimi tremila anni. Mio nonno, Ben-Zion Meir Chai Uziel, fu rabbino capo di Giaffa e Tel Aviv quando ancora questa terra era parte dell'impero ottomano. Nel 1939, l'anno in cui Hitler scatenò la seconda guerra mondiale, fu eletto rabbino capo di Eretz Yisra'el sotto il mandato britannico. Ebbe anche l'onore di servire come rabbino capo dello Stato di Israele appena sorto.

2. Pochi conoscono le vicende degli ebrei vissuti per molte generazioni nella Terra di Israele e altrettanto vale per gli ebrei che vivevano nei paesi arabi. Si parla pochissimo di loro e del fatto che subito dopo la fondazione dello Stato d'Israele vi giunsero in gran numero a vivere proprio in virtù del fatto che Israele è la patria, lo Stato nazionale del popolo ebraico. Il termine «profugo ebreo» non esiste, per il semplice fatto che ogni ebreo, in quanto tale, ha diritto di stabilirsi nel proprio Stato nazionale, Israele.

La legge definisce il ritorno degli ebrei alla loro terra come valore e ricorda il termine ebraico che descrive questo ritorno – *aliyah* (letteralmente «salita», *n.d.t.*). Non sono così competente nella lingua italiana, ma penso che il termine possa essere reso come «rimpatrio». Tuttavia, nell'idea dell'*aliyah* c'è qualcosa di più profondo. Israele, secondo la profonda percezione degli israeliani, non è lo Stato degli ebrei che vivono in Israele, bensì – almeno potenzialmente – lo Stato di tutti gli ebrei che vivono in qualsiasi parte del mondo. Pertanto, una volta che un ebreo arriva in Israele, gli israeliani hanno l'obbligo di assorbirlo. Anche se ciò può comportare problemi economici o rendere più difficile la pianificazione edilizia nel paese. Anche questo principio doveva essere rafforzato dalla legge e infatti ne è parte.

E allora, non ci sono problemi? Ma certo che ci sono problemi! La storia è fatta di azioni umane e queste sono quasi sempre imprevedibili. Uno dei problemi sorti dopo la fondazione dello Stato di Israele come patria del popolo ebraico è stato definire «chi è ebreo». Alla maggior parte delle principali religioni chiunque può aderire senza incontrare grosse difficoltà. Se una persona decide che vuole essere cattolico, protestante o musulmano, entra in una chiesa o nella moschea più vicina, e in brevissimo tempo potrà considerarsi musulmano o cattolico. Ma il pas-

saggio a una diversa religione non ha alcun effetto sulla sua nazionalità. Convertirsi al cattolicesimo in Italia non fa acquisire il diritto alla cittadinanza italiana.

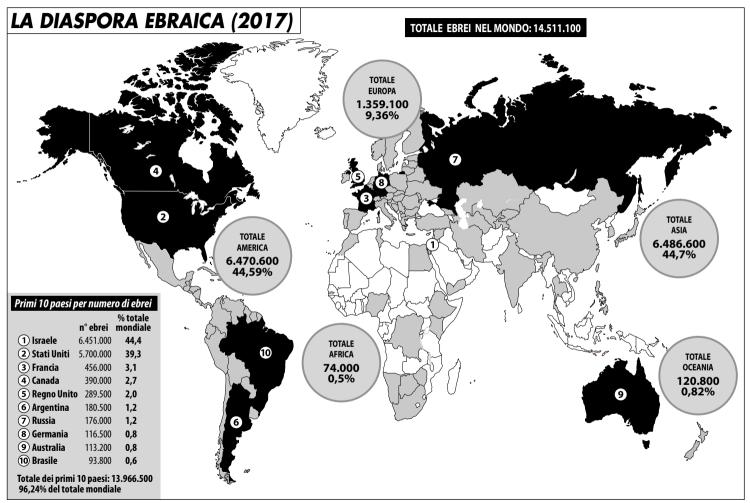
Nell'ebraismo la questione è molto più complicata perché religione e nazionalità (ovvero l'appartenenza al popolo ebraico) sono tra loro combinati. Se una persona desidera essere ebreo, può diventarlo, ma solo dopo un lungo processo. In Israele, richiede almeno due anni di studio e di avvicinamento all'osservanza religiosa fino al completo rispetto dei precetti. E neanche questo basta: i rabbini che accompagnano la persona in questo percorso devono essere convinti che la conversione derivi da una profonda convinzione interiore.

Una volta, durante un incontro con alcuni palestinesi, in una lunga e avvincente settimana a Rodi, dissi che basterebbe loro convertirsi all'ebraismo e il problema sarebbe risolto perché una volta ebrei acquisirebbero automaticamente gli stessi identici diritti nazionali di qualsiasi altro ebreo nel mondo. Alcune giovani palestinesi che prendevano parte alla conversazione si rivelarono entusiaste dell'idea e dissero che si sarebbero convertite e un giorno avrebbero governato Israele. Gli altri israeliani spiegarono loro quanto sia difficile il processo di conversione e alla fine, scherzosamente deluse hanno detto: «È meglio che voi israeliani vi convertiate all'islam. Non sapete quanto ne valga la pena, soprattutto per gli uomini».

Il problema è emerso, in modo molto meno umoristico, quando circa un milione di ebrei è immigrato in Israele dall'ex Unione Sovietica. Dopo settant'anni di vita nel mondo comunista, si trovavano fra gli emigranti giunti come ebrei anche molte coppie miste. Nel caso in cui la madre era ebrea, non c'era alcun problema perché nell'ebraismo si viene considerati ebrei in base alla religione della madre, ma nel caso contrario – padre ebreo e madre cristiana – i loro figli non erano considerati ebrei.

Di qui il paradosso per cui patrioti israeliani che prestano servizio nell'esercito, parlano l'ebraico e celebrano le festività ebraiche, non sono considerati ebrei a causa della rigidità del rabbinato. Quando era rabbino capo di Israele, mio nonno stabilì che chi aveva un padre ebreo e voleva convertirsi, doveva essere sottoposto a un processo di conversione breve e facile, perché comunque apparteneva al popolo di Israele. Oggi ci sono in Israele rabbini più estremisti e chiusi. Per questa ragione, troppi familiari di ebrei considerati tali secondo la legge del ritorno vivono e si comportano come membri della nazione ebraica, ma sono considerati non ebrei dal rabbinato. Anche secondo la legge della nazione questi israeliani non sono ebrei. E pur se costoro non sollevano alcuna obiezione contro la legge e credono che Israele sia la patria nazionale del popolo ebraico, d'altra parte il problema della loro appartenenza religiosa è ancora in attesa di soluzione.

3. Nello Stato di Israele, chi siede alla Knesset rappresenta anche il nonno o l'avo che è già morto o che è stato assassinato durante il periodo di esilio del popolo, come pure il nipote che non vive in Israele e non ne è cittadino o perfino non è ancora nato. Tutti questi godono dello stesso diritto di tornare a quella terra che è l'unica e antica patria del popolo ebraico. Questa singolarissima situazione | 163



Fonti: A. Dashefsky e I. Sheskin, American Jewish Year Book 2017; Jewish Virtual Library

trova espressione nella legge Israele Stato nazionale, in un paragrafo breve e paradigmatico. È una riga che norma un fatto che non ha in sé alcuna novità, vale a dire che Israele è lo Stato del popolo ebraico.

La diaspora esiste, è un fatto. Esattamente come è un fatto che le porte di Israele sono più che mai aperte a qualsiasi ebreo voglia venire a viverci. Ma al di là del diritto alla *aliyah*, ribadito nella legge, è importante capire *se* e *come* questa cambi o in qualche modo ridefinisca i contorni del paese dove chi deciderà di usare quel diritto si troverà a vivere.

Per la maggior parte degli israeliani, la legge della nazione è quindi solo la conferma di un'ovvietà che esiste da tremila anni. Ma come abbiamo visto nell'episodio che ho appena narrato, questo è vero non solo per gli ebrei o gli israeliani. È un'idea profondamente radicata in tutta la cultura occidentale. Per gli italiani è persino tangibile: visitando l'Arco di Tito possono facilmente distinguere la *menorah* – il candelabro del Tempio di Gerusalemme – scolpita nel marmo duemila anni fa, quando i romani la portarono insieme ai prigionieri da Gerusalemme a Roma. E non è casuale che in diverse occasioni o manifestazioni legate a Israele, gli ebrei romani siano passati simbolicamente sotto l'arco in direzione opposta da quella raffigurata, in direzione di Israele.

Si tende a pensare che il legame del popolo ebraico con la Terra di Israele sia una tradizione occidentale diffusasi grazie al cristianesimo, ma non è così. Ho incontrato una volta un imam italiano, Abdul Hadi Palazzi, il quale mi ha spiegato che perfino nel Corano è scritto che la Terra di Israele è la terra del popolo ebraico. Palazzi sostiene apertamente l'esistenza dello Stato di Israele e spero che non gli succeda nulla di male per questa sua posizione.

Ma al di là dei testi sacri dell'islam, c'è una secolare prassi di vita quotidiana. Per secoli ebrei sono vissuti in paesi islamici, in alcuni casi ancor prima che l'islam vi nascesse. Ogni arabo poteva vedere il proprio vicino ebreo piangere per la distruzione di Gerusalemme e del Tempio in un giorno speciale dell'anno, quando tutti gli ebrei digiunavano e piangevano, seduti in terra in segno di lutto. Quegli stessi arabi vedevano anche i loro vicini ebrei mangiare pane non lievitato per un'intera settimana durante la Pasqua ebraica, in ricordo del giorno in cui Dio condusse i figli di Israele fuori dall'Egitto e li guidò verso la Terra Promessa, la Terra di Israele. Il fatto che Israele fosse la patria degli ebrei restò vivo nella consapevolezza ebraica e mondiale per tutto il periodo in cui gli ebrei vissero nella diaspora - dal giorno in cui furono condotti fuori dalla Terra di Israele dai romani, fino al XIX secolo, quando gli ebrei iniziarono a tornarvi in numeri che andarono progressivamente aumentando, in un processo al termine del quale è nato lo Stato d'Israele. Questi fatti sono noti a tutti. Il chiaro legame fra il popolo di Israele e la Terra di Israele è riportato per iscritto anche nella Dichiarazione di Indipendenza redatta alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948: «In Eretz Yisra'el è nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita indipendente, qui ha creato valori culturali di portata nazionale e universale e ha dato al mondo l'eterno Libro dei Libri».

4. Se questo è lo Stato d'Israele, non c'è alcun bisogno di una legge che indichi ciò che è già ovvio. Nessuno ha mai pensato di fare una legge che sostenga che il sole sorge ogni giorno a oriente e tramonta a occidente.

Questa legge è stata promulgata per un fatto diventato per molti israeliani intollerabile. La Corte suprema di Israele, in una lunga serie di sentenze, ha privilegiato più volte le posizioni di organizzazioni nazionaliste palestinesi - e con loro organizzazioni che si definiscono a favore della difesa dei diritti umani e gruppi per la pace – quando queste hanno presentato petizioni su varie dispute politiche e geopolitiche. Molti israeliani vedono nell'atteggiamento di queste organizzazioni una lotta che ha come vero scopo l'indebolimento del diritto degli ebrei al proprio paese e il rafforzamento dell'aspirazione palestinese di distruggere lo Stato di Israele. Nella Knesset vi sono attualmente 13 deputati arabi, inquadrati in una lista araba. Godono del diritto alla libertà di parola e ne fanno spesso uso per attaccare la politica di Israele. Solo per dare al lettore le giuste proporzioni, parliamo dell'equivalente nel parlamento italiano di 105 fra deputati e senatori. Questi parlamentari non sfruttano il proprio status per costruire una società israeliana migliore o per sviluppare l'economia del paese a beneficio di tutti i suoi cittadini, ma quasi solo per sostenere le cause palestinesi, organizzazioni palestinesi violente e paesi arabi ostili a Israele. Constatato che in Corte suprema possono ottenere successo, gli arabi hanno indirizzato le loro energie verso questa istituzione. Per esempio, quando l'esercito voleva distruggere la casa di un terrorista islamico come parte della pena per aver assassinato degli ebrei, le organizzazioni arabe sono riuscite a protrarre i dibattimenti all'infinito e in molti casi anche a evitare la sanzione.

Anno dopo anno, molti israeliani hanno sempre più la sensazione che la Corte suprema pecchi di ingenuità di fronte ai pericoli che provengono dal conflitto con il mondo arabo, e che stia indebolendo Israele. La Corte suprema sostiene che le sue decisioni vengono prese sulla base delle leggi vigenti. È al suo interno si è ventilata la possibilità di chiedere alla Knesset di promuovere una legge che chiarisca il quadro giuridico quando si trattano questioni in cui esiste un conflitto fra l'interesse nazionale e una qualsiasi pretesa di un'organizzazione di sinistra o di parlamentari arabi israeliani. È questo il motivo per cui alla fine è stata approvata la legge che definisce Israele Stato nazionale degli ebrei.

La legge definisce l'inno e la bandiera dello Stato di Israele. Anche in questo caso non c'era bisogno di alcun provvedimento legale: tutti conoscono la bandiera blu e bianca dello Stato di Israele. E l'inno dello Stato ebraico, la *HaTikvah* – la speranza, è lo stesso dalla fondazione, nel 1948. Ciononostante, nel corso degli anni, c'è chi ha sollevato delle riserve sulla *HaTikvah*, non solo tra gli arabi che vivono in Israele, perfino nei circoli della sinistra che tendono a identificarsi con la pratica degli arabi israeliani – fra i quali anche un giudice arabo della Corte suprema – di rimanere in silenzio durante l'esecuzione dell'inno nazionale per non cantarne i versi che parlano della bimillenaria aspirazione ebraica di essere un popolo libero nella propria terra, la Terra di Sion, e nella città di Gerusalemme.

5. Non si può comunque non considerare il torto provato da quegli arabi israeliani che credono nel legame con lo Stato di Israele. Circa quattro anni fa, una giovane araba cristiana, Raghda Jaraici, scrisse una lettera alla parlamentare araba anti-israeliana Haneen Zoabi: «Con tutto il rispetto, le chiedo di non dire a nome dei cristiani, "noi siamo palestinesi". Siamo cristiani israeliani, ammantati di blu e bianco nel cuore e nell'anima». Raghda aveva allora 18 anni e aveva deciso di arruolarsi nell'esercito israeliano. La cosa mi ha così impressionato che ho cercato il suo numero di telefono e l'ho chiamata per augurarle buona fortuna per il suo servizio militare. Quando ultimamente è stata approvata la legge della nazione, le ho telefonato per chiederle se si sentiva offesa. Mi ha risposto che la legge l'aveva molto ferita ma ha subito aggiunto: «Io so chi sono e perché sono solidale con Israele e non cambierò opinione. Nessuna legge e nessun primo ministro cambieranno la mia identificazione con lo Stato di Israele come Stato ebraico, di cui faccio parte».

Il gruppo di cristiani arabi a cui appartiene Raghda non è l'unico che accetta il principio che Israele è lo Stato del popolo ebraico. Ci sono anche – e forse soprattutto – i drusi, che si identificano nello Stato con tutto il cuore, servono con coraggio nell'esercito, cantano l'inno nazionale israeliano e salutano la bandiera blu e bianca con la Stella di David. Come ha detto il ministro druso Ayoub Kara in risposta alle proteste emerse nella sua comunità sul fatto che la legge della nazione danneggia chi non è ebreo ed è antidemocratica: «Dove non ci sono ebrei non c'è democrazia». Ayoub Kara si definisce più sionista dei sionisti e in un'intervista che gli ho fatto mi ha detto sorridendo: «Amo gli ebrei più di quanto gli ebrei amino sé stessi».

A chi sostiene che la legge è razzista – e sono le stesse persone che accusavano Israele di razzismo anche prima della legge – gli israeliani favorevoli ai partiti di governo rispondono che questa non ha alcun effetto sui diritti individuali dei cittadini arabi in Israele – musulmani, cristiani o drusi che siano. Questi diritti sono sanciti in un'altra legge fondamentale, dedicata al «rispetto per l'uomo e per la sua libertà» (1992). Un arabo ha in Israele gli stessi diritti di un ebreo (anche se non ha uguali obblighi, visto che i giovani ebrei hanno l'obbligo di leva e gli arabi no). Uno dei maggiori giuristi d'Israele, Chaim Misgav, ha scritto in un suo articolo: «La legge su Israele Stato nazionale non ha assolutamente leso la parità di diritti delle persone che vivono nello Stato nazionale del popolo ebraico. Tutti sanno che i diritti personali di ogni cittadino sono indicati nella legge fondamentale che stabilisce in modo netto: «I diritti fondamentali di ogni persona in Israele si fondano sul riconoscimento del valore della vita umana e sulla sacralità della sua vita e della sua libertà, e verranno rispettati in base ai principi espressi nella Dichiarazione d'Indipendenza dello Stato di Israele».

È vero che nella società israeliana ci sono tensioni tra i vari gruppi che compongono la società – fatto questo comune quasi a ogni paese. Va anche ricordato che gli israeliani hanno subìto migliaia di attacchi terroristici da parte degli arabi, e ciononostante nessuno ha mai pensato di toccare le leggi fondamentali secondo le

quali un arabo israeliano può accedere a qualsiasi carica pubblica, compresa quella di primo ministro o presidente dello Stato. Deve solo essere eletto. Per essere eletto, deve ovviamente convincere la maggioranza di essere il leader che meglio di ogni altro potrà promuovere gli interessi e lo sviluppo di Israele. Sembra assurdo e quasi satirico, ma non lo è. Un arabo musulmano o un druso possono senz'altro essere buoni leader e potrebbero essere scelti dalla popolazione israeliana nell'ambito di elezioni democratiche. Quel che è sicuro è che la legge della nazione non lo impedisce e non è affatto pensata per impedire una tale eventualità.

L'accusa a Israele di essere un regime di apartheid è quindi viziosa. Per quanto riguarda tale accusa suggerirei di ascoltare molto bene quello che ha da dire Kenneth Meshoe. Io stesso, come israeliano, sono rimasto sbalordito quando sono venuto a conoscenza della sua attività a favore di Israele. Meshoe è un parlamentare nero sudafricano. Ho sentito parlare di lui per la prima volta quattro anni fa, quando questi, dopo avere scoperto che gli studenti della prestigiosa Università della California, a Los Angeles, volevano approvare una risoluzione per il boicottaggio delle aziende che commerciano con Israele sostenendo che è uno Stato di apartheid, ha inviato loro una lettera in cui esprimeva il suo disappunto: «Come potete dire che Israele è uno Stato di apartheid? Chi dice una cosa del genere è ignorante». Queste sono le prime parole della sua lettera: «Egregi membri della Associazione degli studenti dell'Ucla, come cittadino nero del Sudafrica vissuto in passato sotto il regime dell'apartheid, sono fortemente preoccupato e offeso dal fatto che ci sia chi paragona Israele con quel regime». E più avanti: «La minoranza araba di Israele ha dei partiti, dei parlamentari alla Knesset, persone che detengono incarichi nel settore pubblico, nella polizia e nelle forze di sicurezza. Negli ospedali pazienti arabi palestinesi ed ebrei israeliani siedono gli uni accanto agli altri curati da infermiere e medici arabi ed ebrei. Per quanto ne so, uno dei giudici che hanno deciso la sorte dell'ex presidente israeliano Moshe Katsav era arabo e la ragazza che ha vinto il titolo di Miss Israele era una ebrea etiope. Nulla di tutto ciò sarebbe potuto avvenire nel Sudafrica dell'apartheid!». Kenneth Meshoe protesta anche contro il paragone che viene fatto fra i palestinesi in Giudea, Samaria e Gaza e i neri nel Sudafrica: «Definire apartheid le azioni di Israele destinate a difendere i propri cittadini dagli attacchi terroristici palestinesi, è malevolo e ingannevole. (...) Israele è un paese in cui il dibattito politico è molto tumultuoso, e non c'è da stupirsi, perché le discussioni sono su questioni di vita o di morte. Israele vive sotto una permanente minaccia di annientamento. Non c'è nessun altro paese al mondo che debba fronteggiare forze così numerose disposte a tutto per distruggerlo e gli ebrei hanno imparato nel modo più terribile che se qualcuno dichiara di volerli distruggere, si deve prendere questa minaccia seriamente».

(traduzione di Cesare Pavoncello)

PERCHÉ GLI EBREI ITALIANI PREFERISCONO EVITARE UN VERO DIBATTITO PUBBLICO di Daniel REICHEL

A differenza di Israele e delle principali comunità ebraiche nel mondo, la legge della nazione ha suscitato scarse reazioni visibili nell'Italia ebraica. Prevale il timore di essere strumentalizzati in chiave anti-israeliana. Eppure all'interno si discute.

altre realtà della diaspora, la legge fondamentale Israele Stato nazionale del popolo ebraico non ha portato ad accese discussioni. Vi sono stati degli interventi – autorevoli, come quello del giurista Giorgio Sacerdoti, docente di diritto internazionale alla Bocconi e presidente della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano – ma non è nato attorno alla legge un vero dibattito pubblico tra sostenitori e oppositori come accaduto nella stessa Israele o all'interno del mondo ebraico, ad esempio americano o francese. È interessante indagare quali possano essere le ragioni di questa mancanza di confronto nell'Italia ebraica su di un tema così vitale e sentito come Israele e la politica che la nuova norma rappresenta. Prima però è utile evidenziare le citate posizioni effettivamente espresse riguardo alla discussa legge fondamentale.

Nel suo intervento sul portale dell'ebraismo italiano *moked.it* – organo dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei) – Giorgio Sacerdoti esprime una posizione sostanzialmente favorevole alla legge, evidenziando però alcune criticità. Secondo il giurista la norma non merita «le critiche di cui, soprattutto in chiave politica internazionale, è stata fatta sommariamente oggetto. Un esame attento delle sue disposizioni conferma che essa si colloca nel solco della realizzazione del sogno sionista con la costituzione dello Stato nel 1948 e nella direzione tracciata dalla Dichiarazione d'Indipendenza». Con la riaffermazione all'articolo uno dell'identità ebraica dello Stato, prosegue Sacerdoti, «Israele si afferma come Stato nazionale non tanto della nazione israeliana ma del popolo ebraico, in una dimensione storico-nazionale fondamentale che non è dissimile da quanto proclamano altre costituzioni di paesi in cui la realizzazione del proprio Stato è stato oltremodo difficile, come è il caso dei paesi baltici». L'analisi di Sacerdoti, attenta e moderata, si concentra sulla lettera della legge e non prende volutamente in

considerazione il contesto politico in cui è nata. «Le leggi hanno una vita che va oltre quella della maggioranza parlamentare che le ha approvate», sottolinea a Limes Sacerdoti, in passato presidente della Comunità ebraica di Milano e consigliere dell'Ucei, «spetta poi ai giudici, tenendo conto delle altre leggi vigenti dello Stato, applicarle». Il giurista sottolinea peraltro la mancanza all'interno della nuova legge fondamentale di un «elemento importante: nel momento in cui si proclama che Israele ha un carattere nazionale ebraico era opportuno ribadire che l'appartenenza o meno al popolo ebraico, l'essere cioè ebrei, non può portare ad alcuna discriminazione in tema di riconoscimento dei diritti fondamentali dei cittadini israeliani non ebrei, siano essi arabi, drusi, immigrati russi non ebrei o chiunque altro. È vero che di per sé la legge non implica alcuna discriminazione o restrizione dei diritti di qualsiasi cittadino israeliano per questo motivo. È anche vero che la Dichiarazione d'Indipendenza del 1948 impegna lo Stato a "creare uguaglianza completa di diritti, sociale e politica, per tutti i suoi cittadini, senza distinzione di religione, razza o sesso, e ad assicurare libertà di religione, coscienza, lingua, educazione e cultura". Al momento di formalizzare e rafforzare la natura ebraica dello Stato d'Israele sarebbe stato però opportuno ribadire l'altro pilastro del binomio di "Israele Stato ebraico e democratico" proclamato nella Dichiarazione d'Indipendenza, cioè quello della tutela dei diritti fondamentali di tutti i suoi cittadini, ebrei o meno».

Per i sostenitori della legge, come Gianfranco Yohanan Di Segni, membro della Comunità degli italiani d'Israele (Italkim), intervenuto sempre su *moked.it*, i princìpi di democrazia e uguaglianza sono già «affermati e incisi a lettere cubitali sia nella Dichiarazione d'Indipendenza del 1948 che in tutte le leggi approvate da settant'anni, compresa la legge fondamentale sui pieni diritti e sull'uguaglianza di tutti i cittadini approvata dal governo solo qualche anno fa (1992, *n.d.r.*). Nessuno», sostiene Di Segni, «si sogna di cancellare con la presente legge l'uguaglianza e i diritti di tutti i cittadini ebrei e non, uguaglianza non solo sancita ma praticata pienamente da decenni con fermezza ed equità, nonché tutelata e sostenuta da tutte le sentenze del Beit Din Elion (Corte suprema d'Israele), nell'unico paese democratico del Medio Oriente».

Diametralmente opposto il pensiero di Stefano Levi Della Torre, docente al Politecnico di Milano e già consigliere della Comunità ebraica di Milano: «Forse che si tratta di una svista, di una disattenzione, per cui quella che si vanta di essere "l'unica democrazia del Medio Oriente" si dimentica della democrazia in una sua legge che si pretende di rango costituzionale? Non si tratta di una mancanza ma di uno stravolgimento e di una svolta. Non di una continuità con lo spirito della Dichiarazione d'Indipendenza, ma di un suo stravolgimento reazionario e sovranista». Secondo questa interpretazione, l'assenza del principio di democrazia e la sola presenza del concetto di ebraicità dello Stato rappresenta la volontà del governo Netanyahu di dare preminenza alla seconda sulla prima. Una superiorità pericolosa, accusano i critici, perché potrebbe lasciare spazio alla progressiva trasformazione d'Israele in teocrazia.

2. A sostegno di questa tesi viene portato il progetto di legge originario, quello presentato dal parlamentare Avi Dichter nel 2011, allora nelle file del partito di centro Kadima – fondato da Ariel Sharon – oggi membro del Likud. Già nella sua prima versione, presentata il 3 agosto 2011 con il sostegno di 39 membri della Knesset da Dichter – ex direttore dello Shin Bet (il servizio di intelligence interna d'Israele) - la legge sull'identità dello Stato ebraico aveva fatto molto discutere. Simile a quella votata lo scorso luglio – gli articoli più contestati sull'identità ebraica e sulla lingua araba erano già presenti – prevedeva alcuni articoli in più: uno (l'articolo 13) sanciva che la legge ebraica dovesse essere fonte di ispirazione per i giudici e che questi dovessero farvi ricorso, in assenza di una legge o di un precedente legale su cui basare il proprio giudizio. Questo passaggio era stato criticato dalla sinistra israeliana – al pari dell'assenza di riferimenti al concetto di democrazia - in quanto considerato un tentativo di dare preminenza al carattere ebraico d'Israele.

In una lettera indirizzata a Dichter l'allora capogruppo laburista Shelly Yachimovich affermava che l'articolo 13 violava il principio previsto in un'altra legge fondamentale, quella del 1984 dedicata al potere giudiziario, in cui si chiariva che i giudici sono soggetti solo ed esclusivamente alle leggi dello Stato. Yachimovich inoltre affermava di condividere una parte della norma ma non la motivazione con cui era stata proposta. «La necessità della legge fondamentale Israele Stato nazionale del popolo ebraico», scrivevano nel 2011 i promotori, «è particolarmente importante in un momento in cui c'è chi desidera cancellare il diritto del popolo ebraico ad avere una casa nazionale nella propria terra e non riconosce lo Stato di Israele come nazione». Secondo i promotori, questa legge serviva a rafforzare la percezione a livello internazionale della legittimità dell'identità ebraica d'Israele. «Dubito che la definizione dello Stato come più ebraico dal punto di vista interno aiuterà a legittimarlo rispetto al mondo esterno» è la conclusione di Yachimovich, che nella sua lettera si dice comunque non del tutto contraria alla norma sostenuta inizialmente da un gruppo di parlamentari di diversi partiti. Tra i firmatari c'erano infatti membri di Kadima (allora all'opposizione), Likud (al governo), Yisra'el Beitenu (al governo), HaBait HaYehudi e uno del partito indipendente guidato da Ehud Barak. Difficile definire questo gruppo come bipartisan, ma comunque conteneva un più ampio spettro politico rispetto a quello che ha portato all'approvazione della legge attuale (peraltro tra i firmatari figurava anche Hamad Amar, parlamentare druso di Yisra'el Beitenu che ha presentato in estate insieme ad altri due membri drusi della Knesset una petizione alla Corte suprema israeliana contro la legge fondamentale).

Non solo, poche settimane dopo la presentazione della norma, il consigliere legale della Knesset Eyal Yinon era intervenuto - con un gesto considerato straordinario – per chiedere un ampio dibattito pubblico e parlamentare sulla stessa. «Molti membri della Knesset vogliono rafforzare la legislazione di valori importanti come la forza e l'onore nazionale e l'identità ebraica, anche a scapito di valori e diritti considerati il nucleo centrale del regime democratico, come la libertà di 171 espressione, il diritto all'uguaglianza e i diritti delle minoranze», aveva detto Yinon. Aggiungendo: «Se la legge sarà approvata, in cima alle priorità costituzionali sarà il principio dello Stato di Israele come Stato nazionale del popolo ebraico, e solo sotto di esso sarà il principio di uno Stato democratico. E anche allora, sarà in una formula "snella" la quale afferma che "lo Stato di Israele avrà un regime democratico", mentre lo Stato di Israele è uno Stato democratico». Qualche settimana dopo, in seguito a una discussione interna, Kadima aveva intimato a Dichter di ritirare il suo disegno di legge e imposto una disciplina di partito contro di esso. Dopo essere stata criticata per aver permesso ai suoi colleghi di partito di presentare la proposta, l'allora presidente di Kadima, Tzipi Livni (oggi alla guida del partito di centro-sinistra Unione sionista), aveva messo tutto il suo peso politico nell'ostacolarla, riuscendovi.

Successivamente diversi parlamentari (tra cui Ruth Calderon del partito di centro Yesh Atid) hanno lavorato ad altre versioni della proposta di legge costituzionale, considerate più moderate, ma rimaste solo sulla carta. E intanto il baricentro politico del paese, nel corso dei successivi sette anni, si è spostato molto più a destra, fino ad arrivare all'approvazione di buona parte della proposta originaria di Dichter (diventata uno dei punti dell'accordo di coalizione del 2013 tra i partiti Likud, Yisra'el Beitenu e HaBait HaYehudi), passato intanto da Kadima al Likud. Dalla richiesta di un discorso pubblico aperto formulato da Yinon si è passati a uno scontro sempre più aperto tra maggioranza e opposizione. Nel sostenere la norma nel 2014, Netanyahu – che allora aveva Tzipi Livni come ministro della Giustizia – aveva ad esempio infiammato il confronto, affermando: «Capisco perché Hamās si oppone alla legge sullo Stato nazionale, non capisco perché anche alcuni miei buoni amici nella Knesset si oppongano». A essere oggetto di critica non era solo – allora come oggi – l'assenza di riferimenti ai principi di uguaglianza e democrazia ma anche la scelta di portare l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale. Punto diventato oggi legge.

«È bene considerare che la lingua è un elemento identitario, riconosciuto come tale, oltre che dal diritto internazionale, anche a livello scientifico», sostiene Alberto Corcos, presidente dell'Irgun Ole Italia, l'organizzazione che si occupa degli emigrati ebrei italiani in Israele, in un testo pubblicato sul sito della Comunità ebraica di Milano. E osserva: «Lo status "speciale" stabilito da questa legge fondamentale colloca le minoranze arabofone in una categoria non paritaria, se non discriminata». Secondo Corcos, così come per Levi Della Torre, questa riformulazione è una scelta politica che rappresenta un declassamento: la volontà di definire gli arabi israeliani (minoranza che rappresenta il 20% della popolazione) come cittadini di seconda classe.

Di parere diverso Gianfranco Yohanan Di Segni: «Era ora che l'ebraico venisse riconosciuto come l'unica lingua ufficiale dello Stato: nessuno proibisce di parlare e scrivere quel che si vuole in arabo o inglese, ma in tutte le scuole d'Israele si deve insegnare a tutti i cittadini l'ebraico come lingua ufficiale. In Italia non è forse l'italiano la lingua delle scuole, in Francia il francese? Solo qui si insegna

nelle scuole arabe in arabo, e nessuno pensa di cambiare, nonostante la nuova legge continui a definire l'arabo "lingua speciale e tutelata". Se gli arabi del paese sono ancora antisraeliani e appartati dal resto della popolazione è in gran parte dovuto agli insegnanti in arabo che promuovono l'odio per tutti gli ebrei nelle scuole fin dall'infanzia, col beneplacito del ministro dell'Istruzione (d'estrema destra al governo!)».

La situazione sul terreno è però più complessa, sia in Italia (dove ad esempio in Trentino-Alto Adige e in Valle d'Aosta rispettivamente tedesco e francese sono parificate all'italiano) sia in Israele. Come riporta uno studio del 2016 di alcuni docenti israeliani¹, agli arabi israeliani è richiesto di imparare l'ebraico a partire dalla terza elementare, mentre agli israeliani di lingua ebraica vengono impartite lezioni di arabo nelle scuole pubbliche a partire dalla seconda media (la settima classe in Israele). Secondo dati del Centro nazionale di statistica israeliano (2013), il 60% degli arabi israeliani ha una buona o molto buona padronanza dell'ebraico; il 17% non sa leggerlo, il 12% non lo parla. Al contrario solo il 10% degli ebrei israeliani parla correntemente arabo. E questo è considerato un problema anche da esponenti dell'attuale maggioranza: nel 2016 è stata infatti avanzata dal Likud una proposta di legge per introdurre l'arabo nelle scuole pubbliche israeliane sin dalla prima elementare. Un provvedimento in controtendenza con il messaggio della nuova norma fondamentale, giacché l'idea sembrava diretta a voler parificare in concreto arabo ed ebraico. La legge fondamentale stabilisce invece chiaramente che il primo è subordinato al secondo, introducendo per la prima volta dalla fondazione dello Stato un ordine di importanza tra le due lingue. L'arabo è tutelato ma non parificato. E questo, sostengono i critici come Corcos, rispecchia la volontà del legislatore di creare due ordini di cittadini.

I favorevoli affermano invece che l'elemento della lingua non è diretto a colpire le minoranze arabofone all'interno del paese ma a riaffermare anche a livello internazionale e in particolare in un contesto geopolitico molto complesso il carattere ebraico d'Israele.

3. All'articolo 5 e 6 della legge viene definito il ruolo d'Israele rispetto alla diaspora ebraica. «Si tratta di un riconoscimento innovativo», sostiene Sacerdoti, «che impegna lo Stato d'Israele in prima persona alla salvaguardia degli ebrei nella diaspora e del loro ebraismo, passando sopra a collegamenti più particolari, come adesione al sionismo, o a requisiti religiosi, fonte inevitabile di lacerazioni e polemiche viste le posizioni di chiusura del rabbinato ortodosso d'Israele che trovano nella diaspora, soprattutto quella americana, forti critiche e opposizioni». La legge, afferma il giurista, «è importante perché sancisce il rapporto tra Stato d'Israele e diaspora su un piano nazionale, sociale, culturale, sfuggendo alle insidie di un collegamento statalistico (come sarebbe la concessione della cittadinanza israeliana) o religioso (nessuna definizione in chiave religiosa di chi appartenga al popo-

^{1.} M. Muchnik, M. Niznik, A. Teferra, T. Gluzman, *Elective Language Study and Policy in Israel*, London 2016, Palgrave Macmillan.

lo ebraico). La norma», sostiene Sacerdoti, «è importante perché impegna Israele a farsi garante degli ebrei di tutto il mondo senza al contempo definire chi faccia parte di questo gruppo: la mancanza di un riferimento a chi è o non è ebreo permette di interpretare la definizione "popolo ebraico" presente nella norma in maniera estensiva e quindi di farvi rientrare anche movimenti ebraici che le autorità religiose ufficiali d'Israele (il rabbinato centrale) non riconoscono, come ad esempio la corrente *reform* (realtà consistente negli Stati Uniti, molto esigua in Italia).

Non c'è dubbio che il legame tra Israele e tutti gli ebrei della diaspora è forte, ma ora, dicono i sostenitori della legge, avrà radici costituzionali in una legge fondamentale, e riceverà il riconoscimento e lo status che merita. Per Corcos invece «gli oppositori sottolineano che la legge potrebbe incoraggiare i prossimi governi d'Israele, già sottoposti a una forte pressione politica da parte di una minoranza in crescita, quella dei partiti ultraortodossi, a prendere decisioni che riguarderebbero l'intero popolo ebraico, senza troppa considerazione per le ricadute sulle comunità della diaspora e dunque in evidente contraddizione con la stessa legge fondamentale appena approvata. Così, sostengono gli oppositori della nuova legge, un principio che pretendesse (autoreferenzialmente) di rafforzare l'identità religiosa degli ebrei di Israele secondo una stretta adesione all'ortodossia, in conflitto con altre importanti correnti dell'ebraismo, anzitutto con quella *reform* americana, potrebbe minare in ultima analisi l'unità del popolo ebraico».

I critici in questo caso non sono preoccupati dalla lettera della legge ma dall'interpretazione politica che ne verrà data dall'attuale esecutivo Netanyahu. La maggioranza alla Knesset si regge sui 13 seggi dei partiti religiosi Shas e Yahadut HaTorah. Senza il loro appoggio, Netanyahu non può governare. Il peso di questo vincolo si è fatto sentire in diversi frangenti su questioni legate alla religione: ad esempio, la mancata realizzazione di una nuova area al Kotel di Gerusalemme (il Muro Occidentale), definita egalitaria e in cui uomini e donne dei movimenti dell'ebraismo conservative e reform avrebbero potuto pregare insieme. Il provvedimento era stato approvato nel 2016 ma Netanyahu ha poi deciso nel 2017 di fermare tutto, su pressione di Shas e Yahadut HaTorah che non riconoscono l'ebraismo reform come ebraismo. «La decisione del governo di congelare il progetto del Muro Occidentale è un chiaro messaggio a tutto il mondo: i reform non hanno e non avranno accesso o riconoscimento al Kotel», sono le parole di Ya'akov Litzman, leader del partito Yahadut HaTorah nonché viceministro della Sanità. Questo episodio, dicono gli oppositori della legge sullo Stato nazionale, rappresenta la direzione intrapresa da Israele verso una interpretazione sempre più restrittiva dell'ebraismo che esclude la legittimità di alcune sue correnti con implicazioni anche sulla diaspora. Eventuali futuri governi simili a quello attuale, è la tesi di Corcos, si sentirebbero legittimati da una norma costituzionale a prendere decisioni in materia di ebraismo nel nome di tutto il popolo ebraico, senza tenere in considerazione le differenze al suo interno e con il rischio di dividerlo.

Nella legge non si fissa però una posizione di preminenza d'Israele sulla diaspora. Si dichiara l'impegno a «rafforzare la vicinanza» tra i due mondi: la situazione

di partenza, in linea di principio, è dunque paritaria; il tema è come il governo d'Israele sceglierà di applicare concretamente l'articolo 6, non l'articolo in sé stesso. E lo dimostra anche la critica mossa da Stefano Levi Della Torre al passaggio in cui si dice che «Israele si impegnerà ad assicurare la sicurezza dei membri del popolo ebraico in difficoltà o in prigionia per via del loro ebraismo o della loro cittadinanza», responsabilizzando direttamente lo Stato d'Israele a difesa della diaspora. «C'è da domandarsi come si concili questa affermazione», scrive Levi Della Torre, «col fatto che il governo Netanyahu, che ha sostenuto la legge, non si sia affatto pronunciato, nello stesso tempo, contro le tendenze xenofobe, antisemite e nostalgiche di razzismi e fascismi, che preoccupano fortemente gli ebrei nell'Ungheria di Orbán, nella Polonia negazionista, negli Usa di un Trump così tollerante verso i neonazisti di Charlottesville. Ma anzi rafforzi i suoi legami con quei regimi, preferendo agli allarmi della diaspora le affinità tra le tendenze illiberali dei sovranisti e quelle proprie della destra israeliana. Una destra non del "popolo ebraico" ma specificamente israeliana».

La critica anche qui è all'atteggiamento politico assunto dal governo Netanyahu nei confronti di altri governi ma non alla lettera della norma che invece sembra consolidare il rapporto tra Israele ed ebrei diasporici. L'articolo 6 rende ancora più evidente un elemento da sempre oggetto di discussione: come e fino a che punto la politica estera d'Israele deve tenere conto della voce delle comunità ebraiche in diaspora. La disposizione della legge fondamentale, se non interpretata in modo paternalistico (Israele sa cosa è meglio per tutti gli ebrei), sembra dare maggiore rilievo a questa voce.

4. Il riferimento costituzionale al legame tra Israele Stato degli ebrei e diaspora potrebbe quindi essere un motivo per rilanciare il dibattito nell'Italia ebraica, che appare meno acceso e aperto rispetto ad altri paesi quando si tratta di discutere delle scelte politiche israeliane. Uno dei motivi di questa situazione sembra essere una diffidenza diffusa nei confronti dei media: secondo un'indagine del 2013 promossa dall'Unione delle comunità ebraiche italiane², il 51% degli ebrei italiani considera infatti insufficiente e distorta la copertura mediatica rispetto a Israele e al conflitto mediorientale (un altro 20% la considera distorta ma sufficiente). In questo quadro la sensazione diffusa è che ogni critica proveniente dal mondo ebraico rischi di essere strumentalizzata all'esterno e utilizzata per delegittimare Israele, in particolare da parte di una certa sinistra che utilizza la narrazione antimperialista, non priva di elementi antisemiti, per contestare l'esistenza stessa della democrazia israeliana. L'ipersemplificazione del dibattito, che guarda al conflitto mediorientale come a una dinamica tra vittime e carnefici (ne è un esempio l'offensivo, antistorico e antisemita paragone tra israeliani e nazisti), rappresenta un ostacolo a esprimere liberamente critiche strutturate e informate alla politica d'Israele da parte del mondo ebraico.

^{2.} E. Campelli, Comunità va cercando ch'è sì cara... Sociologia dell'Italia ebraica, Milano 2013, Franco Angeli.

Ma questo ostacolo deve considerarsi motivo sufficiente per una forma di autocensura? Su *moked.it* il demografo Sergio Della Pergola, riferendosi nello specifico al ruolo dei media ebraici, scriveva: «In teoria, la stampa ebraica in Italia potrebbe limitarsi a pubblicare da Israele notizie edificanti nel campo della scienza e della cultura. Ma servirebbe davvero questa immagine idillica e oleografica a combattere i nemici, gli antisemiti attivi e latenti, i compagni di strada in questo lungo viaggio contro lo Stato di Israele e in definitiva contro il popolo di cui è espressione sovrana? Secondo questa teoria gli ebrei della diaspora, e dunque i suoi organi di comunicazione, dovrebbero essere fedelmente schierati dietro il governo di Israele, qualunque esso sia e qualunque cosa dica o faccia. Ma il governo di Israele è espressione di una società israeliana nella quale le tesi critiche (...) fanno parte della normalità quotidiana in un dibattito aperto che comprende anche posizioni molto più radicali».

Il mondo ebraico italiano è infatti diviso anche al suo interno. C'è un numero consistente di ebrei che ritiene che la diaspora non dovrebbe intervenire nel dibattito politico in Israele ma solo sostenerne le ragioni, almeno fino a che non ci sarà un consolidato riconoscimento da parte di tutta l'opinione pubblica – italiana e internazionale – della legittimità dello Stato ebraico a esistere. Fino a che manca questo presupposto, sostengono in sintesi i fautori di questo pensiero, ogni critica a Israele rappresenta un'arma prestata ai suoi nemici. «È vero che la critica nei confronti di Israele viene strumentalizzata, ma l'alternativa è l'assenza di critica, è l'ammasso dei cervelli», risponde Della Pergola. E conclude: «Credo che le persone ben intenzionate vogliano non solamente uno Stato di Israele con cui identificarsi senza magari capirne la lingua o senza averlo mai visitato (come la maggioranza degli ebrei americani), ma semmai un Israele di cui essere orgogliosi perché è una società aperta, democratica, in rapido sviluppo, tollerante e onesta».



Nessuno tocchi il carciofo alla giudia

di Federico D'Agostino

veicolo di affetti privati nella trasmissione di generazione in generazione, ledor vador, di ricette antichissime (quella in questione risalirebbe al XVI secolo), ma infrastruttura della ritualità quotidiana che è tutt'uno con l'ebraismo. Tanto che una nota storiella recita: «Le feste ebraiche hanno tutte lo stesso tema: volevano sterminarci, siamo sopravvissuti. Ora mangiamo». Ma cosa mangiamo? Dipende dal luogo. La kashrut, branca della normativa ebraica che si occupa di stabilire ciò che è «adatto» al consumo, si versa infatti in tante cucine particolari, prodotte dell'incontro della legge con le tradizioni gastronomiche locali. E a Roma, comunità più antica della distruzione del Tempio la tradizione ha un re: il carciofo alla giudia, che si frigge intero.

Si spiega così il clamore, davvero senza precedenti, che ha suscitato la scorsa primavera un articolo del quotidiano israeliano Haaretz, articolo in cui erano citate le testuali parole di rav Yitzhak Arazi, responsabile per l'import del rabbinato centrale di Israele: «Il cuore del carciofo è pieno di vermi, non c'è modo di pulirlo. Non può essere kasher. Non si tratta di una nostra politica, è la halakhah» ¹. Frasi rimbalzate in un attimo dal New York Times alla Bbc, perché Arazi parlava, o così almeno è sembrato, in veste ufficiale. Era mai possibile che il carciofo alla giudia fosse proibito proprio ai giudii?

Dopo l'iniziale sbalordimento, voci dalla Comunità di Roma si sono applicate a spiegare sui media la radice dell'equivoco. I carciofi utilizzati per la ricetta romana non sono uguali a quelli conosciuti in Israele. Il carciofo alla giudia si fa con le

^{1.} D. Lerner, «Rome's Jews Fume After Israeli Rabbinate Bans Staple Dish», $\it Haaretz$, 4/4/2018, goo.gl/pVfq9t

mammole, o cimaroli, la cui forma ostacola l'ingresso di insetti. Il loro cuore non è «peloso» come quello di altre varietà. I romani, in primo luogo i ristoratori, li immergono in acqua e limone per provocare la fuoriuscita di qualunque animaletto fosse improbabilmente riuscito a penetrarvi. Non c'era nessuna guerra del carciofo fra Roma e Gerusalemme, qualcun altro ha suggerito, ma uno dei soliti tentativi di Haaretz di seminare zizzania nel mondo ebraico.

Haaretz, in realtà, si preoccupava sua sponte di stemperare la polemica riportando le parole di rav Shneor Revach, consulente per la kashrut del rabbinato di Israele: «L'influenza del rabbinato sulle comunità nel mondo in materia di kashrut è puramente orientativa e le sue decisioni non sono vincolanti per loro (...) la Comunità di Roma non dovrebbe preoccuparsi»². E su tale falsariga, nel giro di una settimana e senza troppa pubblicità, le autorità rabbiniche italiane dichiaravano chiuso l'incidente. I carciofi alla giudia rimangono sui menù, almeno a Roma. Ma la preoccupazione non è del tutto sopita.

Il precedente è noto. Otto anni fa, su indicazione di un rabbino chabad attivo in Italia, l'allora Risbon LeZion (rabbino capo sefardita di Israele) Amar aveva costretto il rabbinato romano a ritirare dal commercio la farina kasher lePesach (che è possibile cioè consumare durante la festa della Pasqua ebraica, quando è severamente proibito ingerire chametz, ovvero farinacei lievitati o fermentati dal contatto con l'acqua) fino ad allora venduta per impastare a casa propria, con tutte le opportune cautele, le tradizionali ciambellette. Nello spiegare la sua sofferta decisione – rammentando per inciso la presenza a Roma di molti tripolini, per i quali il rabbino capo (sefardita) di Israele è «l'autorità indiscussa» – rav Riccardo Di Segni aveva scritto che «benché ogni bet din sia autonomo, se non viene riconosciuto in Israele le sue decisioni vengono messe in discussione. Ogni giorno da Roma produciamo al rabbinato centrale d'Israele certificazioni di ebraicità, di nozze, di divorzi. Senza il riconoscimento di rav Amar sarebbero dei semplici fogli di carta. Come lo sarebbero i certificati dei nostri ristoranti»³. Ammissione del rabbino capo di Roma che, letta oggi, diluisce le rassicurazioni di rav Revach: il rabbinato di Gerusalemme ha la forza di indurire una raccomandazione in imposizione, anche in tema di kashrut.

Certo, fra la farina di Pesach e i carciofi alla giudia le differenze sono notevoli. Nel decidere il primo caso fu determinante il rigore che la halakhah prescrive per la festa di Pesach, quando ingerire chametz è un'infrazione meritevole del karet («escissione spirituale»): cioè una trasgressione gravissima. C'è però chi nota che secondo l'interpretazione della halakhah comune fra i haredim (ultraortodossi), di cui il rabbinato israeliano è espressione, l'unico modo per pulire adeguatamente i carciofi è quello di controllarli foglia per foglia, pratica incompatibile con la ricetta

^{2.} D. Lerner, «As "Artichoke War" Intensifies, Rome Jews Fight Israeli Rabbis Over Classic Dish», Haaretz, 8/4/2018, goo.gl/wfDmy2

^{3. «}La battaglia del grano», goo.gl/QG1kbQ

^{4.} S. Somekh, «Italy's Jews to Israel's Rabbinate: Hands off Our Artichokes!», *Tablet*, 13/4/2018, goo.gl/kmHbmL

romana⁴. Infatti l'import dall'Italia in Israele di carciofi precotti rimane proibito. E nel frattempo anche i ristoratori kasher di Milano che avevano iniziato a servirli li hanno (sperano provvisoriamente) eliminati dall'offerta⁵.

Non solo il piccolo ebraismo italiano ma perfino la numerosa e potente ortodossia negli Stati Uniti devono di fatto negoziare margini di flessibilità con un'autorità che si vede investita del compito di stabilire regole uniformi per tutti – e ha gli strumenti per farlo. Idea indigeribile per la mentalità americana, superiorem non recognoscens per definizione, ma ormai assai antipatica anche in Italia, come per altri versi le ultime elezioni politiche hanno dimostrato. Lo scrittore Simone Somekh ha commentato sul magazine americano Tablet: «La guerra non riguarda i carciofi. Riguarda una comunità che decresce numericamente, sta lentamente languendo, e la sua paura è che una autorità religiosa straniera, che difficilmente comprende i bisogni e le tradizioni locali, abbia il sopravvento» Chissà se, ispirati dallo spirito dei tempi, gli ebrei italiani vorranno ora rilanciare contro la «globalizzazione» promossa dal rabbinato di Israele. E rivendicare una sovranità culturale di cui il carciofo alla giudia, intero e indivisibile, è uno dei simboli più noti nel mondo.

ISRAELE UNISCE MA NON TROPPO L'EBRAISMO FRANCESE

di Francesco Maselli

Gli ebrei di Francia sono influenti e si sentono vicini agli israeliani senza vivere nello Stato ebraico. La spregiudicatezza di Netanyahu rischia di allontanare la comunità transalpina. I francesi restano in prevalenza antisionisti. La difficile aliyah.

1. ON CIRCA 460 MILA MEMBRI LA COMUNITÀ ebraica francese è la più numerosa d'Europa e la terza al mondo dopo quelle di Israele e Stati Uniti ¹. Si tratta di un numero relativamente modesto se si pensa che la comunità musulmana nell'Esagono, a seconda delle stime, conta tra i 3 e i 5 milioni di persone ². Gli ebrei di Francia rappresentano tuttavia una componente influente dal punto di vista culturale e politico. Non soltanto per il ruolo rilevante occupato nella storia francese, ma anche per la capacità organizzativa dimostrata soprattutto nella seconda metà del Novecento.

In questo senso è significativo notare che la cena organizzata ogni anno dal Crif (Conseil représentatif des institutions juives de France) è diventata col tempo uno degli eventi politici nazionali più rilevanti. Vi partecipano tutte le più importanti cariche istituzionali ed è prassi che intervenga il presidente della Repubblica, che spesso utilizza la tribuna per delineare o precisare la sua idea di politica estera. La cena è esemplificativa dei rapporti tra lo Stato francese e la comunità ebraica, tanto da apparire come una deroga da parte della République al suo abituale atteggiamento di freddo distacco nei confronti delle organizzazioni religiose o identitarie ³. Concetto riassunto il 23 dicembre 1789 dal deputato monarchico Stanislas de Clermont-Tonnerre in un celebre discorso all'Assemblea nazionale sul diritto degli ebrei ad accedere alla cittadinanza della Francia rivoluzionaria: «Bisogna rifiutare tutto agli ebrei come nazione e accordare tutto agli ebrei come individui» ⁴. Dando

^{1.} S. Della Pergola, «World Jewish Population, 2016», in A. Dashefsky, I.M. Sheskin, (a cura di), *The American Jewish Year Book, 2016*, vol. 116.

^{2.} La legge francese non consente censimenti su base religiosa, per cui il numero dei musulmani in Francia è frutto di stime anche molto diverse tra loro a seconda dei metodi e dei criteri utilizzati.

^{3.} S. Ghiles-Meilhac, «Naissance et institutionnalisation de la soirée annuelle du Conseil représentatif des institutions juives de France», *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, vol. 122, n. 2, 2014, pp. 109-119. 4. *Ibidem*.

conto di questa evoluzione, il sociologo Samuel Ghiles-Meilhac enfatizza la portata simbolica e pratica della cena annuale del Crif: «La cena (...) sposta considerevolmente la posizione delle istituzioni ebraiche nell'equazione della loro relazione al potere politico francese. Attraverso il presidente del Crif, la comunità ebraica diventa la potenza invitante. Soprattutto, trova una posizione inedita parlando da eguale a eguale con il potere; creando il suo evento, il Crif sviluppa, *in situ* e davanti a terzi, proposte o addirittura richieste che non restano più confinate nella discrezione di un salone dell'Eliseo» ⁵.

Si può affermare che esista effettivamente una specificità della Francia nel rapporto tra il potere e la comunità ebraica, a causa del ruolo particolare che quest'ultima ha avuto nella formazione della coscienza repubblicana a partire dalla rivoluzione del 1789. La massoneria, grande espressione dell'attivismo politico rivoluzionario della borghesia francese, è stato il movimento grazie al quale gli ebrei hanno potuto integrarsi fino in fondo nella società francese e più in generale in quella europea, visto il ruolo rilevantissimo svolto dagli ebrei nella massoneria tedesca prima e dopo l'unificazione. Lo storico Jacob Katz ha notato che l'emergenza della massoneria e l'entrata degli ebrei nella società moderna sono coincidenti, troppo per essere un fenomeno da ignorare ⁶. Nella Francia dell'Ottocento, in particolare, oltre alle ampie vedute politiche di queste associazioni segrete l'ingresso nella franc-maçonnerie era facilitato dalla condizione borghese di gran parte degli ebrei, concentrati nelle grandi città. Ciò faceva sì che fosse assolutamente naturale per loro aderire alle associazioni segrete. Parigi, centro dell'impero e della Repubblica, cominciava in quel periodo a rappresentare il polo d'attrazione di tutti gli ebrei del paese. Pur numericamente poco presenti, gli ebrei parigini diventarono un tratto fondamentale della popolazione e della cultura della capitale: alla fine dell'Ottocento vivevano nel quartiere del Marais circa 100 mila ebrei, principalmente ashkenaziti. Prima ancora la popolazione era concentrata nel Pletzl, intorno all'area di Rue de Rosiers. Grazie alla legge del 1831 sul finanziamento pubblico dei ministri del culto ebraico e alla tolleranza religiosa dello Stato, la comunità ebraica francese prosperò, oltre che a Parigi, anche a Strasburgo: tra 1791 e 1914 in Alsazia furono costruite circa 180 sinagoghe. La più importante di queste – la monumentale del Quai Kléber, a Strasburgo, data alle fiamme dai nazisti nel 1940 - aveva una capienza di circa 1.700 persone.

2. Se lo Stato francese post-rivoluzionario si mostrò piuttosto tollerante nei confronti degli ebrei, non si può affermare lo stesso della società, profondamente antisemita soprattutto nelle sue componenti più conservatrici. Basti pensare ai toni e al successo (200 mila copie nel primo anno) del pamphlet *La France Juive* di Édouard Drumont e all'influenza di *La Parole Libre*, quotidiano nazionalista fondato dallo stesso Drumont e principale sostenitore del complotto rappresentato

Ibidem.

^{6.} J. Katz, Jews and Freemasons in Europe, 1723-1939, Cambridge MA 1970, Harvard University Press.

dall'alleanza tra capitalismo e giudaismo. L'affaire Dreyfus, principale terreno di battaglia politica nella Francia di fine Ottocento, fu un evento particolarmente rilevante per la comunità ebraica francese e, paradossalmente, per la sua integrazione. Grazie anche all'attivismo degli ambienti legati alla massoneria, schierata in maniera netta al fianco del partito dei *dreyfusards*⁷.

Secondo lo storico Pierre Birnbaum, la Terza Repubblica rappresentò per gli ebrei il raggiungimento del pieno riconoscimento politico e sociale. Gli ebrei cessarono di essere un gruppo separato dalla République e iniziarono a occupare gli incarichi di maggior prestigio. «Lo Stato forte che nasce all'interno della società francese», scrive Birnbaum, «è il solo nella storia moderna, o addirittura nella storia intera, ad aprire praticamente tutti i *grands corps* agli ebrei, che diventano, paradossalmente nel momento in cui la Francia attraversa delle crisi profonde dal punto di vista sociale e ideologico, prefetti e sottoprefetti, consiglieri di Stato, giudici nei tribunali più importanti, vicepresidenti della Corte di Cassazione, persino generali. Tutto questo senza essere costretti, come in Austria-Ungheria e Germania, a convertirsi al cristianesimo» ⁸.

Gli ebrei francesi sono dunque storicamente molto attivi in politica interna, capaci di essere ascoltati dall'opinione pubblica e in parte di orientarla, ma restano allo stesso tempo particolarmente interessati a quanto accade in Israele, che viene seguito con attenzione e partecipazione. Il caso della nuova legge che definisce il paese uno Stato esclusivamente ebraico non fa eccezione, anche se non ha dato luogo a particolari dibattiti o significative prese di posizione pubbliche in un senso o nell'altro. A differenza di quanto è spesso accaduto nei momenti di più profonda difficoltà di Israele, come la guerra dei Sei giorni, quella dello Yom Kippur o la prima Intifada⁹. Questo si spiega anche col fatto che moltissimi ebrei francesi hanno un parente o un amico che risiede in Israele e si sentono dunque toccati in prima persona dagli eventi più tragici per ragioni personali oltre che, evidentemente, politiche e ideologiche.

Israele in quanto tale non gode tuttavia di un grande consenso all'interno dell'opinione pubblica francese. Secondo un sondaggio commissionato dall'Istituto Ifop nel maggio scorso ¹⁰, in occasione dei settant'anni dalla fondazione dello Stato ebraico, il 57% dei francesi dichiara di avere un'immagine negativa di Israele e ben il 69 % del sionismo; inoltre, soltanto il 29% ritiene Israele uno Stato laico e il 71% per cento pensa che Gerusalemme abbia una pesante responsabilità nello stallo dei negoziati con i palestinesi. Numeri che influenzano decisamente la politica dei presidenti francesi, particolarmente attenti a porsi in modo equidistante tra le rivendicazioni palestinesi e le ragioni israeliane. L'Eliseo è capace di ascoltare con attendicazioni

^{7.} J.P. Schreiber, «Introduction», Archives Juives, vol. 43, n. 2, 2010, pp. 4-14.

^{8.} P. Birnbaum, ¿Les Juifs d'Etat sous la Troisième République: de l'assimilation sociale aux emplois de prestige et d'autorité», *Romantisme*, 72, 1991, pp. 87-95.

^{9.} Si possono segnalare, tra gli altri: S. Trigano, «Israël, Etat-nation des juifs: une polémique pour rien», *Atlantico*, 20/7/2018 e C. Enderlin, «Dans cette loi, il n'est pas question de démocratie ni d'égalité», *France Info*, 05/8/2018.

^{10.} Les 70 ans d'Israël, Ifop, 14/5/2018.

zione la comunità ebraica francese e allo stesso tempo di evitare di irritare la numerosa minoranza di fede musulmana presente nel paese, per cui la questione palestinese è ancora piuttosto rilevante dal punto di vista geopolitico e identitario.

La decisione da parte del governo israeliano di andare fino in fondo sulla rivendicazione identitaria del carattere ebraico dello Stato d'Israele è stata percepita come un'ulteriore presa di distanza dal carattere democratico e aperto che Israele ha sempre cercato di presentare al mondo esterno. Leggi come questa, insomma, non contribuiscono a migliorare l'immagine dello Stato ebraico. Soprattutto in un momento storico in cui la società francese è piuttosto ostile alle affermazioni comunitariste, siano esse individuali o collettive.

3. Il primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu non è mai stato particolarmente apprezzato in Francia e le sue continue prese di posizione a ridosso degli attentati che hanno colpito il paese negli ultimi anni non hanno contribuito a migliorare la sua immagine. Il 31 ottobre 2012 – in occasione della cerimonia di commemorazione della strage nella scuola ebraica Ozar HaTorah, dove il jihadista Mohammed Merah aveva ucciso un professore e tre studenti - Netanyahu si rivolse direttamente agli ebrei francesi invitandoli a raggiungere Israele: «In qualità di primo ministro d'Israele ripeto qui ciò che dico a tutti gli ebrei, ovunque essi siano: venite in Israele e fate di Israele casa vostra». Un'iniziativa condannata dal presidente François Hollande, visibilmente innervosito dalle parole di Netanyahu. Tanto da rispondere subito a tono: «Netanyahu dice "benvenuti agli ebrei di Francia" se intendono stabilirsi in Israele. E io lo capisco. Ma il posto degli ebrei di Francia, se lo decidono, è la Francia: vivere in Francia, lavorare in Francia, a condizione che siano pienamente in sicurezza». Lo stesso Hollande, poco dopo, accusò Netanyahu davanti ai giornalisti di non essersi comportato in modo «corretto» e in privato confessò di essere rimasto stupito dalle frasi del leader israeliano, colpevole di avere trasformato una cerimonia solenne in un «comizio elettorale».

I rapporti tra i due leader, mai ottimi, sono precipitati in occasione degli attentati a *Charlie Hebdo* e al supermercato HyperCacher di Porte de Vincennes. Subito dopo le stragi Netanyahu offrì la sua collaborazione per raccogliere informazioni di intelligence, fatto che fu chiaramente apprezzato, ma cominciò anche a esercitare pressioni per essere invitato alla grande marcia di commemorazione organizzata a Parigi l'11 gennaio 2015. Il consigliere diplomatico di François Hollande, Jacques Audibert, fece sapere al suo omologo Yossi Cohen che la presenza di Netanyahu sarebbe stata inopportuna. L'Eliseo intendeva evitare polemiche sul conflitto arabo-israeliano e tensioni tra le comunità ebraica e musulmana francesi subito dopo un attentato di matrice islamica. Tanto più che il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen non avrebbe preso parte alla marcia. Pur non entusiasta, Netanyahu in un primo momento rispose di comprendere la posizione francese. Una volta saputo che i suoi ministri Avigdor Lieberman e Naftali Bennett avrebbero aderito all'iniziativa, decise tuttavia di imporre la sua presen-

za, costringendo i francesi ad andare a prelevare fisicamente Abu Mazen a Rāmallāh nella notte tra il 10 e l'11 gennaio per portarlo a Parigi ed evitare un incidente diplomatico ¹¹.

Ancora una volta, fu un calcolo elettorale a muovere Netanyahu: il 17 marzo successivo ci sarebbero state le elezioni anticipate, perché mai lasciarsi sfuggire una tribuna così favorevole? Tra l'altro, la sera prima della marcia il premier israeliano si rivolse ancora una volta alla comunità ebraica francese, irritando ulteriormente la diplomazia transalpina, già in difficoltà nella frettolosa organizzazione del viaggio di Abu Mazen: «A tutti gli ebrei di Francia e d'Europa io dico: Israele non è soltanto il luogo verso il quale vi volgete per pregare, lo Stato d'Israele è casa vostra».

Il rapporto tra Macron e Netanyahu è meno freddo. Il 16 luglio 2017 il presidente francese ha invitato il premier israeliano alla commemorazione del rastrellamento del Vel d'Hiv, ricevendo parole di grande apprezzamento. Si tratta però di un rapporto piuttosto complesso, come dimostra la condanna ferma e immediata da parte francese della decisione degli Stati Uniti di spostare la loro ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Non è un segreto, inoltre, che i due siano in forte disaccordo sull'accordo con l'Iran (Jcpoa), che Macron ha fatto di tutto per salvare. Senza riuscirvi. In ogni caso, almeno sul piano personale i due leader si stimano: come ha sintetizzato efficacemente *Le Parisien*, hanno costruito un rapporto «virile ma corretto» ¹².

4. In quanto principale comunità ebraica d'Europa, quella francese ha sempre rappresentato una fonte importante di emigrazione verso Israele, che tuttavia non è stata molto alta in termini relativi fino al 2000. Non è stato mai condotto uno studio approfondito sull'*aliyah* francese dalla fondazione dello Stato ebraico al 2000, ma si stima che gli ebrei che hanno lasciato la Francia per raggiungere Israele nella seconda metà del Novecento siano stati tra i 40 mila e i 70 mila ¹³. Dall'inizio degli anni 2000 la situazione è completamente cambiata: nel 2014 è stato raggiunto il picco di 7.238 arrivi, superato dai 7.835 dell'anno successivo. Nel 2016 il numero di *olim* (termine ebraico che designa i nuovi arrivati in Israele) francesi è diminuito (4.239 arrivi), segno che probabilmente gli attentati terroristici di matrice islamica non sono decisivi nella scelta di trasferirsi in Israele.

Certamente, anche il ritorno dell'antisemitismo – ammesso che di ritorno si possa parlare visto che l'avversione agli ebrei è un atteggiamento costitutivo di parte della società francese – è un fattore rilevante, anche se nel 2017 ¹⁴ si è regi-

^{11.} Y. Verter, «Je Suis Bibi! Netanyahu Brings Likud to Paris», Haaretz, 12/1/2015.

^{12.} P. Martinat, «Entre Macron et Netanyahou, des dossiers qui fâchent», Le Parisien, 05/7/2018.

^{13.} Secondo l'Istituto di statistica israeliano sono 43 mila, ma manca uno studio approfondito su questo punto. Il sociologo Michel Winock scrive che gli emigranti francesi dal 1928 sono stati almeno 75 mila, ma la cifra potrebbe essere conservativa (si veda il suo *La France et les Juifs. De 1789 à nos jours*, Paris 2004, Seuil). Il presidente François Mitterrand, nel suo discorso alla Knesset del 1982, parlò di 70 mila emigranti.

^{14.} Communiqué de Presse, Ministére de l'Intérieure, 31/1/2018.

strato un netto calo delle minacce a carattere antisemita, scese da 258 a 214 (-17,1%). Preoccupano tuttavia le azioni antisemite, aumentate da 77 a 97 in un anno, a dimostrazione di come anche all'interno di un quadro in miglioramento rimanga un senso di insicurezza più volte denunciato dalla comunità ebraica francese. Senso di insicurezza aumentato dagli attentati veri e propri, che coinvolgono spesso simboli o cittadini di confessione ebraica.

Per quanto il numero di ebrei che ha deciso di lasciare la Francia per stabilirsi in Israele sia nettamente aumentato negli ultimi vent'anni, l'integrazione degli immigrati nello Stato ebraico è tutt'altro che facile. Al contrario, molto spesso il processo si rivela più complicato del previsto, tanto da spingere molti ebrei francesi a tornare indietro dopo pochi anni. Numerosi articoli e ricerche sottolineano che chi arriva dalla Francia per motivazioni non economiche ma ideologiche incontra molteplici problemi: economici, perché spesso le condizioni di lavoro sono inferiori rispetto agli standard francesi, e lo è certamente il sistema di welfare; religiosi, visto che in Francia il condizionamento del sentimento religioso sulla vita quotidiana è meno preponderante che in Israele; sociali, dal momento che la società israeliana è particolarmente diffidente verso i nuovi arrivati, quando non proprio xenofoba 15.

Nonostante l'emigrazione verso Israele sia diversa rispetto ad altre forme di ricerca di una vita diversa, essendo per forza di cose supportata da una forte componente ideologica, i cittadini israeliani di origine francese non tagliano i ponti con il paese di origine. Al contrario, i viaggi tra i due paesi sono frequentissimi e l'impronta culturale francese rimane fondamentale. Secondo un sondaggio del 2009, il 71% dei migranti francesi trapiantati in Israele da meno di vent'anni continua a usare principalmente il francese con il proprio coniuge, il 68% con i propri figli e il 50% nelle proprie letture ¹⁶. In ogni caso, per evidenti motivi politici non esistono cifre ufficiali del controesodo: come spiegare che l'immigrazione francese, spesso citata come esempio positivo dall'Agenzia ebraica, produce secondo le stime tra il 15% e il 30% di rientri in Francia? ¹⁷.

5. Insomma, il sionismo non basta. E tale questione è centrale per comprendere il rapporto tra la comunità ebraica francese e Israele. Cosa vuol dire oggi definirsi sionisti e allo stesso tempo francesi? *L'aliyah* – il percorso di ritorno alla Terra promessa, centrale nella cultura della diaspora – è infatti soltanto una parte dell'equazione identitaria dei francesi di origine ebraica. Se è vero, come ha scritto l'ex presidente dell'Unione degli studenti ebrei di Francia, Patrick Klugman, che ormai il sionismo è diventato «un'idea diasporica» ¹⁸ – cioè il *trait d'union* che lega

^{15.} Si vedano N. Behar, «Une alyah avec retour pour les Français déçus d'Israël», *Libération* 10/7/2017 e N. Funès, H. Gosset-Bernheim, «Juifs de France: quand l'alya devient une galère», *L'Obs*, 5/4/2015.
16. Citato in R. Noga, «"Juifs" en France et "Français" en Israël: la construction identitaire au miroir de l'autre», ¿*Interrogations?*, n. 15, dicembre 2012, goo.gl/7GBTz7

^{17.} Almeno questa è la tesi della storica Fréderique Schillo, cfr. «Rétour en France après l'Aliyah», *Le Monde*, 18/07/2016.

^{18.} D. Nicolaïdis, P. Simon, G. Wasserman, «Sionisme et diaspora. Les Juifs de France et Israël: Table ronde avec Esther Benbassa, Théo Klein, Patrick Klugman et Dominique Vidal», *Mouvements*, n. 33-34, 3/2004, pp. 108-124.

il popolo ebraico nelle sue due componenti, quella israeliana e quella sparsa nel resto del mondo – è chiaro che la sua funzione storica è completamente cambiata. Israele è oggi una realtà solida. Nonostante le difficoltà, appare difficile affermare che lo Stato ebraico corra un pericolo imminente di dissoluzione. In altre parole, l'obiettivo del sionismo è stato raggiunto e la sua valenza resta probabilmente maggiore all'estero che in Israele: «Quando incontro un ebreo argentino», spiega Klugman, «ci sono due possibilità su tre che ciò che ci leghi sia un sentimento di appartenenza comune alla storia e a un progetto. Non saremo mai né l'uno né l'altro israeliani, ma c'è tra noi un legame ideologico fondamentale: Israele» ¹⁹.

Gli ebrei francesi rappresentano bene l'evoluzione del sionismo. Vista la frequenza dei viaggi che compiono verso Israele, i loro legami familiari e culturali con lo Stato ebraico e la costante attenzione a ciò che accade nella politica israeliana, possono sentirsi israeliani senza vivere in Israele. Una sorta di sionismo transnazionale, come l'ha definito Pierre Birnbaum ²⁰, che trova senz'altro una spiegazione nell'indebolimento del modello dello Stato nazionale, ma che allo stesso tempo indica la volontà dei membri della comunità francese di mantenere intatte le loro radici identitarie ed essere allo stesso tempo francesi ebrei ed ebrei francesi ²¹. Gli ebrei francesi sono legati alla storia della République, hanno avuto un ruolo rilevante nella rivoluzione, occupato numerose posizioni di responsabilità durante l'Ottocento e partecipato in gran numero alla prima guerra mondiale ²², ottenendo anche onorificenze particolarmente significative, come la Croce di guerra di cui venne insignito il rabbino Abraham Bloch, morto nel 1914.

Insomma, per gli ebrei francesi la doppia appartenenza è una realtà. Resta da capire se la nuova legge sul carattere esclusivamente ebraico di Israele favorirà questa costruzione dell'identità diasporica oppure allontanerà irrimediabilmente gli ebrei che non vivono in Israele, spingendoli a vedere quel paese come una realtà sempre più difficile da comprendere fino in fondo.

^{19.} Ibidem.

^{20.} P. Birnbaum, «Nation, Etat et culture: l'exemple du sionisme», Communications, 45, 1987, pp. 157-170.

^{21.} R. Noga, op. cit.

^{22.} P.E. LANDAU, Les Juifs de France et la Grande Guerre, Paris 2008, Cnrs.

L'ASSE BERLINO-GERUSALEMME ALLA PROVA DEI MOTI XENOFOBI CHE AGITANO LA GERMANIA

di *Luca Steinmann*

La Repubblica Federale ha una relazione particolare con Israele, fondata sulla memoria della Shoah. La deterrenza dello Stato ebraico è garantita da sottomarini di fabbricazione tedesca. L'ascesa della destra nazionalista preoccupa le comunità ebraiche.

1. L «RAPPORTO SPECIALE» TRA GERMANIA E Israele affonda le proprie radici nei traumatici eventi del passato e si manifesta in robuste, concrete collaborazioni in campo geopolitico, militare, culturale e commerciale iniziate sotto forma di risarcimento per i crimini commessi dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Fin dai primi anni del secondo dopoguerra venne manifestata da parte tedesca la volontà di assumersi le proprie responsabilità storiche per giungere alla riconciliazione con il popolo ebraico. Konrad Adenauer, in un discorso di fronte al Bundestag nel 1951, disse che il principale obbligo del popolo tedesco era di assicurarsi che uno spirito di vera umanità mettesse radici e guidasse le relazioni con lo Stato di Israele ¹.

La risposta ebraica non tardò. Sei mesi dopo il presidente del World Jewish Forum ², Nahum Goldmann, riunì a New York i vertici delle 23 maggiori associazioni ebraiche nel mondo con l'intento di coordinare gli sforzi per le richieste di risarcimento per i danni subiti. Da quella riunione nacque la Conference on Jewish Material Claims Against Germany, detta anche Claims Conference, organo incaricato di negoziare con il governo tedesco i risarcimenti da erogare alle vittime delle persecuzioni naziste, che sei mesi dopo riuscì a far firmare in Lussemburgo un accordo tra lo Stato di Israele e la Repubblica Federale Germania. Con questo accordo la Germania si assumeva le responsabilità per i crimini commessi dal nazismo e si impegnava a risarcire tanto gli individui vittime delle persecuzioni naziste quanto Israele per le spese di ricollocamento e integrazione di tutti gli

^{1. «}The Konrad Adenauer Foundation and Its Dialogue with the Jewish World», Konrad Adenauer Stiftung, Sankt Augustin 2005, p. 9.

^{2.} Il World Jewish Forum è la federazione internazionale delle comunità e delle organizzazioni ebraiche, titolare di uno speciale status consultivo nell'ambito del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

ebrei fuggiti dai territori controllati dai tedeschi³. Inoltre Bonn si impegnava ad agevolare la vendita di risorse a Israele nel campo delle industrie metallurgica, siderurgica, chimica, dei prodotti agricoli e di diversi servizi con una serie di incrementi annuali dovuti. Da allora il governo tedesco ha pagato oltre 60 miliardi di dollari alla Claims Conference e, attraverso l'approvazione di un'apposita legge sull'indennizzo (*Bundesentschädigungsgesetz*), ha erogato oltre 278 mila pensioni a vita a persone perseguitate dal nazismo. Questa politica di risarcimento (*Wiedergutmachungspolitik*) è diventata uno degli aspetti principali della strategia tedesca di superamento del passato (*Vergangenheitsbewältigung*) che puntava a emancipare la Germania dall'isolamento internazionale in cui si trovava a seguito della capitolazione bellica. L'accordo di Lussemburgo, maturato sullo sfondo storico della Shoah, segnò per molti versi l'inizio della relazione privilegiata della Repubblica Federale con lo Stato ebraico.

Da allora la Germania è uno dei principali partner strategici di Israele. Dal 1965 i due paesi hanno ufficialmente rapporti diplomatici, da cui lo sviluppo di un'ampia cooperazione economica, scientifica e culturale. Le comunità scientifiche dei due Stati cooperano dal 1961, prima dell'apertura ufficiale dei rapporti diplomatici. Oggi la Germania è il secondo sponsor della ricerca scientifica in Israele dopo gli Stati Uniti. Tale cooperazione avviene prevalentemente attraverso il Minerva-Weizmann Program che dal 1959 vede il ministero dell'Istruzione e della ricerca tedesco erogare annualmente alla Minerva Stiftung, filiale della Max-Planck-Gesellschaft ⁴, fondi da utilizzare per ricerche congiunte con il Weizmann Institute ⁵ nei campi della fisica, della chimica, della matematica e delle bioscienze. Attualmente tale programma riceve ogni anno 3,58 milioni di euro e favorisce scambi tra scienziati, professori e dottorandi dei due paesi.

Dal punto di vista commerciale Israele è al 44º posto nel ranking generale dei paesi importatori di beni tedeschi (4,344 miliardi l'anno) e il terzo paese importatore in Medio Oriente, mentre Berlino è il quarto partner commerciale per lo Stato ebraico e il primo tra i paesi europei. A sua volta la Germania importa annualmente 1,967 miliardi di euro di beni israeliani all'anno, un quarto dei quali sono prodotti elettronici e macchinari, cosa che mostra come gli scambi siano soprattutto nei settori high tech o strategici.

Gli scambi commerciali evidenziano come i legami tra Berlino e Gerusalemme siano anche di tipo militare. Israele vende alla Germania missili anticarro e droni high-tech che la Bundeswehr impiega nelle sue operazioni in Afghanistan e nei Balcani. Inoltre Israele ha ospitato sul proprio territorio dei programmi di addestramento militari congiunti tra il proprio esercito e quello tedesco focalizzati sull'antiterrorismo e sulla guerriglia urbana, mentre i due eserciti conducono regolarmente esercitazioni aeree congiunte in Germania e nell'area mediterranea. Israele riceve

^{3.} K. Matschke, «Conference on Jewish Material Claims against Germany», Wollheim Memorial, Frankfurt am Main 2009.

^{4.} Ente pubblico di ricerca scientifica fondato dalla Germania e dai governi dei Länder.

^{5.} Centro di ricerca scientifica israeliano con sede a Rehovot.

invece dalla Germania motovedette e sommergibili di classe Dolphin costruiti nei cantieri della ThyssenKrupp e di cui Berlino copre parte dei costi di produzione. Questi sottomarini se attrezzati con i missili Jericho sono in grado di rispondere in maniera convenzionale o nucleare a un attacco. I sommergibili Dolphin rendono il rapporto commerciale tra Israele e Germania ancor più vicino, affidando la capacità di deterrenza israeliana alla meccanica tedesca.

2. Se dunque le relazioni tra i due Stati si sono sviluppate sullo sfondo storico della Shoah lo stesso vale per i rapporti tra i rispettivi popoli, tra i quali è in corso un processo di riconciliazione (*Aussöhnung*) fondato sulla condivisa cultura della memoria per l'Olocausto che sta dando i suoi frutti, seppur con alcune resistenze. Il 77% degli ebrei israeliani laici ha un'immagine positiva della Germania mentre ciò vale solo per il 42% degli ortodossi e per il 31% degli ultraortodossi ⁶. La percezione dei tedeschi in Israele è cambiata radicalmente negli ultimi decenni, tant'è vero che il 90% delle nuove generazioni israeliane ebraiche ha una considerazione positiva dei tedeschi di oggi ⁷, ai quali viene riconosciuto di essersi assunti le proprie responsabilità storiche.

Questi numeri potrebbero però mutare dato che in Germania la questione del rapporto tra l'identità tedesca e la sensibilità ebraica si è infiammata dal 2014 a seguito dell'ondata di contestazioni all'establishment che ha fatto emergere critiche, dirette o indirette, al «rapporto speciale». Prima di allora queste critiche erano rimaste confinate nelle sacche dell'estrema destra senza mai avere alcuna rappresentanza politica rilevante. Solo nel 1986 era avvenuto un tentativo, apparentemente infruttuoso, di rivalutare i paradigmi con i quali i tedeschi affrontano la propria storia e il proprio rapporto con il genocidio ebraico. Allora Ernst Nolte suggerì la comparazione dell'Olocausto con altri stermini di massa, affermò la non-eccezionalità dei crimini tedeschi tentando così di ricreare un rapporto «normale» con il passato e con i suoi errori⁸. A rispondergli fu un gruppo di studiosi guidati dal francofortese Jürgen Habermas, secondo cui le nuove generazioni devono mantenere viva la memoria dei crimini passati in modo «dolorosamente consapevole», giacché furono i tedeschi con la propria cultura a «generare quel contesto di vita» in cui Auschwitz fu possibile. Per questo l'unicità della Shoah è diventata parte dell'identità storica dei tedeschi, anche degli incolpevoli di oggi9. Quest'ultima tesi è stata accettata da tutti i principali movimenti politici tedeschi e non è stata contestata pubblicamente, salvo eccezioni, per quasi tre decenni.

In questo arco di tempo, però, sono fiorite correnti politico-culturali che, lontano dai riflettori, hanno sviluppato una forte critica, legale ma sotterranea, allo status quo. Il gruppo maggiormente attivo è quello delle confraternite studentesche.

^{6.} M. Asseburg, «Fifty Years of German-Israeli Diplomatic Relations», *Stiftung Wissenschaft und Politik*, 2015. p. 5.

^{7.} M. ŽIMMERMANN, «Warum Israelis positiv über Deutsche denken», Die Welt, 25/12/2016.

^{8.} G. Rusconi, «Germania, un passato che non passa», Torino 1987, Einaudi, p. 10.

^{9.} Ivi, p. 15.

Suddivise in tre categorie – *Burschenschaften*, *Landsmannschaften* e *Turnerschaften* – esse sono animate da uno spirito tradizionalista e nettamente conservatore. Le *Burschenschaften* in modo particolare sono presenti sia in Germania che in Austria e si pongono in continuità con i combattenti che si opposero alle invasioni napoleoniche lottando per unificare il popolo tedesco in un'unica nazione. Compito di ogni suo membro è quello di affermarsi professionalmente e socialmente per poi mettere a disposizione dei confratelli più giovani i propri contatti e le proprie finanze per favorirne l'affermazione così che la propria rete possa continuare a godere di una discreta ma profonda presenza nelle istituzioni ¹⁰. Parallelamente alle confraternite sono fiorite negli anni diverse case editrici che, senza entrare nella politica istituzionale, hanno promosso una letteratura di radicale contestazione del sistema dal punto di vista ultraconservatore ¹¹.

Così quando nel 2014 hanno iniziato a prendere forma proteste xenofobe di massa esisteva già un sottobosco in grado di cavalcarle, organizzarle e conferire loro una struttura politica e partitica. Le prime proteste hanno preso piede tramite manifestazioni spontanee nella Germania orientale. In breve tempo hanno portato in piazza decine di migliaia di persone in tutto il paese. Organizzatesi sotto la sigla Pegida – acronimo di Patrioti contro l'islamizzazione dell'Occidente – non criticavano apertamente Israele, che anzi veniva indicato come soggetto da difendere dall'islamizzazione, mostravano però un sentimento popolare di insofferenza rispetto all'elaborazione della storia e alla questione della colpevolezza tedesca. Ciò presuppone la rivalutazione dei paradigmi che regolano i rapporti con Israele e gli ebrei.

È questo humus popolare che compone gran parte dell'elettorato di Alternative für Deutschland (AfD), già seconda forza del paese secondo alcuni sondaggi, con una forte rappresentanza parlamentare di opposizione al governo. Nato come piccolo partito di critica all'euro, col tempo i suoi vertici sono stati scalati da personalità spesso provenienti dal mondo delle confraternite i quali, forti del consenso che godono nel popolo di Pegida, hanno introdotto nel dibattito pubblico tematiche tabù. Alexander Gauland, numero uno del partito e vicino alle Burschenschaften, ha per esempio sostenuto che i tedeschi devono potere avere un rapporto normale con il proprio passato come lo hanno gli altri popoli europei e, come questi, devono potere essere fieri dei propri caduti nelle guerre mondiali. Björn Höcke, figura emergente nel partito, si è spinto a dire che «noi tedeschi siamo l'unico popolo al mondo che si è piantato un monumento alla vergogna di sé stesso nel cuore della propria capitale» riferendosi alla topografia del terrore. Attacchi, questi, che non prendono di mira direttamente Israele e gli ebrei ma che puntano a rivedere i rapporti che questi hanno costruito negli ultimi decenni con la Germania e i tedeschi.

Le idee revisioniste superano la dimensione strettamente politica. Nel 2017 è stato per mesi in cima alle classifiche di vendita un saggio dello storico Rolf Peter

^{10.} L. Steinmann, «Contro la Merkel confraternite unite nella difesa dell'identità tedesca», *La Verità*, 17/10/2016.

^{11.} L. Steinmann, «Le comunità nazionaliste nascoste», Gli occhi della guerra, 6/7/2016.

Sieferle intitolato *Finis Germania* che tratta dell'indebolimento dell'identità tedesca. Esso mette in discussione la cultura post-bellica della Shoah concentrandosi sul «mito di Auschwitz». L'insistenza sul concetto di Shoah avrebbe costruito un mito negativo intorno al popolo tedesco che, a causa di questa autodemonizzazione, sarebbe incapace di reagire all'arrivo di centinaia di migliaia di migranti a partire dal 2015, condannandosi così all'autodistruzione.

Seppure questa narrazione non prenda direttamente di mira gli ebrei, che anzi vengono spesso descritti come le prime vittime, alcuni esponenti della comunità ebraica in Germania ritengono che il passaggio dall'anti-islamismo all'antisemitismo sia breve e che tra le nuove forme importate di antisemitismo quella revisionista proposta dalla AfD sia la più pericolosa perché strumentalizza la difesa degli ebrei per legittimare prese di posizioni razziste che, alla fine, sfoceranno nell'antisemitismo ¹².

3. C'è da aspettarsi che queste tesi si diffondano fino a provocare un diretto attacco agli ebrei e a Israele? C'è dunque da temere per la presenza ebraica in Germania? I numeri per ora dicono il contrario. La comunità ebraica tedesca è infatti quella che in Europa cresce più velocemente e la quarta più nutrita del continente. Sono circa circa 117 mila le persone registrate presso il Consiglio centrale degli ebrei tedeschi (Zentralrat der Juden in Deutschland), l'organo ufficiale affiliato al World Jewish Congress, ma il totale effettivo è stimato essere di almeno 150 mila unità. La popolazione ebraica allargata, che include cioè i parenti non ebrei degli immigrati, si avvicina invece alle 225 mila unità ¹³.

Il Consiglio centrale è l'organo ufficiale riconosciuto dal governo tedesco ed è composto da 107 comunità ebraiche di piccole e medie dimensioni sparse su tutto il territorio nazionale, sia nell'Est che nell'Ovest. Le più grandi sono a oggi quella di Berlino (10 mila persone registrate, ma in realtà molto più numerosa), Monaco di Baviera (9.500) e Francoforte sul Meno (7 mila). Numeri piuttosto alti se si pensa che negli anni Cinquanta gli ebrei in Germania ammontavano a malapena a 20 mila unità. Se dopo la seconda guerra mondiale gli ebrei tedeschi erano decimati – anche a causa della decisione della gran parte degli esuli di non fare ritorno preferendo stabilirsi in Israele, Nordamerica e Australia - il loro numero ha visto un'impennata nel 1990 e negli anni immediatamente successivi attraverso l'afflusso di circa 80 mila sfollati di origine ebraica provenienti dai paesi dell'ex blocco sovietico. Il criterio che le autorità tedesche applicarono per stabilire chi fosse ebreo o meno non si attenne al diritto ebraico (halakhah) ma considerò tale chi fosse figlio di almeno un genitore di origini ebraiche, da parte sia di padre sia di madre. I nuovi arrivati erano prevalentemente persone di giovane età che si integrarono rapidamente nelle comunità ebraiche o ne rifondarono alcune che si erano precedentemente estinte (come quelle di Rostock, Cottbus e Frankfurt Oder), tant'è vero

^{12.} O. Waldman, «Mut zur Differenzierung zwischen Antisemitismus und Israel-Kritik», *Deutsche Welle*, 18/7/2018.

^{13.} S. Della Pergola, «World Jewish Population Report», Berman Jewish Databank, 2016, p. 41.

che oggi in molte di tali comunità (tra cui quelle di Berlino, Brema e Amburgo) oltre la metà degli aderenti è di madrelingua russa.

L'afflusso dei rifugiati ebrei dai paesi dell'Europa orientale continuò (200 mila persone in 15 anni), fino a superare coloro che dall'ex blocco sovietico facevano invece aliyah. Tanto che nel 2005 il governo federale ha voluto introdurre regole di ingresso più restrittive e che favorissero l'accesso di persone che rispondessero alle esigenze del mercato del lavoro. Ciò nonostante il numero di ebrei in Germania non ha smesso di crescere grazie anche a un nuovo flusso migratorio proveniente direttamente da Israele. Presso il ministero dell'Interno tedesco sono registrati circa 5 mila cittadini israeliani residenti in Germania. Più probabilmente gli israeliani nella Repubblica Federale sono circa 15 mila, la maggior parte dei quali non registrati come tali perché in possesso di una doppia nazionalità. I motivi che hanno spinto queste persone a trasferirsi sono diversi: circa la metà sono giovani professionisti del campo artistico o dell'high tech concentrati soprattutto a Berlino perché la ritengono più conveniente ed economica rispetto alle città israeliane 14. Un numero non indifferente di persone si è trasferito in Germania per motivi lavorativi o coniugali. Altri hanno deciso di spostarsi per la situazione politica israeliana. Ciò non riguarda per forza il conflitto israelo-palestinese ma per esempio la politica socioeconomica che rende molto costosa la vita. Non risultano, invece, numeri significativi di ebrei tedeschi che dopo aver fatto aliyah decidano di fare ritorno in Germania.

Nonostante la crescita delle forze populiste e revisioniste la Repubblica Federale presenta un contesto generalmente favorevole per la vita ebraica e per la sicurezza degli ebrei. Le misure di tutela e di promozione della sensibilità ebraica adottate dallo Stato sono molto ampie. La negazione dell'Olocausto è illegale e punita con rigide condanne detentive mentre un apposito ufficio del ministero dell'Interno si occupa di monitorare ed eventualmente segnalare alla magistratura attività e comportamenti di tipo antisemita, pubblicando annualmente un report a tal proposito. Questo stesso ministero eroga annualmente fondi al Consiglio centrale degli ebrei tedeschi (aumentati nel 2018 da 10 a 13 milioni di euro annui), di cui una parte cospicua viene investita in attività educative (in collaborazione con il ministero dell'Istruzione), di promozione della cultura ebraica (insieme ai ministeri della Cultura dei vari Stati federati) e di valorizzazione della memoria. Secondo il presidente del Consiglio centrale Joseph Schuster «il ricordo dell'Olocausto e delle responsabilità della Germania per i crimini nazionalsocialisti appartengono oggi chiaramente al codice etico del paese» ¹⁵.

Eppure è lo stesso Consiglio centrale ebraico a denunciare un ritorno della «visibilità dell'antisemitismo» ¹⁶ per le strade tedesche negli ultimi anni. Un primo allarme di questo tipo è stato lanciato a partire dagli anni Novanta quando i ser-

^{14.} D. Kranz, «Israelis in Berlin», Researchgate, 25/12/2015, p. 12.

^{15.} L. Steinmann, «Nuovi rapporti tra Germania e Israele», Gli occhi della guerra, 5/7/2016.

^{16.} C. Schwartz, «Es ist wieder ein Thema als Jude in Deutschland zu leben», Neue Zürcher Zeitung, 28/8/2018.

vizi di intelligence riscontrarono una crescita dei gruppi e delle organizzazioni di estrema destra, soprattutto nella Germania orientale, che causarono alcuni episodi di attacchi contro sinagoghe e cimiteri, luoghi della memoria e proprietà ebraiche. L'allarme è stato rilanciato negli ultimi anni dal Bundesverfassungsschutz, i servizi segreti interni tedeschi, che hanno segnalato l'attività in Germania di movimenti politici portatori di una sensibilità molto diversa nei confronti degli ebrei e di Israele rispetto ai partiti autoctoni. A partire dal 2012 è stata segnalata l'attività di diverse cellule dei movimenti palestinesi di Hamās (300 unità) e di Fath, come anche di Ḥizbullāh (950 unità) 17, il cui seguito ha visto un grande incremento con l'arrivo dei flussi migratori del 2015. Sotto osservazione sono anche il movimento turcoislamista Millî Görüs, fondato dall'ex premier turco Necmettin Erbakan e molto critico nei confronti di Israele che in Europa controlla 514 moschee, 323 delle quali in Germania dove ha ufficialmente 30 mila aderenti. A rilanciare l'allarme è stato l'aumento delle aggressioni antisemite 18 e delle iniziative contro il sionismo. Nei primi sei mesi del 2018 nella sola Berlino sono state registrate 12 aggressioni 19, mentre sempre nella capitale viene da anni celebrata con grandi manifestazioni la giornata di al-Quds ²⁰, che chiede la «liberazione della Palestina dall'occupazione israeliana».

A surriscaldare l'atmosfera ha contribuito il caso di Hans-Georg Maaßen, capo dei servizi segreti interni, accusato di aver sottovalutato la portata delle manifestazioni dell'estrema destra xenofoba a Chemnitz, in settembre. La questione ha scosso gli equilibri di governo e di coalizione. Maaßen è stato sollevato dall'incarico e contemporaneamente promosso a segretario di Stato con delega alla Sicurezza nel ministero dell'Interno, diretto da Horst Seehofer, esponente di punta della CSU, il partito cristiano-sociale bavarese che ha spesso criticato la politica migratoria della cancelliera, considerata troppo morbida.

4. La crescita delle forze populiste, la diffusione delle idee revisioniste e il massiccio arrivo di persone da paesi ostili a Israele sta destando una crescente pre-occupazione tra gli ebrei in Germania, la cui percepita vulnerabilità ha certamente influenzato le loro reazioni rispetto alla legge della nazione israeliana. Le reazioni pubbliche nei confronti di tale legge sono state molto scarse tanto da parte della classe politica, tradizionalmente abituata a non esporsi sulle questioni israeliane, quanto da parte delle comunità ebraiche. Nella quasi totale assenza di un dibattito pubblico a tal proposito spicca tra i suoi difensori chi sostiene che essa sia la garanzia della sussistenza nel tempo dello Stato ebraico a dispetto di chi ritiene Israele un'entità temporanea.

^{17.} L. Steinmann, «Is Germany Living a New Political and Cultural Scenario?», *Resetdoc*, 12/6/2017.
18. O. Waldman «Judenliebe impft nicht gegen Ausländerhass», *Deutschlandfunkkultur*, 17/2/2016.
19. «Beschimpft, beleidigt, bespuckt. Antisemitische Angriffe in Berlin», *Berliner Zeitung* 09/07/2018.
20. Ricorrenza indetta dall'imam Khomeini in occasione della vittoria della rivoluzione islamica in Iran nel 1979. Essa prevede che ogni anno in occasione dell'ultimo venerdì del mese di Ramadan si manifesti con cortei, presìdi, conferenze per mostrare la vicinanza e la solidarietà al popolo palestinese, chiedendo la condanna delle ingiustizie e dei crimini di Israele e la liberazione della Palestina dall'occupazione sionista.

La percezione della crescita di sentimenti ostili in Europa spinge le comunità ebraiche ad assicurarsi che Israele rimanga la casa degli ebrei anche qualora futuri cambiamenti demografici conducessero a una (anche democratica) mutazione degli equilibri interni ²¹. In molti vedono nella legge un campanello d'allarme. Le reazioni globali che ha generato indicano ai loro occhi come il mondo esterno non sia ancora disposto ad accettare l'indipendenza di una nazione a guida ebraica e il diritto degli ebrei ad autodeterminare il proprio destino.

Un numero considerevole di ebrei tedeschi ha invece espresso critiche nei confronti del governo Netanyahu, accusato di avere agito in maniera imprudente, generando un allarmismo internazionale che sarebbe stato facilmente evitabile. Dato che il carattere ebraico di Israele è implicito nel nome, nella simbologia, nell'inno e nella bandiera, nella predominanza della lingua ebraica, e dato che la legge del ritorno, in vigore da settant'anni, garantisce solo agli ebrei il diritto automatico a insediarsi nella Terra d'Israele, perché, si chiedono, prestarsi a così forti attacchi da tutto il mondo?



Parte III ISRAELE, PICCOLA GRANDE POTENZA

ISRAELE-ARABIA SAUDITA-EMIRATI STRANO TRIANGOLO ALL'OMBRA DI TRUMP

di Cinzia Bianco

Su impulso dei leader effettivi di Riyad e Abu Dhabi, Muḥammad bin Salmān e Muḥammad bin Zāyid, si sta formando un rapporto tattico con Israele. Ma le mosse precipitose della Casa Bianca e la reazione di re Salmān potrebbero incrinarlo. L''accordo del secolo'.

A SCENA GEOPOLITICA MEDIORIENTALE È stata negli ultimi anni scossa da una convergenza del tutto inaspettata, quasi paradossale, tra Arabia Saudita e Israele. I media internazionali hanno dato molto risalto all'intensificazione delle relazioni tra i due Stati, rivelando diversi incontri diretti tra esponenti dei due governi, a dimostrare l'intenzione di entrambe le parti di potenziare i rapporti ¹. Forse gli episodi più significativi sono stati gli incontri apparentemente ripetuti, tra 2016 e 2018, che hanno visto di fronte l'influente principe saudita Turkī al-Fayṣal, già capo dei servizi segreti, e Tzipi Livni, cosegretario del maggiore partito di opposizione israeliano, l'Unione sionista, assieme al generale Amos Yadlin e al suo collega Ya'akov Amidror, in precedenza capo dell'intelligence militare nonché consigliere per la Sicurezza nazionale. Ancora, nel febbraio 2017, durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco, il ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman e il suo omologo saudita, principe al-'Ādil al-Ğubayr, si sono uniti in un appello alla «comunità internazionale» perché intervenisse contro l'aggressione» iraniana.

È proprio la comune ostilità verso Teheran la leva principale della convergenza tra Israele e Arabia Saudita, che si estende però ad altri dossier chiave per la regione, come il contenimento dei Fratelli musulmani dopo le «primavere arabe» del 2011. E, soprattutto, la preoccupazione per il crescente disimpegno americano dal Medio Oriente.

Per Israele come per l'Arabia Saudita, è l'Iran il vero nemico. Teheran e i suoi clienti hanno dimostrato una capacità strategica non indifferente nello sfidare gli equilibri di potere tanto ai confini israeliani, specie in Libano, quanto a quelli sau-

diti, come in Iraq ². Inoltre, il grande nemico libanese di Israele, Ḥizbullah, ha giocato un ruolo fondamentale per rafforzare l'influenza iraniana nei luoghi strategicamente più vulnerabili per l'Arabia Saudita, anzitutto nello Yemen ³. Nella grande partita della Terrasanta poi sia l'Iran sia l'Ḥizbullah libanese – come anche il Qatar – hanno gradualmente sottratto all'Arabia Saudita uno dei capisaldi del suo *soft power* nell'opinione pubblica del mondo arabo-islamico: la leadership nella causa palestinese ⁴. Già dai primi anni Duemila, per aver ottenuto sul terreno militare il ritiro israeliano dal territorio libanese – risultato che nessun esercito arabo aveva mai ottenuto – il movimento sciita libanese ha acquistato crescente popolarità nella piazza araba, specie in quella palestinese.

Nel 2002 l'Arabia Saudita aveva cercato di rinsaldare la sua leadership sulla questione palestinese intervenendo in piena seconda Intifada per proporre un piano di pace, la cosiddetta Iniziativa di pace araba, che prometteva a Israele il riconoscimento ufficiale e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con 57 paesi musulmani in cambio del ritiro dai Territori occupati nel 1967 (Cisgiordania e Gaza) e della creazione di uno Stato palestinese⁵. Si trattava di una prima prova di pragmatismo da parte saudita nei confronti di Israele, ma la risposta dello Stato ebraico non fu positiva. Pur giudicando la proposta un passo avanti, e pur essendo allettata dall'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali con gli Stati arabi «moderati», Israele non prese seriamente in considerazione l'iniziativa per la clausola implicita relativa al rientro dei profughi palestinesi e dei loro discendenti sul proprio territorio. Di conseguenza il pragmatismo saudita si risolse in nulla di fatto, mentre l'approccio più radicale perseguito dall'Iran e da Ḥizbullāh acquistò ulteriore popolarità nel campo anti-israeliano.

In questo contesto, la comune opposizione di Israele e Arabia Saudita all'accordo sul nucleare raggiunto nel 2015 tra gli Stati Uniti e l'Iran grazie soprattutto all'impegno di Obama e Rohani, era inevitabile. Dal punto di vista dei suoi detrattori, con la graduale revoca delle sanzioni contro l'Iran tale accordo avrebbe avuto l'effetto di fornire al governo di Teheran e al braccio armato della Repubblica Islamica, i guardiani della rivoluzione (pasdaran), risorse finanziarie che sarebbero state prontamente reinvestite nel tentativo di allargare la sfera d'influenza dell'Iran a discapito dei suoi rivali. Peggio ancora, l'intesa sembrava allora inaugurare l'*appeasement* tra Washington e Teheran, contro gli interessi di Arabia Saudita e Israele. Prima della rivoluzione islamica Stati Uniti e Iran esibivano un forte allineamento strategico, tanto che il paese dello scià era considerato il «poliziotto del Golfo». La riattivazione di quella convergenza avrebbe potuto incoraggiare in futuro gli Stati Uniti ad accentuare il progressivo disimpegno dal Medio Oriente per concentrarsi su Cina ed Estremo Oriente. La gestione

^{2.} C. Bianco, «L'avanzata dell'Iran, vista da Riyadh», *Ispi*, 1/3/2018, goo.gl/N2XawW 3. *Ibidem*

^{4.} G. Carlstrom, «The Qatar Crisis Is Pushing Hamas Back to Iran», The Atlantic, 14/6/2017.

^{5.} Il testo completo è consultabile in «Arab Peace Initiative: Full Text», *The Guardian*, 28/3/2002, goo. gl/NZ6XXP

della stabilità mediorientale sarebbe stata quindi appaltata alle potenze regionali e tra loro condivisa. Il processo di legittimazione dell'Iran nella regione e nel mondo avrebbe costretto Riyad e Gerusalemme al dialogo e alla cooperazione con la Repubblica Islamica.

Di fronte a questo scenario minaccioso, tra Arabia Saudita e Israele è iniziato un programma di condivisione di intelligence per tenere sotto controllo sia gli attori non statali filo-iraniani della regione, da Hizbullah agli hūtī, sia l'avanzamento del programma missilistico iraniano ⁶. In Siria, si è parlato di un limitato coordinamento militare fra sauditi e israeliani per il contenimento dell'Iran⁷. Ma sebbene questa cooperazione abbia potuto produrre risultati significativi sul breve termine, oggi è certamente insufficiente per capovolgere il grande progetto geopolitico di Obama volto a creare una forma di distensione e di bilanciamento della potenza in Medio Oriente. Con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca nel 2016, i sauditi hanno visto in Israele un potenziale alleato con enormi influenze nella nuova amministrazione statunitense. Spiega il primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu: «L'unico aspetto positivo del disastroso accordo sul nucleare con l'Iran è che ci ha dato la possibilità di una graduale normalizzazione delle relazioni con alcuni leader arabi che ora non vedono più Israele come una minaccia, ma come un alleato indispensabile per ricacciare indietro l'aggressione iraniana»⁸. A Riyad sperano che Israele, anche tramite i suoi gruppi di influenza a Washington, riesca a coordinare robuste pressioni sull'establishment politico statunitense per attivare il contenimento dell'Iran, introducendo o reimponendo sanzioni, ed eventualmente contribuendo a riattivare l'impegno di Washington a difesa degli interessi di tutti i suoi tradizionali alleati mediorientali. I sauditi hanno perciò offerto nuove dimostrazioni di lealtà agli Stati Uniti, inclusa la disponibilità ad aprire un nuovo capitolo per garantire il futuro di Israele nella regione. Ad esempio giocando un ruolo di primo piano nel coadiuvare l'amministrazione Trump nel tentativo di produrre una soluzione definitiva della disputa israelo-palestinese, promessa dal presidente in campagna elettorale, in un modo che avrebbe soddisfatto anche Israele.

In questo elaborato contesto sarebbe da inquadrarsi la geometria unica venutasi a creare nei primi mesi della presidenza Trump attorno al famigerato «Deal of the Century» ⁹. Sebbene i contenuti effettivi del «Deal» restino top secret, è possibile ipotizzare che l'accordo includa Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele, escluda il diritto di ritorno per i profughi palestinesi e la continuità territoriale dell'eventuale Stato palestinese e abbia un approccio morbido sugli insediamenti israeliani.

^{6. «}Israeli Army Chief Says Ready to Share Information with Saudi Arabia», Reuters, 16/12/2017.

^{7.} A. Entous, «Israeli, Saudi, and Emirati Officials Privately Pushed for Trump to Strike a "Grand Bargain" with Putin», *The New Yorker*, 8/7/2018.

^{8. «}Netanyahu: Closer Ties to Arab World Are the Silver Lining of "Bad" Iran Deal», *Times of Israel*, 3/9/2018.

^{9.} A. Barnard, D. Halbfinger, P. Baker «Talk of a Peace Plan That Snubs Palestinians Roils Middle East», The New York Times, 3/12/2017

L'accordo del secolo'

In qualità di custode dei due luoghi più sacri dell'islam, le moschee di Mecca e Medina, il re saudita ha sempre avuto speciale interesse per il conflitto israelopalestinese. Sostenere convintamente la causa palestinese è stato un ingrediente fondamentale della ricetta che garantisce la legittimità dei leader arabi. La questione era così rilevante che nel 1973 l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Golfo scatenarono l'embargo del petrolio in risposta al sostegno dei paesi occidentali a Israele durante la guerra dello Yom Kippur: mossa tutt'altro che simbolica, dalle enormi implicazioni geopolitiche ed economiche 10. Nel corso degli anni, mentre la speranza di una risoluzione del conflitto si allontanava, la questione palestinese è rimasta centrale nella retorica politica saudita a tutti i livelli. Anche nel pragmatismo della Iniziativa di pace araba, il posizionamento saudita nel contesto del conflitto per decenni è stato ufficialmente netto e definito. Se dunque l'«accordo del secolo» si distanzierà troppo dai tradizionali punti fermi dell'approccio saudita sulla questione, sarà necessario concentrare l'attenzione sulla figura del giovane principe della Corona Muḥammad bin Salmān (MbS), di fatto numero uno del regno. Personalità di grandi ambizioni, fautore di una politica estera assertiva, Muhammad bin Salmān è molto legato alla sua controparte di Abu Dhabi, Muḥammad bin Zāyid (MbZ), con il quale si consulta costantemente 11. Fin dagli inizi del 2015, quando bin Salmān era solo viceprincipe della Corona, bin Zāvid si è schierato a fianco del giovane saudita. Soprattutto, Abu Dhabi ha messo all'opera i suoi forti contatti statunitensi per garantire a bin Salmān il sostegno americano nel liquidare i contendenti nella battaglia per ottenere il rango di principe della Corona. Ma l'asse tra i due principi si è successivamente esteso molto oltre: dalla guerra in Yemen alla crisi con il Qatar, dal lavoro di erosione dell'accordo sul nucleare alla pacificazione del Corno d'Africa, passando per un nuovo rapporto con Israele.

La stampa internazionale ha gettato luce su diversi intermediari, spesso collegati agli Emirati Arabi Uniti, tra il gigante saudita e Israele. In particolare, l'uomo d'affari libanese-americano George Nader, con legami vecchi di decenni su entrambe le sponde dell'ambiente politico statunitense, dalla metà degli anni Duemila consulente del principe di Abu Dhabi Muḥammad bin Zāyid, avrebbe giocato un ruolo fondamentale. Nader sarebbe stato incaricato dal principe emiratino di coltivare precedenti legami con le lobby che legano Israele sia al Partito repubblicano che a quello democratico già durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2016 ¹². L'obiettivo sarebbe stato capire come poter utilizzare le capacità di influenza dei gruppi di pressione israeliani sul futuro presidente e le risorse finanziarie degli Emirati Arabi Uniti in un modo coerente con gli interessi comuni. Per il Partito repubblicano, Nader avrebbe approcciato Elliott Broidy, tra i maggiori fi-

^{10.} J. Mann, «A reassessment of the 1967 Arab oil embargo», *Israel Affairs* 19, 4, 2013, pp. 693-703. 11. C. Bianco, «Il prossimo re dell'Arabia Saudita», *Limes*, «Arabia (non solo) Saudita», n. 3/2017, goo. gl/gih4i

^{12.} M. Mazzetti, D. Kirkpatrick, M. Haberman, «Mueller's Focus on Adviser to Emirates Suggests Broader Investigation» *The New York Times*, 3/3/2018, goo.gl/JC7MFL

nanziatori della campagna di Trump e molto vicino al primo ministro israeliano Netanyahu. Secondo il *New York Times*, la società di *contractors* per la sicurezza Circinius, guidata da Broidy, avrebbe firmato contratti per miliardi di dollari con Abu Dhabi ¹³. Nader, nel frattempo, diventava un assiduo frequentatore della Casa Bianca già dai primi mesi della presidenza Trump, incontrando Steve Bannon e Jared Kushner e discutendo di geopolitica americana nel Golfo Persico. Sempre secondo le stesse indiscrezioni di stampa, il procuratore speciale Robert Mueller starebbe indagando sul ruolo di Nader come intermediario per gli Emirati Arabi Uniti nei confronti del candidato-presidente Trump, sotto tutti i profili ¹⁴.

Nader a parte, il lavoro di Abu Dhabi per fare squadra con Israele nel rapporto con gli Usa è proseguito. Testimonianza di questo coordinamento a Washington sarebbe la stretta corrispondenza tra l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti negli Stati Uniti, Yūsuf al-'Utayba, e la Foundation for the Defense of Democracy (Fdd), legata alla destra radicale americana e israeliana 15. Sia la Fdd che al-'Utayba hanno un rapporto privilegiato con Jared Kushner, genero del presidente e suo consigliere speciale 16. Sarebbe stato proprio al-'Utayba a intercedere con la Casa Bianca per l'alleato saudita Muhammad bin Salmān, organizzando per il principe ereditario saudita un meeting privato con Trump nel marzo 2017 17. Nel frattempo The Donald aveva riaffermato l'alleanza stretta con Abu Dhabi e, dopo un sontuoso viaggio a Riyad nel maggio 2017, garantito il suo appoggio a Muḥammad bin Salmān per la scalata che il mese successivo avrebbe consolidato la sua posizione di capo effettivo dell'Arabia Saudita 18. Muḥammad bin Salmān avrebbe promesso di creare, anche con la forza, un consenso arabo intorno al nuovo piano di pace arabo-israeliano firmato Trump. Aver finalmente identificato un leader del mondo araboislamico disposto a incoraggiare la normalizzazione d'Israele nella regione poteva rivelarsi un asset diplomatico fondamentale per l'amministrazione Trump.

Ma il rapporto tra il principe di Riyad e le due fazioni palestinesi Ḥamās e Fatḥ – centrate rispettivamente su Cisgiordania e Gaza – era già notevolmente peggiorato. Ḥamās, satellite della Fratellanza musulmana, si era negli ultimi anni giovato del sostegno e della vicinanza dell'arcinemico vividamente anti-israeliano dei sauditi, l'Iran, e dell'appoggio del Qatar, che nello stesso giugno 2017 è stato messo sotto forte pressione diplomatica da Riyad ¹⁹. Il duo MbS-MbZ non è in speciali rapporti neanche con Abu Mazen, leader di Fatḥ, che già nel novembre 2017 sarebbe stato sottoposto a Riyad a pressioni da bin Salmān perché accettasse il famigerato «accordo del secolo» ²⁰.

^{13.} D. Hearst, «The Secret Yacht Summit That Realigned the Middle East» *Middle East Eye*, 19/3/2018. 14. *Ibidem*.

^{15.} Z. JILANI, R. GRIM, «Hacked Emails Show Top UAE Diplomat Coordinating with Pro-Israel Think Tank against Iran», *The Intercept*, 3/6/2017.

^{16.} A. Karni, «Inside Jared Kushner's Circle of Trust», Politico, 29/6/2017.

^{17.} K. Ulrichsen, «Fire and Fury in the Gulf», Gulf State Analytics, 31/1/2018, goo.gl/7i8VD1

^{18.} F.J. Abbas, «The Significance of The Trump-Mohammed bin Salman Meeting», *The Huffington Post*, 15/3/2017.

^{19.} G. Carlstrom, «The Qatar Crisis Is Pushing Hamas Back to Iran», The Atlantic, 14/6/2017.

^{20.} A. Barnard, D. Halbfinger, P. Baker, «Talk of a Peace Plan That Snubs Palestinians Roils Middle East», *The New York Times*, 3/12/2017.

Si materializza dunque un rapporto quadrangolare tra i leader di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Israele e Stati Uniti, emerso in pubblico quando nel dicembre Donald Trump ha proclamato il riconoscimento di Gerusalemme, nella sua integralità, quale capitale di Israele, e il conseguente spostamento dell'ambasciata Usa nella città sacra alle tre grandi religioni monoteiste ²¹. La decisione del presidente americano, che era apparentemente parte integrante del «Deal of the Century», è arrivata però a sorpresa per i partner arabi. Nel regno saudita ha generato sconcerto il fatto che sia stata annunciata senza preavviso e senza coordinamento con i decisori di Riyad e Abu Dhabi, che stavano nel frattempo lavorando, seppure con scarsi risultati, a costruire una parvenza di consenso nelle altre capitali arabe sul tema - prima fra tutte, Amman. La decisione di Trump su Gerusalemme ha messo Riyad in una posizione particolarmente intricata: divisa tra il tradizionale (e contestato) ruolo del re dell'Arabia Saudita di leader della comunità arabo-musulmana e difensore della causa palestinese, la stretta alleanza con questa amministrazione statunitense e il delicato tentativo di avvicinamento a Israele in chiave antiiraniana. La dinastia saudita non può permettersi di perdere il prestigio legato al supporto alla causa palestinese, soprattutto mentre Muhammad bin Salmān sta intraprendendo ambiziosi progetti per consolidare la sua legittimità e il suo potere domestico e regionale.

A maggior ragione data la consapevolezza che i suoi diretti avversari a Doha e a Teheran non avrebbero sprecato una munizione così efficace come il mancato consenso fra i leader arabi sulla questione palestinese in un momento così delicato. Difatti, immediatamente dopo l'annuncio che gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto Gerusalemme capitale d'Israele spostandovi l'ambasciata, i media vicini all'Iran e al Qatar hanno accusato i sauditi di connivenza con i nemici della comunità musulmana: l'amministrazione Trump e Israele ²². Da ultimo, Riyad teme il risvegliarsi del terrorismo interno, a cui questa svolta filo-israeliana sotto l'ombrello americano fornisce carburante ideologico. I principali gruppi jihadisti, al-Qāʻida e il cosiddetto Stato Islamico, hanno difatti immediatamente risposto alla proclamazione di Gerusalemme capitale di Israele rinnovando il loro attacco agli Stati Uniti, in quanto nemici dei musulmani, e all'Arabia Saudita in quanto asservita a Washington. Insomma la posizione saudita riguardo alla decisione di Trump su Gerusalemme è tanto ambigua quanto delicata. Soprattutto, la mossa americana rende più problematica la collaborazione con Israele in chiave anti-Iran.

Nonostante ciò, il principe Muḥammad bin Salmān, durante la sua visita negli Stati Uniti nella primavera di quest'anno, dichiarava a *The Atlantic*: «Gli israeliani hanno diritto di vivere in pace nella loro terra». Affermazione senza precedenti per un leader saudita. Nel frattempo, però, la linea che è prevalsa a Riyad sembra sia quella tradizionalista impersonata dal re Salmān stesso, espressosi ripetutamente con forti dichiarazioni che descrivono la decisione di Trump su Gerusalemme come

^{21.} C. Bianco, «L'imbarazzo strategico dell'Arabi Saudita su Gerusalemme capitale», $\it limesonline.com$, 16/12/2017, goo.gl/NNJXSV

irresponsabile, inesplicabile, ingiustificabile, irriguardosa dei diritti fondamentali del popolo palestinese ²³. In contemporanea al viaggio statunitense del principe, Salmān ha presieduto un meeting della Lega Araba in Arabia Saudita, intitolandolo «Summit di Gerusalemme», proprio per rinforzare il rigetto della posizione di Trump ²⁴.

Diversi osservatori del regno saudita hanno notato come proprio dalla vicenda di Gerusalemme in poi re Salmān abbia riguadagnato la scena rispetto al principe Muhammad bin Salmān. Rappresentante di una generazione di decisori più conservatrice e tradizionalista, re Salmān sembra aver assunto un ruolo più attivo nel frenare alcune delle iniziative più ambiziose del principe, a partire dal dialogo con Israele. Le motivazioni di questo cambio di atteggiamento sono diverse. In primo luogo, la necessità di rassicurare alcuni esponenti di rilievo della famiglia reale e del clero wahhabita, spaventati dal rischio che le iniziative del principe, troppo rapide e dirompenti, finiscano per snaturare il regno e metterne in discussione i capisaldi politici e socio-religiosi. Poi sono da considerare le preoccupazioni geopolitiche del re, in particolare il fatto che l'Arabia Saudita potrebbe perdere un alleato fondamentale come la Giordania con una gestione sconsiderata del dossier palestinese, per un partner tattico e considerato poco affidabile come Israele. Oppure potrebbe essere stata una netta presa di posizione per il pubblico, mentre il principe della Corona prosegue il lavoro di coordinamento con Israele dietro le quinte. In tutti i casi, diventa sempre più importante capire i pro e i contro di questa strana intesa tra Arabia Saudita e Stato ebraico.

La legge della nazione vista da Riyad

Un nuovo elemento si è aggiunto in luglio all'equazione già così intricata dei rapporti tra Israele e il duo Arabia Saudita-Emirati Arabi Uniti, quando il parlamento israeliano ha approvato la cosiddetta legge della nazione, norma che definisce ufficialmente il carattere esclusivamente ebraico dello Stato, declassando l'arabo da lingua ufficiale a solo dotata di un rango speciale, mentre si considera implicitamente l'estensione degli insediamenti nei Territori come «interesse nazionale» ²⁵. Ancora una volta, la norma sembra andare nella direzione di creare fatti sul terreno coerenti con quanto si pensa sia nell'«accordo del secolo». Infatti, indiscrezioni diplomatiche affermano che nelle intenzioni di Trump e del consigliere Kushner ci sia di proporre alla Giordania il controllo su Gaza e Cisgiordania, che diventerebbero Stati membri di un'entità federale con a capo Amman, alla statunitense ²⁶. Soluzione che sarebbe stata decisamente rifiutata dal re giordano e che sarebbe estremamente problematica anche per i sauditi, per le ragioni di politica domestica e regionali già esplorate.

^{23. «}Saudi Arabia Condemns Trump Decision to Recognize Jerusalem as Capital of Israel», *Reuters*, 7/12/2017.

^{24. «}Saudi King Salman concludes "Jerusalem Summit" in Dhahran», Al Arabiya, 15/4/2018.

^{25.} Il testo completo della legge è su: «Full Jewish Nation-State Law», JPost, 19/7/2018, goo.gl/dFxfRq 26. A. Crooke, «The Saudi-Israeli Alliance Against Iran, Two Major Middle East Projects Are About to Collide», MPS News, 18/9/2018.

Nonostante la controversia, l'ondata di polemiche e le possibili controindicazioni, a breve termine la convergenza di interessi tra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Israele contro l'Iran permane. L'idea di fare triangolo per influenzare Washington ne rimane parte essenziale. Non c'è dubbio che gli israeliani stiano cercando di incentivare un rapporto più duraturo e una normalizzazione dei rapporti con i vicini arabi. Israele ha sottolineato più volte che potrebbe diventare un nuovo fornitore di tecnologia militare all'avanguardia per il regno. Addirittura, fonti giornalistiche, smentite ufficialmente da Netanyahu, hanno indicato che Israele avrebbe proposto a Riyad di venderle l'Iron Dome, la famosa cupola antimissilistica automatica, e altre armi più difficilmente ottenibili dagli Stati Uniti ²⁷. Le capacità tecnologiche israeliane nei più svariati campi, dalle tecniche avanzate di desalinizzazione delle acque alla tecnologia di recupero delle stesse a fini agricoli anche in aree desertiche a quelle di cyber-security e, in particolare, cyber-spionaggio, sono di enorme interesse per Riyad come per Abu Dhabi.

Nonostante questa potenziale intesa, guardando al lungo periodo, sembra probabile che questioni geopolitiche e ideologiche possano in futuro ostacolare una piena normalizzazione. La convergenza sembra infatti eccessivamente legata all'allineamento di vedute tra un ben definito gruppo di individui in posizione di potere, fronteggiati da una robusta opposizione interna. E sebbene sia caratteristico degli Stati mediorientali concentrare il potere a lungo nelle mani di singoli individui, la fase storica attuale è invece di grande dinamismo e instabilità – vale anche per l'Iran. Insomma se la politica personalistica ha facilitato la rapida creazione di uno stretto coordinamento tra attori inaspettati, in assenza di un dialogo più organico e più ampio questo rapporto rimane esposto alle intemperie di una regione geopoliticamente assai volatile.

LA GRANDE STRATEGIA DEL CORRIDOIO IRANIANO NEL LEVANTE

di Fabrice BALANCHE

Il sogno della continuità territoriale da Teheran a Beirut è realtà. Obiettivo: superare la sindrome d'accerchiamento, premere su Israele e cacciare gli americani dal Medio Oriente. L'intervento della Russia facilita e al contempo calmiera l'influenza persiana.

ON IL RIPRISTINO DEL POTERE DI BAŠŠĀR al-Asad sulla Siria, il consolidamento di Ḥizbullāh in Libano e la vittoria politica e militare delle forze vicine a Teheran in Iraq, è ora chiaro che nel Levante prevale l'asse iraniano. La forza di questo asse geopolitico è accresciuta dalla continuità territoriale fra Teheran e Beirut via Damasco e Baghdad, il cosiddetto «ponte terrestre iraniano» o «corridoio iraniano», controllato direttamente dalle forze della Repubblica Islamica o da loro clienti. Da quando le milizie sciite hanno ricongiunto il confine siro-iracheno nel maggio 2017, questo ponte terrestre ha continuato a espandersi, nonostante la presenza di truppe statunitensi su ambo i lati della frontiera, nella sacca di al-Tanf e nella Siria nordorientale. Fino alla primavera 2017, l'Occidente non sembrava nemmeno prendere in considerazione questa eventualità. Ma già allora era troppo tardi per ostacolare il passo delle milizie sciite nella Siria dell'Est.

La costruzione del ponte terrestre ci riporta indietro nel tempo, alle teorie di Friedrich Ratzel e alla competizione franco-britannica nell'Africa coloniale, quando il corridoio francese Dakar-Gibuti intersecò il progetto inglese fra Il Cairo e Città del Capo, culminata con la crisi di Fascioda del 1898. Oggi, in un mondo globale, si ritiene che il principio della rete abbia trionfato sul territorio, anche nel campo della geopolitica. La strategia iraniana, basata proprio sul territorio, sarebbe dunque destinata a essere sconfitta dal potere delle reti, come accaduto all'Unione Sovietica contro gli Stati Uniti nella guerra fredda, nella spiegazione dello studioso francese Bertrand Badie ¹. Il confronto fra Washington e Teheran avrà davvero lo stesso esito? È la costruzione dell'asse iraniano destinata a fallire per sua stessa natura? Si potrebbe essere tentati di rispondere affermativamente, ma sarà necessario attendere mezzo secolo, come è stato per il crollo del blocco sovietico? La Repubblica

Islamica sembra oggi nella stessa posizione dell'Urss alla fine della seconda guerra mondiale: Teheran e i suoi alleati locali cantano vittoria contro lo Stato Islamico (Is) e cercano di occupare i territori da esso evacuati.

L'asse iraniano in Medio Oriente e la lotta a Israele

Con la caduta dell'Is in Siria, le questioni geopolitiche regionali stanno riemergendo in superficie. L'Iran si sta occupando della realizzazione del corridoio verso Beirut via Baghdad e Damasco. Tale asse, noto anche come crescente sciita, è il grande obiettivo della Repubblica Islamica nel Levante. E probabilmente in tutto il Medio Oriente – il sostegno alla ribellione degli ḥūtī nello Yemen sembra più una guerra diversiva per tenere l'Arabia Saudita lontana da Siria e Libano.

Il progetto del corridoio risale ai primi anni di vita della Repubblica Islamica. Di fronte alla guerra lanciata sul fronte occidentale da Saddam Hussein, l'ayatollah Khomeini intendeva spezzare l'accerchiamento dell'Iran ed esportare la rivoluzione. Teheran si alleò con la Siria di Ḥāfiz al-Asad per sfidare Saddam dalla porta posteriore – non per l'affinità religiosa fra alauiti e sciiti duodecimani, un fattore da non considerare decisivo nell'impulso strategico. Al contrario, in Libano i legami religiosi permisero a Khomeini di guadagnare consensi fra la comunità sciita. L'Iran creò Ḥizbullāh nel 1982 e lo impiegò per aprire un nuovo fronte contro Francia e Stati Uniti, che sostenevano Iraq e Israele. Quest'ultimo divenne un bersaglio privilegiato del regime iraniano per ragioni sia strategiche che ideologiche, sopravvissute anche alla fine della guerra Iran-Iraq (1980-88).

La costruzione dell'asse iraniano ha dato concretezza a uno dei dogmi ideologici di Teheran: la lotta a Israele. Che sopravvive nonostante le condanne dei paesi occidentali e l'imbarazzo dell'alleato russo, che non si attiene più alla retorica anti-israeliana tipica dei tempi dell'Unione Sovietica. Il regime iraniano non è però ancora pronto a sbarazzarsi di quello che è forse l'ultimo pilastro della rivoluzione del 1979. Anzi, dal 2005 la narrazione antisionista non ha fatto che diventare più rumorosa a Teheran, soprattutto attraverso la voce dell'ex presidente conservatore Mahmud Ahmadi-Nejad. Di fronte alle sempre maggiori richieste di libertà delle nuove generazioni nate dopo la rivoluzione, sotto Ahmadi-Nejad il regime ha potenziato l'antisionismo e mobilitato il nazionalismo iraniano per garantire l'unità nazionale. Questo parametro ideologico è tanto importante quanto lo sviluppo del programma nucleare, altro tema evocato a motivo di orgoglio patrio. L'estensione dell'influenza iraniana verso ovest implica un salto di qualità della pericolosità della retorica antisionista, che rischia di non essere più confinata al solo ambito discorsivo².

Le prolusioni anti-israeliane di Ahmadi-Nejad sono state poi rafforzate da quelle della guida suprema Ali Khamenei, fiero sostenitore della causa palestinese anche in qualità di ammiratore e traduttore di Sayyid Quṭb, l'ideologo del jihadismo, caratterizzato da un forte antisemitismo ³. Le dichiarazioni più recenti di Khamenei sullo Stato ebraico non lasciano spazio a equivoci: «Israele è un cancro che deve essere estirpato» ⁴. Parole giustificate descrivendo l'entità sionista sia come rappresentante dell'imperialismo sia come nemico dell'islam. È dunque un dovere della Repubblica Islamica combatterlo fino alla sua distruzione. Tale battaglia comporta la realizzazione di un asse territoriale verso occidente per sostenere le forze anti-israeliane – Ḥamās, Ḥizbullāh, regime siriano – e partecipare direttamente allo scontro.

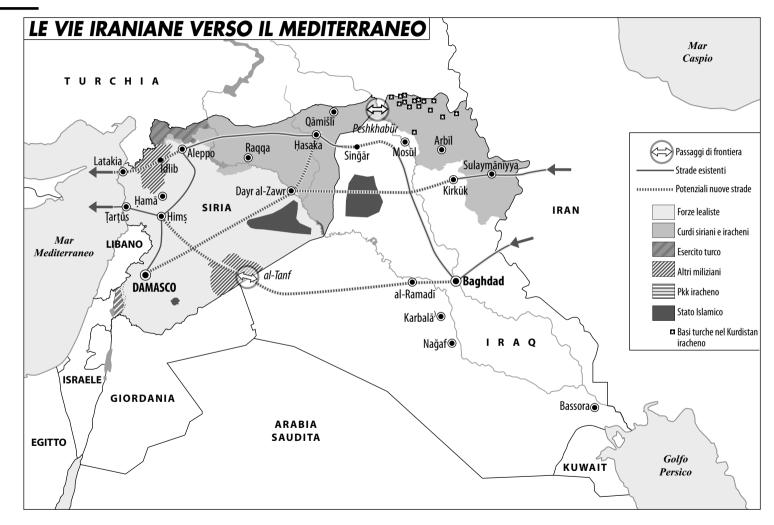
Grazie a Ḥizbullāh nel Sud del Libano e alla riconquista della Siria meridionale nella primavera del 2018, l'Iran può ora dire di disporre di un monopolio quasi totale del confronto con Israele e della difesa della causa palestinese. Teheran usa la popolarità di tale questione, che trascende le faglie confessionali interne all'islam, per emergere dalla propria condizione di alterità, potenza persiana e sciita costretta a operare fra genti in maggioranza arabe e sunnite. Può infatti attaccare le petromonarchie del Golfo per aver rinunciato a combattere per i palestinesi e per essersi addirittura alleate allo Stato ebraico, scelta dovuta proprio all'urgenza di paesi come l'Arabia Saudita di arginare in tutti i modi l'espansionismo iraniano. La lotta all'entità sionista è dunque un ottimo modo per dividere un già spaccato mondo sunnita, il tutto mentre Teheran può in una certa misura contare sull'unità della galassia sciita.

Dopo la fine del regime di Saddam Hussein e la poco sorprendente vittoria dei partiti sciiti nelle elezioni del 2004, l'Iraq è sempre stato a rischio di diventare un protettorato iraniano. Teheran non ha dovuto far altro che aspettare con pazienza la fuoriuscita delle forze americane, peraltro accelerata attraverso il sostegno dell'insurrezione sciita di Muqtadā al-Ṣadr e di quella di al-Qāʻida. Come Lenin attraversò la Germania dalla Svizzera per tornare in Russia nel 1917, così il terrorista qaidista Ayman al-Ṣawāhirī solcò l'Iran dall'Afghanistan nel 2004 con il permesso di Teheran per organizzare la guerriglia contro i militari statunitensi in Iraq. Il ritiro di Washington nel 2011 ha eliminato l'ultimo ostacolo alla formazione di un asse iraniano nel Levante, ma la concomitante ribellione in Siria e, in seguito, l'insurrezione dello Stato Islamico avevano intralciato i piani di Teheran.

Fra 2011 e 2016 la Repubblica Islamica ha dato priorità al salvataggio del regime di Damasco, ma non appena si è assicurata l'obiettivo dopo la vittoria ad Aleppo nel dicembre 2016 è tornata all'obiettivo primario: creare una continuità territoriale fra l'altopiano persiano e il Mediterraneo. Il completamento di questo processo è stato reso possibile dalla scarsa capacità di analisi occidentale sul risultato del conflitto siriano e sul più ampio scenario geopolitico. In molti hanno

4. T. Pileggi, «Khamenei: Israel a "Cancerous Tumor" that "Must Be Eradicated"», *The Times of Israel*, 4/6/2018.

^{3.} È l'autore di un libello intitolato *La nostra lotta contro gli ebrei*, cfr. R.L. Nettler, *Past Trial and Present Tribulations: A Muslim Fundamentalist's View of the Jews*, Oxford-New York 1987, Pergamon Press, pp. 30-67.



sottostimato la resistenza di al-Asad e la volontà e l'abilità di Russia e Iran nel sostenerlo. Gli sviluppi militari nella Siria orientale nella primavera 2017 hanno dimostrato che gli Stati Uniti non credevano davvero che il regime sarebbe riuscito a riprendere il controllo dell'Est⁵.

L'Occidente in generale sembra rigettare l'idea che l'Iran riesca a imporsi nel Levante, un'area nella quale i sunniti sono la maggioranza e dove i curdi appaiono come affidabili alleati degli Stati Uniti. Tuttavia, come ho dimostrato altrove ⁶, questi fattori sono stati a lungo sopravvalutati in termini assoluti e relativi: se gli sciiti sono uniti, lo stesso non può dirsi dei sunniti. Questi ultimi stentano inoltre a credere, come del resto i curdi, che Washington possa garantire la loro autonomia, specie dopo che gli americani non hanno battuto ciglio in occasione della conquista da parte della Turchia del cantone di 'Afrīn e hanno abbandonato Kirkūk nelle mani dell'esercito iracheno. Peraltro ora i curdi siriani intravedono nel breve periodo un ritiro delle truppe a stelle e strisce dalla regione. Lo stesso pensano i curdi iracheni, convinti che la loro autonomia sarà nuovamente ridotta perché gli Stati Uniti non li proteggeranno dal governo di Baghdad né dall'Iran ⁷.

Le milizie sciite, ultimo tassello del ponte terrestre iraniano

Nel marzo 2017, le milizie sciite irachene si sono mosse verso il Singār e hanno raggiunto il territorio siriano controllato dall'ala locale del Pkk, le Unità di protezione popolare (Ypg nell'acronimo curdo, n.d.t.). La velocità con cui questi gruppi armati solo poche settimane prima avevano conquistato Tall 'Afar, centro turcomanno a ovest di Mosul, ha indicato come la posta in gioco fosse molto più ampia della cacciata dello Stato Islamico dalla città irachena. In quel momento, molti analisti si sono resi conto di come l'Iran avesse ormai dischiuso una potenziale rotta fra il Mediterraneo e Teheran, specie dopo che l'esercito siriano ha riaperto la strada tra Manbiğ e Aleppo verso occidente ⁸. Le Ypg sono solo un alleato tattico degli Stati Uniti contro l'Is: possono dunque formare intese di convenienza con la Repubblica Islamica o con Damasco se le circostanze dovessero richiederlo e aprire agli iraniani i territori sotto il proprio controllo.

Nel maggio 2017, le milizie sciite si sono ricongiunte sul confine siro-iracheno fra la base americana di al-Tanf e la città di al-Būkamāl, aprendo la prima via diretta fra Beirut e Teheran ⁹. Inoltre, hanno bloccato l'avanzata dei ribelli siriani verso nord. La liberazione di al-Būkamāl dallo Stato Islamico a inizio novembre 2017, con l'aiuto dell'esercito siriano, di Ḥizbullāh e delle milizie sciite irachene provenienti da est, ha importanti conseguenze per il futuro del Levante, pari a quelle della sconfitta francese a Fascioda nel 1898 per l'Africa coloniale. Il ponte terrestre fra Iraq e Siria

^{5.} F. Balanche, «Assad Needs "Useless Syria" Too», Washington Institute, 4/1/2017.

^{6.} F. Balanche, *From the Iranian Corridor to the Shia Crescent*, Working Group on Islamism and the International Order, Hoover Institution, 17/8/2018.

^{7.} Intervista ad Arbīl con funzionari del Partito democratico del Kurdistan, gennaio 2018.

^{8.} F. Balanche, «Rojava Seeks to Break Out in Syria», Washington Institute, 12/4/2017.

^{9.} F. Balanche, «An Opening for the Syrian Regime in Deir al-Zour», Washington Institute, 12/7/2017.

e più in generale fra Iran e Mediterraneo è ora realtà. Le milizie sciite filo-iraniane presidiano il territorio e Teheran sta ora cercando di sedurre le popolazioni arabe sunnite locali ¹⁰. Il prossimo obiettivo sarà recuperare il controllo su tutti i segmenti della frontiera siro-irachena ed espellere gli Stati Uniti e i loro alleati.

Per molto tempo Washington si è rifiutata di credere alla costruzione del corridoio iraniano. La continuità territoriale perseguita da Teheran non è stata probabilmente considerata sufficientemente importante in termini strategici né in grado di generare nuove minacce per Israele e per l'Arabia Saudita. Dopotutto, la Repubblica Islamica non ha bisogno di rotte terrestri per mandare armi a Hizbullāh, avendole spedite via aerea per Damasco o via nave per Latakia e Tartūs. Le vie terrestri permettono però di rendere queste spedizioni meno tracciabili, essendo molto più difficile tenere sotto controllo migliaia di chilometri di strade che non qualche porto o aeroporto. Peraltro, in caso di guerra aperta contro Israele in Siria o in Libano o qualora scoppi una nuova insurrezione a Damasco e dintorni, la via del deserto renderà più agevole schierare truppe o trasferire equipaggiamenti militari. In altre parole, Teheran non sarà più sottoposta alla minaccia di un blocco aeronavale. L'Iran è prima di tutto una potenza terrestre, la sua Aeronautica e la sua Marina non sono decisive. Ha bisogno più di continuità territoriale che di una rete di basi. A differenza degli Stati Uniti, potenza talassocratica dotata di una serie di snodi aerei e navali che le permettono di sottrarsi agli imperativi del controllo terrestre. Ritorna dunque prepotente l'antica contrapposizione strategica fra il modello spartano, radicato nella terra, e quello ateniese, dipendente da reti di basi e di alleanze. È la stessa dinamica del confronto fra la Francia di Napoleone e la Gran Bretagna o di quello fra Urss e Stati Uniti durante la guerra fredda.

L'insistenza e la costanza con cui la Repubblica Islamica si sforza di costruire un asse geopolitico verso il Mediterraneo, oltre che alla motivazione ideologica anti-israeliana, sono legate alla percezione delle minacce che incombono su di essa. L'Iran porta ancora le cicatrici della guerra contro l'Iraq del 1980-88 ed è convinto della possibilità di un attacco proveniente da ovest – gli altri confini sono considerati meno sensibili. Deve dunque dotarsi di una sfera d'influenza protesa verso il Mediterraneo per prevenire ogni possibile pericolo. La presenza di Israele aggiunge una dimensione ideologica a questo imperativo, ma la propulsione proviene primariamente dal nazionalismo interno, su cui c'è un relativo consenso fra la popolazione iraniana. A inizio 2011, l'Iran era avviato a raggiungere l'obiettivo grazie al ritiro degli americani dall'Iraq, ma la ribellione in Siria ha fornito alla Turchia e alle monarchie del Golfo un'opportunità per diminuire l'influenza mesopotamica di Teheran. Questi paesi erano molto più preoccupati di quanto non fossero gli Stati Uniti dei progressi dell'influenza iraniana nel Siraq.

Ecco perché la Repubblica Islamica ha provato a ogni costo a impedire ai ribelli siriani di rovesciare al-Asad: temeva un effetto a catena, con Ḥizbullāh terri-

torialmente isolato e Baghdad potenzialmente in grado di cambiare sponda, passando dalla parte dei nemici di Teheran. La classe dirigente iraniana non voleva in nessun modo assistere a un nuovo, inaccettabile accerchiamento. Nonostante il forte investimento su Baššār al-Asad, il governo di quest'ultimo versava in cattive acque nella primavera del 2015. Damasco aveva perso del tutto le province di Idlib e Palmira e rischiava di rimanere solo con la Siria costiera e quella sudoccidentale. Una vera e propria picconata alla strategia iraniana.

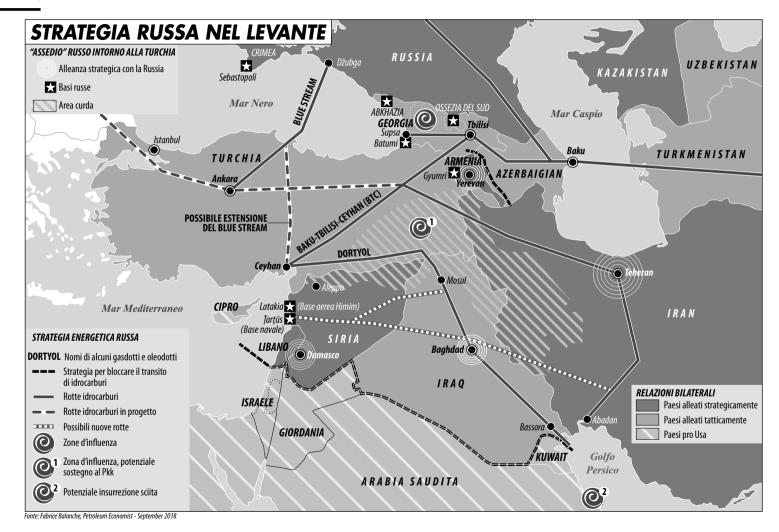
Qui è entrata in gioco la Russia. Senza l'aiuto di Mosca, molto probabilmente il corridoio iraniano non avrebbe mai visto la luce. Sin dall'inizio della guerra in Siria, gli analisti hanno fatto le pulci alle dichiarazioni ufficiali provenienti da Russia e Iran alla ricerca del minimo segno di un'imminente rottura delle relazioni reciproche. L'Occidente continua a scommettere sulla fragilità dell'alleanza fra Mosca e Teheran e sull'inevitabilità del conflitto fra le due potenze. Ma la storia non è un eterno ritorno del passato e la lunga inimicizia fra Russia e Iran – che comprende un'amputazione dell'impero persiano da parte degli zar nel XIX secolo – non implica necessariamente che i due attori non possano riconciliarsi. Anche Francia e Inghilterra si sono fatte la guerra per secoli, ma alla fine si sono unite contro la Germania perché i fattori geopolitici erano cambiati. Molte analisi su questo presunto conflitto russoiraniano si basano su un determinismo storico che non ha più alcuna rilevanza.

Mosca non è intervenuta in Siria solo per mantenere la base navale di Țarțūs, poco più di un pontile dal 2008 in avanti. Il Cremlino aveva e ha ancora ambizioni geopolitiche molto più ampie. Di certo, il terrorismo islamico minaccia la sua sicurezza a causa dell'importanza dei jihadisti russi e centrasiatici nei gruppi armati siriani. Ma anche questa causa è di secondaria importanza. Putin ambisce a fare nuovamente della Russia una grande potenza, beneficiando del relativo ritiro degli Stati Uniti. L'intervento in Siria gli dà l'opportunità di indebolire due importanti alleati nella regione: la Turchia e l'Arabia Saudita, che minacciano le fondamenta economiche della risorgente potenza russa.

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, Ankara ha provato a estendere la propria influenza verso il Caucaso e l'Asia Centrale, aree culturalmente turche. Con l'obiettivo, fra gli altri, di far confluire gli idrocarburi verso la penisola anatolica, da trasformare in hub energetico. La scoperta dei giacimenti di gas in Egitto e nel Mediterraneo orientale in generale ha introdotto un'ulteriore dimensione nella competizione energetica per i mercati europei. Favorendo l'asse iraniano, la Russia sta completando l'accerchiamento della Turchia. Durante la guerra contro la Georgia del 2008, Mosca ha posto parte della costa orientale del Mar Nero sotto la propria tutela ¹¹, costringendo i paesi dell'Asia centrale e l'Azerbaigian a negoziare il flusso degli idrocarburi verso ovest ¹². Anche la Turchia, se vuole ergersi a snodo dell'energia, deve ora trattare con i russi, come successo al vertice di San Pietroburgo

^{11.} Oltre all'Ossezia del Sud, la Russia sostiene l'autonomia di Abkhazia e Agiaria. Le truppe russe possono intervenire a piacimento dall'Abkhazia per ostacolare l'accesso della Georgia al mare e chiudere il terminal petrolifero di Supsa.

^{12.} L. Jervalidze, «La Géorgie et le transit énergétique après le conflit armé avec la Russie en août 2008», *Outre-Terre*, vol. 27, n. 1, 2011, pp. 303–12.



del 9 agosto 2016 fra Erdoğan e Putin, occasione in cui quest'ultimo ha annunciato il transito del gasdotto South Stream attraverso la Turchia. In cambio, Mosca ha ottenuto la fine del sostegno ai ribelli siriani, compensando Ankara con il permesso di intervenire direttamente contro il progetto del Pkk di creare uno staterello curdo nel Nord della Siria da 'Afrīn al fiume Tigri.

L'altro obiettivo della Russia è l'Arabia Saudita, il regolatore mondiale dei prezzi del petrolio. La scelta di Riyad di incrementare la produzione nel bel mezzo della caduta dei prezzi è stata una catastrofe per Mosca. Per i russi, gas e greggio costituiscono il 15% circa del pil, due terzi dell'approvvigionamento di valuta estera e la metà delle entrate delle casse statali. Tuttavia, produrre oro nero costa loro almeno il doppio rispetto ai sauditi (9 dollari al barile) 13. Il regno arabo sarebbe stato costretto a tagliare la propria produzione per far alzare i prezzi, impossibilitati a raggiungere il picco di 140 dollari al barile del 2014 a causa della saturazione del mercato. L'impennata dell'estrazione non convenzionale di petrolio nel Nordamerica ha rappresentato un ulteriore fattore di ostacolo all'aumento dei prezzi. In ogni caso, un barile venduto a più di 60 dollari è sufficiente a garantire la buona salute dell'economia russa e il mantenimento delle riserve di valuta straniera. Per convincere Riyad a ridurre la produzione, Russia e Iran hanno senza dubbio minacciato di destabilizzare il regno. Le possibilità non mancano: gli sciiti della provincia orientale ricca di petrolio sono già in rivolta contro il potere centrale a causa della perdurante discriminazione.

Il progetto iraniano del ponte terrestre ha dunque buone prospettive di successo perché converge con gli imperativi strategici della Russia e dal 2016 beneficia della neutralità forzata della Turchia. A quest'ultima, peraltro, Teheran appare un migliore garante contro i curdi rispetto agli Stati Uniti, che li hanno impiegati nella lotta contro lo Stato Islamico noncuranti delle conseguenze sulla sicurezza anatolica. Iran e Turchia hanno dunque interesse comune a limitare l'espansione territoriale e l'anelito all'indipendenza dei curdi per impedire un contagio entro i propri confini.

Arabia Saudita e Israele restano fieri oppositori dell'asse iraniano. Scommettono sulla resistenza delle popolazioni sunnite, specialmente in Siria dove sono la maggioranza e si pensa che siano restie a vivere in un paese satellite di una potenza sciita. Ma si tratta di una mano debole. Da un lato, la capacità dei sunniti siriani di rovesciare il regime di Baššār al-Asad è già stata fin troppo sopravvalutata; dall'altro, l'Iran e i suoi alleati saranno ora molto attenti a impedire un secondo tentativo in tal senso, potendo per di più disporre di milizie sciite che si sono dimostrate molto efficaci, tanto in Siria quanto in Iraq.

Le milizie sciite, strumento privilegiato dell'Iran

Le milizie sciite sono una delle chiavi dell'espansione dell'Iran in Medio Oriente. La pratica non è nuova, essendo stata già sperimentata con la creazione di

Hizbullah nel 1982 in Libano e con l'Iraq, sia durante l'occupazione americana sia dopo l'offensiva dello Stato Islamico nel 2014. In Siria le unità paramilitari si sono moltiplicate durante la guerra civile, ma a intervenire in difesa delle popolazioni sciite locali sono state soprattutto formazioni provenienti dall'estero. Il vantaggio delle milizie rispetto agli eserciti regolari è che le prime possono entrare in azione al di fuori del paese d'origine senza alcuna dichiarazione ufficiale. Non disponendo di componenti aeronavali, necessitano però della continuità terrestre.

In Libano, Hizbullāh ha visto la luce nel 1982 con l'aiuto dell'Iran ed è ora la prima forza politica e militare dello Stato. La sua ragione di vita è il confronto con Israele, che nel 2000 ha occupato la porzione meridionale del paese. Quando le forze nemiche hanno evacuato il Libano del Sud, Hizbullāh avrebbe dovuto deporre le armi, ma si è rifiutato per continuare a combattere lo Stato ebraico con altri mezzi, partecipando alla «liberazione» della Palestina. La guerra dell'estate 2006 ha dato alla formazione libanese la scusa perfetta per mantenersi armata fino ai denti. Fino a trasformarsi in un vero e proprio Stato nello Stato, con la propria polizia ma anche con proprie istituzioni educative, sanitarie e caritatevoli. Le forze di sicurezza ufficiali non possono intervenire nei territori sciiti sotto il controllo di Hizbullah. Nelle altre aree, il gruppo si appoggia ad alleati come il Partito nazionale siriano socialista (Pnss) nel Libano settentrionale e a Beirut. Durante la mini guerra civile del 2008, Hizbullah ha conquistato l'area occidentale della città in meno di 24 ore ai danni della milizia drusa di Wālid Ğanbullat e del leader sunnita Sa'd Harīrī. L'organizzazione ha poi ceduto il controllo delle zone conquistate al Pnss poiché il carattere laico di quest'ultimo lo rende più gradito nella multiconfessionale Beirut Ovest rispetto a una milizia sciita proveniente da sud. Nei territori sunniti, Hizbullāh è riuscito a creare gruppi armati centrati su figure animate più dalla brama di potere e denaro che dalla missione di liberare la Palestina. Per esempio, nel distretto conservatore di al-Țariq al-Ğadida, Hizbullāh ha sostenuto dal 2008 al 2012 il Partito del movimento arabo di Šākir Birğawī, il quale è stato però espulso dal quartiere dai militanti di Movimento futuro, guidato da Harīrī. La massiccia disoccupazione che affligge le classi popolari facilita il reclutamento di miliziani sunniti pronti a combattersi l'un l'altro. La lotta a Israele fornisce un ideologico specchietto per le allodole per nascondere motivazioni molto più venali.

In Siria, Ḥizbullāh è intervenuto nel 2012. Inizialmente la sua intenzione era di proteggere i villaggi sciiti attorno a Ḥimṣ ¹⁴, ma poi si è prestato ad aiutare il regime siriano su ogni fronte e in tutte le battaglie più importanti. Nel maggio 2013 ha preso la città di Quṣayr ed è poi stato pesantemente coinvolto negli scontri per Ḥimṣ, Aleppo e Dayr al-Zawr. L'altra sua funzione è stata addestrare la Difesa nazionale, l'organizzazione ombrello delle varie milizie locali di presidio del territorio, allo scopo di permettere all'esercito regolare di concentrarsi sulle offensive – in segui-

to però anche questi stessi gruppi hanno partecipato alle operazioni di attacco a causa della scarsità di truppe regolari e della migliore conoscenza del campo. Nel momento di picco, Ḥizbullāh schierava migliaia di soldati in Siria e compensava le perdite con un ricambio continuo dei combattenti grazie alla riserva demografica del Libano meridionale e dei sobborghi di Beirut. Tuttavia, non si tratta di una fonte inestinguibile. La popolazione sciita in Libano è stimata attorno al milione e mezzo di individui e il tasso di fertilità non stellare (2 figli per donna) inizia a far intravedere un problema di reclutamento ¹⁵.

In Iraq, invece, le milizie sciite si sono moltiplicate dal 2003 con la caduta di Saddam Hussein e l'occupazione americana. Nel 2008, la maggior parte di esse si è riconvertita in partito, come quella del Mahdi di Muqtadā al-Ṣadr, integrandosi nel panorama politico nazionale. Alcuni membri della milizia del Mahdi hanno però deciso di non deporre le armi e di creare Katā'ib Ḥizbullāh, che ha finito per svolgere un ruolo importante nella guerra civile in Siria. Questo conflitto ha infatti fornito agli iracheni l'occasione di ricostituire molte milizie per l'urgente necessità di proteggere i correligionari e i luoghi di culto sciiti – nessuno voleva permettere al mausoleo di Sayyida Zaynab a Damasco di fare la stessa, tragica fine della Grande moschea di Samarra nel 2006. In un secondo momento, anche questi gruppi armati sono stati irreggimentati per partecipare a operazioni come l'assedio di Aleppo al fianco di Ḥizbullāh e dell'esercito siriano.

L'arrivo dello Stato Islamico in Iraq, con la caduta di Mosul e la minaccia alle porte di Baghdad, ha dato nuovo impulso alle milizie sciite. Nel luglio 2014, l'ayatollah al-Sīstānī ha invocato la mobilitazione generale. Decine di migliaia di volontari hanno risposto all'appello, mentre l'esercito regolare faceva fatica a trovare nuove reclute. Il numero degli arruolati nelle milizie ha superato quota 100 mila nel giro di un anno ¹⁶. La popolazione sciita dell'Iraq è dieci volte superiore a quella del Libano e i giovani sciiti preferiscono le milizie all'esercito nazionale perché le paghe sono migliori, la corruzione non esiste e si può scegliere il gruppo che si preferisce. Al cuore del sistema delle milizie stava e sta tuttora la Forza Quds iraniana comandata dal generale Qassem Sulaimani, fornitrice di consiglieri ed equipaggiamenti militari. Benché le milizie leali a Ṣadr e Sīstānī non riconoscano la tutela della Repubblica Islamica e si limitino a combattere entro i confini nazionali, le altre posseggono una dimensione transnazionale e obbediscono alle direttive di Teheran. Non solo controllano il territorio iracheno, ma partecipano alla costruzione dell'asse iraniano.

La battaglia di Mosul è un perfetto esempio di questa dinamica. L'esercito nazionale sembrava propenso a concedere allo Stato Islamico una via di fuga a ovest della città. I jihadisti avrebbero potuto abbandonare il centro, agevolando così una più rapida riconquista e permettendo di evitare maggiori distruzioni. Tuttavia, le milizie sciite hanno aggirato Mosul da occidente e impedito ogni possibilità di

^{15.} Y. COURBAGE, E. TODD, *Le Rendez-vous des Civilisations*, Paris 2008, Seuil. 16. H. Taha, Cl. Therme, «Les groupes chiites en Irak: enjeux nationaux et dimensions transnationales», *Politique étrangère*, n. 4, 2017, pp. 29-40.

ritirata. Nel marzo 2017, questi gruppi hanno preso il controllo dell'aeroporto della cittadina turcomanna di Tall 'Afar, a ovest di Mosul, collegandosi al Pkk nel Singar a discapito delle milizie filoamericane del Partito democratico del Kurdistan. In questo modo, l'Iran si è garantito un'opzione sul confine siro-iracheno alle spese dell'esercito regolare, meno malleabile delle milizie. Teheran era senza dubbio spaventata dalle migliaia di jihadisti che avrebbero ripiegato in Siria, non nella ormai assediata Raqqa ma nella provincia di Dayr al-Zawr. Tale sviluppo avrebbe complicato i piani dell'esercito siriano nella bassa valle dell'Eufrate, poiché in quel momento Dayr al-Zawr rischiava di cadere del tutto nelle mani dell'Is ¹⁷. La manovra delle milizie sciite nel Nord dell'Iraq ha permesso a Damasco e ai suoi alleati di prendere al-Būkamāl anticipando i ribelli filoamericani e le Forze democratiche siriane provenienti rispettivamente da al-Tanf e dalla sponda settentrionale dell'Eufrate. Un'ulteriore indicazione dell'utilità delle milizie sciite irachene per la strategia regionale di Teheran.

A differenza del Libano e dell'Iraq, in Siria all'Iran manca un importante bacino di sciiti duodecimani, stimati nel 2015 all'1% della popolazione. Gli alauiti (13%), i drusi (5%) e gli ismailiti (1%) ¹⁸, tutti sciiti eterodossi, sono ben lontani dall'aderire all'ideologia di Ḥizbullāh e delle milizie irachene. I combattenti del gruppo libanese esercitano un certo fascino sulla gioventù alauita a causa delle dimostrate qualità guerresche, ma ciò non ha grande importanza. Semmai, gli adepti a queste confessioni sono più vicini allo stile di vita russo che non a quello, molto rigoroso, promosso dalla Repubblica Islamica.

Il cartello delle milizie siriane filogovernative Difesa nazionale conta più di 100 mila membri. Recluta in tutte le comunità, ma ovviamente le minoranze sono sovrarappresentate. Uno dei gruppi più famosi, i «Falchi del deserto», fondato dall'uomo d'affari Ayman Ğabir, è composto principalmente da alauiti della regione costiera, anche se il suo terreno d'elezione è appunto il deserto siriano, nel quale ha assunto il controllo dei giacimenti di idrocarburi. Ci sono però anche milizie essenzialmente sunnite, come la Qātirǧī di Aleppo, diventata famosa nel febbraio 2018 per aver preso parte alla battaglia di 'Afrīn al fianco dei curdi, non tanto per amore della causa indipendentista del Rojava, ma perché le Ypg sono suo partner commerciale. Nella provincia di Suwaydā', i giovani della comunità drusa si sono rifiutati di arruolarsi nell'esercito, ma hanno acconsentito a formare dal 2012 milizie locali a protezione del territorio. Questa soluzione ha permesso al regime di Baššār al-Asad di mobilitare risorse umane al di fuori della cerchia alauita. Inoltre, il salario nelle milizie è maggiore rispetto a quello delle forze regolari e la disciplina meno rigorosa – le possibilità di essere uccisi restano invece inalterate.

Con l'avvicinarsi della fine del conflitto, la grande domanda ora è: che cosa diventeranno queste milizie? In Iraq il governo ha rinunciato a ogni piano per scioglierle e questi gruppi costituiscono oggi un'entità parallela all'esercito na-

^{17.} F. BALANCHE, «An Opening for the Syrian Regime», cit.

^{18.} F. Balanche, «Sectariansim in Syria's Civil War: A Geopolitical Study», Washington Institute, febbraio 2018

zionale. Alcuni dei combattenti, tuttavia, hanno scelto di arruolarsi nelle forze regolari. In Siria, la Russia insiste che le milizie vengano integrate nell'esercito, sull'esempio dei Falchi del deserto, parte del Quinto corpo dal gennaio 2017. L'obiettivo è migliorare il coordinamento fra le varie unità per evitare sconfitte come quella subita a Palmira nel dicembre 2016, in occasione della quale uno Stato Islamico in netta inferiorità numerica conquistò l'area a causa della scarsa integrazione fra le forze lealiste. In questo sforzo di semplificazione e normalizzazione, tuttavia, Mosca sconta l'opposizione dell'Iran, che ambisce a mantenere la propria influenza attraverso queste forze paramilitari. Con l'eccezione delle milizie interamente sciite ¹⁹, i membri della Difesa nazionale non hanno legami religiosi o ideologici con la Repubblica Islamica. Qualora i salari e le promozioni non dipendessero più dalla vicinanza agli Ḥizbullāh libanesi o ai pasdaran, Teheran non avrebbe più potere sui membri delle ex milizie, che sarebbero più propensi a seguire la Russia, culturalmente più vicina e fornitrice della maggior parte dell'equipaggiamento militare.

Il potere delle milizie è una leva politico-militare indispensabile per l'Iran perché permette a quest'ultimo di occupare il territorio e di influenzare i governi locali. Teheran ha dunque un forte interesse all'esistenza di questi gruppi sul modello di Hizbullāh. Certo, l'integrazione nell'esercito regolare potrebbe essere l'opportunità di creare una lobby di ufficiali filoiraniani. Tuttavia, a meno che il paese in questione non sia pienamente subordinato alla Repubblica Islamica, a un certo punto questi individui rientrerebbero comunque nei ranghi e si emanciperebbero dalla tutela iraniana, specie se il maggior fornitore dovesse rimanere la Russia. Fintanto che resta un'alleata di Teheran, Mosca cercherà di trarre vantaggio dalla propria superiorità militare e diplomatica nella crisi siriana per espandere la propria influenza a spese degli iraniani. L'intervento russo in Siria agevola la costruzione dell'asse iraniano, ma allo stesso tempo calmiera l'importanza strategica della Repubblica Islamica. Di quali pericoli sia irto questo delicatissimo bilanciamento lo si è visto il 18 settembre scorso, con l'abbattimento per errore da parte della contraerea siriana al largo di Latakia di un velivolo militare russo finito nel mezzo di un'operazione aerea israeliana contro obiettivi iraniani.

L'Iran un passo avanti nella scacchiera levantina

Washington prende sul serio il progetto di ponte terrestre iraniano, almeno stando a un discorso del 18 gennaio 2018 dell'allora segretario di Stato Rex Tillerson ²⁰. A settembre, il presidente Trump ha avallato uno sforzo militare indefinito e una nuova iniziativa diplomatica in Siria ²¹. Ora che lo Stato Islamico è stato scon-

^{19.} Ph. Smyth, «How Iran Is Building Its Syrian Hezbollah», Washington Institute, 8/3/2016. 20. A. Shashkevich, «U.S. Wants Peace, Stability in Syria, Secretary of State Rex Tillerson Says in Policy Speech at Stanford», *Stanford News*, 18/1/2018.

^{21.} K. De Young, «Trump Agrees to an Indefinite Military Effort and New Diplomatic Push in Syria, U.S. Officials Say», *The Washington Post*, 6/9/2018.

fitto, la priorità degli Stati Uniti diventa limitare l'influenza iraniana. L'America e in generale l'Occidente hanno però una chiara idea della partita in corso nel Levante? Negli scacchi, il giocatore che si accontenta di rispondere all'attacco dell'avversario perde. E in questa regione lo scacchiere è estremamente complesso a causa del fattore «confessionale». Soprattutto per gli occidentali, che hanno ignorato o frainteso le «regole» del gioco, permettendo agli iraniani di dominare l'Iraq dopo la caduta di Saddam, a Ḥizbullāh di imporsi in Libano e a Baššār al-Asad di restare al potere in Siria. Proiettando una visione occidentale sulle società levantine e trascurando il confessionalismo e le relazioni tribali in favore di una società civile del tutto artificiale ²², l'Occidente non può che perdere la partita contro gli iraniani, che padroneggiano le strutture sociali e politiche locali. Teheran muove le sue pedine senza esporsi troppo sul terreno e può minacciare le caselle degli avversari.

Gli Stati Uniti hanno avuto la meglio sull'Unione Sovietica non solo per le differenze nella strategia (rete contro territorio), ma perché economia e sistema politico erano i maggiori punti deboli della superpotenza. L'Urss non aveva i mezzi per sostenere la propria geopolitica nel lungo periodo – senza nulla togliere a Nikita Khruščëv, persuaso che il modello sovietico l'avrebbe spuntata, come disse nel famoso viaggio negli Stati Uniti nel 1959. È chiaro che alla lunga l'economia dell'Iran non è in grado di competere con quella americana. Le ambizioni geopolitiche di Teheran troveranno dunque il proprio limite. Tuttavia, nel medio periodo, probabilmente nei prossimi dieci anni, la Repubblica Islamica potrebbe davvero riuscire a dominare il Levante, proprio come l'Unione Sovietica con l'Europa orientale. Nell'attuale riorganizzazione geopolitica dell'Eurasia, l'asse iraniano potrebbe trovare il proprio posto nel progetto cinese delle nuove vie della seta e nel nuovo «cordone sanitario» russo antioccidentale poiché questa strategia è congruente con quelle territoriali di Mosca e Pechino. Teheran otterrebbe così il sostegno esterno necessario a mantenersi presente nel Levante. Il ritorno del principio territoriale nella geopolitica è una realtà a livello mondiale, non solo nel Levante.*

(traduzione di Federico Petroni)

^{22.} A. Chua, Political Tribes: Group Instinct and the Fate of Nations, New York 2018, Penguin Press.

^{*} Questo articolo è apparso originariamente su Telosscope, blog di telospress.com, ed è ripubblicato con il consenso dell'autore e dell'editore.

HAMĀS NON È BURATTINO DI TEHERAN

di Lorenzo Trombetta

Nella Striscia di Gaza prossima al collasso socio-economico, dove la gente è interessata solo a sopravvivere o fuggire, il movimento armato palestinese cerca sponde diversificate. Ma al suo interno emergono fratture, segnate anche dalla provenienza geografica dei dirigenti.

1. RA L'IRAN E IL MOVIMENTO POLITICO armato palestinese Ḥamās¹ esiste una convergenza di vari interessi. Ma il rapporto tra i due non può essere liquidato come quello tra un burattinaio e la sua marionetta. La situazione, come sempre accade, è più complessa di un titolo di giornale. E per comprendere la relazione tra questi due attori è bene analizzare le diverse dimensioni dello scacchiere mediorientale.

Hamās è da più di dieci anni arroccato nella Striscia di Gaza. Nell'angolo del Mediterraneo orientale, a ridosso della congiunzione tra l'Asia e l'Africa, la Striscia si estende su una superficie ridotta quanto il capoluogo siciliano di Enna (360 kmq circa) ma presenta una densità di popolazione pari a quella di metropoli come Londra o Buenos Aires (5 mila abitanti/kmq). In questo rettangolo da undici anni sotto un assedio imposto da Israele con la collaborazione attiva dell'Egitto, Ḥamās conserva la sua base territoriale. Piattaforma ormai quasi del tutto spogliata di ogni tipo di prospettiva politica, sociale, economica, culturale. Stallo che si è venuto a creare anche a causa di Ḥamās, ma che oggi ricade pesantemente su di esso.

Il movimento palestinese non riesce a sviluppare una visione di lungo termine. Non può farlo nella situazione in cui si trova. Ed è quindi costretto a navigare a vista, ma sott'acqua e in apnea. Il contesto regionale e internazionale non offre molte opportunità, se non qualche sponda esterna su cui appoggiarsi per prendere una boccata d'aria. Nel medio termine, la lotta per la successione ai vertici dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), quando l'anziano presidente Abu Mazen si sarà fatto da parte, potrà forse costituire per Ḥamās un'opportunità per tornare ad avere un ruolo più rilevante nella gestione del potere in Cisgiordania. E per aspirare a contare di più anche sulla scena regionale.

Per il momento Ḥamās raccoglie le poche opportunità che gli si presentano per continuare a esistere: nella Striscia come entità di governo e di mantenimento dell'ordine; fuori la Striscia come entità antagonista, di sovvertimento dell'ordine.

È qui che emerge una delle difficoltà attuali di Ḥamās, incontrata da quasi tutti i movimenti nati come un'opposizione rivoluzionaria statu quo ante, poi diventati una forza reazionaria, espressione dello status quo. Con una visione strategica di corto raggio, con una base territoriale assai ridotta, Ḥamās procede a piccoli passi tra retorica massimalista e pragmatismo, tra militanza e compromesso, tra dimensione locale e regionale, aprendo di nuovo all'Iran e cercando un sostegno nell'Egitto, senza dimenticare altri attori regionali come Turchia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, e comunque tenendo le porte sempre semiaperte sia all'Anp che a Israele.

Le pieghe della complessità del sistema Ḥamās possono essere esplorate da diversi punti di vista, ma le dimensioni geografica e politica della Striscia di Gaza appaiono un punto di partenza obbligato.

2. «Perché un giovane lavora anche quindici ore in un forno per prendere appena 15 sheqel israeliani (circa 3 euro, n.d.r.)?». È in questa semplice ma diretta domanda che si racchiude il senso della disperazione e dell'assenza di prospettive di gran parte della popolazione della Striscia di Gaza. Il giovane è stato intervistato a metà settembre 2018 dal canale tv Filasțin al-Yawm (Palestina oggi). Nei giorni successivi il video è stato diffuso sui mezzi di socializzazione digitale, diventando uno dei filmati più visti degli ultimi mesi dalla Striscia di Gaza ². Nel filmato, la «questione palestinese» e il tema della «lotta contro il nemico sionista» rimangono sullo sfondo. Fanno parte di un contorno, ma non sono il piatto principale dello sfogo ragionato del giovane di Gaza. Che invece ripete in maniera quasi ossessiva lo stesso concetto: «Dov'è la nostra dignità?».

La parola *karāma* – dignità, in arabo – è uno dei pilastri retorici delle proteste socioeconomiche scoppiate in diversi paesi del Mediterraneo tra il 2010 e il 2011. Ed è un termine ripreso a gran voce nell'estate appena conclusa dall'Iran alla Giordania, dall'Iraq allo Yemen, dove migliaia di persone, per lo più giovani, sono tornati a protestare in strada contro il carovita, l'assenza di servizi essenziali, la mancanza di opportunità di lavoro, la corruzione (*fasād*) e la gestione clientelistica delle élite al potere. «Il nostro futuro ci è precluso. Anzi non abbiamo più il futurol». Per molti altri suoi coetanei, la priorità non è la «liberazione della Palestina», bensì «andare via, emigrare». Fuggire dalla prigione a cielo aperto della Striscia, dal 2007 sottoposta a un asfissiante embargo israeliano, di fatto accettato da tutti gli attori regionali e internazionali. Non è infatti la politica, nel senso stretto del termine, a dominare la giovanissima piazza di Gaza, ma la profonda e apparentemente irrisolvibile crisi socioeconomica.

Da un'indagine condotta di recente dal Programma Onu per lo sviluppo (Undp) in Cisgiordania e a Gaza, emerge che il 92% delle famiglie intervistate espri-

^{2.} Il video è stato diffuso sul profilo Facebook di Gaza Now il 19 settembre 2018 e in 18 ore è stato visualizzato circa 10 mila volte (goo.gl/DxNWso).

me preoccupazione personale per la disastrosa situazione economica. E che l'87% attribuisce le proteste e le violenze esplose da marzo – con i primi raduni della Grande marcia del ritorno (*Masīrat al-'awda al-kubrā*) – al difficile clima economico ³. Sono dati numerici che riflettono la realtà di un contesto di estrema vulnerabilità già denunciato dall'Onu nel recente passato, anche prima dell'inizio delle proteste di quest'anno ⁴. Secondo stime aggiornate, i due terzi della popolazione totale (circa un milione e ottocentomila persone) della Striscia non ha più di 24 anni ⁵. E sebbene sulla carta il tasso di istruzione primaria e media non sia inferiore a quello di altri paesi (96,9% a Gaza, 99,2 in Italia) ⁶, con un tasso di disoccupazione che supera il 60% per questi seicentomila bambini, adolescenti e giovani adulti non c'è alcuna prospettiva di trovare lavoro oggi o tra qualche anno ⁷. Sempre secondo i dati dell'Undp, il tasso di povertà a Gaza nel 2011 era del 39%; nel 2017 è salito al 53%.

Ecco perché secondo l'Onu la situazione nella Striscia sarà «invivibile» nel 2020 ⁸, tra soli due anni. Da più parti si parla di una vera e propria «disumanizzazione» dei palestinesi ⁹, «intrappolati in un circolo vizioso di violenza, povertà, vulnerabilità pervasiva, causato da linee di condotta e scelte politiche» ¹⁰. Negli ultimi undici anni, lo sviluppo delle comunità della Striscia non è stato soltanto impedito e congelato, ma anche minato nelle sue fondamenta da tre principali cause: l'assedio, tre devastanti operazioni militari israeliane (2008-9, 2012, 2014), la fratricida lotta intra-palestinese.

Per descrivere questo inferno soccorrono altri inequivocabili dati: il 95% dell'acqua della Striscia è contaminata, non potabile; una situazione che si acuisce nei densi centri urbani e che si allevia leggermente in quel che rimane delle campagne. Anche gli ospedali e gli altri servizi medici sono allo stremo. E l'elettricità – con cui far funzionare, per esempio, strumenti essenziali per la vita quotidiana come frigoriferi, pompe idrauliche, condizionatori d'aria, strumentazioni sanitarie – è razionata e disponibile solo per tre o quattro ore in tutto l'arco della giornata e della notte. I generatori di corrente funzionano a combustibile e inquinano molto. Col beneplacito e la complicità della dirigenza di Ḥamās, i gestori di questi «motori» si sono arricchiti negli anni a spese di quasi tutta la popolazione, costretta a

^{3.} R. Valent, «The Story of Gaza Is a Story of Neglect», *Aljazeera*, 17/6/2018 (goo.gl/B5zW4T). Robert Valent è il rappresentante nei Territori palestinesi del Programma Onu per lo Sviluppo (Undp).

^{4.} Three years after the 2014 Gaza Hostilities – Beyond Survival. Challenges to Economic Recovery and Long-Term Development, Undp, maggio 2017 (goo.gl/Pa2XgL).

^{5.} Cifre riportate nel «Gaza Strip Demographic Profile 2018», *Index Mundi* (goo.gl/bxjh4H), consultato il 20/9/2018.

^{6.} Il già citato «Gaza Strip Demographic...» e «Italy Demographic Profile 2018», Index Mundi (goo.gl/mNKoXw), consultato il 20/9/2018.

^{7.} Cifra riportata dalla pagina dedicata a Gaza nel sito della Banca mondiale. La cifra è aggiornata all'aprile del 2018 (goo.gl/B4DksB).

^{8.} Espressione contenuta nel rapporto elaborato dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sulla situazione in Cisgiordania e Gaza, Ginevra 2018 (consultabile in formato pdf al seguente url: goo.gl/B9qg5B).

^{9.} H. Shebaya, «Memo to Israel: Lebanon is not Hezbollah, Gaza is not Hamas», *Aljazeera*, 20/5/2018 (goo.gl/rk3V94).

^{10.} R. Valent, op. cit.

comprare acqua potabile in bottiglie di plastica e a pagare conti salati ogni mese per conservare il cibo e sopportare il caldo torrido che affligge la Striscia per numerosi mesi all'anno.

«Anni fa parlavamo del diritto al ritorno, parlavamo di Gerusalemme, del futuro Stato palestinese... ma oggi? Oggi nessuno parla più di questo», ammetteva nel 2017 Hamām Yāziği, palestinese di Gaza, 35 anni ¹¹. «Oggi parliamo solo dell'elettricità che manca, e chiediamo che ci sia corrente elettrica almeno per otto ore al giorno. Chiediamo che i valichi con Israele ed Egitto vengano riaperti. Per uscire da qui».

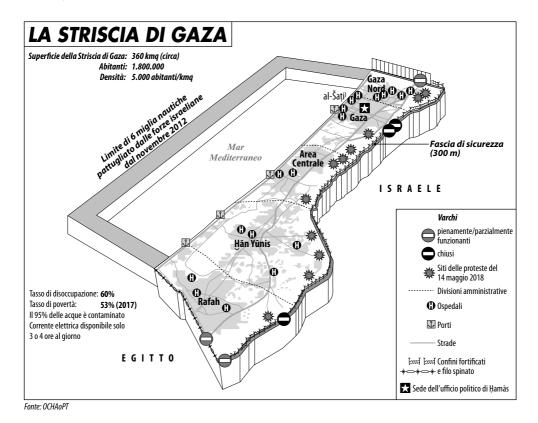
Ci si chiede come sia possibile che la gente di Gaza continui a sopravvivere. Almeno l'80% della popolazione vive dell'assistenza internazionale. Gran parte dei 700 milioni di dollari di prodotto interno lordo del territorio palestinese proviene da sostegno umanitario diretto di paesi stranieri. E prima che gli Stati Uniti decidessero quest'anno di ridurre i fondi al sistema assistenziale per i palestinesi, la maggioranza dei finanziamenti alla Striscia proveniva dagli Usa e dall'Unione Europea. L'Ue rimane comunque tra i principali donatori, davanti ad alcuni paesi membri della Lega Araba. Anche l'Iran è stato indicato come finanziatore di alcune attività umanitarie a Gaza, ma sulle cifre, sui canali di trasferimento dei fondi e sul loro uso reale non ci sono certezze¹².

3. È invece certo che gli interessi dell'Iran e quelli di Ḥamās convergono su alcuni punti. E che queste due assai asimmetriche entità, per come si posizionano da anni nel teatro regionale e per come si schierano i loro rivali, continueranno a cercare l'uno nell'altro una sponda, un appiglio, un trampolino a seconda delle contingenze dettate dal tempo e dallo spazio. Ma ridurre Ḥamās a burattino della Repubblica Islamica è sbagliato. Perché non si tiene conto dei diversi livelli su cui operano le due parti. Non si considera la loro relazione con gli altri attori locali, regionali e internazionali, né si inserisce nell'analisi il dibattito interno alle rispettive dirigenze.

Sebbene Ḥamās sia organizzato in maniera verticistica, dalla sua fondazione 31 anni fa il movimento non è mai stato monolitico. Nei quadri medi e alti si confrontano personalità con profili personali e di militanza diversi, a volte in forte contrasto tra loro. L'attuale dirigenza attorno a Ismā'īl Haniyya è dominata, per esempio, da esponenti nati poco prima della seconda guerra arabo-israeliana del 1967 in campi profughi della Striscia dove erano ammassati rifugiati originari della zona di Mağdal, vicino alla moderna città israeliana di Ascalona (Ashqelon), poco lontana dai reticolati che separano Gaza dal resto del territorio costiero. Ma durante la guida di Ḥālid Maš'al, nato negli anni Cinquanta nella zona di Rāmallāh, i vertici erano divisi tra quelli provenienti dalla Cisgiordania e quelli, invece, espressione delle istanze della Striscia. Una componente ora minoritaria ma sempre presente è formata dai dirigenti cresciuti nella diaspora, non solo nel vicino Egitto, e che hanno fatto per-

^{11.} H. Salem, «Palestinians in Gaza Reflect on 10 Years of Siege», *Aljazeera*, 24/6/2017 (goo.gl/WAQ3vR).

^{12.} Ynet News, 25/6/2018 (goo.gl/eeP1EH).



corsi di studi più qualificati all'estero, coltivando contatti politici internazionali e acquisendo in certi casi maggiore esperienza politica e negoziale dei loro colleghi nati e cresciuti in contesti asfittici come Gaza e dintorni. Il fattore anagrafico e geografico è comunque rilevante. Non solo per cercare di comprendere i meccanismi di potere interni, ma anche per misurare la capacità dei dirigenti attuali di Ḥamās – veterani della prima Intifada del 1987 – di comprendere le istanze di una piazza così giovane e meno ideologizzata rispetto al passato, come quella della Striscia.

Da undici anni Ḥamās domina la sfera politica, amministrativa e di sicurezza. Lo fa col pugno duro e con un atteggiamento repressivo simile a quello di altri sistemi autoritari della regione. Ma sul territorio esistono anche altri attori, primi fra tutti la Jihād islamica (al-Jihād al-islāmī), formazione politica e armata meno influente di Ḥamās, con capacità operative ridotte (alcune migliaia di miliziani rispetto alle decine di migliaia di Ḥamās), ma anche per questo più bisognosa di legarsi a un padrino esterno come l'Iran ¹³.

È vero che a Gaza ci sono anche altri gruppi armati minoritari – tra cui salafiti e altri miliziani dal 2014 affiliati allo Stato Islamico – ma l'alternativa militare a

^{13.} Secondo alcune fonti, riportate di recente da A. Bodetti in «Islamic Jihad's Challenge to Ḥamās in Gaza», 'al Arabī al-Ğadīd, 31 agosto 2018 (goo.gl/zCvvgU), dal 2017 l'Iran si occupa dell'addestramento dei miliziani palestinesi tramite gli Ḥizbullāh libanesi e la Brigata Qods dei pasdaran.

Hamās nella Striscia rimane la Jihād. Che ha le carte giuste per mettere pressione a Hamās: con il movimento condivide l'obiettivo ideologico di combattere Israele e di tentare di rompere l'assedio, ma non ha alcuna responsabilità di governo né di organizzare la ricostruzione delle infrastrutture distrutte dagli attacchi israeliani. La Jihād ha una sua forza negoziale: perché può attivarsi – o essere attivata dall'esterno – per far salire la tensione col nemico, senza subire i contraccolpi interni, regionali e internazionali a cui è sottoposto Ḥamās, da più parti (in particolare le potenze occidentali e naturalmente Israele) considerato un'organizzazione terroristica o un movimento di resistenza o ancora un partito di governo. La Jihād ha meno da perdere di Ḥamās, e non ha interesse - come invece ha il movimento - a tentare vie negoziali, anche se sottobanco, con il nemico israeliano. Proprio per questo, Hamās ha creato un meccanismo di coordinamento militare con la Jihād per cercare di mantenersi in una posizione di superiorità e di controllo nell'ambito di un contesto di cooperazione e alleanza. Quando Hamās ha bisogno di esercitare pressione su Israele o su altri attori, ma non può o non vuole assumerne le responsabilità, può chiedere alla Jihād di agire, o semplicemente di rivendicare l'azione condotta in realtà da miliziani del movimento.

I rapporti tra Hamās e Israele appaiono da sempre di aperta ostilità e guerra perenne. In realtà le parti lasciano attivi i canali di comunicazione non solo di sicurezza ma anche politici. Quando nel 2017 il movimento ha annunciato la pubblicazione della sua nuova carta, 29 anni dopo la promulgazione del primo documento fondativo e programmatico, in molti hanno dato risalto al fatto che esso avesse aperto «per la prima volta» allo Stato ebraico, dicendosi favorevole al riconoscimento di Israele entro i confini del 1967. In realtà, già nel 1999 il defunto šayb Ahmad Yāsīn, uno dei fondatori e ideologi di Hamās, aveva implicitamente detto in un'intervista televisiva che il movimento avrebbe accettato la creazione di due Stati attorno alle frontiere del 1967 14. Successivamente, e ben prima dell'anno scorso, anche altri leader ed esponenti del movimento avevano aperto al riconoscimento di Israele secondo quella formula. Ma al di là delle dichiarazioni in un senso o nell'altro, frutto di calcoli politici non sempre lungimiranti, Hamās ha bisogno di tenere aperti dei canali negoziali con Israele. A maggior ragione alla luce del suo tentativo recente - incarnato nella nuova Carta - di uscire dall'isolamento, di prendere le distanze dalla Fratellanza musulmana (di cui è stato originariamente una diramazione) e di ammorbidire i toni di ostilità nei confronti dello Stato ebraico.

Questa apertura relativa si è inserita l'anno scorso nel tentativo più ampio di Ḥamās di migliorare le relazioni nella regione. Il movimento palestinese è tornato a bussare alle porte di Damasco. La rottura con la Siria non si è però ancora formalmente ricomposta dopo lo strappo avvenuto all'ombra del conflitto siriano, nel quale la Fratellanza musulmana si era schierata contro il presidente Baššār al-Asad.

Con l'Egitto, dopo le turbolenze seguite al rovesciamento nel 2013 del governo dei Fratelli musulmani e l'ascesa del generale 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī, le relazioni sono ora cordiali. Il Cairo esercita una tradizionale influenza negli affari della Striscia, anche perché tramite il valico di Rafah è l'unica autorità esterna a condividere con Israele la responsabilità di gestire l'assedio. Da lungo tempo i servizi di sicurezza egiziani e israeliani lavorano a braccetto nella gestione operativa e tattica. Hamās deve fare i conti con l'esistenza di questo filo rosso tra Il Cairo e il «nemico sionista». L'Egitto desidera mantenere una posizione di forza su Hamās e sulla Striscia rispetto ad altri attori regionali. E se è vero che Iran ed Egitto su alcuni tavoli si trovano d'accordo, i due paesi sono divisi dalla guestione vemenita (il controllo del Mar Rosso), da quella saudita (Il Cairo è partner di Riyad, ostile a Teheran) e da quella palestinese (l'Egitto è stato il primo paese a normalizzare i rapporti col nemico, l'Iran post-1979 ideologicamente si rifiuta di tendere la mano a Israele). Per Hamās Il Cairo è prima di tutto una piazza politica dove respirare e negoziare con altri partner, arabi prima di tutto. Di recente, gli Emirati Arabi Uniti, alleati del Cairo e dei sauditi, hanno intensificato i rapporti col movimento palestinese, desideroso di diversificare i sostegni esterni.

L'Egitto è inoltre l'unico attore regionale in grado di far sedere allo stesso tavolo Ḥamās e i rivali di Fatḥ, guidata dall'anziano Abu Mazen ¹⁵. E nel tentativo di uscire dall'isolamento, sempre l'anno scorso il movimento di Gaza ha aperto ai «fratelli» al potere in Cisgiordania. Dopo l'ennesimo round di negoziati in Egitto, la tanto invocata «riconciliazione» (muṣalaḥa) tra le parti non si è raggiunta. Visti i rapporti di forza attuali e considerati gli equilibri regionali, per tornare a contare qualcosa oltre la prigione di Gaza Ḥamās può solo sperare di riuscire a giocare meglio le sue carte quando, una volta uscito di scena Abu Mazen, si aprirà la lotta per il potere politico nell'Autorità nazionale palestinese.

4. In questo quadro, l'Iran guarda con favore a ogni eventuale crescita politica e militare di Ḥamās nello scenario palestinese e regionale. I due attori si sono riavvicinati nel maggio dello scorso anno, dopo un periodo caratterizzato da maggiore distanza dovuta alle già citate controversie regionali. E anche se il rapporto tra i due non sembra ancora tornato ai livelli precedenti al 2011-12, alcuni osservatori tendono a concepire Ḥamās come un attore quasi del tutto asservito agli interessi iraniani. Questo serve in parte la retorica e la convinzione del governo di Gerusalemme e di vasti ambienti israeliani di vedere nella Repubblica Islamica la causa di ogni male. Ma gli analisti sono anche trascinati in un vortice di dichiarazioni e di presunti fatti, non sempre verificabili in maniera indipendente, che dimostrerebbero un asservimento del movimento alla dirigenza iraniana. Certamente, la retorica iraniana non aiuta a districarsi nella matassa: in alcuni casi Teheran rivendica il controllo diretto su Ḥamās, Ḥizbullāh e la Jihād islamica, membri dell'«asse della

^{15.} Fatḥ, principale partito dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) è acronimo arabo, con le lettere posizionate al contrario, di Ḥarakat Taḥrīr Filastīn, movimento per la liberazione della Palestina.

resistenza» (*miḥwar al-muqāwama*); in altri casi, l'Iran prende le distanze e afferma che a questi gruppi armati offre soltanto «sostegno morale» ¹⁶.

La dirigenza di Ḥamās afferma che l'Iran è «un alleato strategico». Rappresentanti del movimento hanno incontrato più volte il responsabile della Brigata Qods dei pasdaran, il generale Qasem Soleimani. Nonostante questi rapporti stretti, Ḥamās non è Ḥizbullāh, il movimento sciita libanese. Il Partito di Dio è stato creato ai primi degli anni Ottanta (circa cinque anni prima della nascita di Ḥamās) dall'allora neonata Repubblica Islamica. Iran e Ḥizbullāh condividono un percorso ideologico e confessionale che è diverso da quello seguito da Ḥamās. Il movimento palestinese nasce come costola locale della Fratellanza musulmana e non è stato creato dall'Iran.

L'alleanza tra Teheran e Gaza è data invece dalla vicinanza di alcuni interessi. Sebbene l'Iran sia caratterizzato dallo sciismo politico, la visione khomeinista è ancora oggi proiettata verso l'egemonia geopolitica e culturale panislamica, che trascende la divisione tra le varie scuole dottrinali dell'islam. In questo senso, l'alleanza con Ḥamās e Jihād islamica, gruppi sunniti, favorisce la retorica e la pratica iraniana di guardare oltre le frontiere sciite. La stessa questione palestinese riveste un'importanza simbolica e politica rilevante per Teheran, perché da decenni su Gerusalemme si concentrano gli sforzi, almeno retorici, di diverse anime ideologiche e confessionali arabe e musulmane.

Inoltre, Ḥamās si trova in un territorio utile a mettere pressione a Israele. E per la Repubblica Islamica è importante avvicinarsi quanto possibile alle frontiere fisiche dello Stato ebraico per brandire la spada della minaccia perenne. Questa forse è una delle poche analogie che possono essere fatte tra la Striscia di Gaza e il Sud del Libano. Così come Ḥizbullāh non è Ḥamās, Gaza non è il Sud del Libano. La capacità del movimento sciita libanese di colpire Israele è assai maggiore dal Paese dei Cedri che non la capacità del movimento palestinese di far male a Israele dalla Striscia. Ḥizbullāh e l'Iran hanno negli ultimi anni aperto un altro fronte con lo Stato ebraico, posizionandosi in varie zone della Siria ma soprattutto nel Sud-Ovest del paese, minacciando Israele anche dal lato delle Alture del Golan.

Senza dubbio però l'Iran vede con favore ogni azione ostile di Ḥamās nei confronti di Israele. E le stesse proteste organizzate dal marzo 2018 nel quadro della Grande marcia del ritorno sono appoggiate, almeno a livello retorico, dalla Repubblica Islamica. Difficile invece stabilire quanto e in che modo l'Iran sostenga materialmente Ḥamās. Per quanto riguarda le armi e la tecnologia adatta per costruire armamenti, è pressoché impossibile immaginare trasferimenti diretti, come quelli ipotizzati tra Repubblica Islamica e insorti ḥūṭī in Yemen, o come quelli in corso da decenni tra Iran, governo siriano e Ḥizbullāh libanesi. Il blocco marittimo, terrestre e aereo israeliano su Gaza impedisce ogni ingresso di merci sospette. È più probabile che Ḥamās possa usare parte del sostegno economico ricevuto dall'I-

^{16.} Interessanti alcuni esempi a proposito forniti nel 2009 da Karim Sadjadpour intervistato allora dal Council on Foreign Relations: «Iran Supports Ḥamās, but Ḥamās Is No Iranian "Puppet"», 7/1/2009 (goo.gl/3L2Ci3).

ran per acquistare al mercato nero regionale e locale armi leggere e materiale per fabbricare razzi. Certamente, fino a quando Ḥamās aveva una sua base in Siria era possibile ricevere sostegno in armi passando per Damasco. Ma questo non è più possibile da anni. E uno dei motivi per cui il movimento sta cercando di riaprire contatti con il governo siriano è di allargare le opportunità di ricevere armamenti. Quando Ḥamās aveva preso le distanze da Damasco nel 2012 alcuni dei suoi dirigenti, in particolare quelli dell'ala militare, le Brigate 'Izz ad-Dīn al-Qassām, avevano espresso scetticismo proprio perché consapevoli dei danni che questa scelta avrebbe potuto comportare.

Sulle cifre del finanziamento iraniano a Ḥamās non ci sono certezze. Quando il movimento palestinese è arrivato al potere nel 2006 e i finanziamenti occidentali sono cessati, l'Iran annunciò pubblicamente di voler donare 50 milioni di dollari al movimento palestinese. Da quando le parti si sono riavvicinate l'anno scorso – nel quadro dello sforzo di Ḥamās di riallacciare rapporti migliori con i vari attori della regione – si è parlato e scritto molto dei nuovi finanziamenti iraniani a Ḥamās, ma ovviamente non esistono documenti ufficiali.

Nel gennaio scorso, il ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman dichiarava che la maggior parte dei 260 milioni di dollari investiti nel 2017 dal movimento palestinese in armi e per scavare tunnel proveniva dall'Iran ¹⁷. Nello stesso periodo, il capo di Stato maggiore israeliano, il generale Gadi Eizenkot, affermava che l'Iran aveva incrementato di cento milioni all'anno i suoi investimenti a Gaza, destinati sia a Ḥamās sia alla Jihād ¹⁸.

Al di là di queste ipotesi, è interessante registrare che all'interno della dirigenza di Ḥamās è in corso un dibattito circa l'opportunità di avere un'alleanza stretta con l'Iran. Alcune fonti interne al movimento riferivano nel luglio scorso del malcontento espresso da alcuni quadri di Ḥamās nel vedere i propri leader così spesso a braccetto con rappresentanti iraniani ¹⁹. Pochi mesi prima, Mūsā Abū Marzūq, da vent'anni ai piani alti del movimento, aveva risposto alle critiche, affermando che «nessuno deve criticare Ḥamās per il sostegno che riceve dall'Iran» ²⁰.

Questa è la linea che ha prevalso nel 2017, quando il movimento palestinese ha virato decisamente verso Teheran. Tra le ragioni che hanno portato le due parti a stringersi la mano c'è il cambio di leadership di Ḥamās e lo scoppio della crisi tra Qatar e Arabia Saudita. Sul piano interno, tra febbraio e maggio dello scorso anno, l'ufficio politico di Gaza e la guida del movimento sono passati in mano a due figure – Yaḥyā Sinwār e Ismā'īl Haniyya – considerate più intransigenti rispetto ai «moderati» rappresentati da Ḥālid Maš'al e dal suo entourage. In questa alternanza è tornata d'attualità la già menzionata contrapposizione tra esponenti di Gaza e della Cisgiordania (Sinwār è di Ḥān Yūnis, Haniyya di Gaza città, Maš'al della zona di Rāmallāh) e tra i leader militari della Striscia – non favorevoli alla

^{17.} Times of Israel, 15/1/2018 (goo.gl/5iEAcz).

^{18.} Reuters, 2/1/2018 (goo.gl/Aa5WGa).

^{19.} A. Adam, «Hamas Feeling Consequences of Touting Ties with Iran», *Al-Monitor*, 13/72018 (goo.gl/aknNQB).

^{20.} Arabi 21, 17/3/2018 (goo.gl/apimKx).

HAMĀS NON È BURATTINO DI TEHERAN

rottura del 2012 – rispetto a quelli politici in esilio (Sinwar proviene dalle Brigate 'Izz al-Dīn al-Qassām). In seguito all'elezione di Haniyya, l'ufficio politico è stato spostato fisicamente da Doha, in Qatar, a Gaza. E pochi giorni dopo l'Arabia Saudita ha scatenato la sua campagna politica e diplomatica contro il Qatar, spingendo Doha a ridurre il sostegno finanziario e logistico a Ḥamās. Il quale ha così cercato nell'Iran una rinnovata sponda cui appoggiarsi, ora che il fulcro della dirigenza e della resistenza è tutto spostato a Gaza e ai suoi angusti dintorni.

L'ASSE PROFONDO TURCHIA-ISRAELE E IL TEATRO DELL'ODIO **CHE SERVE A COPRIRLO**

di Daniele Santoro

Ankara ha cercato e spesso trovato la sponda di Gerusalemme per affermare i propri interessi. In buona parte componibili con quelli israeliani. Le convergenze nella percezione di arabi, curdi e persiani. Nell'impero (neo)ottomano c'è posto per lo Stato degli ebrei.

I. SIONISMO INFESTA I NOSTRI LUOGHI SACRI.

(...) Chi rimane silente di fronte all'oppressione è un diavolo muto (*dilsiz şeytan*)¹. Non resteremo insensibili alla violenza. Non saremo spettatori della crudeltà. In quanto nazione turca e musulmana, schiacceremo il diavolo muto. Gerusalemme - che per più di quattrocento anni è rimasta sotto la nostra sovranità ed è stata governata con giustizia, tolleranza e in modo pacifico - venne occupata dagli inglesi il 9 dicembre 1917. Quel giorno è oggi. Gerusalemme piange sangue. (...) Gerusalemme è l'islam, e al tempo stesso porta tracce profonde dell'identità turca (Türklük)»².

Recep Tayyip Erdoğan non ha mai lesinato critiche a Israele, ma in quanto a retorica antisionista Devlet Bahçeli non ha nulla da invidiare a nessuno. È per questo che il presidente turco ha voluto che fosse il capo dell'Mhp a tenere il discorso d'apertura della manifestazione contro il riconoscimento di Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele da parte dell'amministrazione Trump tenutasi a Yenikapı il 18 maggio scorso. Per ribadire che non esiste una politica israeliana di questo o quel partito, di questo o quel regime politico. Esiste solo una politica israeliana della Repubblica di Turchia, immutata nei suoi tratti fondamentali dal 1949 a oggi.

Turchia e Israele sono due paesi speculari, si completano. Hanno sempre avuto bisogno l'uno dell'altro. Le mutevoli circostanze geopolitiche possono variare l'intensità della dipendenza o alterare il grado di necessità reciproca in uno dei due soggetti. Ma finora non hanno mai obliterato il carattere propriamente strategico della relazione. Ankara e Gerusalemme condividono l'imperativo strategico di ge-

^{1.} Espressione che può essere resa con «codardo che sostiene l'oppressione». 2. Estratto dal discorso pronunciato da Devlet Bahçeli a Yenikapı il 18 maggio 2018, goo.gl/B2UnuD

stire un vicinato arabo/curdo tendenzialmente ostile dal quale provengono frequenti e potenzialmente letali minacce alla propria sicurezza nazionale. Ed è proprio nell'approccio alle minacce alla sicurezza nazionale dell'altro che emerge più nitidamente la reciproca dipendenza che lega Turchia e Israele.

All'apice della sua ascesa nella regione, Erdoğan mise il cappello su Ḥamās con il benestare e l'incoraggiamento di Israele. Meglio il sultano degli ayatollah. Alla fine degli anni Novanta, mentre siglavano intese militari e commerciali con lo Stato ebraico, i generali turchi si assicurarono che fossero i servizi segreti israeliani – non americani, russi o arabi – ad addestrare i terroristi del Pkk in Iraq.

Turchia e Israele sono tuttavia due nazioni nelle quali le questioni di politica estera hanno un impatto profondissimo sull'opinione pubblica. In quanto generalmente attinenti alla sopravvivenza della nazione. Questo, alla luce della natura compiuta degli Stati turco ed ebraico, non influenza l'elaborazione della grande strategia, ma rende necessario occultare alcune mosse. Financo architettare deviazioni tattiche che confondano le masse. Tale dimensione della relazione non ha carattere speculare ma unilaterale. L'opinione pubblica israeliana non nutre neppure oggi sentimenti radicalmente antiturchi. O comunque, non è più antiturca di quanto sia antiaraba o antiraniana. Al contrario, per molti anni Israele è stato percepito dai turchi come la principale minaccia alla propria sicurezza nazionale, condizione certificata dal Libro rosso del 2010 ³. Solo lo scorso anno Israele è stato soppiantato in questa speciale classifica. Peraltro, dagli Stati Uniti ⁴.

L'ostilità dei turchi nei confronti di Israele è di natura bidimensionale. Ottomana e musulmana. Israele sorge in quelle che ancora alla fine del 1917, mentre vi combatteva gli inglesi, Gazi Mustafa Kemal Atatürk definiva «le terre più belle dell'impero» ⁵. In questo senso, Gerusalemme non è diversa da Kirkük, città che rientrava nei confini della Turchia stabiliti dal fondatore della Repubblica nel gennaio 1920. O da Kashgar, sottomessa alla sovranità ottomana per qualche mese durante il regno di Abdülhamid II. Bahçeli le ha messe tutte in fila sul palco di Yenikapı: «Da Kirkük a Gerusalemme, da Tel Afer a Cipro, da Kashgar al Karabakh». È un unico mondo. Ciò che è stato turco una volta, lo è per sempre: «Perché noi siamo la grande nazione turca» ⁶.

A differenza delle «Gerusalemme» azera, turcomanna e uigura, la Gerusalemme di Palestina – terza città santa dell'islam – occupa un posto speciale nel sistema di valori di un popolo musulmano come quello turco. Con l'avvertenza che quando i turchi parlano di islam si premurano sempre di sottolineare che si tratta di «islam turco». Complesso di tradizioni popolari conservatrici mascherato da pratiche religiose monoteistiche. I turchi furono convertiti all'islam dal primo sultano selgiuchi-

^{3.} Cfr. H.E. Cohen Yanarocak, «The Red Book: The Bible of Turkish Foreign Policy», *Tel Aviv Notes*, 21/10/2010, goo.gl/choX9x

^{4.} Cfr. «Fight against terrorism foremost problem, followed by FETÖ, Turks say», *Hürriyet Daily News*, 31/1/2018, goo.gl/8UbfCm

^{5.} Cit. in H. Tuncer, «Kudüs'ü nasıl yitirdik!» (Come abbiamo perso Gerusalemme), *Aydınlık*, 18/12/2017, goo.gl/FAcgVF

^{6.} Così Bahçeli il 18 maggio 2018.

de, Tuğrul. Era di «fronte stretta e mascella larga», come Costantino. E come l'ultimo dei grandi Cesari romani, è del tutto verosimile che anche il primo dei Cesari turchi non abbia mai capito veramente a che cosa si stesse convertendo. Realizzò tuttavia lucidamente che l'islam – in quanto religione monoteistica all'epoca in grande ascesa – costituiva un asset strategico ben più potente dello sciamanesimo. La conversione dei turchi all'islam è stata dunque strumentale. Diventare musulmani significava garantirsi la possibilità di dominare il mondo islamico. Si potrebbe persino azzardare che ai turchi, più che l'islam, interessino i musulmani e il *dār alislām*. Si tratta di questione territoriale, non spirituale. Ed è qui che emerge in tutta la sua potenza il cosiddetto «problema palestinese». I palestinesi sono gli «arabi buoni». L'unico popolo già ottomano a non essersi fatto Stato. Dunque, l'unico popolo arabo privo di un governo che possa minacciare la sicurezza della Repubblica di Turchia. In quanto musulmani già ottomani senza Stato, i palestinesi sono popolo imperiale per vocazione. È per questo che «le lacrime di un bambino palestinese di Gaza fanno stringere il cuore alle madri di Ankara» ⁷.

È dunque per evitare di urtare le sensibilità, anche elettorali, di «mamma Ayşe» che la Turchia ha sempre gestito in modo peculiare la sua relazione con Israele. Gli intensi movimenti sull'asse Ankara-Gerusalemme sono stati spesso e volentieri occultati alla vista del pubblico nazionale. I leader turchi – tutti i leader turchi che hanno avuto a che fare con Israele: da İsmet İnönü a Erdoğan – non hanno mai mancato di destinare regolari bordate di insulti allo Stato ebraico. Le due cose – occultamento e insulti – si tengono a vicenda. Insultare per occultare. Quando Erdoğan accusa Israele di essere uno «Stato terrorista», navi cisterna turche riforniscono di petrolio curdo il porto di Ashkelon⁸. Quando Erdoğan sbraita che Israele sta commettendo un «genocidio» a Gaza, società turche firmano contratti milionari con il ministero dei Trasporti israeliano⁹.

2. Le relazioni turco-israeliane sono prive di una vera e propria profondità storica. Conseguenza naturale della nascita relativamente recente dello Stato ebraico. Molto meno superficiali sono invece le relazioni tra potere turco e popolo ebraico. È celeberrima l'accoglienza che il sultano Bayezid II riservò agli ebrei cacciati dalla Spagna alla fine del XV secolo. Meno noto è il gesto analogo che Fatih Sultan Mehmet riservò agli ebrei cacciati da Ludovico di Baviera nel 1470. Così come l'indignazione con la quale Orhan Gazi reagì alla brutalità con la quale gli ebrei venivano trattati nella Bursa bizantina. Una delle prime consegne che il secondo degli ottomani diede dopo la conquista della città nel 1324 fu quella di far costruire una grande sinagoga. Nel marzo 1556 Kanunî Sultan Süleyman arrivò a

9. Cfr. E. Özpeynirci, «Israel signs deal worth 18.6 million euros with Turkey amid political turmoil», Hürriyet Daily News, 7/12/2017, goo.gl/aAcy82

^{7.} Così Erdoğan in occasione della visita in Egitto del settembre 2011, cfr. «Erdoğan'ın gezisi yazılı basının manşetlerinde» (La visita di Erdoğan nei titoli della stampa), *Habertürk*, 14/9/2011, goo.gl/nPFUqp 8. Cfr. «Haaretz'den çarpıcı iddia: İsrail, Kürt petrolünü Türkiye aracılığıyla alıyor» (La sbalorditiva rivelazione di Haaretz: Israele acquisisce il petrolio curdo tramite la Turchia), *Timetürk*, 11/4/2018, goo.gl/6fXEsb

indirizzare una lettera a papa Paolo IV chiedendogli il rilascio immediato degli ebrei detenuti ad Ascona. Più che la resa del pontefice, il fatto sorprendente è che Solimano dichiarava di considerare quegli ebrei, che pure risiedevano al di fuori del territorio ottomano, come propri sudditi. Persino quando era ormai prossimo al collasso - tra il 1881 e il 1917 - l'impero ottomano offrì rifugio a decine di migliaia di ebrei in fuga dai *pogrom* russi. Negli anni Trenta e per tutta la durata della seconda guerra mondiale la Turchia salvò decine di migliaia di ebrei destinati ai campi di concentramento nazisti 10. Non si trattò di gesti eroici di singoli individui. I diplomatici turchi che salvarono gli ebrei al prezzo della propria vita eseguivano una politica di Stato ¹¹. Atatürk pose le basi del moderno sistema universitario turco «importando» professori ebrei dalla Germania nazista ¹². Atatürk, d'altra parte, era nato a Salonicco, capitale ebraica dell'impero ottomano. Secondo il censimento del 1613, il 68% della popolazione cittadina era di religione ebraica. Composizione che venne mantenuta fino alla fine del dominio ottomano (1912). Nel 1913, a Salonicco si contavano 61 mila ebrei, 45 mila turchi musulmani e 39 mila greci ortodossi. Fu l'acquisizione della città da parte di questi ultimi a porre fine alla presenza ebraica a Salonicco, grecortodossizzata al 70% già nel 1928 e al 95% nel 1995 13.

La decisione della Turchia di votare contro la risoluzione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 sulla creazione di due Stati in Palestina non origina dunque da sentimenti antisionisti e men che meno antisemiti. Per quanto il fondatore di Israele, David Ben-Gurion, fosse un grande ammiratore di Atatürk – al quale è stata dedicata un'intera foresta nei pressi di Haifa – lo Stato ebraico era all'inizio permetato da un profondo afflato socialista. Nel 1947-48, dunque, la Turchia non vedeva in Israele uno Stato sionista ma uno Stato socialista che acquistava armi dal blocco sovietico. Circostanza tutt'altro che trascurabile in una fase in cui, per una Turchia non ancora membro della Nato, la prospettiva di un'aggressione sovietica era tutt'altro che ipotesi di scuola. Ankara riconobbe Israele solo il 28 marzo 1949. Lo fece con poca convinzione, per rispettare una delle condizioni poste dagli americani per garantire l'ingresso della Turchia nell'Alleanza Atlantica. Il ministro degli Esteri Necmettin Sadak si limitò a far presente che Israele era ormai una realtà della regione. Anche perché la resistenza dell'opinione pubblica alla legittimazione dello Stato ebraico, nato spargendo sangue musulmano, era fortissima ¹⁴.

^{10.} Questi e molti altri episodi sono stati ricordati dal giornalista tedesco di religione ebraica B. Peiser in occasione del cinquecentenario degli eventi del 1492. Cfr. «Wussten Sie eigentlich, dass…», *Unsere Stimme*, tradotto in turco da D. Atilgan, goo.gl/KR6djs

^{11.} Una di queste vicende è narrata magistralmente da Ayşe Kulin nel romanzo *L'ultimo treno per Istanbul*, Roma 2015 (ed. or. 2002), Newton Compton.

^{12.} Ad aprire le cattedre di Sumerologia e Ittitologia della facoltà di Lingue e Storia-Geografia dell'Università di Ankara fu ad esempio il professore tedesco di religione ebraica Benno Lansberger nel 1936, cfr. S. Meydan, *Atatürk ve Türklerin Saklı Taribi. Türk Tarib Tezi'nden Türk İslam Sentezi'ne* (Atatürk e la storia nascosta dei turchi. Dalla tesi turca della storia alla sintesi turco-islamica), İstanbul 2017 (ed. or. 2007), İnkilâp.

^{13.} Cfr. U. Uzer, «Türkiye-İsrail İlişkilerinde Bunalım» (La crisi nelle relazioni turco-israeliane), *Ortadoğu Etütleri*, vol. 2, n. 2, gennaio 2011, p. 140.

^{14.} Cfr. H. Erdemir, «How Worthy Israeli Relations for Turkey?», *Alternatives*, vol. 9, n. 2, estate 2010, p. 27, goo.gl/99rogL

A far venire a contatto diretto turchi e israeliani fu la nascita del Patto di Baghdad alla metà degli anni Cinquanta. La clausola che prescriveva l'esclusione dall'alleanza di ogni Stato non riconosciuto dall'Unione Araba, inserita su insistenza del governo iracheno, fece sì che Israele percepisse il blocco nato dall'accordo del 1955 come un'associazione anti-israeliana volta ad aumentare il livello degli attacchi arabi contro lo Stato ebraico. Il governo Menderes si premurò di placare le paranoie israeliane assicurando a Gerusalemme che il blocco regionale turco-irano-iracheno-pakistano non avrebbe influenzato le relazioni bilaterali tra i due paesi. Dopo pochi mesi, tuttavia, israeliani, inglesi e francesi occuparono il Canale di Suez in reazione al tentativo di nazionalizzazione dello stesso da parte del presidente egiziano Ğamāl 'Abd al-Nāsir (Nasser). Emersero qui molti dei parametri fondamentali che regolano la relazione turco-israeliana, la quale raramente può assumere forma bilaterale. Più spesso, i rapporti tra Ankara e Gerusalemme non possono prescindere da una dimensione trilaterale o persino quadrilaterale, a seconda degli interessi circostanziali e delle politiche contingenti di Stati Uniti, Russia, Iran e/o paesi arabi. Così la Turchia – parte dell'accordo del 1888 sull'entrata in funzione del Canale in quanto erede dell'impero ottomano - fu costretta a condannare l'aggressione euroisraeliana contro l'Egitto e a ritirare l'ambasciatore in Israele. Il governo Menderes tenne tuttavia a far sapere al ministero degli Esteri israeliano che la decisione di ritirare l'ambasciatore non era una mossa contro lo Stato ebraico. Serviva a tenere in vita il Patto di Baghdad ¹⁵. Addirittura, era funzionale all'approfondimento delle relazioni commerciali, che tra i due paesi tendono a prosperare soprattutto quando quelle politiche sembrano in crisi.

Alla fine degli anni Cinquanta a gestire la prima normalizzazione delle relazioni turco-israeliane furono i ministri degli Esteri Golda Meir e Fatin Rüştü Zorlu, i quali si incontrarono prima su una nave al largo del Mar di Marmara e poi a Zurigo. Incontri nei quali venne preparata la visita segreta ad Ankara di Ben-Gurion del 29 agosto 1958, in occasione della quale il primo ministro israeliano e il suo omologo turco Menderes siglarono il cosiddetto «patto periferico». Quest'ultimo fu per almeno un decennio l'architrave della strategia di difesa israeliana, imperniata sulle alleanze militari con la periferia non araba del Medio Oriente: Stati come Turchia, Iran ed Etiopia, ma anche gruppi etno-settari come i maroniti libanesi, i süryani e i curdi. È così che ebbe inizio la prima luna di miele tra Turchia e Israele. Il «patto periferico» rimase in vigore fino al 1966 e in questi otto anni Ankara e Gerusalemme svilupparono una profonda cooperazione in campo militare. Come negli anni Novanta, i piloti israeliani venivano addestrati in Anatolia ¹⁶.

A porre fine alla prima luna di miele turco-israeliana è la lettera minatoria inviata dal presidente americano Lyndon Johnson al primo ministro turco İsmet İnönü in merito alle rivendicazioni di Ankara su Cipro. La Turchia entra nel suo

^{15.} Cfr. T. Yilmaz, «Türkiye-İsrail İlişkileri: Tarihten Günümüze» (Le relazioni turco-israeliane da ieri a oggi), *Akademik Ortadoğu*, vol. 5, n. 1, 2010, pp. 11-12. 16. Cfr. U. Uzer, *op. cit.*, p. 143.

«decennio cipriota». È un periodo geopoliticamente di passaggio. I turchi realizzano che per preparare la resistenza agli Stati Uniti Israele non basta. Dopo la lettera di Johnson lo Stato maggiore prende la decisione strategica di avvicinarsi ai paesi arabi. Il che impone un inevitabile sdoppiamento della politica israeliana, che assume con sempre maggior intensità una dimensione pubblica fatta di critiche e atti ostili e una dimensione occulta(ta) nella quale i rapporti commerciali e militari con lo Stato ebraico vengono gelosamente protetti.

Nel 1965 il ministro degli Esteri turco Feridun Cemal Erkin annuncia al mondo la necessità di trovare una soluzione al problema palestinese. Al netto del riferimento contenuto nella decisione di ritirare l'ambasciatore a Tel Aviv del 1956, la questione palestinese entra per la prima volta nell'armamentario geopolitico della Turchia. È la causa nazionale araba. Ankara la sostiene perché vuole l'appoggio arabo alla propria causa nazionale, quella cipriota. È dunque per evitare di scatenare la prevedibile reazione di condanna araba che la Turchia, in occasione della guerra dei Sei giorni del 1967, chiude la base di İncirlik agli americani. Due anni dopo, tuttavia, Ankara fa presente all'intero mondo musulmano che non intende sacrificare per alcuna ragione le sue relazioni con Israele. La Turchia, insieme all'Iran, si oppone infatti alla proposta di recidere qualsiasi tipo di rapporto con lo Stato ebraico avanzata dai paesi arabi durante il primo vertice dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica, tenutosi a Rabat nel 1969 ¹⁷.

In occasione della guerra del Kippur del 1973 Ankara chiuse nuovamente la base di İncirlik agli americani e aprì significativamente il proprio spazio aereo agli aerei cisterna sovietici che rifornivano di carburante i velivoli da guerra siriani ed egiziani 18. Mossa che aveva poco a che vedere con il contesto bellico mediorientale e molto a che fare con la nuova configurazione assunta dal triangolo turcosovietico-americano nel «decennio cipriota». Nove mesi dopo la guerra del Kippur, nel luglio 1974, la Turchia dà infatti inizio all'operazione di pace a Cipro. Cinque mesi prima, in occasione del vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica di Lahore, Ankara si era nuovamente opposta alla richiesta araba di recidere i legami con Israele. Gerusalemme ricambia la cortesia nel triennio successivo, tra il 1975 e il 1978, quando i servizi segreti israeliani permettono alla Turchia di aggirare l'embargo militare imposto dagli Stati Uniti in seguito all'operazione di Cipro 19. È un avvicinamento senza precedenti, che Ankara deve inevitabilmente palliare nel modo più scenografico possibile. Nel 1975 vota a favore della risoluzione delle Nazioni Unite che definisce il sionismo come «ideologia razzista». Nel 1979 il governo presieduto dal socialkemalista Bülent Ecevit autorizza l'insediamento di un incaricato d'affari dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ad Ankara. Da questo momento, Israele e Olp saranno rappresentati allo stesso livello diplomatico nella Repubblica di Turchia.

^{17.} Cfr. Ivi, p. 144; T. Yilmaz, op. cit., p. 13.

^{18.} Cfr. T. Yilmaz, ibidem.

^{19.} Cfr. M. Karagöz, «US Arms Embargo against Turkey – after 30 Years. An Institutional Approach towards US Policy Making», *Perceptions*, inverno 2004-2005, p. 127, goo.gl/Er5c4Q

3. Il 30 luglio 1980 la Knesset proclama Gerusalemme capitale «eterna e indivisibile» dello Stato di Israele. Il 28 agosto la Turchia chiude per protesta il consolato di Gerusalemme Est. Quindici giorni dopo, i generali guidati da Kenan Evren prendono il potere. Per le relazioni turco-israeliane inizia una delle fasi più difficili della loro storia. Evren è terrorizzato dal pericolo che la sinistra kemalista – che nelle elezioni del 1977 aveva superato il 40% dei consensi – possa diventare maggioritaria nel paese. Mette dunque in campo un progetto sociale e politico fondato sulla triade Allah-patria-bandiera. Laddove Allah inizia a giocare un ruolo senza precedenti nella storia repubblicana. Evren è il primo capo di Stato turco a definire la Turchia un «paese mediorientale» e a partecipare ai vertici dell'Organizzazione della Conferenza Islamica. Visita numerosi paesi arabi e/o musulmani e ai suoi interlocutori non manca di far presente che Israele è l'origine di tutti i mali della regione. Il 26 novembre 1980 la giunta militare guidata da Evren ordina il ritiro di quasi tutto il personale diplomatico dell'ambasciata di Tel Aviv, riducendo le relazioni turco-israeliane al più basso livello diplomatico dal 1949 ²⁰.

I due Stati profondi riescono tuttavia a gestire in modo eccellente la divaricazione tra la politica superficiale della Turchia e gli interessi effettivi dei due paesi. Nel 1982, quando invadono il Libano, le Forze armate israeliane non mancano ad esempio di usare alla Turchia l'apprezzata cortesia di entrare nei campi dell'Asala e condividere con i servizi segreti turchi importanti informazioni di intelligence ²¹. L'evento principale di questa fase è tuttavia la lettera che 61 senatori americani inviano all'ambasciatore turco a Washington nel gennaio 1981. Missiva nella quale si fa notare che la politica israeliana condotta dalla Turchia rischia di influenzare negativamente le relazioni tra Ankara e Washington. È la manifestazione della potenza israeliana. Avvertimento esplicito a non scherzare col fuoco. Da questo momento entra in azione il battaglione dei difensori delle relazioni turco-israeliane, i cui ranghi sono formati da pezzi da novanta dello Stato profondo come Richard Perle, Paul Wolfowitz, Douglas Feith, Robert Wexler, Daniel Pipes, Morton Abramowitz ²². Tra i decisori della giunta militare turca ce n'è uno che comprende con particolare lucidità la fase che sta per aprirsi nelle relazioni tra Turchia e Israele e il modo in cui il nuovo corso di tali relazioni può influenzare la geopolitica mediorientale di Ankara. Dopo essere diventato primo ministro alla fine del 1983, l'ex sottosegretario agli Affari economici della giunta militare Turgut Özal inizia a spiegare ai suoi interlocutori arabi che «noi facciamo un'analisi dei costi/benefici: conosciamo perfettamente il ruolo della lobby ebraica negli Usa» ²³.

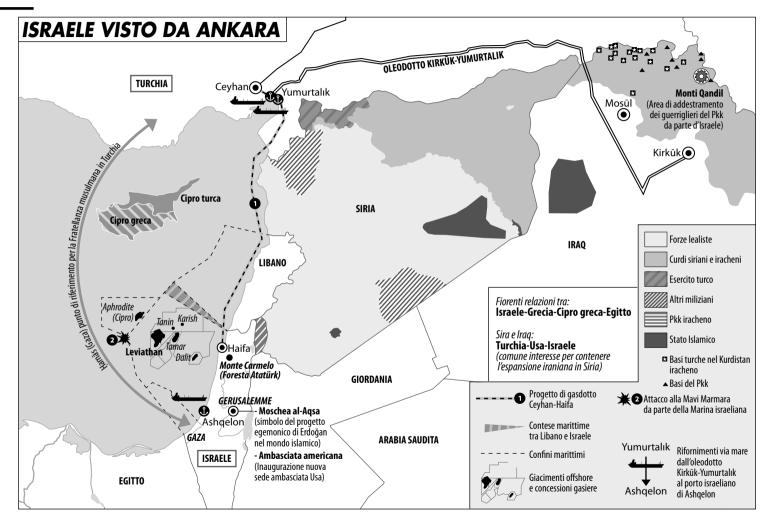
È tra l'arrivo al potere di Özal nel novembre del 1983 e la sua morte nell'aprile di dieci anni dopo che le relazioni tra Turchia e Israele vivono la loro vera luna di miele. Diversamente dalla seconda metà degli anni Novanta, infatti, Ankara rie-

^{20.} Cfr. A. Emnoğlu, «Tarihsel Süreçte Türkiye İsrail İlişkilerinin Değişen Yapısı» (La cangiante struttura delle relazioni turco-israeliane nel processo storico), GUEJISS, vol. 7, n. 15, 2016, p. 93.

^{21.} Cfr. Ivi, p. 94.

^{22.} Cfr. U. Üzer, op. cit., p. 145.

^{23.} Cit. in W. Piccoli, «Geostrategia dell'asse turco-israeliano», *Limes*, «Turchia-Israele, la nuova alleanza», n. 3/1999, p. 28.



sce a mantenere profondissimi rapporti con lo Stato ebraico senza sacrificare le sue relazioni con i paesi arabi. È il capolavoro della coppia Evren-Özal. Un modello che Erdoğan, con alterni successi, cercherà di replicare. Perché a Israele serve una Turchia che intrattenga buone relazioni con i suoi nemici.

Già all'inizio del 1984 Evren e Özal cominciano a giocare con successo la tattica del poliziotto buono e poliziotto cattivo. Nel gennaio di quell'anno Evren partecipa al vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica di Casablanca, in occasione del quale incontra il leader dell'Olp Yasser Arafat. Un mese dopo, pur criticando la decisione americana di inviare un contingente in Libano, Özal apre agli Stati Uniti la base di İncirlik, decisione che compiace il vicino israeliano. A settembre il primo ministro turco appoggia la visita in Israele di quattro deputati del partito di opposizione Chp, che incontrano tutti i vertici dello Stato ebraico. Nel marzo del 1985 Özal si reca negli Stati Uniti per una visita ufficiale di dieci giorni. Incarica il suo ministro degli Esteri Vahit Halefoğlu di stabilire contatti con i gruppi di pressione ebraici. La mossa funziona. Subito dopo il ritorno di Özal ad Ankara, Israele offre alla Turchia un'alleanza per contrastare le attività del Pkk, che il 15 agosto precedente aveva avviato la sua campagna terroristica contro lo Stato turco. È un momento di festa. Il vice primo ministro israeliano Yitzak Shamir arriva a dichiarare che «Israele non è contrario all'avvicinamento della Turchia ai paesi arabi. È una politica che comprendiamo. Per noi l'unica cosa importante è la prosecuzione delle relazioni turco-israeliane». Troppa grazia. I ministri degli Esteri turco e israeliano pianificano un incontro in occasione della riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dell'ottobre 1985. Potrebbe essere un momento di svolta, ma il diavolo ci mette lo zampino. Lo spigolo arabo si incunea nell'asse Ankara-Gerusalemme. Poche ore prima dell'incontro, sei aerei da guerra israeliani radono al suolo la sede dell'Olp a Tunisi uccidendo 30 persone. Il ministro degli Esteri turco Halefoğlu è costretto a cancellare l'incontro 24.

La riconciliazione turco-israeliana viene tuttavia solo rimandata. Nell'estate del 1986 Özal nomina l'esperto ambasciatore Ekrem Güvendiren a capo dell'ambasciata turca a Tel Aviv, che da sei anni veniva mandata avanti da un solo diplomatico, peraltro molto giovane. Mossa bilanciata con il riconoscimento dello Stato palestinese, avvenuta appena sei ore dopo il vertice di Algeri del 15 novembre 1988. A sua volta controbilanciato, nel 1989, dalla decisione di cominciare a votare contro la proposta di proibire la rappresentanza israeliana alle Nazioni Unite presentata annualmente da un gruppo di paesi guidati dall'Iran. Cortesia che Israele ricambia facendo deragliare una proposta di legge volta al riconoscimento del cosiddetto genocidio armeno presentata al Congresso americano ²⁵.

4. Con l'elezione di Özal alla presidenza della Repubblica nel 1989, le relazioni turco-israeliane entrano in una dimensione affatto nuova. Il 31 dicembre 1991 il

presidente turco riporta la rappresentanza diplomatica in Israele al livello di ambasciatore e il 1° ottobre 1992 fa riaprire il consolato di Gerusalemme Est, che viene sottoposto direttamente al ministero degli Esteri e vede allargarsi il suo ambito d'azione a Gerusalemme Ovest, Cisgiordania e Striscia di Gaza.

Due eventi rendono possibile questa accelerazione. Il primo è l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, la successiva guerra del Golfo e il vuoto di potere che emerge nell'Iraq del Nord a vantaggio del Pkk. Il secondo è l'inizio del processo di pace israelo-palestinese culminato nella Conferenza di Madrid dell'ottobre-novembre 1991. Il primo sviluppo impone alla Turchia di costruire un'alleanza difensiva regionale. Il secondo permette ad Ankara non tanto di liberarsi delle pressioni arabe, quanto di placare l'ostilità nei confronti di Israele della propria opinione pubblica. Le conseguenze sono notevoli: nel biennio 1992-1994, ad esempio, l'interscambio turco-israeliano aumenta del 150% ²⁶.

Ed è sempre in questa fase che si assiste al rapido susseguirsi di una serie di «prime volte». Il 13 novembre 1993 Hikmet Çetin è il primo ministro degli Esteri turco a recarsi in visita ufficiale in Israele, ricambiando la partecipazione di Shimon Peres al funerale di Özal nell'aprile dello stesso anno. Nel gennaio del 1994 Ezer Weizman diviene il primo capo di Stato israeliano a compiere una visita ufficiale in Turchia. A novembre dello stesso anno, Tansu Çiller è il primo premier turco a visitare Israele. Tra le due visite, Ankara e Gerusalemme stringono un accordo sull'addestramento reciproco dei piloti militari. Anche in questa fase, tuttavia, il governo turco è molto attento a non compromettere l'equilibrio nelle relazioni con Israele e l'entità palestinese. Nella sua visita del 1994, Çiller incontra tanto i dirigenti israeliani quanto quelli palestinesi. Fin dal 1991, inoltre, Ankara ha garantito all'entità palestinese una rappresentanza a livello di ambasciatore nella Repubblica di Turchia e ha molto spesso nominato un ambasciatore a capo del consolato di Gerusalemme, divenuto una sorta di ambasciata in Palestina.

La più decisiva di tutte queste visite è senza dubbio quella compiuta in Israele da Süleyman Demirel nel marzo 1996. Oltre a essere la prima visita di un capo di Stato turco in Israele, la trasferta suggella l'accordo di cooperazione e addestramento militare del 23 febbraio precedente, al quale era seguita la visita in Israele del capo di Stato maggiore İsmail Hakkı Karadayı, ancora una volta il primo *paşa* turco a visitare lo Stato ebraico. L'accordo militare turco-israeliano prevedeva che per otto volte all'anno l'aviazione militare di un paese contraente potesse essere dispiegata negli aeroporti militari dell'alleato. Questo consentiva ai piloti israeliani di acquisire una preziosa esperienza sui voli a lungo raggio e sopra territori montuosi. In sostanza, la Turchia addestrava i piloti israeliani a colpire l'Iran in vista di un possibile conflitto tra Teheran e Gerusalemme. I piloti turchi, d'altra parte, venivano addestrati dagli israeliani all'uso dei loro sistemi ad alta tecnologia. Inoltre, Israele si impegnava a modernizzare la flotta di F-4 in dotazione alla Turchia.

C'era poi una parte non scritta dell'accordo paradossalmente ancor più importante di quella vergata nero su bianco. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, le lobby ebraiche negli Stati Uniti iniziano infatti a svolgere un preziosissimo lavoro di interdizione nei confronti dell'offensiva lanciata dalle lobby greche e armene contro la Turchia, volta a bloccare cospicue forniture militari americane ad Ankara. Tali forniture divennero oggetto del secondo accordo militare turco-israeliano, firmato il 26 agosto 1996, che garantiva alla Turchia il diritto di acquistare da Israele tecnologia bellica americana che non avrebbe mai potuto ottenere direttamente dagli Stati Uniti per via dell'opposizione delle lobby per i diritti umani, coalizzatesi con le lobby curde, greche e armene ²⁷.

Oltre alle mutate condizioni geopolitiche – fine della guerra fredda, inizio del processo di pace israelo-palestinese – a rendere possibile questo avvicinamento senza precedenti sono anche le dinamiche interne ai due paesi. Con la morte di Özal nel 1993, in Turchia si crea un vuoto politico che verrà riempito solo un decennio dopo da Recep Tayyip Erdoğan. In questa fase, a definire la geopolitica turca è dunque lo Stato maggiore. In particolare, nella definizione della politica estera assume un ruolo preminente il generale Çevik Bir, che nel 2002 pubblica con Martin Sherman un manifesto significativamente titolato: «Turchia più Israele: la formula per la stabilità» 28. D'altra parte, nel 1996 diviene primo ministro d'Israele Binyamin Netanyahu, il leader mediorientale che forse comprende meglio le esigenze e le peculiarità della Turchia. Netanyahu ha saputo giocare di sponda con Ankara in ogni contesto geopolitico. Nella seconda metà degli anni Novanta, in particolare, la Turchia accolse con grande favore la svolta nella politica israeliana verso la Siria – paese che all'epoca ospitava Abdullah Öcalan e lo Stato maggiore del Pkk – maturato con l'avvicendamento tra la coppia Rabin/Peres e Bibi. E anche il successivo avvento al potere di Ehud Barak, capo di Stato maggiore al momento della firma degli accordi militari turco-israeliani, non cambierà la percezione benevola di Israele da parte della Turchia.

Nel frattempo, infatti, Ankara e Gerusalemme realizzano esercitazioni navali congiunte insieme agli Stati Uniti al largo di Haifa, mentre i servizi segreti israeliani giocano un ruolo centrale nell'operazione con la quale il Mit cattura Abdullah Öcalan a Nairobi nel febbraio 1999.

5. A cambiare la traiettoria delle relazioni turco-israeliane è il nuovo corso nei rapporti turco-siriani, dunque turco-arabi, innescato dagli accordi di Adana del 20 ottobre 1998 tra Ankara e Damasco. Eccezion fatta per il Patto di Baghdad del 1955, per la prima volta la Turchia stringe un accordo di cooperazione con un paese arabo. Conseguenza diretta della «guerra non dichiarata» andata in scena appena pochi giorni prima al confine turco-siriano, in seguito alla quale il presidente Ḥāfiz al-Asad espulse Öcalan e si acconciò a inviare il suo capo della sicu-

^{27.} Cfr. W. Piccoli, *op. cit.*, pp. 28-30. 28. Cfr. Ç. Bir, M. Sherman, «Formula for Stability: Turkey Plus Israel», *Middle East Quarterly*, vol. 9, n. 4, autunno 2002, goo.gl/SZf57K

rezza politica 'Adnān Badr al-Ḥasan a trattare con l'ambasciatore turco Uğur Ziyal a Seyhan, nella provincia di Adana. L'accordo di Adana prevedeva che Damasco vietasse l'ingresso in Siria a Öcalan, arrestasse i militanti del Pkk che si trovavano nei propri confini e condividesse con i servizi segreti turchi le informazioni in suo possesso sulla rete dei terroristi curdi ²⁹. La profondità dell'accordo turco-siriano era evidentemente imparagonabile a quella degli accordi turco-israeliani. Esso, tuttavia, pose le basi psicologiche perché la Siria rinunciasse temporaneamente alle sue rivendicazioni sull'Hatay, provincia annessa dalla Turchia nel 1938, e Ankara accettasse di avviare una discussione sullo sfruttamento delle risorse idriche dell'Eufrate. Fu inoltre in seguito all'accordo del 1998 che vennero sminate molte zone di confine, ciò che permise lo sviluppo di relazioni commerciali, sociali e umane (matrimoni misti) sempre più intense.

Come negli anni Sessanta e Settanta, anche in questa fase la Turchia sente distintamente la necessità strategica di avvicinarsi ai paesi arabi. Ferma restando la necessità ancor più strategica di preservare le relazioni con Israele. Alla fine degli anni Novanta, le condizioni geopolitiche non lasciano margini di manovra ad Ankara, che avrebbe bisogno di un pretesto per rompere superficialmente con Israele e tornare a occultare le sue relazioni con lo Stato ebraico. A fornirglielo sono la «passeggiata» di Ariel Sharon a Gerusalemme Est del 28 settembre 2000 e la successiva vittoria del suo Likud nelle elezioni parlamentari del 6 febbraio 2001. Appena sei mesi dopo essere diventato primo ministro, Sharon compie una visita in Turchia propriamente storica. Il socialkemalista Ecevit, all'epoca primo ministro, lo avverte a brutto muso che la politica israeliana in Palestina rischia di pregiudicare integralmente i rapporti bilaterali. Un diplomatico turco citato dalla stampa israeliana nota che quello tra Ecevit e Sharon è stato l'incontro al vertice più difficile dell'intera storia delle relazioni turco-israeliane 30. Sharon rifiuta tutte le richieste di Ankara. Otto mesi dopo, nell'aprile 2002, Ecevit accusa Israele di «genocidio» in merito alle operazioni militari condotte nella Cisgiordania e a Gaza. È il segnale che tutto sta andando per il meglio. Il commercio bilaterale continua a crescere con percentuali in doppia cifra, le relazioni militari proseguono come nulla fosse. La Turchia è pronta a fare *all-in* nel mondo arabo. Meno di un anno dopo l'attacco frontale di Ecevit a Israele inizia l'epopea di Recep Tayyip Erdoğan.

6. L'idea, molto diffusa, che sia stato l'avvento al potere dell'Ak Parti, dunque di Erdoğan, a compromettere irrimediabilmente le relazioni turco-israeliane è profondamente falsa. Per due ragioni. Primo: le dinamiche che attualmente caratterizzano i rapporti tra Ankara e Gerusalemme si sono manifestate almeno due anni

^{29.} Cfr. Ö. Gökcan, «Türkiye-Suriye İlişkilerinde Bir Kırılma Noktası: Ekim 1998 Krizi Veya Diğer Bir İfadeyle 'İlan Edilmemiş Savaş» (Un momento di rottura nelle relazioni turco-siriane: la crisi del 1998, ovvero la «guerra non dichiarata», *Akademik İncemeler Dergisi*, vol. 13, n. 1, aprile 2018, pp. 192-193. 30. Cfr. «Şaron'un Türkiye ziyareti İsrail basının böldü» (La visita di Sharon in Turchia ha diviso la stampa israeliana), *Hürriyet*, 9/8/2001, goo.gl/4TjSYe

prima dell'arrivo al potere di Erdoğan. Secondo: le relazioni turco-israeliane sono tutt'altro che in crisi.

Il primo contatto diretto tra Erdoğan e gli israeliani risale al gennaio 2004, quando l'American Jewish Congress decise di attribuire al primo ministro turco il premio Profile of Courage in quanto rappresentante di un «modello di democrazia musulmana». Poco più di un anno dopo, nel maggio 2005, Erdoğan compì la sua prima e finora unica (ultima?) visita in Israele, la prima di un capo di governo turco da quella di Tansu Çiller del 1994. Nulla di particolarmente scenografico. C'è però un dettaglio che rende efficacemente l'atteggiamento tutt'altro che ideologico e straordinariamente pragmatico dell'attuale presidente turco nei confronti di Israele e di ciò che Israele rappresenta per la Turchia. «Il primo ministro palestinese Abū 'Alā'», raccontava all'epoca Marco Ansaldo sulle pagine di Limes, «si è visto posporre di due ore il programmato impegno con Erdoğan, piombato invece in un albergo di Gerusalemme per un imprevisto incontro con il leader della maggioranza al Senato americano, Bill First. 'Alā' ha poi cancellato l'appuntamento, lamentando che la Turchia trovasse più tempo per Israele e gli Stati Uniti che per la dirigenza araba^{, 31}. Inoltre, Erdoğan presiedette alla firma dell'accordo in base al quale la Turchia avrebbe acquistato i droni Heron da Israele e lo Stato ebraico avrebbe provveduto alla modernizzazione dei carrarmati M-60 presenti nell'inventario turco 32. Il tutto venne coperto dagli strali sull'assassino del leader di Hamās Ahmad Ismā'īl Yāsīn da parte delle Forze armate israeliane e sull'operazione realizzata dalle stesse nel campo profughi di Rafaḥ.

Così come negli anni Novanta, a maggior ragione in questa fase la Turchia bilancia accuratamente le relazioni con Israele e quelle con le entità palestinesi. Alla visita di Erdoğan a Gerusalemme segue, nel gennaio 2006, quella del capo dell'ufficio politico di Ḥamās Ḥālid Mišʻal ad Ankara. La prima di una lunga serie. Visita che rifletteva lo stato eccellente dei rapporti turco-israeliani durante il primo mandato di Erdoğan. In un'intervista rilasciata al quotidiano gulenista in lingua inglese *Today's Zaman* il 1° maggio 2011, Abdülatif Şener – vice di Erdoğan fino al 2007 e tra i papabili a sfidare il presidente turco nelle elezioni del 2018 in quota Chp – rivelò che la visita di Mišʻal era stata pianificata dietro esplicita richiesta del governo israeliano, che intendeva utilizzare Ankara come canale di collegamento informale con Ḥamās e rafforzare l'immagine di Erdoğan quale «astro nascente» del firmamento mediorientale. «Israele, chiosava Şener, «sembra aver dato carta bianca alla Turchia per essere attaccato pubblicamente, mentre la Turchia, segretamente, ha fatto diverse concessioni a Israele» ³³.

^{31.} M. Ansaldo, «Il freddo abbraccio: Erdoğan e Sharon tra affari e sospetti», *Limes*, «La potenza di Israele», n. 3/2005, p. 173.

^{32.} Cfr. U. Uzer, op. cit., p. 151.

^{33.} Cit. in D. Santoro, «La Turchia neo-gollista non è contro l'Occidente, anzi lo aiuta», *Limes*, «(Contro)rivoluzioni in corso», n. 3/2011, p. 168.

Un anno e mezzo dopo - nel maggio 2008 - Erdoğan assunse il ruolo di onesto sensale nel negoziato siro-israeliano sul Golan. Il 22 dicembre dello stesso anno, in occasione del quarto round negoziale, ricevette ad Ankara il premier israeliano Ehud Olmert, trattando con quest'ultimo a quattr'occhi in una stanza e con il presidente siriano Asad al telefono in quella attigua. Sei giorni dopo, il 28 dicembre 2008, Israele lanciò l'operazione Piombo fuso a Gaza. Per Erdoğan fu qualcosa di più di un affronto personale. Olmert non lo aveva avvertito dell'imminenza dell'operazione a Gaza nell'incontro di Ankara. Israele metteva il premier turco con le spalle al muro. In assenza di una reazione adeguata, l'opinione pubblica mediorientale avrebbe potuto sospettare che Erdoğan avesse dato via libera alle Forze armate israeliane ³⁴. Ma Gerusalemme concesse al *reis* una via d'uscita più che onorevole. Il 29 gennaio 2009, a Davos, Erdoğan sferrò l'epico «sapete bene come si fa a uccidere» in faccia al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Anche in questo caso, c'è chi sostiene che l'aggressione verbale fosse stata concordata ³⁵. Erdoğan venne accolto in patria da decine di migliaia di sostenitori impazziti. La piazza araba prese a sventolare la bandiera turca e a esibire il volto baffuto del «sultano». Il leader turco divenne il «re di Gaza». Israele vedeva ridursi considerevolmente l'influenza iraniana nel suo cortile di casa.

Tutto continuava a proseguire a meraviglia. Perché la logica che regola la fase delle relazioni turco-israeliane iniziata con la «passeggiata» di Sharon a Gerusalemme Est si fonda sull'assunto che più la Turchia attacca pubblicamente Israele, più l'opinione pubblica mediorientale si convince che sia Ankara il principale avversario regionale dello Stato ebraico. E più la piazza araba si convince che il vero castigatore dei sionisti sia Erdoğan e non gli ayatollah, più Turchia e Israele sono liberi di condurre i propri affari. In sostanza, la radicale rivalità superficiale tra Ankara e Gerusalemme serve gli interessi di entrambi i paesi: la Turchia può così puntellare il proprio progetto egemonico in Medio Oriente, mentre Israele acquisisce importanti garanzie sulla sua sicurezza. Il tutto con il *caveat* che dal 2009 a gestire il processo sono Recep Tayyip Erdoğan e Binyamin Netanyahu. Due mastini che non mollano nulla e che fondano il loro successo sull'esibizione della forza, tanto politica quanto militare.

Nel maggio 2010 Erdoğan compie un azzardo di dubbia utilità strategica appoggiando l'iniziativa di un'organizzazione islamista volta a rompere il blocco di Gaza e far affluire aiuti umanitari nella Striscia. È un'operazione di carattere militare. Una dichiarazione di guerra implicita. Netanyahu risponde a tono facendo ammazzare dieci civili turchi, i primi a essere uccisi da un esercito straniero dalla prima guerra mondiale. «Se Turchia e Israele avessero in comune una frontiera, e/o l'ordine internazionale e i rapporti di forza regionali fossero leggermente diversi –

^{34.} Cfr. Id., «Postfazione» a S. Çağaptay, *Erdoğan. Il nuovo sultano*, Torino 2018 (ed. or. 2017), Edizioni del Capricorno, pp. 244-245.

^{35.} Cfr. A. Bulur, «Başbuğ'a neden kızdılar?» (Perché hanno fatto arrabbiare Başbuğ'), *Yeni Çağ*, 14/2/2018, goo.gl/vchQvS

avvertiva all'epoca dei fatti il decano dei giornalisti turchi, Cengiz Çandar – l'attacco alla *Mavi Marmara* sarebbe da considerarsi niente meno che una dichiarazione di guerra di Israele alla Turchia» ³⁶.

Pochi mesi prima, nel gennaio 2010, il viceministro degli Esteri israeliano Danny Ayalon aveva convocato l'ambasciatore turco a Tel Aviv Oğuz Çelikkol in seguito alla trasmissione di una puntata della serie tv *Kurtlar Vadisi* (La valle dei lupi) in cui gli agenti del Mossad venivano rappresentati come trafficanti di bambini. Çelikkol venne lasciato per ore in una squallida sala d'aspetto. L'attesa dell'ambasciatore turco venne ripresa dalle telecamere e messa in onda dalla tv di Stato israeliana. Quando Ayalon finalmente ricevette Çelikkol, lo fece sedere su una sedia più bassa ed evitò di esporre, come da protocollo, la bandiera turca.

L'incidente della sedia e la strage della Mavi Marmara provocarono la più grave crisi superficiale nella storia delle relazioni turco-israeliane. Dinamica propriamente strategica che serviva gli interessi di entrambe le potenze. Erdoğan, in quella fase, era in pieno delirio neo-ottomano. Parlava di fondare un «nuovo Stato». Si considerava ancora il «co-presidente del Grande Medio Oriente». La piazza araba lo riveriva come il «nuovo Saladino». La piazza egiziana – cartina di tornasole della piazza araba – gli accordava un prestigio pari a quello di Nasser e Sadat ³⁷. Due settimane prima dell'incidente della Mavi Marmara, il 17 maggio 2010, Turchia e Brasile avevano inoltre negoziato con l'Iran la cosiddetta «dichiarazione di Teheran» sul programma nucleare della Repubblica Islamica. Erdoğan si atteggiava ad avvocato difensore del nucleare sciita per ridurre l'influenza regionale della Persia. Strategia che richiedeva evidentemente una postura aggressiva nei confronti di Israele e che incontrava la ferma approvazione dello Stato ebraico. Anche perché occorreva occultare alla vista del pubblico turco l'esponenziale crescita nell'interscambio bilaterale tra i due paesi, passato da 1,1 miliardi di dollari nel 2000 a 2,2 miliardi nel 2005 e a 3,4 miliardi nel 2010.

L'esplosione delle cosiddette «primavere arabe» consentì ad Ankara e Gerusalemme di prolungare la crisi. Con mutua soddisfazione. La normalizzazione delle relazioni bilaterali – che Obama cercò di promuovere nel 2013 costringendo Netanyahu a un'improbabile telefonata di scuse a Erdoğan – non era nell'interesse di nessuno dei due paesi. Se in Egitto Turchia e Israele divergevano sul ruolo della Fratellanza musulmana – divergenza che peraltro era causata più dal riflesso su Israele delle paranoie saudite che non dalla paranoia israeliana – in Siria le strategie di Ankara e Gerusalemme hanno seguito un corso parallelo, se non contiguo. Nella prima fase della guerra civile turchi e israeliani hanno appoggiato l'insurrezione jihadista contro il regime di al-Asad, considerato da entrambi una quinta colonna iraniana nel proprio cortile di casa. Quando il presidente siriano è tornato in vantaggio sui ribelli, la priorità di Turchia e Israele è diventata quella di arginare la

^{36.} C. Çandar, «Israele addio! Ormai siamo una grande potenza», *Limes*, «Il ritorno del sultano», n. 4/2010, p. 54.

^{37.} Cfr. S. Telham, «What Do Egyptians Want? Key Findings from the Egyptian Public Opinion Poll», *Brookings*, 21/5/2012, goo.gl/2wLwdq

creativa «strategia difensiva» dell'Iran, magnificazione dell'adagio per cui la miglior difesa è l'attacco. Anche sui curdi siriani, tra Ankara e Gerusalemme esiste una piena comunione di interessi. A legittimare il Pyd invitando il suo capo Salih Muslim ad Ankara fu Ahmet Davutoğlu. Almeno fino all'ottobre 2014, la Turchia non era contraria e anzi promuoveva la nascita di un governo regionale della Siria del Nord sul modello del Krg iracheno ³⁸. A scombinare i piani di Ankara è stato il trasferimento di decine di migliaia di «curdi di Qandīl» (dunque affiliati al Pkk) in Siria da parte degli Stati Uniti ³⁹.

Ancora oggi, Turchia e Israele concordano sulle principali direttrici del processo di soluzione del caos siriano: Asad resta al potere nella «Siria strategica»; Ankara si ricava un *vilayet* a ovest dell'Eufrate; gli americani concedono ai curdi una regione autonoma a est del fiume; i persiani si ritirano a oriente della Linea Sykes-Picot. Gerusalemme ha accolto con giubilo l'intesa turco-russa che blinda Idlib sottraendola forse definitivamente alla disponibilità del regime di Asad. L'accordo conferma infatti che sono Turchia e Russia a gestire il processo siriano, mentre l'Iran è sempre più fuori dai giochi ⁴⁰. E anche un eventuale intervento militare della Turchia volto a correggere la principale stortura di questo progetto – il «Pkkstan» a est dell'Eufrate – non arrecherebbe pregiudizio a Israele. Sui curdi, Ankara e Gerusalemme conducono politiche sovrapponibili. L'introduzione della bandiera con la stella di Davide nella piazza curda dopo il referendum del 25 settembre 2017 ha giocato un ruolo non secondario nel determinare il fallimento geopolitico del progetto di «Barzanistan». Israele non guarda con favore al notevole avvicinamento, in corso ormai da molto tempo, tra il clan dei Barzani e l'Iran.

7. La logica che ha informato le relazioni turco-israeliane dalla nascita dello Stato ebraico all'ascesa al potere di Turgut Özal e poi dalla «passeggiata» di Sharon a Gerusalemme Est in avanti è figlia dello squilibrio tendenziale nel rapporto di necessità reciproca tra i due paesi. In questi periodi, Israele ha avuto bisogno della Turchia più di quanto la Turchia abbia avuto bisogno di Israele. Circostanza che ha permesso ad Ankara di dissimulare la cooperazione con Gerusalemme e «costretto» lo Stato ebraico ad accettare, e anzi incentivare, la politica superficialmente ostile della Turchia per garantire a essa un maggiore margine di manovra nel mondo arabo. A vantaggio di entrambe le parti.

Quando questo squilibrio tendenziale si inverte – come nel ventennio 1983-98/2003 – la Turchia non può evitare che la cooperazione con lo Stato ebraico emerga in superficie.

Alla metà del 2016 è stata dunque l'inversione dello squilibrio tendenziale nel rapporto di necessità reciproca che ha indotto la Turchia a esporre i suoi profondi

^{38.} Cfr. S. Çağaptay, «Yesterday's Enemies, Tomorrow's Friends?», Washington Institute for Near East Policy, 9/7/2014, goo.gl/4r2JUx

^{39.} Cfr. G. DIDONNA, «Critica della pseudo-rivoluzione curda», *Limes*, «Il mito curdo», n. 7/2017, p. 122. 40. Cfr. S.J. Frantzman, «What the Russia-Turkey Idlib Agreement Reveals About the Syrian Conflict», *Je-rusalem Post*, 20/9/2018, goo.gl/GDFsA8

legami con Israele. Il 27 giugno 2016 il primo ministro turco Binali Yıldırım e il suo omologo israeliano Netanyahu annunciarono in due conferenze stampa tenutesi rispettivamente, e contemporaneamente, ad Ankara e a Roma la normalizzazione delle relazioni turco-israeliane. A spingere Erdoğan a spettacolarizzare la riconciliazione con Israele fu la fase di profondo travaglio geopolitico vissuta all'epoca dalla Turchia. Travaglio che appare evidente dal rapido succedersi degli eventi. Il giorno prima della riconciliazione turco-israeliana, Ankara aveva normalizzato le proprie relazioni con la Russia, in crisi da diversi mesi a causa dell'abbattimento di un aereo da guerra di Mosca al confine turco-siriano da parte degli F-35 turchi. Il giorno dopo le conferenze stampa contemporanee di Yıldırım e Netanyahu, lo Stato Islamico mise a ferro e fuoco l'aeroporto Atatürk di Istanbul. A poco più di due settimane di distanza, la Cia e Gülen provarono a rovesciare Erdoğan con il golpe più sanguinoso della storia della Turchia repubblicana.

Il timido tentativo di Erdoğan di riportare le relazioni turco-israeliane al livello degli anni Ottanta e Novanta è tuttavia morto sul nascere. Ancora una volta, per la sopravvenienza di interessi comuni che rendono vantaggioso per entrambi i paesi continuare a condurre la relazione sulla base di un'ostilità superficiale. Diversamente dagli anni Novanta, il gioco non vale la candela. Nel settembre 2017 Erdoğan ha stabilito contatti con la lobby ebraica negli Stati Uniti, ma la radicale divaricazione tra gli interessi e le politiche di Washington e Ankara in Medio Oriente fa sì che l'interposizione di Israele non possa cambiare il calcolo strategico di Washington. Gli accordi sull'acquisto degli Heron e sulla modernizzazione degli M-60, così come i colloqui per l'acquisto da parte turca del sistema difensivo di fabbricazione israeliana Iron Dome, si sono risolti in un nulla di fatto per ragioni tecniche. Stessa sorte toccata all'intesa raggiunta ad Adana a fine 2016 sulla realizzazione del gasdotto sottomarino Turchia-Israele, che avrebbe dovuto condurre in Anatolia e poi in Europa il gas dei giacimenti Leviathan e Tamar entro il 2019. La prospettiva di cooperazione energetica era servita a scongelare le relazioni turco-israeliane, ravvivate dalla partecipazione del ministro dell'Energia israeliano Yuval Steinitz alla Conferenza mondiale sull'energia tenutasi a Istanbul nell'ottobre 2016. Fu la prima visita di un esponente governativo israeliano in Turchia dall'incidente della Mavi Marmara. L'intesa di principio siglata da Israele, Grecia, grecociprioti e Unione Europea nel 2017 non cambia le valutazioni espresse un anno prima da Netanyahu e Steinitz, secondo i quali la rotta «più ragionevole» per esportare il gas israeliano in Europa è quella turca. Il resto è tatticismo. La partita si può giocare a porte chiuse.

8. Il mutamento del quadro geopolitico regionale e globale e l'assenza di veri e propri ambiti di cooperazione strategica fanno sì che oggi, a differenza degli anni Ottanta e Novanta, la Turchia non abbia alcun interesse all'emersione in superficie della sua relazione con Israele. Erdoğan provò a innestare la retromarcia già nell'ottobre 2016, quando fece l'apologia di Ḥamās in un'intervista concessa alla tv israeliana Kanal 2. Non fu abbastanza. A togliere le castagne dal fuoco al presidente turco è stato, nel dicembre dell'anno successivo, il suo omologo ameri-

cano Donald Trump con la provvidenziale decisione di riconoscere Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele e spostare nella città contesa l'ambasciata americana. La rapidità con la quale, nel giro di quattro giorni, Erdoğan mise in piedi l'imponente manifestazione di Yenikapı del 10 dicembre – partecipata da milioni di persone e presenziata da decine di capi di Stato e di governo – rivela nitidamente quanto il presidente turco anelasse una nuova crisi con Israele. Esigenza la cui natura reciproca è stata certificata dalle tutto sommato molli reazioni dei dirigenti dello Stato ebraico alle violente aggressioni verbali scagliate dal *reis* dal palco di Yenikapı. Il tutto alla fine di un anno, il 2017, che ha visto il commercio bilaterale turco-israeliano raggiungere il record storico di 5 miliardi di dollari, in crescita di circa il 20% rispetto all'anno prima.

L'importanza strategica per la Turchia del «nuovo» – in realtà vecchio quanto la relazione stessa - corso imposto ai rapporti turco-israeliani dalla crisi di Gerusalemme è apprezzabile attraverso il prisma delle relazioni tra Ankara e Amman. Il re giordano 'Abdullāh II è stato a lungo uno dei maggiori avversari regionali di Erdoğan. Nel marzo 2016 fecero molto scalpore le sue confessioni a un gruppo di senatori americani sulla politica mediorientale della Turchia, accusata di sostenere lo Stato Islamico, comprare il suo petrolio, fare da conduttore per il transito dei jihadisti in Europa 41. Insinuazioni che rischiarono di far saltare la programmata visita del primo ministro Davutoğlu ad Amman del marzo di quell'anno, la quale ebbe luogo solo dopo una lunga sequenza di smentite da parte del governo giordano. Il piano saudo-israeliano per la Palestina di cui Trump si è fatto portavoce rischia tuttavia di provocare nientemeno che l'implosione dello Stato giordano⁴². Nel periodo di gestazione della decisione del 6 dicembre, 'Abdullah ha compreso lucidamente che in Medio Oriente esistono mostri molto peggiori di Erdoğan. Il 22 agosto il re giordano ha dunque accolto ad Amman il presidente turco, che tornava in Giordania dopo ben nove anni di assenza. E non è un caso che 'Abdullāh abbia ricambiato la visita proprio il 6 dicembre. Una settimana dopo, nonostante le fenomenali pressioni saudite, il monarca presenziò al vertice su Gerusalemme dell'Organizzazione della Conferenza Islamica tenutosi a Istanbul. Pare che il giorno prima, mentre si trovava a Riyad, 'Abdullāh fosse stato minacciato di fare la stessa fine del primo ministro libanese Sa'd Harīrī se avesse partecipato all'evento patrocinato da Erdoğan 43. 'Abdullāh sfidò i sauditi e prese posto a fianco del presidente turco nella foto di gruppo.

9. La gestione della complessità che caratterizza la relazione turco-israeliana, la modulazione dei suoi diversi piani e l'accordamento degli spartiti geopolitici delle due potenze è stata resa possibile dalla natura compiuta degli Stati turco ed

^{41.} Cfr. D. Hearst, «Jordan's king accuses Turkey of sending terrorists to Europe», *Middle East Eye*, 25/5/2016, goo.gl/pvHsTm

^{42.} Cfr. J. Gorvett, «US cuts to Palestinians stir existential fears in Jordan», $Asia\ Times$, 29/8/2018, goo. gl/bMHZSx

^{43.} Cfr. H. Oruç, «Türkiye'nin İsrail, Filistin ve Ürdün Politikası» (La politica israeliana, palestinese e giordana della Turchia), *Türk Dış Politikası Yıllığı 2017*, 2017, Seta, p. 283.

ebraico, entrambi pienamente inseriti nel sistema economico e militare occidenta-le. Nonché dal rapporto di profonda comprensione reciproca che lega turchi e israeliani. Quando nel luglio dello scorso anno Erdoğan criticò duramente la decisione di Israele di impedire la preghiera del venerdì nella moschea al-Aqsa, il portavoce del ministero degli Esteri Emmanuel Nahshon sbraitò che «il periodo ottomano è finito, non prendiamo più ordini dagli ottomani» ⁴⁴. Lamentela che odora di riconoscimento. Biasimo che sa di legittimazione. Perché a promuovere la nascita del primo Stato degli ebrei in epoca moderna fu il sultano Selim II, il quale patrocinò l'iniziativa volta a fondare la Nuova Sion a Cipro del banchiere ebreo di origini portoghesi Yossef Nassi – pezzo da novanta dello Stato profondo ottomano di epoca classica che aveva favorito Selim nella lotta alla successione di Solimano, dal quale aveva precedentemente ottenuto l'autorizzazione a creare un insediamento ebraico a Tiberiade ⁴⁵.

Nel sistema imperiale (neo)ottomano c'è sempre stato e ci sarà sempre spazio per uno Stato ebraico.

L'ITALIA STA CON ISRAELE PERCHÉ PENSA SIA PIÙ FORTE DEI PALESTINESI

di Marco Carnelos

L'approccio filoarabo di Dc e Pci è seppellito. Negli ultimi vent'anni è maturato il sostegno bipartisan allo Stato ebraico. Gli slittamenti semantici della nostra diplomazia confermano questa tendenza. Non per questo Gerusalemme ci prende sul serio. Nemmeno gli altri.

1. ON INSIEME DI EVENTI INTERNI ITALIANI E internazionali ha contribuito, negli ultimi vent'anni, al rafforzamento delle relazioni tra Italia e Israele.

Dal punto di vista interno, la lunga stagione dei governi presieduti da Silvio Berlusconi e la concomitante svolta centrista e *neoliberal* della sinistra italiana hanno dispiegato effetti significativi anche sulle relazioni italo-israeliane. Il risultato è stato una discontinuità rispetto al periodo storico precedente, in cui le relazioni tra i due paesi, benché sempre formalmente corrette e cordiali, restavano gravate dalla posizione italiana sul conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese, in particolare per le conseguenze che la nascita di Israele aveva determinato nelle relazioni internazionali: quattro conflitti arabo-israeliani, insurrezioni e strategie terroristiche palestinesi.

Nella visione del Pci, la questione palestinese era stata equiparata a una vicenda neocoloniale, un simbolo della lotta dei popoli per l'autodeterminazione e contro l'oppressione, mentre la politica israeliana era vista come una forma di imperialismo sostenuta dagli Stati Uniti d'America.

La visione della Democrazia cristiana, meno assertiva, aveva comunque ravvisato nella questione palestinese un'ingiustizia che doveva essere sanata nel nome della pace e della convivenza pacifica. Essa rifletteva altresì la sensibilità cattolica per l'accesso ai luoghi santi e, soprattutto, per lo status di Gerusalemme.

Tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso, la strategia terroristica palestinese influì marginalmente su queste posizioni, accrescendo tuttavia la sensibilità e le pressioni per una soluzione negoziata del problema. Aspettativa che crebbe ulteriormente con la crisi petrolifera seguita al conflitto dello Yom Kippur del 1973. Le riserve verso Israele vennero accentuate anche dalle due invasioni del Libano nel 1978 e nel 1982, culminate nel massacro di Šabrā e Šātīlā. La sensibilità verso lo Stato ebraico, in questo periodo, rimase appannaggio di partiti minori, quali quelli repubblicano, liberale e, successivamente, radicale. Tuttavia, nel 1986 una riflessione interna al Pci sulla necessità di rivedere i rapporti con Israele, che rivalutava la tradizione politica laica e di sinistra presente nel sionismo, venne avviata dal responsabile Esteri del partito, Giorgio Napolitano.

Anche nell'ottica israeliana dell'epoca, dominata dall'emergenza delle guerre con i paesi arabi, il terrorismo palestinese e le priorità di sicurezza, il rapporto con l'Italia fu basato sulla solidarietà (tiepida) che il nostro paese riusciva a esprimere verso le ragioni di Israele.

Con l'avvio del processo di Oslo, nel 1993, le relazioni iniziarono a migliorare nella misura in cui le prospettive di pace progredivano. Tra il dicembre 1992 e il marzo 1995 il premier israeliano Yitzhak Rabin svolse ben tre visite in Italia, a testimonianza dell'intensificazione dei rapporti tra i due paesi. Nemmeno il primo certificato di morte del processo di Oslo, emesso con l'omicidio dello stesso Rabin nel novembre 1995, riuscì a scalfire tale ottimismo.

Israele continuò a perseguire il rafforzamento delle relazioni economiche bilaterali, insieme alla costante esposizione delle proprie ragioni. La strategia israeliana, rivolta all'Italia e a tutti gli altri membri dell'Ue, mirava a prevenire che all'interno dei consessi europei venissero adottate politiche contrarie agli interessi di Gerusalemme, specie sotto il profilo del diritto internazionale, nell'ambito di un processo di pace che era comunque gestito esclusivamente dagli Stati Uniti.

Il breve primo governo Berlusconi (maggio 1994-gennaio 1995) non impresse svolte significative all'atteggiamento italiano verso Israele. Tuttavia, la diversa sensibilità di cui il nuovo leader politico italiano era portatore verso quest'ultimo e l'ebraismo, irrobustita anche da una sua peculiare propensione a rafforzare le azioni di sensibilizzazione contro l'antisemitismo e la memoria sulla tragedia della Shoah, apparvero subito molto evidenti. Esse vennero convenientemente riflesse nel ruolo di leader dell'opposizione che Berlusconi condusse verso i governi del centro-sinistra tra il 1996 e il 2001.

Nello stesso periodo, l'effetto del combinato disposto di Bill Clinton e Tony Blair sul Pds prima e sul Pd successivamente favorirono, oltre all'adozione del modello *neoliberal*, anche una maggiore comprensione delle ragioni di Israele. Risultato rafforzato dal proficuo dialogo e dall'efficace sensibilizzazione condotte dal governo e dalle diverse istituzioni israeliane nonché dalle diverse articolazioni della comunità ebraica italiana.

2. All'inizio del XXI secolo, pertanto, il contesto politico italiano, nella sua accezione più ampia, era assai più aperto verso Israele e pronto a considerare diversamente dal passato le ragioni invocate dal governo di Gerusalemme sulla questione palestinese e le diverse crisi in Medio Oriente.

Nello stesso frangente temporale, tre eventi internazionali rafforzarono questa evoluzione: il fallimento dell'estremo tentativo del presidente Clinton di pervenire a un accordo di pace tra israeliani e palestinesi a Camp David nel luglio del 2000;

il successivo inizio della seconda Intifada palestinese nel settembre 2000; gli attentati dell'11 settembre 2001.

A imprimere un ulteriore effetto catalizzatore a questi tre eventi contribuì anche il trionfale ritorno al potere di Silvio Berlusconi nella primavera del 2001.

Bill Clinton attribuì il fallimento di Camp David al presidente dell'Autorità palestinese (Ap) Yasser Arafat. Questa narrazione – benché alquanto inaccurata – si è rapidamente affermata come la motivazione ufficiale per la mancata pace tra israeliani e palestinesi. Oltre a essere cavalcata da Israele e dai suoi sostenitori (incluso il centro-destra italiano), proprio perché veicolata da un presidente come Clinton ancora oggi rimpianto come icona pop e del cosiddetto «Ulivo mondiale» – è stata sostanzialmente fatta propria, tranne poche eccezioni, anche dalla sinistra italiana. Essa rafforzò la nuova sensibilità verso le ragioni di Israele e, parimenti, le forti riserve su come i palestinesi stavano promuovendo la loro causa. L'assenza di pace e di un accordo non era più attribuita alla presunta irremovibilità israeliana, ma all'incoerenza e alla doppiezza dei palestinesi, incapaci di cogliere le aperture americane e israeliane e di superare la loro fondamentale ostilità al progetto sionista.

La successiva seconda Intifada, caratterizzata da brutali attentati terroristici ai danni di Israele, non fece che rafforzare questa revisione politica. La profondissima impressione generata dagli attentati dell'11 settembre fece il resto, conferendo alle presunte immaturità e alle ambiguità palestinesi anche una rilevante e minacciosa connotazione islamica integralista. Ben presto, la lotta al terrorismo divenne il Leitmotiv fondamentale di tutta la politica internazionale occidentale, nella quale la questione palestinese rimase stritolata: la promozione di una causa (ancorché giusta) attraverso il terrorismo finiva con il delegittimarla. Israele venne rivalutato come una Cassandra che per anni aveva ammonito contro la minaccia del terrorismo ed era stato ingiustamente isolato, mentre ora i fatti gli stavano dando ragione. Anche nella sinistra italiana si attenuò gradualmente quella residua capacità di cogliere le sfumature di una questione complessa come il conflitto israelo-palestinese e di individuarne le responsabilità storiche. Tuttavia, essa non incorporò gli slogan antiarabi, islamofobi e orientalisti di cui ambienti di destra americani e israeliani si avvalsero nel promuovere le loro ragioni. Nel centro-destra tale distinzione fu più debole. Sintomatica, in questo senso, fu la famosa dichiarazione di Berlusconi, il 27 settembre del 2001 a Berlino, sulla superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica.

3. La maggiore comprensione delle ragioni di Israele, l'esperienza e il patrimonio di conoscenze e informazioni che quest'ultimo poteva mettere a disposizione nella lotta globale contro il terrorismo facilitarono l'ulteriore miglioramento delle relazioni italo-israeliane e, soprattutto, l'intensificazione della collaborazione di sicurezza tra i due paesi, generando anche nell'apparato statale italiano una naturale tendenza a sostenere le ragioni di chi offriva un valido aiuto contro l'emergenza del momento. Al contrario, i palestinesi vennero progressivamente stigmatizzati o più semplicemente ignorati per la loro presunta ambiguità e la costante richiesta di \ 253 aiuti, che si sospettava finissero in buona parte nelle tasche della loro leadership. Anche l'articolazione delle visite governative italiane nell'area finì con il riflettere questo mutato atteggiamento: in media, due giorni trascorsi in Israele e poche ore nei Territori occupati da quest'ultimo.

Israele iniziò a essere declinato in modo assai più ampio nella visione geopolitica italiana. Da Stato caratterizzato dai conflitti con il popolo palestinese e alcuni paesi arabi a importante punto di riferimento (insieme naturalmente agli Stati Uniti di George W. Bush) nel fronte assai più ampio, epocale, esistenziale e di valori che si andava delineando contro il terrorismo islamico di matrice salafita. Baluardo della civiltà e dei valori occidentali contro l'oscurantismo arabo-islamico.

Il momento culminante di questo crescente idillio fu il ruolo di primo piano che l'Italia, anche nella sua veste di presidente di turno dell'Ue nel 2003, svolse nell'inclusione di Ḥamās nella lista delle organizzazioni terroristiche dell'Unione. Decisione propiziata dall'ondata di attentati terroristici della seconda Intifada che aveva sconvolto le città israeliane. Questa iniziativa italiana è tuttora considerata una pietra miliare nelle relazioni tra i due paesi. L'effetto indesiderato, almeno da parte italiana, di tale decisione fu che essa ostacolò un dialogo più allargato, comprensivo e quindi durevole tra israeliani e palestinesi, specialmente quando Ḥamās vinse le elezioni palestinesi nel gennaio 2006. Non solo questo risultato venne respinto dalla comunità internazionale, ma venne anche considerato ulteriore riprova del fondamento delle riserve verso i palestinesi, che ora si estendevano dalla sua leadership a tutto il popolo in ragione del voto che aveva espresso a favore di un'organizzazione terroristica. Da allora, il processo di pace è stato gravato dalla perdurante divisione tra Autorità palestinese a Rāmallāh e Ḥamās a Gaza a seguito dell'assunzione del controllo della Striscia da parte di quest'ultima nel 2007.

Il breve biennio del governo Prodi (2006-8) fu caratterizzato dal ruolo di primo piano svolto da Roma nel cessate il fuoco del conflitto in Libano tra Israele e Hizbullah scoppiato nel luglio 2006, che portò l'Italia a divenire il maggior paese contributore alla missione Onu Unifil II. I diversi governi israeliani, benché non pienamente soddisfatti dell'applicazione della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che aveva posto fine al conflitto, manifestarono costante apprezzamento per la leadership italiana nella missione, che costituiva anche un rafforzamento del confine settentrionale di Israele 1.

Paradossalmente, il più importante e duraturo atto politico compiuto dall'Italia nei confronti delle ragioni di Gerusalemme – il riconoscimento di Israele come Stato ebraico, formalizzato il 13 dicembre 2006 in occasione della visita a Roma del primo ministro israeliano Ehud Olmert – non venne compiuto dal centro-destra di Berlusconi ma dal centro-sinistra di Prodi. Il quale assunse questa decisione, coraggiosa e controversa, nella speranza che essa avrebbe sgombrato completamente il

^{1.} Tornato al potere nel 2008, Berlusconi manifestò la volontà di ritirarsi dalla missione Unifil. Il suo staff diplomatico riuscì in extremis a dissuaderlo dall'annuncio, alla vigilia di un suo incontro con il neopresidente libanese Michel Sulaymān, soltanto dopo aver evidenziato come tale decisione avrebbe contrariato e danneggiato Israele.

campo da alcune incomprensioni residue che ancora caratterizzavano le relazioni tra il centro-sinistra e Israele, ma soprattutto per significare in modo inequivocabile la determinazione a comprendere e recepire le esigenze di sicurezza dello Stato ebraico. Anche infrangendo quel principio democratico fondamentale che respinge il concetto secondo cui uno Stato possa caratterizzarsi in modo etnicamente esclusivo. Il gesto equivaleva a riconoscere il principio che un qualsiasi accordo di pace non avrebbe potuto mettere a repentaglio le caratteristiche demografiche del paese quale patria degli ebrei e, implicitamente, riconduceva a numeri puramente simbolici il diritto al ritorno di milioni di palestinesi nelle terre di originaria residenza e proprietà dalle quali erano stati allontanati.

L'aspettativa era che, rassicurato su questo punto, Israele avrebbe acconsentito a quei sacrifici territoriali inevitabili per giungere alla pace. Naturalmente Prodi non nutrì mai alcuna illusione che tale presa di posizione isolata dell'Italia avrebbe smosso Israele, ma decise comunque di significare genuinamente tale apertura. Quest'ultima, assai apprezzata da Israele, ebbe in Italia un rilievo minimo e scarsa comprensione. Essa anticipò addirittura di alcuni anni quella che successivamente sarebbe divenuta una delle questioni più controverse del negoziato israelo-palestinese patrocinato dal segretario di Stato Usa John Kerry, ovvero la condizione, avanzata formalmente dal premier israeliano Netanyahu, che l'Ap riconoscesse Israele come Stato ebraico.

La crescente vicinanza italiana a Israele venne testimoniata in ulteriori momenti. Nel 2009 l'Italia votò contro il Rapporto Goldstone, messo a punto dalla *fact finding mission* delle Nazioni Unite incaricata di accertare gli eccessi compiuti nel corso dell'Operazione Piombo fuso a Gaza tra il 2008 e il 2009. Nel 2010 si ritirò dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul razzismo, Durban II, che intendeva porre eccessiva enfasi su Israele profilando posizioni suscettibili di equiparare nuovamente sionismo e razzismo come era accaduto negli anni Settanta del secolo scorso.

4. L'unica seria battuta d'arresto in questa luna di miele avviata fin dal 2001 è stata la votazione dell'Assemblea Generale dell'Onu che il 30 novembre 2012 conferì alla Palestina lo status di Stato osservatore non membro delle Nazioni Unite. La votazione a sorpresa dell'Italia a favore della risoluzione è stata probabilmente l'ultimo colpo di coda di quello che restava della visione della sinistra tradizionale italiana sulla questione israelo-palestinese.

Il governo Monti, su impulso del ministro degli Esteri Giulio Terzi, aveva inizialmente deciso di astenersi, manifestando anticipatamente tale intendimento al compiaciuto governo israeliano. Interventi in extremis sul presidente del Consiglio da parte del presidente della Repubblica Napolitano e del leader del Pd Pierluigi Bersani fecero mutare la posizione da astensione a voto favorevole². Per i palestinesi fu un successo che alla luce dei successivi sviluppi si sarebbe tuttavia rivelato effimero. L'Ap, più precisamente l'Organizzazione per la liberazione della Palestina

(Olp), aveva già da tempo lo status di osservatore presso l'Onu. Per effetto della risoluzione questo status si trasformò in quello di Stato osservatore non membro per la Palestina, alla stessa stregua della Santa Sede.

Si trattava di un ulteriore tassello del lento avvicinamento verso la statualità della Palestina, coerentemente con la prospettiva sempre più incerta della soluzione dei due Stati che, si continuava a sperare, sarebbe stata rilanciata dall'amministrazione Obama ³. Fu questa, in sostanza, l'imbarazzata spiegazione che l'Italia offrì a Israele. Per quest'ultimo, invece, il voto rappresentò uno sviluppo disdicevole in quanto rafforzava la soggettività internazionale palestinese e lo faceva non attraverso un negoziato bilaterale in cui si sarebbe dovuto acquisire necessariamente l'assenso di Gerusalemme (che sarebbe dovuto arrivare solo dopo la firma di un accordo), ma di una decisione delle Nazioni Unite, le quali suscitavano notoriamente sentimenti a dir poco ostili in Israele.

L'arrivo alla leadership del Pd e del governo di Matteo Renzi ha ulteriormente accentuato la sensibilità italiana verso Israele, rendendola sostanzialmente un tema bipartisan. Da questo momento in poi, è stato veramente difficile ravvisare differenze tra le posizioni di Silvio Berlusconi e della leadership del Pd sul conflitto israelo-palestinese e, più in generale, sulle diverse crisi in Medio Oriente. Una lettura comparata dei discorsi pronunciati alla Knesset da Berlusconi il 3 febbraio 2010 ⁴ e da Renzi il 22 luglio 2015 ne offre, al di là di qualche minima sfumatura, una conferma incontrovertibile.

Quanto al problema palestinese, fatte salve le consuete dichiarazioni di principio a favore della soluzione dei due Stati, entrambi i leader hanno recepito il concetto della «pace economica», ascrivibile a Shimon Peres e assai caro all'inviato speciale del Quartetto Tony Blair. Un'impostazione che, nonostante il nobile tentativo di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese nei Territori occupati, ha sempre ingenerato in quest'ultima il sospetto che si trattasse di un espediente per «comprare», con un accresciuto benessere, un'attenuazione delle pretese geopolitiche: una sorta di anestetico monetario somministrato agli aspetti territoriali del contenzioso.

Il carattere ormai bipartisan del rapporto dell'Italia con Israele, e il connesso atteggiamento verso le aspettative palestinesi, venne sancito dal dibattito parlamentare svoltosi nel febbraio 2015 sul riconoscimento dello Stato di Palestina. Dopo il definitivo fallimento della mediazione del segretario di Stato Usa John Kerry nella primavera del 2014, il presidente palestinese Maḥmūd 'Abbās (Abu Mazen) aveva intrapreso un percorso legale per vedere riconosciuti i diritti del suo popolo chiedendo ai paesi membri dell'Onu il riconoscimento formale dello Stato di Palestina: sostanzialmente il percorso che aveva portato alla nascita dello Stato di Israele, originato dalla decisione delle Nazioni Unite del novembre 1947 di divi-

^{3.} Di lì a poco, infatti, sarebbe iniziata l'estrema mediazione Usa ad opera del neosegretario di Stato John Kerry;

^{4.} Nel suo discorso Berlusconi confermò il riconoscimento di Israele come Stato ebraico che era stato promosso da Prodi.

dere la Palestina sotto mandato britannico. Diversi paesi europei come Regno Unito, Francia e Svezia accolsero immediatamente la richiesta, sia pur con formule diverse. L'Italia invece rispose con un capolavoro semantico del parlamento che riuscì a votare in modo bipartisan non una ma due mozioni parlamentari, diverse tuttavia nei contenuti: una di iniziativa governativa e l'altra di alcuni partiti di opposizione. Entrambe schivarono la richiesta palestinese, offrendo di fatto a Israele, che aveva effettuato una capillare azione di sensibilizzazione sul governo e sull'arco parlamentare italiani, una sorta di vittoria «ai punti».

La prima mozione, promossa dall'esecutivo, «impegna[va] il governo a promuovere il riconoscimento dello Stato palestinese» ⁵. La seconda, invece, lo condizionava a un previo accordo Ap-Ḥamās, preludio a un accordo di pace che avrebbe dovuto condurre al completo e incondizionato riconoscimento di Israele. La prima rinviava la risposta alla domanda palestinese, la seconda la condizionava a sviluppi a dir poco irrealistici.

L'aspetto significativo non fu né l'esito (scontato) del voto, una sorta di melina calcistica, né tantomeno la terminologia adottata, quanto piuttosto il presupposto intellettuale che sosteneva i due testi, frutto di tre grossolani equivoci.

Il primo era rappresentato dalla convinzione di governo e parlamento italiani che il riconoscimento dell'Italia avrebbe avuto maggior valore se utilizzato come strumento di pressione per giungere a un accordo tra le parti. Una tesi semplicemente stupefacente che attribuiva a queste ultime la predisposizione a considerare la posizione italiana come una variabile importante nel determinare l'esito dei negoziati.

Il secondo era costituito dalla convinzione che esistesse ancora un processo di pace da sostenere, mentre questo era ormai stato dichiarato clinicamente morto con il fallimento della mediazione di John Kerry nella primavera del 2014^6 .

Il terzo equivoco è che le mozioni riflettevano – ma questo non può essere certamente loro imputato – l'impostazione metodologica, rivelatasi fallace, di tutto il processo di pace israelo-palestinese: ovvero che lo Stato palestinese sarebbe dovuto nascere non perché derivante anche da un diritto (quello all'autodeterminazione del popolo palestinese sancito da molteplici risoluzioni dell'Onu), ma solo sulla base di un negoziato bilaterale che, per definizione, prevedeva il consenso di Israele. Soltanto quando quest'ultimo avesse ritenuto soddisfatte le sue condizioni

^{5.} La semantica è importante: impegnare a promuovere il riconoscimento è diverso dall'estendere o conferire il riconoscimento, perché lo differisce nel tempo.

^{6.} Kerry aveva sostanzialmente tentato di offrire ai palestinesi, con un opportuno *maquillage*, quello che Bill Clinton aveva offerto loro nel 2000 a Camp David. Il tentativo fallì per la riottosità di Netanyahu (in questa circostanza l'amministrazione Obama non attribuì ufficialmente ai palestinesi la responsabilità del fallimento come aveva fatto Clinton) e la freddezza palestinese. Kerry sulla condivisione di Gerusalemme quale capitale dei due Stati aveva addirittura offerto meno di Clinton: *«a Palestinian capital in Jerusalem»*, e non *«East Jerusalem as capital»*. Tradotto in termini pratici, la capitale palestinese sarebbe stata il sobborgo di Abū Dīs (è come se nell'ipotetica contesa tra due parti per condividere Roma come capitale a una venisse offerto il sobborgo di Formello sulla Via Cassia, oltre il Gra). Trump, rimuovendo Gerusalemme dal negoziato con il trasferimento dell'ambasciata, ha almeno avuto il merito di chiarire la reale posizione degli Usa.

e richieste sarebbe stato possibile firmare un accordo di pace che avrebbe portato alla nascita dello Stato palestinese. Naturalmente, tutto questo partendo dall'assunto che Israele fosse favorevole alla nascita di uno Stato palestinese secondo il concetto di Stato comunemente accettato dalla comunità internazionale.

5. Per quanto concerne la nuova maggioranza politica emersa dopo le elezioni del 4 marzo scorso, in base a precedenti prese di posizione avrebbero dovuto confrontarsi due linee contrapposte su Israele.

La linea della Lega, nella tradizione del centro-destra e quindi di massima solidarietà a Gerusalemme, baluardo della democrazia in Medio Oriente e in prima fila nella lotta al terrorismo. Posizione in qualche modo sinergica con la visione leghista sulla minaccia rappresentata dall'immigrazione incontrollata e, in particolare, della sfida ai nostri valori rappresentata da quella di origine islamica.

E la linea ascrivibile all'ala movimentista dei Cinque stelle, che sovente ha anche espresso rigurgiti di antisemitismo. Posizione che avrebbe dovuto manifestare maggiore sensibilità verso le ragioni palestinesi, in termini sostanzialmente paragonabili a quelli della vecchia tradizione di sinistra ormai scomparsa, senza tuttavia rinnegare l'importanza di un proficuo rapporto con Gerusalemme.

La potenziale tensione insita in tale contrapposizione finora non è emersa. Episodi significativi come le decisioni dell'amministrazione Trump su Gerusalemme, la recente repressione delle manifestazioni palestinesi lungo la barriera tra Gaza e Israele e, infine, l'adozione da parte di quest'ultimo della controversa legge Israele Stato nazionale del popolo ebraico sono stati accolti con sostanziale indifferenza sia dal governo sia dalle forze politiche che lo sostengono. Al contrario, il governo Conte, attraverso un comunicato della Farnesina, ha probabilmente toccato il momento più alto nella vicinanza italiana a Israele. Il 25 agosto scorso, dinanzi all'ennesimo annuncio del governo Netanyahu di nuovi insediamenti israeliani nei Territori occupati palestinesi, il ministero degli Esteri ha reagito con il seguente comunicato: «La Farnesina si interroga con preoccupazione sull'avanzamento nei giorni scorsi di alcuni piani per la costruzione di oltre 1.000 nuove unità abitative in diversi insediamenti in Cisgiordania, nonché per la recente pubblicazione di bandi per la costruzione di oltre 1.100 nuove abitazioni incluso a Gerusalemme Est».

Precedentemente la Farnesina condannava, successivamente deplorava e, infine, più recentemente si preoccupava per la politica degli insediamenti israeliani. Adesso invece si «interroga con preoccupazione». Un'evoluzione semantica che riflette in modo abbastanza netto il consolidamento a favore delle ragioni di Israele a prescindere dagli sviluppi politici nel nostro paese.

6. Questa ormai consolidata comunità di valutazioni geopolitiche e di intenti italo-israeliana vanta una dimensione che va ben oltre le posizioni sul contenzioso israelo-palestinese. L'Italia è stata uno dei paesi che si è sempre distinto maggiormente nelle iniziative per la lotta contro l'antisemitismo e per la commemorazione della Shoah. Il rapporto bilaterale economico, culturale e scientifico ha conosciuto

una stagione straordinaria, caratterizzata da numerosissimi e fruttuosi progetti di cooperazione in molteplici settori. Basti pensare che negli ultimi anni il numero di viste compiute dai titolari dei rispettivi dicasteri della Cultura, dell'Università e della Ricerca scientifica sono state di gran lunga superiori a quelle dei dicasteri degli Esteri o della Difesa. La cooperazione nel settore militare, dell'intelligence e della cyber-security ha raggiunto delle vere e proprie punte di eccellenza.

In sintesi, nell'attesa forse vana di un accordo di pace durevole, Italia e Israele hanno preferito imprimere concretezza ai loro rapporti esplorando con profitto tutte le possibili aree di collaborazione. L'immagine di Israele come *start-up nation* all'avanguardia nelle tecnologie più avanzate ha certamente fatto breccia nella classe politica italiana. Quest'ultima – prescindendo dal merito del contenzioso israelo-palestinese e dalle responsabilità sullo stallo dei negoziati, temi ormai incandescenti nell'attuale clima teso e polarizzato (critiche politiche a Israele e antisemitismo, sovente, sono troppo sommariamente equiparati) – ha identificato nello Stato ebraico la parte più forte e quella che, probabilmente, prevarrà ⁷. L'Italia si sta pertanto opportunamente preparando e adattando a questo prevedibile sviluppo che potrebbe essere sancito dalle proposte che l'amministrazione Trump dovrebbe presentare per promuovere, o tentare di imporre ⁸ ai palestinesi, una soluzione del contenzioso.

Nel tracciare invece un bilancio sul ritorno eminentemente geopolitico per l'Italia delle importantissime aperture verso Israele, appare difficile annoverare risultati entusiasmanti come quelli derivanti dal rapporto bilaterale. Per quanto concerne le crisi regionali – in particolare quella più rilevante, con l'Iran – nella visione israeliana il nostro paese ha avuto rilevanza nel dossier solo nella misura in cui ha puntualmente rispettato le sanzioni inflitte a Teheran malgrado l'imbarazzante condizione di primo partner commerciale europeo della Repubblica Islamica. Adempimento che l'Italia non solo ha svolto diligentemente, ma anche con uno zelo a tratti autolesionistico rispetto a quello manifestato da altri partner europei più vocali contro Teheran, come Parigi e Berlino.

Per il resto, chiamatosi imperdonabilmente fuori dal dossier iraniano con la mancata adesione al P5+1 nel 2003, il nostro paese è stato giustamente ritenuto irrilevante. Sul versante israelo-palestinese, il nostro attivismo in alcuni passaggi importanti (iniziativa su Ḥamās o riconoscimento dell'ebraicità di Israele) ha certamente riscosso il plauso di Israele ma, tranne qualche assist ⁹, non ci ha certo fatto

8. Prospettiva attendibile viste le decisioni dell'amministrazione Trump di cancellare il contributo Usa all'Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, Unrwa, e di chiudere l'ufficio dell'Olp a Washington.

^{7.} Il 29 agosto Netanyahu ha twittato: «I deboli crollano, vengono massacrati e cancellati dalla storia mentre i forti (...) sopravvivono (...) sono rispettati, e le alleanze sono fatte con i forti, e alla fine la pace è fatta con i forti». Nel caso israelo-palestinese, la pace verrebbe imposta dai forti, i deboli vi si piegherebbero e gli altri vi si adatterebbero.

^{9.} Nel gennaio del 2009, l'Italia fu imbeccata da Israele (e dall'Egitto) sull'imminente svolgimento a Sarm al-Sayh di una conferenza intergovernativa sulla ricostruzione di Gaza dopo l'Operazione Piombo Fuso congegnata dalla Francia insieme a Regno Unito e Germania, che avevano deliberatamente tenuto fuori l'Italia; Roma riuscì a prendervi parte in extremis dopo alcuni contatti diplomatici, decisamente poco eleganti nel linguaggio, con le tre capitali europee.

guadagnare un rilievo geopolitico prossimo a quello che Gerusalemme riserva a paesi come Regno Unito, Francia e Germania. Al pari di molti Stati membri dell'Ue, la nostra rilevanza è stata determinata prevalentemente dalla propensione a recepire e recitare i *talking points* di Gerusalemme in occasione di riunioni importanti del Consiglio Affari esteri o del Consiglio europeo per sventare l'adozione di conclusioni politiche indigeste per Israele. Tale «considerazione secondaria», tuttavia, è stata anche dovuta alla sostanziale scarsa attenzione che l'Italia, negli anni più recenti, ha riservato ad alcuni dossier mediorientali.

Questo modesto ritorno geopolitico, infine, potrebbe essere stato dettato anche da una peculiarità politico-culturale tutta italiana: l'imbarazzante tendenza a riservare – anche a Israele – quel tipico eccesso di zelo nel compiacere l'interlocutore che ha sovente caratterizzato il nostro rapporto con gli Stati Uniti ¹⁰. Un atteggiamento che per quanto possa generare apprezzamento nell'interlocutore e rafforzare i rapporti bilaterali, può anche determinare alcuni inconvenienti ¹¹. Ad esempio, far ritenere scontate, e quindi non suscettibili di previe consultazioni e concertazioni, le nostre posizioni; non conferire ai nostri interessi e alle nostre aspettative su temi importanti l'attenzione e la considerazione che essi meriterebbero.

^{10.} Un retaggio mentale che il presidente Berlusconi ha sintetizzato esemplarmente con la famosa frase: «La penso come gli americani ancora prima di sapere come la pensano».

^{11.} Nel 2010, in occasione di un colloquio a Roma tra i premier Netanyahu e Berlusconi, giudizi e commenti imbarazzanti espressi dal secondo comparvero il giorno successivo virgolettati sul principale quotidiano israeliano. In questa occasione, tuttavia, una tesa telefonata da Palazzo Chigi al consigliere per la Sicurezza nazionale del premier israeliano costrinse quest'ultimo a diramare un comunicato che smentiva categoricamente quanto riportato dal quotidiano.

USA E ISRAELE UNITI FINCHÉ INTERESSE NON LI SEPARI

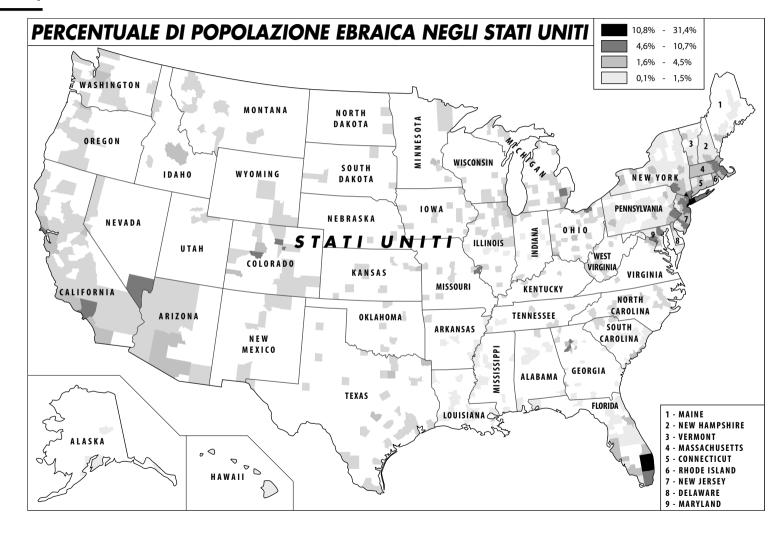
di Jacob L. Shapiro

L'amore fra Trump e Netanyahu non è figlio di inclinazioni personali. L'America ha bisogno di qualcuno che aiuti ad arginare le ambizioni regionali di Turchia e Iran. Lo Stato ebraico non può obbedire, anche a costo di irritare l'amico russo.

1. A MARZO A NOVEMBRE 2017, GALLUP HA condotto un sondaggio annuale a livello mondiale sulla leadership degli Stati Uniti. La direzione intrapresa dall'America piace ad alcuni e ad altri no, ma in quattro dei 134 paesi esaminati il tasso di approvazione statunitense è cresciuto di un sorprendente 10% rispetto all'anno precedente: Liberia, Macedonia, Bielorussia e Israele. L'inclusione di quest'ultimo attesta quanto nettamente le relazioni bilaterali siano cambiate sotto l'amministrazione Trump. Prima dell'elezione del magnate newyorkese, i rapporti sembravano sull'orlo di una crisi di nervi. Nel 2015, il primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu si era recato in visita a Washington per sferzare il presidente Barack Obama di fronte al Congresso, praticamente implorando il governo di non andare avanti con l'accordo sul programma nucleare dell'Iran – venendo infine ignorato.

Nel marzo 2018, Netanyahu è tornato nella capitale, ma invece di criticare il nuovo inquilino della Casa Bianca, lo ha paragonato a un moderno Ciro il Grande – il re persiano che permise agli israeliti di tornare alla propria terra per ricostruire il Tempio, ponendo fine alla cattività babilonese. Netanyahu è uno studioso di storia, materia di cui suo padre era docente. Quando accosta Trump a uno dei più importanti gentili della storia ebraica, sa quello che dice.

L'inclinazione del premier per l'attuale amministrazione non è una fissazione personale – scarto importante per un individuo caratteristicamente bizzarro, capace di richiedere 3 mila dollari del bilancio governativo per il proprio fabbisogno di gelato. Al contrario, il primo ministro parla per la maggioranza degli israeliani o, meglio, per il 70% di essi che approvano l'operato di Trump, secondo un sondaggio condotto da *Haaretz* – in netto contrasto con il gradimento degli americani, intorno al 40%. Nel giugno 2018, un'indagine dell'American Jewish Committee ha



indicato specificamente che il 77% degli abitanti dello Stato ebraico valuta positivamente il modo in cui Trump ha gestito le relazioni fra Stati Uniti e Israele.

Ciò non deve sorprendere. Dal punto di vista dello Stato ebraico, c'è molto da approvare. Trump ha dedicato a Israele il primo viaggio all'estero da presidente, dove è stato il primo capo di Stato americano a visitare il Muro Occidentale. L'inquilino della Casa Bianca ha riconosciuto Gerusalemme come capitale d'Israele e vi ha trasferito l'ambasciata statunitense, apparentemente insensibile nei confronti del coro del dissenso regionale e globale. Sotto Trump, Washington ha cancellato i finanziamenti per la Relief and Work Agency delle Nazioni Unite, asserendo che questa stesse sostenendo i Territori palestinesi in modo sproporzionato. Identica sorte è toccata a circa 200 milioni di dollari di aiuti americani per la Striscia di Gaza.

Finora ci siamo limitati ai gesti simbolici. Più significativamente, l'attuale amministrazione ha rianimato la politica estera israeliana, o almeno le ha ridato una parvenza di capacità di agire. Trump si è assicurato un obiettivo che Netanyahu non aveva potuto conseguire: porre fine all'accordo sul nucleare iraniano. Il leader israeliano, che si appresta a diventare il primo ministro più a lungo in carica nella storia del suo paese, ha scommesso la propria carriera sul proporsi come il politico meglio equipaggiato per combattere l'Iran e il suo sbandierato desiderio di distruggere lo Stato ebraico. Ma non è stato in grado di impedire agli Stati Uniti di stipulare con Teheran il patto sul nucleare. Non è stato in grado di opporsi a Obama, che lo ha di fatto costretto a scusarsi con la Turchia nel 2013 per l'incidente della Mavi Marmara del 2010. E non è stato nemmeno in grado di scongiurare l'astensione statunitense all'Onu in occasione del voto di censura sugli insediamenti in Cisgiordania. Per otto anni, Netanyahu sembrava impotente. Trump gli ha restituito la sua chutzpah.

2. Dal 1967, il compito più importante di qualunque leader israeliano è stato di assicurare le relazioni con gli Stati Uniti. Il mondo tende a dimenticare che Washington e Gerusalemme non sempre sono state alleate così strette. Israele non sarebbe probabilmente sopravvissuto alla guerra d'indipendenza del 1948 se i sovietici non gli avessero venduto armi sul mercato nero attraverso la Cecoslovacchia. E se non fosse stato per il sostegno della Francia, lo Stato ebraico non avrebbe sviluppato proprie armi nucleari né alcuna delle tecnologie militari che gli hanno permesso di prevalere nelle guerre contro i vicini arabi del 1967 e del 1973. È stato solo all'apice della guerra fredda e grazie alle macchinazioni strategiche di Henry Kissinger che Israele è diventato un alleato così vicino agli Stati Uniti. E anche allora le relazioni non sono mai state del tutto serene. L'accidentale bombardamento da parte di Israele della Uss Liberty nel 1967 avrebbe potuto avvelenare inequivocabilmente i rapporti bilaterali. E la prima amministrazione Bush è stata più dura con Israele sulla questione palestinese di qualunque altra presidenza americana, compresa quella di Obama.

All'epoca della svolta della relazione, gli Stati Uniti avevano interessi chiari e definiti in Medio Oriente. Il più importante era il contenimento dell'Unione Sovietica, l'altare presso il quale tutte le politiche americane erano costrette a genuflettersi durante la guerra fredda. Washington aveva anche bisogno del petrolio della regione, con l'Opec, guidata dall'Arabia Saudita, che nel 1973 produceva quasi il 55% dell'oro nero mondiale. Gli Stati Uniti dovevano assicurarsi che si continuasse a pompare greggio e dovevano mantenere aperte le rotte marittime attraverso le quali questa risorsa viaggiava verso le proprie coste. Ciò implicava che il commercio attraverso il Canale di Suez dovesse fluire ininterrotto – ecco spiegato perché gli americani non permisero al Regno Unito di riprenderne il controllo nel 1956, così come non potevano lasciare che il governo egiziano, guidato da Nasser e sostenuto da Mosca, bloccasse a piacimento lo strategico collo di bottiglia.

Israele ha svolto il proprio ruolo nella struttura delle alleanze della guerra fredda in vari modi, ma tutto ruotava attorno al contenimento. Negli anni Settanta e Ottanta, lo Stato ebraico ha fatto parte di un cruciale equilibrio di potenza regionale, essendo uno dei pochi attori su cui Washington poteva contare per tarpare le ali alle ambizioni sovietiche. Fu proprio la sconfitta dei regimi sostenuti da Mosca in Egitto e in Siria da parte di Israele a portare Il Cairo al tavolo dei negoziati nel 1979, ciò che agevolò l'edificazione di una cornice regionale che si è dimostrata straordinariamente resistente, nonostante i frequenti spasmi di violenza nell'area. Lo Stato ebraico non poteva fare molto per influenzare la produzione di petrolio, né la sua Marina poteva dare una mano a pattugliare le vie di comunicazione marittime. Ma ha assolto pienamente ai propri doveri relativi al contenimento.

Tuttavia, con l'indebolimento dell'Unione Sovietica e i propri rivali divenuti ormai poco rilevanti, Israele si è stancato di subire perdite. Avrebbe ancora fatto il lavoro sporco per Washington di tanto in tanto – obliterando per esempio i reattori nucleari dell'Iraq nel 1981 e della Siria nel 2007 – ma i suoi servigi sono diventati via via meno importanti. Prendiamo il caso del petrolio. Il fabbisogno energetico degli Stati Uniti non dipende più dal Medio Oriente, perché ora la superpotenza è addirittura diventata esportatrice netta di prodotti petroliferi. La strategia di Israele si è evoluta di conseguenza. I suoi politici non definiscono più le relazioni con Washington in termini di interesse, anche quando a essere oggetto di discussione è una questione importante come l'accordo sul nucleare iraniano. Semmai, Israele enfatizza il condiviso legame ideologico, tale, nelle parole di Netanyahu in persona, da ergersi «al di sopra della politica» e da abbracciare «un destino comune, il destino delle terre promesse che amano la libertà e offrono speranza».

Può sembrare una strategia strana, alla luce della storia degli Stati Uniti e di Israele. Quest'ultimo è il prodotto del nazionalismo ebraico e dell'imperialismo britannico. In cerca di uno Stato tutto per sé, gli ebrei europei bramavano la Palestina, prima ottomana e poi inglese. La promessa di Londra di riservare quella terra sia agli arabi che agli ebrei allestì la scena per una guerra civile culminata nell'indipendenza di Israele nel 1948, avvenimento che gli arabi palestinesi descrivono come la loro «catastrofe». Israele è sempre stato in difficoltà a causa della propria personalità sdoppiata, volendo essere al contempo la patria nazionale del

popolo ebraico e una fiorente liberaldemocrazia come gli Stati Uniti. Come se l'America volesse essere la patria dei pellegrini e una repubblica costituzionale. È ovviamente la seconda, senza alcuna esperienza nemmeno lontanamente analoga alla recente legge fondamentale che stipula che Israele è lo Stato nazionale del popolo ebraico.

3. Ciò spiega in parte perché parlare dei legami fra Stati Uniti e Israele è sempre esercizio precario. I manutentori del rapporto si affidano tanto al linguaggio identitario quanto all'interesse politico. I suoi critici puntano spesso sull'antisemitismo e sulle lacune pratiche. La verità è che la relazione fra i due paesi è come tutti gli altri rapporti bilaterali. Sale e scema d'intensità sulla base degli interessi condivisi. E quelli statunitensi e israeliani hanno iniziato a divergere da quando è finita la guerra fredda nel 1991, ma si stanno ora riallineando lungo un percorso simile. Ancora una volta, Washington ha bisogno di Gerusalemme come bastione contro aspiranti egemoni regionali – solo che questa volta la posta in gioco è inferiore perché nel ruolo dell'Unione Sovietica ci sono la Turchia e l'Iran. Il petrolio non ha più la rilevanza di un tempo, ma al suo posto c'è il jihadismo, che verrà mantenuto ai margini della politica di potenza mediorientale con l'aiuto del potere aereo e d'intelligence di Israele.

Il problema per lo Stato ebraico è che gli Stati Uniti gli chiederanno probabilmente un ruolo più attivo rispetto agli anni passati. L'interesse di lungo periodo di Washington è di estricarsi dal Medio Oriente e a tal fine lavorerà con i partner che gli permettono di sobbarcarsi meno impegni, non con quelli che continuano a trascinarlo in guerra. Ciò significa che Israele deve eseguire gli ordini degli americani, che nello Studio ovale ci sia Obama, Trump o qualunque successore di quest'ultimo. Non è una coincidenza che nel corso dell'ultimo anno Israele abbia partecipato più attivamente alla guerra civile siriana, attaccando obiettivi governativi, iraniani, di Ḥizbullāh, occasionalmente facendo a testate con i russi. Al governo israeliano sarà richiesto di mettere a disposizione le vite dei propri cittadini e di reimparare a condurre le proprie campagne geopolitiche nella regione. Se c'è una cosa che l'amministrazione Obama dovrebbe aver insegnato a Israele è che Washington sosterrà lo Stato ebraico soltanto finché sarà nel suo interesse.

(traduzione di Federico Petroni)

INFRASTRUTTURE E TECNOLOGIA CHE COSA CERCA LA CINA IN ISRAELE

di Giorgio Cuscito

Pechino vuole servirsi dello Stato ebraico come snodo delle nuove vie della seta alternativo al Canale di Suez e attingere alle sue eccellenze scientifiche. L'approdo a Haifa. Ma gli Stati Uniti non staranno a guardare.

1. A CINA HA GETTATO LE BASI PER FARE d'Israele un rilevante anello di congiunzione tra la rotta terrestre e quella marittima della Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta). Obiettivo: utilizzare lo Stato ebraico come piattaforma per alleviare la dipendenza dei flussi commerciali cinesi dal Canale di Suez.

Storicamente, gli Stati Uniti si sono sempre opposti alla collaborazione militare tra i due paesi, ma hanno fatto poco per ostacolare la loro collaborazione tecnologica e infrastrutturale. Nel 2021, la Cina prenderà il controllo del nuovo terminal del porto di Haifa, adiacente a un'importante base militare israeliana affacciata sul Mediterraneo. Quanto basta per far sorgere nel paese i primi dubbi circa potenziali rischi per la sicurezza nazionale ¹. Washington non ha mostrato grandi preoccupazioni al riguardo, ma nel lungo periodo la sua alleanza con Gerusalemme rappresenterà l'ostacolo più grande alle crescenti attività cinesi nello Stato ebraico.

2. Repubblica Popolare e Israele sono agli antipodi per dimensioni geografiche, demografia, religione e obiettivi geopolitici. Lo Stato ebraico è grande 21 mila chilometri quadrati e ha solo 8,5 milioni di abitanti: è poco più ampio della municipalità di Pechino e meno popolato di una delle tante megalopoli cinesi. Eppure, la Cina vede grandi potenzialità nella collaborazione con Israele, di cui apprezza tre fattori: eccellenza tecnologica, stabilità politica e posizione geostrategica tra Mediterraneo e Medio Oriente. Ciò spiega perché abbia integrato lo Stato ebraico nella Bri. Dal canto suo, Gerusalemme vede nella Cina non solo la seconda potenza al mondo, ma un mercato dalle grandi potenzialità per le sue esportazioni.

Israele è stato il primo paese in Medio Oriente a riconoscere la Repubblica Popolare, nel 1950. Tuttavia, l'intervento cinese nella guerra in Corea (1950-53) in

risposta a quello statunitense e il sostegno di Pechino all'indipendenza della Palestina e ai paesi arabi dopo la Conferenza di Bandung (1955) hanno impedito per trent'anni l'apertura di relazioni diplomatiche ². Neanche il voto di Gerusalemme a favore dell'espulsione di Taiwan dall'Onu nel 1971 è bastato a far cambiare idea alla Repubblica Popolare.

L'attitudine cinese alla politica estera è mutata negli anni Ottanta. Dopo che Deng Xiaoping ha lanciato la politica di riforma e apertura, l'approccio di Pechino alla diplomazia è diventato più pragmatico e incentrato sullo sviluppo economico. La Cina ha poi intensificato il dialogo con Israele – anche sul piano militare – e attenuato il sostegno alla Palestina. La normalizzazione delle relazioni è avvenuta solo nel 1992, quando la Repubblica Popolare ha aperto la sua ambasciata a Tel Aviv. L'acquisto di armi israeliane ha contribuito allo sviluppo delle Forze armate cinesi e indispettito Washington, che nel 2005 ha sospeso temporaneamente la partecipazione di Gerusalemme al programma Joint Strike Fighter per lo sviluppo degli F-35. Gli Stati Uniti non volevano che lo Stato ebraico fornisse pezzi di ricambio per i droni Harpy (venduti ai cinesi nel 1994), poiché questi potevano essere usati contro le proprie Forze armate o contro quelle taiwanesi. Ogni anno, Washington fornisce a Gerusalemme miliardi di dollari in aiuti militari e la sua tecnologia è spesso incorporata nell'arsenale israeliano. Per appianare le divergenze con la Casa Bianca, lo Stato ebraico non ha dato a Pechino quanto concordato.

3. Nel 2016 Israele è diventato uno dei 57 membri fondatori dell'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib), strumento promosso dalla Repubblica Popolare per finanziare i progetti infrastrutturali delle nuove vie della seta. Dal 2021 al 2046 lo Shanghai International Port Group (Sipg) gestirà il Bayport terminal del porto di Haifa, il più grande scalo marittimo del paese. Tra due anni, la nuova sezione sarà dotata di un molo lungo 1500 metri e potrà gestire ogni anno 1,86 milioni di teu (container). L'ex capo del Mossad Ephraim Halevy ha manifestato le sue preoccupazioni circa la possibilità che la Cina utilizzi il terminal per monitorare i movimenti nella vicina base militare israeliana. Qui staziona la flotta dei sottomarini (forse anche quelli con missili nucleari) e spesso vi attraccano navi americane³.

Pechino sta anche lavorando alla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Red-Med. I treni impiegheranno due ore per percorrere i 350 chilometri che separano Eilat sul Mar Rosso e Ashdod sul Mediterraneo. Nel secondo scalo, la Cina lavora anche alla costruzione di un nuovo porto da 876 milioni di dollari che dovrebbe essere completato nel 2022.

Il passaggio delle merci per Israele richiederebbe ulteriore tempo e preparazione logistica rispetto a quanto necessario per attraversare il Canale di Suez. Tuttavia, Pechino teme che il commercio tramite questo collo di bottiglia possa essere ostacolato dai suoi avversari, Stati Uniti *in primis*. Per questo, nel lungo periodo ha

^{2.} Xiao Xian, «The "Belt and Road Initiative" and China-Israeli Relations», *Journal of Middle Eastern Studies*, (in Asia), vol. 10, n. 3, 2016.

bisogno di una rotta alternativa su cui poter esercitare il proprio controllo. Negli ultimi quindici anni, gli incontri tra ufficiali della Marina cinese e quella israeliana sono stati numerosi, ma la prima è approdata nello Stato ebraico solo una volta, nell'agosto 2012. Non è escluso che l'aumento del commercio bilaterale incentivi nuove visite cinesi.

Nel 2017 l'interscambio è stato pari a 13 miliardi di dollari (+15,6% rispetto all'anno prima ⁴) e durante la visita del premier israeliano Netanyahu in Cina sono stati firmati accordi per 25 miliardi. Nel 2016 la Repubblica Popolare ha investito nella tecnologia israeliana 16,5 miliardi di dollari, dieci volte la cifra elargita nel 2015 quando la Bright Food of China ha concluso la più grande acquisizione cinese nello Stato ebraico prendendo il controllo dell'azienda alimentare Tnuva. La Repubblica Popolare è particolarmente interessata alla tecnologia israeliana perché eccelle in diversi ambiti: agroalimentare, protezione ambientale, sviluppo delle *smart cities*, biotecnologie, sicurezza informatica, economia digitale ed energie rinnovabili.

Pechino intende elevare i propri standard in questi settori per perseguire importanti obiettivi interni: abbattimento dei livelli d'inquinamento, sviluppo di centri urbani più efficienti, protezione dei sistemi digitali, miglioramento della sanità e della tecnologia biomedica, ottimizzazione dei metodi di coltivazione.

Da tempo la Cina studia le tecniche d'irrigazione e di coltura adottate da Israele per rendere più efficiente l'utilizzo dell'acqua e lo sfruttamento del proprio territorio. Tale obiettivo appare più impellente nell'Ovest, dove il suolo è più secco: da qui la cooperazione nel campo del *dry farming* (o aridocoltura) nel Xinjiang, regione prevalentemente desertica e montagnosa. A ciò si aggiunga che il rapido processo di urbanizzazione del paese ha aggravato il problema della scarsità d'acqua, la quale si concentra lungo la costa. Il 90% di questa risorsa viene consumata dall'agricoltura e dall'industria (mineraria in particolare). Inoltre, l'inquinamento danneggia la qualità dell'aria e del sottosuolo, compromettendo i bacini idrici. Risultato: circa 600 città (Pechino inclusa) soffrono di carenze idriche e il 40% delle terre coltivabili è già degradato.

Giganti economici del Dragone come Baidu, Lenovo, Qihoo 360 e Ping An hanno investito in fondi tecnologici israeliani per migliorare le proprie attività digitali. Lo scorso aprile, la Cina ha annunciato che il parco scientifico di Zhongguancun (la «Silicon Valley» fuori Pechino) avrebbe aperto un ufficio di collegamento a Tel Aviv per incentivare le aziende dei due paesi a fare affari. L'istituto sino-israeliano Guangdong Technion-Israel Institute of Technology (costruito con i 130 milioni di dollari donati dalla Fondazione Li Ka-shing) sta invece favorendo gli scambi accademici nel settore. Pechino si serve di questi progetti per acquisire *know-bow* ed elevare la qualità dei suoi prodotti ad alto contenuto tecnologico.

4. Per non rinnegare completamente il sostegno offerto alla causa palestinese sessant'anni fa, oggi la Repubblica Popolare cerca una posizione equidistante tra

Israele e Palestina. Pechino propone la soluzione dei due Stati, con il secondo delimitato dai confini stabiliti nel 1967 e avente Gerusalemme Est come capitale. Ragion per cui lo scorso anno la Cina non ha permesso a seimila operai inviati in Israele di lavorare in Cisgiordania.

Nel 2017, il presidente cinese Xi Jinping aveva proposto anche alla Palestina di far parte delle nuove vie della seta e di costruire sul suo territorio parchi industriali e centrali a energia solare. Questi progetti tuttavia non hanno avuto sviluppi. Lo spostamento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme ha confermato l'impossibilità della Palestina di farsi Stato a tutti gli effetti e la non imparzialità di Washington nella contesa. Pechino non vuole rimanere invischiata nelle crisi mediorientali, ma tali circostanze le hanno permesso di proporsi (senza successo) come mediatrice per elevare la sua immagine di attore internazionale. Negli ultimi anni, gli interessi economici cinesi in Medio Oriente sono aumentati e per questo Pechino ha prestato maggiore attenzione alle crisi regionali. Eppure la Repubblica Popolare non vuole assumersi la responsabilità di svolgere il ruolo di primo attore in un'area geopolitica così instabile. Anche per tale motivo, i tentativi cinesi di mediazione tra Israele e Palestina non hanno prodotto risultati rilevanti.

Due fattori limitano la collaborazione tra Pechino e Gerusalemme. In primo luogo, Israele non vede di buon occhio il rafforzamento delle relazioni tra la Cina e potenze mediorientali quali Turchia, Arabia Saudita e soprattutto Iran. La Repubblica Popolare ha coinvolto quella Islamica nelle nuove vie della seta per costruirvi infrastrutture e acquistare quantitativi più alti di petrolio. Per questo, non rinuncerà al greggio iraniano di fronte alle sanzioni statunitensi; piuttosto, ne approfitterà per disturbare i piani di Washington.

In secondo luogo, l'America influenza Israele in maniera decisiva sulle questioni di natura strategica, incluse quelle legate alla Cina. La guerra commerciale mossa dall'amministrazione Trump mira non solo a ridurre il deficit statunitense verso la Repubblica Popolare, ma anche a ostacolarne l'ascesa tecnologica. La Cina vuole diventare una superpotenza manifatturiera nel 2025. In questo campo ha registrato grandi progressi, ma attinge ancora al know-how straniero per scopi sia civili che militari.

Washington non permetterà a Gerusalemme di aiutare indirettamente Pechino. Gli Stati Uniti stanno anche prendendo provvedimenti per contrastare lo sviluppo delle nuove vie della seta. Ad agosto, il segretario di Stato Mike Pompeo ha annunciato nuovi investimenti nella regione dell'Indo-Pacifico (per ora solo 113 milioni di dollari) e l'aumento a 60 miliardi di dollari dei prestiti ad aziende private per progetti all'estero. A ottobre, Washington potrebbe inoltre approvare la creazione di una nuova agenzia per contrastare le attività di Pechino nei paesi in via di sviluppo. Alla luce di questi provvedimenti, è probabile che l'America prema su Gerusalemme affinché monitori (e se del caso ostacoli) con maggiore attenzione la presenza cinese sul proprio territorio.

IL 'RABBINO PUTIN'

di Mauro De Bonis

Il leader russo ha coltivato un rapporto speciale con il mondo ebraico. Negli anni ne ha tratto capitale geopolitico, da far pesare anche con Washington. Ma molti russi immigrati in Israele tornano indietro. Il caso dell'aereo russo abbattuto dagli israeliani.

1. Viceversa. Coinvolti nella complessa crisi siriana, nella ricerca di stabilità in Medio Oriente, nel desiderio di elevare il proprio status internazionale, nel bisogno di sicurezza contro la minaccia jihadista e nel rispettivo confronto con gli Stati Uniti, i due stringono una relazione d'interesse. Un vincolo messo a dura prova dall'abbattimento dell'aereo russo di metà settembre per il quale Mosca accusa direttamente gli israeliani. Vicenda che rischia di far saltare quanto di buono fatto finora.

Il nuovo approccio mediorientale di Mosca ha reso Gerusalemme una spalla imprescindibile per applicare la strategia di bilanciamento dei legami e degli interessi con i principali attori sulla scena, anche con i nemici giurati di Israele. È questo il caposaldo della strategia russa nella regione, che gli israeliani percepiscono come presupposto di sicurezza interna e di contenimento della minaccia iraniana, disegnato da una Federazione Russa decisa a rivestire i panni di potenza affidabile e di prim'ordine, per tentare di occupare i vuoti lasciati dalla precedente amministrazione statunitense.

Disimpegno americano in Medio Oriente e crisi siriana portano così Gerusalemme ad avvicinarsi a Mosca. Il rifiuto israeliano di aderire alle sanzioni occidentali e alla condanna della Russia per i fatti ucraini e l'annessione della Crimea sono poi un messaggio chiaro alla leadership d'oltrecortina, che ringrazia e annovera nel taccuino dei potenziali partner il potente Stato d'Israele dei cui interessi strategici e di sicurezza bisogna tener conto. Un «alleato», membro indispensabile del blocco avversario, da stringere a sé, per risolvere il difficile puzzle mediorientale e mantenere quel sotterraneo contatto con Washington che Gerusalemme può facilitare.

Relazione che in molti definiscono da subito improbabile, di certo non in linea con la propensione sovietica e poi russa a stringere legami più col mondo arabo che non con Israele. Voluta e tenuta in piedi dal presidente russo Putin e dal premier israeliano Netanyahu nei loro numerosissimi incontri, telefonate e scambi di cortesie, rinsaldata dal riconoscimento israeliano per il fondamentale contributo sovietico alla vittoria nella seconda guerra mondiale e alla sconfitta del nazifascismo, deviando così dalla narrazione classica occidentale.

Soprattutto però ricercata negli anni dall'attuale leader della Federazione, sicuro dell'importanza delle comunità ebraiche nel mondo e di quella russa e russofona in Israele. Spinto da vicissitudini personali a simpatizzare per gli israeliti e a combattere l'antisemitismo, Putin considera i tanti ebrei russi che si sono trasferiti in Terrasanta come compatrioti da proteggere e coinvolgere nei disegni narrativi del Cremlino, perché cultura, mentalità e lingua li tengono legati alla madrepatria. Tesoretto da spendere nelle strategie esterne alla Federazione, un pezzo di Russia in Israele, secondo Putin, che alcuni considerano sovrastimato e che si va assottigliando.

2. Quando sale al potere, tra la fine del millennio scorso e l'inizio di questo, Putin ha chiaro quale dovrà essere il rapporto con Israele e con le comunità ebraiche presenti nei due paesi. Un legame forte che in patria preservi l'immagine di una federazione multietnica e aperta a ogni credo religioso, e all'esterno aiuti il Cremlino nello sviluppo delle strategie di penetrazione e riconquista dell'influenza perduta con la caduta dell'Unione Sovietica. Per agevolare la riuscita del suo progetto, Vladimir Vladimirovič, non ancora leader incontrastato, rende pubblica la sua simpatia per gli ebrei e l'avversione totale per ogni manifestazione antisemita, che nell'ex impero dei soviet di certo non mancavano.

Nella sua autobiografia pubblicata nel 2000, il non ancora presidente racconta della sua infanzia leningradese e dei suoi rapporti con una famiglia ebrea vicina di casa. «Erano ebrei osservanti che non lavoravano il sabato», racconta Putin, che descrive il padre come un uomo che studiava il Talmud tutto il giorno. «Una volta», continua, «gli ho persino chiesto cosa stesse borbottando», e alla spiegazione del capofamiglia il nostro si interessa immediatamente. Così come si diletta di sport, invogliato dal suo allenatore di judo, l'ebreo Anatolij Rakhlin. Una passione che coltiva insieme ad Arkadij e Boris Rotenberg, suoi amici d'infanzia e oggi tra i più potenti oligarchi russi ammessi nella cerchia ristretta di Putin¹. La figura dell'allenatore viene descritta come quella di un secondo padre e nel 2013 ai suoi funerali il capo del Cremlino non riesce a trattenere la commozione². A lui viene dedicato un torneo di judo in quel di San Pietroburgo, e la sesta edizione del maggio scorso si apre proprio alla data di nascita dell'allenatore scomparso, alla presenza del leader russo³.

Simpatia per gli ebrei e contrasto putiniano all'antisemitismo sono testimoniate anche da Natan Sharansky (già Anatolij Ščaranskij, quando nasce a Donec'k nel 1948), il politico israeliano che nel 2000 viene inaspettatamente invitato a pranzo al Cremlino. A lui il presidente russo conferma le storie legate alla giovinezza pas-

^{1. «}Putin's Jewish Embrace: Is It Love or Politics?», *Haaretz.com*, 12/3/2014, goo.gl/UVH3YS
2. A. Eliyahu Berkowitz, «As Putin Becomes One of World's Most Powerful Players, His Surprising Jewish Connection is Revealed», breakingisraelnews.com, 2/12/2015, goo.gl/bNcPHU

sata a contatto con ebrei e conferma come all'epoca fosse difficile per il Kgb andare d'accordo con loro. All'ex dissidente sovietico Putin parla dell'importanza della comunità ebraica in Russia e di quella russa in Israele, e ribadisce la sua ferma opposizione ad ogni forma di discriminazione ⁴.

Pochi anni prima, quando è ancora alla corte di Sobčak, sindaco di San Pietroburgo, Putin concede il permesso per l'apertura della prima scuola ebraica della città ⁵. E quando nel 2005 è in Israele per la prima visita ufficiale non dimentica di incontrare la sua ex insegnante di tedesco ai tempi delle superiori. Un'anziana signora ebrea trasferitasi a Tel Aviv in piena epoca sovietica alla quale, viste le condizioni economiche non proprio floride, l'ex alunno regala un appartamento in centro città. Abitazione che nel dicembre scorso il presidente russo eredita alla morte della professoressa, per volere della stessa ⁶.

Il leader del Cremlino è di nuovo in Israele qualche anno più tardi, esattamente nel giugno 2012. Questa volta per presenziare all'inaugurazione di un monumento eretto a Netanya in memoria dei soldati dell'Armata Rossa, ebrei e non, vittoriosi sul nazismo durante la grande guerra patriottica, il secondo conflitto mondiale. Un memoriale proposto due anni prima all'allora primo ministro Putin proprio da Netanyahu, e subito accettato ⁷. In quella cerimonia il presidente russo parla di valori umani condivisi tra i due popoli, e ricorda di aver combattuto insieme il nazismo, base questa più che solida sulla quale poggiare una cooperazione vantaggiosa per entrambi i paesi ⁸.

Il Cremlino punta molto sul giusto riconoscimento che nella narrazione internazionale va attribuito al ruolo e al sacrificio dell'Unione Sovietica e della sua gente nella lotta contro il nazifascismo, e trova in Israele una sponda più che rilevante per affermarlo. Gerusalemme e la sua leadership si allineano alla visione di Putin. Il presidente israeliano Rivlin spiega che molti dei sopravvissuti alla Shoah ricordano perfettamente che il loro primo liberatore era un soldato dell'Armata Rossa ⁹. Mentre il primo ministro Netanyahu prima assiste nel gennaio scorso alle celebrazioni per la Giornata della Memoria in quel di San Pietroburgo e all'anniversario della liberazione della città dall'assedio delle truppe hitleriane, poi il 9 maggio è sulla Piazza Rossa come ospite d'onore a festeggiare insieme a Putin il 73° anniversario della vittoria nella grande guerra patriottica.

Le immagini del leader israeliano che durante le celebrazioni tiene in mano la foto di un veterano e indossa il nastro di San Giorgio in onore degli oltre 20 milio-

^{3.} en.kremlin.ru/events/president/news/57527

^{4.} C. Dunst, «A nationalist streak runs through Putin's love for Jews and Israel experts say pragmatism and an understanding of Russia's multi-ethnic indigenous culture drive the Kremlin's close ties with both rabbis and Jerusalem», *timesofisrael.com*, 20/7/2018, goo.gl/VHVH3F

^{5.} Ibidem.

^{6. «}Vladimir Putin Inherits His Former Teacher's Apartment in Downtown Tel Aviv», $Jewish\ Telegraphic\ Agency,\ 6/2/2018,\ goo.gl/zmouN8$

^{7.} en.kremlin.ru/events/president/news/15727

^{8.} A. Korybko, «Russia's Unspoken Relationship with Israel», *globalresearch.ca*, 11/5/2018, goo. gl/7z9q9z

^{9.} M. Aharonson, «Relations between Israel and the USSR/Russia», jiss.org.il, 1/5/2018, goo.gl/gUFkMt

ni di sovietici morti nel conflitto non lasciano dubbi sulla valenza che Gerusalemme intende dare a questo legame di «sangue». Tanto che, con una legge del luglio 2017, la Knesset fissa anche per Israele il 9 maggio come Giorno della Vittoria sulla Germania hitleriana, primo tra i paesi extra sovietici a festeggiare una tale ricorrenza ¹⁰. «Noi non dimentichiamo per un minuto l'enorme prezzo pagato dal popolo russo» per la vittoria sul nazismo, spiega Netanyahu a Putin, così come il sacrificio delle centinaia di migliaia di ebrei che hanno combattuto nell'esercito sovietico per salvare la patria e il mondo intero. Molti dei quali sono oggi parte della grande comunità russofona presente in Israele, veterani di un tragico e comune conflitto che il leader russo ha voluto premiare con una simbolica pensione-premio decisa per decreto presidenziale nel gennaio scorso ¹¹.

3. Qualche tempo prima, esattamente nel giugno 2016, Mosca decide di riconoscere una piccola pensione anche agli oltre 100 mila cittadini israeliani che prima del 1992 avevano abbandonato l'Unione Sovietica perdendo la cittadinanza ¹². Mossa molto apprezzata dalla comunità russa in Israele, che segue un percorso di avvicinamento intrapreso dal presidente Putin già nei primi anni di potere. «Il nostro atteggiamento nei confronti degli emigrati dall'Urss è cambiato radicalmente», spiega il leader russo nel 2002, se in Unione Sovietica queste persone erano viste come dei nemici oggi non è più così e per poter sviluppare appieno le relazioni russo-israeliane bisogna riconquistarne la fiducia e garantire loro interessi e sicurezza ¹³.

Dopo la decisione delle autorità sovietiche di concedere finalmente agli ebrei il diritto di lasciare il paese, una prima ondata di migranti si riversa in Israele. A fine 1991, con la caduta dell'impero sovietico, il riconoscimento israeliano della Federazione Russa come erede legittimo dell'Urss e il ripristino delle relazioni tra i due paesi interrotte nel 1967, ecco una nuova ondata di ebrei russi ed ex sovietici arrivare nella terra dei padri, che tra alti e bassi arriva fino ai nostri giorni. Oltre un milione di russofoni su una popolazione israeliana di più di 8 milioni di persone. Circa il 12% del totale e il 16% dell'elettorato ¹⁴. Una realtà significativa che oltre a far gola ai partiti politici israeliani incarna per Mosca un avamposto in un paese considerato occidentale.

Una comunità di certo variegata e dalle diverse anime ma con un minimo comun denominatore, l'uso della lingua russa. L'idioma di Tolstoj e Dostoevskij, tra l'altro omaggiati per la loro grandezza da Netanyahu nell'agosto scorso ¹⁵, parlato a vari livelli, è ormai parte integrante del moderno Israele. Questo è ciò che pensa il ministro israeliano per l'Immigrazione Sofa Landver, nata nel 1949 nell'al-

^{10.} A. Šікокоv, «Otnošenija Izrailja i Rossii: rascvet 70 let spustja» (Le relazioni tra Israele e la Russia: una fioritura dopo 70 anni), *tass.ru*, 24/5/2018, goo.gl/pYfpLg

^{11.} J. Krasna, «Moscow on the Mediterranean: Russia and Israel's Relationship», Foreign Policy Research Institute, giugno 2018, goo.gl/E4A3PJ

^{12.} Ibidem.

^{13.} А. Кокувко, ор. сіт.

^{14.} J. Krasna, op. cit.

^{15.} M. Srivastava, K. Hille, «Israel Reaps Rewards of Unlikely Alliance with Vladimir Putin», ft.com, 29/8/2018, goo.gl/RWpHye

lora Leningrado e arrivata a Gerusalemme nel 1979: «Per noi il russo è parte della nostra vita», spiega, una ricchezza conservata così come le sue biblioteche ¹⁶, la terza lingua più parlata nel paese dopo ebraico e arabo. Già nel 2011 il presidente Putin dichiara Israele uno Stato «speciale» per Mosca perché uno dei pochi paesi stranieri di lingua russa. Un concetto che ribadisce due anni fa confermando l'importanza nello sviluppo delle relazioni bilaterali della numerosa comunità ex sovietica, russofona e impregnata di cultura e mentalità russe, e che continua a mantenere rapporti con la Federazione ¹⁷.

Minoranza che può contare su una massiccia presenza di media in lingua russa, tra tv, giornali, radio e siti web, oltre che su una ventina di associazioni russofone, rivendite di prodotti russi e attività culturali nell'idioma di Cirillo. Ma soprattutto sull'interesse di personaggi politici di spicco nati nell'allora Unione Sovietica, come il ministro alla Difesa Avigdor Lieberman, venuto al mondo sessant'anni fa in Moldova e leader del partito conservatore Yisra'el Beitenu, compagine finora molto apprezzata e votata dai «connazionali» russofoni; o come Ze'ev Elkin, nato in Ucraina nel 1971 ed esponente del Likud, traduttore personale di Netanyahu nei suoi incontri con Putin e figura fondamentale nel rapporto delle istituzioni israeliane con la Russia ¹⁸.

Oltre a preferire in buona parte le forze di destra dello schieramento politico locale, i russofoni israeliani non sono propriamente dei fedeli modello. Cresciuti o provenienti da un contesto come quello sovietico, e poi russo, non hanno un gran legame con i dettami del credo ebraico e non sopportano più di tanto la pressione religiosa. Molte le loro proteste per la legge sulla chiusura, a discrezione delle autorità locali, della maggior parte dei negozi durante i festeggiamenti dello Shabbat. Per moltissimi appartenenti a questa comunità il sabato resta un giorno come un altro, in cui divertirsi, riposare e vendere di più.

Resta invece aperta tra Mosca e Gerusalemme la disputa per alcune proprietà che la Società imperiale ortodossa di Palestina, facente capo a Sergej Stepašin, già primo ministro della Federazione Russa prima di Putin, chiede indietro. Si tratta di immobili e terreni sparsi tra Israele e Autorità nazionale palestinese. Molti legati alla religione ortodossa, quindi con una valenza non soltanto finanziaria, come il Sergej Courtyard, costruito nel 1890 dallo zar Alessandro III all'interno del Russian Compound, uno dei più antichi distretti di Gerusalemme, e riconsegnato qualche anno fa alle autorità moscovite ¹⁹.

In Russia però non tornano soltanto antichi possedimenti imperiali, ma anche molti degli appartenenti alla comunità russofona. Secondo un rapporto della Knesset del giugno 2017, delle oltre 290 mila persone che hanno lasciato Israele nei precedenti 14 anni circa il 38% sono russi. Si tratta di un immigrato su sei che decide di tornare all'ombra del Cremlino o in un altro paese ex sovietico. E lo fa soprat-

^{16.} A. Širokov, op. cit.

^{17.} J. Krasna, op. cit.

^{18.} Ibidem.

^{19.} M. Aharonson, op. cit.

tutto per questioni economiche, di sicurezza e scarso ambientamento. Un fenomeno relativamente nuovo che gli esperti però avvertono essere in continua crescita ²⁰.

4. Sembra dunque assottigliarsi il tesoretto della comunità russofona in Israele a disposizione delle strategie, mediorientali e non, del presidente Putin. Un valore che in molti reputano sovrastimato, di certo non centrale nei disegni di Mosca. Sta di fatto però che il Cremlino tende da tempo a giocare la carta ebraica consapevole dell'importanza e dell'influenza delle comunità presenti in Israele, ma anche nella stessa Federazione e soprattutto negli Stati Uniti. Un ottimo rapporto con Gerusalemme, al di là della leadership al governo, è un modo per entrare in contatto con gli americani, anche in periodi di non cordialità con l'altra sponda dell'Atlantico.

Mosca è ben cosciente di non poter aspirare a prendere il posto di Washington come pilastro strategico e di sicurezza per Israele, e consapevole che anche Gerusalemme può utilizzare la carta russa per contrattare con la Casa Bianca. Ma sa che se c'è una strada che può tentare di percorrere per mandare e ricevere messaggi con gli Stati Uniti quella è la via israeliana. Come confermato dal responsabile dello staff dell'allora primo ministro Sharon, che racconta di come Putin abbia più volte usato i colleghi israeliani per recapitare messaggi agli americani ²¹.

Nel corso dei suoi anni al potere il presidente russo mantiene lo stesso approccio verso Gerusalemme e le comunità ebraiche con tutti i diversi premier israeliani che si succedono. Con quello attuale però ne sfoggia uno più robusto, figlio della crisi siriana e del caos mediorientale, ma anche del declino nelle relazioni tra la Russia, gli Stati Uniti e il resto dell'Occidente. La decisione di Netanyahu di non procedere contro Mosca dopo gli eventi ucraini e di ignorare le sanzioni imposte al Cremlino, è salutata con piacere dal Cremlino, ma non ignorate dagli statunitensi. Gerusalemme subisce, ad esempio, l'altolà di Washington nella vendita di prodotti dell'industria militare ai russi, con una perdita stimata proprio nel 2014, anno delle vicende di Kiev e della riconquista della Crimea, di oltre un miliardo di dollari ²².

Putin l'amico degli ebrei e avversario degli antisemiti ne è perfettamente cosciente, e sa che Gerusalemme, con i «suoi» russi da difendere, è partner necessario per evitare il totale isolamento dal blocco occidentale e sviluppare i disegni strategici del Cremlino in Medio Oriente. Se questi propositi andranno a buon fine è presto per dirlo, vista anche la recente crisi legata al jet russo abbattuto in terra siriana. Così come non sappiamo se l'approccio putiniano alla Terra Promessa sarà mantenuto da chi gli succederà. Di certo, grazie al suo atteggiamento l'immagine di Israele e degli ebrei nella Federazione Russa è migliorata non poco.

^{20. «}Report: Rise in Number of Russian Jews Leaving Israel», $\it middlee astmonitor.com, 9/6/2017, goo. gl/Q7iBjP$

^{21.} M. Aharonson, op. cit.

^{22.} Ibidem.

BIBI CERCA SPONDE BALTICHE LA MEMORIA DELLA SHOAH VIENE DOPO L'INTERESSE DI ISRAELE di

di Guido SECHI

L'incontro a Vilnius tra il premier di Gerusalemme e gli omologhi lituano, lettone ed estone ha allargato lo schieramento filoisraeliano in ambito euroatlantico. Le commemorazioni di collaborazionisti filonazisti a Vilnius, Riga e Tallinn non sono un ostacolo.

1. L 23 AGOSTO SCORSO, BINYAMIN NETANYAHU si è recato in visita ufficiale a Vilnius, dove ha incontrato i primi ministri di Lituania, Lettonia ed Estonia. Si è trattato della prima visita di un premier israeliano nei paesi baltici. Netanyahu ha presentato il summit come parte di una strategia per rinsaldare i rapporti del suo paese con gli Stati dell'Europa centro-orientale e controbilanciare in questo modo le tendenze da lui definite «anti-israeliane» nell'Unione Europea. Sulle orme del suo approccio a Polonia e Ungheria, il premier era in cerca di supporto da parte di governi generalmente favorevoli a Israele, specie per quanto riguarda la questione dei Territori occupati, su cui i maggiori paesi europei perseguono linee più o meno critiche nei confronti dello Stato ebraico.

Le relazioni tra Israele e i tre paesi baltici sono eccellenti in termini di cooperazione economica e piuttosto buoni anche quanto a visione geopolitica. Lituania e Lettonia in particolare hanno spesso preso in sede Onu ed europea posizioni favorevoli a Israele, o quantomeno morbide, seppur evitando rotture nette con la linea ufficiale espressa dall'Ue. Nel 2011, quando lo Stato palestinese è stato ammesso a tutto titolo nell'Unesco, la Lituania ha votato contro la decisione, mentre Lettonia ed Estonia si sono astenute. Recentemente, la Lettonia è stata tra i pochi paesi europei ad astenersi sulla risoluzione Onu di censura dello spostamento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme, mentre la Lituania ha avuto un comportamento analogo nei confronti della mozione di condanna per le uccisioni di civili a Gaza, nel giugno scorso. La cooperazione con Israele nei settori scientifico, tecnologico ed economico è fortemente sviluppata in Lituania ed è stata dichiarata priorità strategica in Lettonia.

Tuttavia, così come le visite a Budapest e a Varsavia, quest'ultima missione del premier israeliano è stata anche accompagnata da inevitabili polemiche di carattere storico ed etnoculturale. I paesi baltici, la Lituania in particolare, hanno un peso rilevante nella storia dell'ebraismo europeo. Netanyahu, che ha lui stesso radici familiari in quella nazione, ha reso omaggio alle vittime lituane dell'Olocausto e ha incontrato la comunità ebraica a Vilnius. Ma ha subìto pesanti critiche da parte di alcuni studiosi del genocidio ebraico. Prima della visita, Abraham Foxman, direttore emerito della Anti-Defamation League, e Dovid Katz, esperto di cultura yiddish e docente della Gediminas Technical University di Vilnius, avevano fatto appello al premier affinché si confrontasse con quella che essi ritengono una distorsione sistematica della storia della Shoah nei paesi baltici, basata su tre punti: la minimizzazione del collaborazionismo locale, la glorificazione di alcuni collaborazionisti responsabili di crimini, elevati a eroi nazionali, e l'equazione tra sterminio degli ebrei e crimini sovietici. L'appello è rimasto inascoltato.

2. La storia degli ebrei nel territorio dell'attuale Lituania risale all'alto medioevo ed è stata per secoli contraddistinta da relativa prosperità e tolleranza. A fine Settecento, dopo l'incorporazione dei paesi baltici nell'impero zarista a seguito della guerra russo-svedese e delle partizioni della Polonia, la Lituania e la Lettonia orientale (la regione storica del Latgale) vennero inserite per decreto di Caterina la Grande nei territori imperiali nei quali era consentito agli ebrei di risiedere liberamente (la *Čerta Osëdlosti*). Nel corso del XIX secolo piccole ma vivaci comunità ebraiche, composte da membri delle élite economiche, culturali e militari che non erano soggette alle restrizioni della *Čerta*, si svilupparono anche nella capitale lettone Riga e nelle maggiori città estoni. Secondo il censimento imperiale russo del 1897, gli ebrei costituivano la maggioranza relativa della popolazione di Vilnius (40%) e oltre il 10% della popolazione complessiva nei governatorati inclusi nella *Čerta* corrispondenti ai territori dell'attuale Lituania e Latgale. Nel governatorato di Livonia, comprendente l'attuale Lettonia centro-settentrionale e l'Estonia centro-meridionale, la percentuale era intorno al 2%, ma arrivava al 5% nella contea di Riga.

Nell'impero russo di fine Ottocento-inizio Novecento l'antisemitismo era diffuso, la discriminazione sistematica e i pogrom frequenti. Questo portò molti ebrei a organizzarsi in formazioni sioniste e nel Bund (movimento socialista ebraico), con funzioni anche di autodifesa, oppure a entrare in altre organizzazioni socialiste.

Le vicende del Novecento accomunano i paesi baltici e conseguentemente la storia delle loro comunità ebraiche. In seguito alla prima guerra mondiale, al crollo dell'impero russo e ai conflitti con le truppe d'occupazione tedesche e russobianche – ma anche contro i bolscevichi e i polacchi – nel 1918-20 i tre Stati acquisiscono l'indipendenza, per la quale hanno combattuto molti ebrei locali. Nonostante l'enfasi etno-patriottica nei paesi baltici indipendenti, le comunità ebraiche godono di una certa autonomia almeno fino a quando una nuova stretta accentratrice segue all'instaurazione di regimi nazionalisti e autoritari (guidati da Antanas Smetona in Lituania dal 1926, Kārlis Ulmanis in Lettonia e Konstantin Päts in Estonia dal 1934). Pur nel clima di netta restrizione delle libertà politiche, non si hanno neanche in questo periodo atti esplicitamente ostili dei governi baltici nei confronti di comunità e organizzazioni degli ebrei locali. Tuttavia negli anni Trenta, alme-

no in Lituania, si registrano crescenti atti di antisemitismo, in parte collegati alla relativamente elevata percentuale di ebrei nelle file del Partito comunista, in parte per via della percezione di conflitti di interessi economici tra la piccola borghesia pro-regime e i commercianti di origine ebraica.

Nell'agosto 1939, le clausole segrete del patto Molotov-Ribbentrop assegnano i paesi baltici alla sfera d'influenza sovietica. Vilnius, assegnata alla Polonia nel 1920, viene occupata dall'Urss in seguito alla spartizione del paese nel 1939, per essere poi temporaneamente trasferita alla Lituania. Nel giugno 1940 i tre paesi sono occupati dall'Armata Rossa e formalmente annessi all'Urss tramite plebiscito. Fino al giugno successivo, decine di migliaia di lituani, estoni e lettoni sono arrestati, deportati in Siberia e in Asia centrale o giustiziati come «nemici del popolo». Tra le vittime delle deportazioni vi sono anche ebrei. Il 22 giugno del 1941, Hitler invade l'Urss. I tre paesi, sulla linea del fronte, vengono rapidamente occupati. L'opinione pubblica interna è in gran parte antisovietica, e gli occupanti sviluppano una martellante propaganda sull'equazione tra ebraismo e bolscevismo, sfruttando la reazione inizialmente positiva delle comunità ebraiche all'arrivo delle truppe sovietiche, viste come protezione nei confronti dei nazisti. Se alcuni cittadini locali rischiano la vita per aiutare e nascondere gli ebrei, altri vengono profondamente influenzati da questa propaganda. Fino all'autunno 1944, quando la maggior parte del territorio dei tre paesi viene rioccupata dall'Armata Rossa, il 95% degli ebrei lituani, il 77% di quelli lettoni, e il 35% della piccola comunità estone vengono assassinati per mano degli occupanti, ma anche con la partecipazione di collaboratori locali, organizzati in polizie ausiliarie e altre unità paramilitari, come il Laf (Fronte attivista lituano).

In Lituania, a partire dallo stesso 22-23 giugno avvengono pogrom fomentati dagli occupanti ad opera di gruppi di insorti locali. Pochi giorni dopo viene creata la polizia ausiliaria che collabora con gli *Einsatzgruppen* alle esecuzioni di massa, nella più rilevante delle quali, il massacro di Paneriai del luglio-agosto, 70 mila ebrei vengono trucidati insieme a migliaia di polacchi e di prigionieri di guerra sovietici.

In Lettonia, la grande sinagoga corale di Riga viene incendiata a inizio luglio e tutti gli ebrei locali vengono ricollocati nel ghetto della capitale; 24 mila membri della comunità vengono trucidati nella foresta di Rumbula nell'autunno del 1941. In questo caso a partecipare ai massacri insieme agli *Einsatzgruppen* nazisti è una divisione della polizia ausiliaria, il Kommando Arājs, composta in parte da membri del Pērkonkrusts, formazione filofascista messa fuorilegge da Ulmanis negli anni Trenta. Alcuni membri del commando confluiranno nella divisione locale delle Waffen-SS pochi anni dopo.

In Estonia, la maggior parte della piccola comunità locale riesce a scampare ai massacri fuggendo in Urss poco prima dell'invasione, ma i circa mille membri rimasti vengono assassinati entro fine 1941. Il paese è dichiarato *Judenfrei* (libero dagli ebrei) nel 1942. Anche in questo caso, membri della polizia ausiliaria e della guardia nazionale partecipano ai massacri.

Alla fine del conflitto, alcuni dei responsabili vengono portati davanti alla giustizia, ma altri riescono a fuggire, soprattutto in America. Le autorità sovietiche tendono a minimizzare il carattere etno-religioso della Shoah, commemorando genericamente le atrocità contro le «popolazioni locali». Questo impedisce un dibattito sulle dinamiche locali dello sterminio. Dopo la guerra, alcuni ebrei rientrano nelle originarie terre baltiche e altri ne arrivano da diverse regioni dell'Urss, ma le comunità si assottigliano nuovamente soprattutto per via di processi di assimilazione e dell'emigrazione verso Israele. Quando i tre paesi riacquistano l'indipendenza, nel 1991, le comunità sono ormai ridotte a poche migliaia di persone.

3. Nei paesi baltici post-sovietici la questione della memoria storica è molto delicata e controversa. La seconda guerra mondiale, con il suo bagaglio di crimini e massacri, è il fulcro di tali controversie. Se il dibattito sulla Shoah come genocidio su base etno-religiosa è diventato più libero dopo la fine dell'Urss, allo stesso tempo si scontra con la tendenza delle élite politiche e culturali locali a rappresentare senza chiaroscuri la storia delle tre nazioni diventate da poco indipendenti, caratterizzate da una lunga storia di dominio straniero e oppressione politico-culturale. In particolare, si sviluppa la tendenza a de-problematizzare la resistenza antisovietica degli anni di guerra, proseguita in forma di guerriglia fino agli anni Cinquanta, come lotta eroica di liberazione nazionale, sebbene alcuni degli insorti fossero stati coinvolti in stermini di massa. La logica è il rovesciamento speculare della propaganda, della storiografia e della giustizia sovietiche, che dipingevano tutti gli indipendentisti come collaborazionisti o nazisti. Operazione che produce fin dagli inizi polemiche con organizzazioni come l'Anti-Defamation League e il Simon Wiesenthal Center. E sfocia, a volte, in tensioni con gli attivisti ebrei locali.

Già nel 1990, il governo provvisorio lituano riabilita 50 mila cittadini condannati dal regime sovietico per collaborazionismo. Se in molti casi si trattava di individui che avevano collaborato con i nazisti in funzione indipendentista, alcuni dei riabilitati erano effettivamente corresponsabili di omicidi di massa. In Lettonia, nella capitale Riga a marzo si celebra regolarmente, con la partecipazione dei protagonisti ancora in vita, una commemorazione delle legioni baltiche delle Waffen-SS. Anche in questo caso si rileva un'ambiguità. Come riconosciuto giuridicamente a Norimberga, le legioni baltiche erano composte per la maggior parte da coscritti non indottrinati e non andavano automaticamente definite come organizzazioni criminali. Eppure esse includevano anche volontari, alcuni dei quali avevano fatto parte di gruppi paramilitari coinvolti nella Shoah. Inoltre, la commemorazione ha un tono celebrativo e si svolge in forma pubblica nel centro città, con la partecipazione di personalità politiche e attivisti della destra radicale provenienti anche dall'estero. Similmente, nella capitale estone Tallinn a febbraio, in occasione della festa dell'indipendenza, si svolgono manifestazioni ultranazionaliste che includono commemorazioni dei legionari locali.

Tali iniziative coesistono con alcuni significativi gesti istituzionali di riconoscimento delle corresponsabilità baltiche. Nel marzo 1995 il presidente lituano Algir-



das Mykolas Brazauskas, in visita in Israele, ha chiesto perdono di fronte alla Knesset per il coinvolgimento di cittadini lituani nei massacri del 1941-44. Nel 2002, la presidentessa lettone Vaira Vike-Freiberga ha visitato il sito della strage di Rumbula, affermando la necessità di preservare la memoria della Shoah. Vari storici, soprattutto in Lituania, hanno pubblicato lavori sul collaborazionismo locale e fatto luce sui crimini ai danni della popolazione ebraica. Tuttavia, il clima politico e culturale è rimasto sostanzialmente incline alle minimizzazioni.

I critici identificano uno dei punti chiave del revisionismo baltico nell'equiparazione delle sofferenze delle maggioranze etno-nazionali ai tempi dell'Urss a quelle degli ebrei sotto Hitler, con la conseguenza di banalizzare la Shoah e sollevare i collaborazionisti dalle loro responsabilità. Questa tendenza è esemplifica-

ta dal Museo del Genocidio di Vilnius (rinominato Museo dell'Occupazione solo quest'anno) che fino al 2011 era totalmente dedicato all'occupazione sovietica, implicando che le repressioni della popolazione lituana sotto l'Urss costituissero genocidio. Alcuni attivisti contro l'antisemitismo individuano un evento che avrebbe potenziato la promozione di questa visione nella cosiddetta «Dichiarazione di Praga», documento del 2008 promosso da alcuni dissidenti anticomunisti storici (tra cui Václav Havel) e trasformato in risoluzione europarlamentare, che dichiara la necessità di promuovere la memoria dei crimini del comunismo al pari di quelli nazisti. Secondo alcuni commentatori - tra cui il filosofo ed europarlamentare lituano Leonidas Donskis - al di là delle intenzioni di molti firmatari, Havel incluso, questa dichiarazione avrebbe avuto l'effetto di sdoganare in Europa il revisionismo autoassolutorio relativo al collaborazionismo locale, visto come semplice reazione alla minaccia sovietica. Di fatto negli anni successivi al 2008 sono state approvate nei tre paesi leggi che, implicando l'equivalenza tra i crimini dei due totalitarismi, vietano, pena la reclusione, la negazione dei crimini sovietici, incluso il genocidio (in Lituania dal 2010, in Lettonia dal 2014) o la «denigrazione» delle Waffen-SS locali (Estonia, 2012). Nonostante la loro applicazione sia limitata, queste leggi sono da molti viste come una restrizione alla libertà di espressione e di ricerca storica.

In generale, gli attivisti per la memoria della Shoah registrano negli ultimi anni un intensificarsi del revisionismo di Stato in Estonia, Lituania e Lettonia, sia con manifestazioni commemorative delle organizzazioni collaborazioniste e raduni di ultranazionalisti in concomitanza con ricorrenze nazionali, sia attraverso la riabilitazione di figure compromesse con il genocidio ebraico. Quest'ultimo tema ha avuto una certa risonanza internazionale con il caso di Jonas Noreika, uno dei leader dell'insurrezione lituana antisovietica nel giugno 1941, collaborazionista durante l'occupazione tedesca e fucilato dal Kgb nel 1947. Noreika è considerato un eroe nazionale ed è oggetto di commemorazioni ufficiali. Negli ultimi anni, una ricerca storica condotta da un ebreo sudafricano di origine lituana, Grant Gochin, e dalla nipote dello stesso Noreika, la scrittrice statunitense Silvia Foti, ne ha messo in luce la responsabilità diretta nell'ordinare e coordinare l'esecuzione di molte migliaia di ebrei. Parte della storiografia lituana ha preso atto di questi risultati, ma a questo non sono seguiti atti politici.

In Lettonia un caso simile è quello di Herberts Cukurs, aviatore locale venerato dalle organizzazioni nazionaliste. Cukurs, membro del Kommando Arājs, è stato accusato da molti testimoni oculari di aver preso parte all'incendio di sinagoghe e all'eccidio di Rumbula. Dopo la guerra, è stato rintracciato e assassinato da agenti del Mossad a Montevideo. Nel 2014 gli è stato dedicato in patria un musical commemorativo, senza suscitare particolari critiche.

Tali tendenze sono state accompagnate da ripetute manifestazioni di insofferenza da parte delle autorità politiche nei confronti di intellettuali e scrittori che indagano sul tema del collaborazionismo. Il caso più noto riguarda la scrittrice Rūta Vanagaitė, che nel 2016 ha fatto scalpore con un resoconto dettagliato delle re-

sponsabilità lituane nella Shoah, Mūsiškiai (I nostri), scritto in collaborazione con Efraim Zuroff, direttore del Wiesenthal Center. Il libro, lodato dal premio Nobel Svjatlana Aleksievič, ha avuto in patria un grande successo di pubblico, ma ha anche provocato duri attacchi personali all'autrice, accusata perfino di essere sul libro paga del Cremlino. Quest'anno, dopo aver suggerito che un altro eroe della resistenza antisovietica, Adolfas Ramanauskas-Vanagas, potesse essere stato coinvolto nell'omicidio di ebrei e fosse diventato un informatore del Kgb dopo la guerra, la scrittrice si è vista rescindere il contratto con la casa editrice Alma Littera ed è stata denunciata da un'organizzazione nazionalista per vilipendio. Trattamento ancora più controverso è stato riservato a Yitzhak Arad, uno storico israeliano di origine lituana ex direttore dello Yad Vashem, che da adolescente aveva combattuto contro l'occupazione nazista nelle file dei partigiani filosovietici per poi emigrare in Palestina nel 1945. Nel 2006 Arad, che ha dedicato molto del suo lavoro di ricerca alla Shoah nel suo paese di origine, è stato accusato dalle autorità lituane di aver preso parte a un eccidio di civili commesso dai partigiani. Di fronte alle reazioni internazionali e interne, come quella dell'allora presidente Valdas Adamkus, l'accusa è stata fatta cadere.

Al di là dei doppi standard rispetto alle azioni penali per collaborazionismo con i nazisti o con i sovietici, il caso ha fatto emergere il problema di una memoria storica in cui antifascismo e stalinismo vengono percepiti come sovrapposti ed equivalenti. Le costanti tensioni con la Russia, acuitesi con la crisi ucraina, e la promozione a Mosca di una visione storica dell'Urss ideologicamente decontestualizzata e ridotta a nostalgia geopolitica e rituale non aiutano di certo a combattere equivoci e rimozioni.

4. La percezione all'estero della memoria storica nei paesi baltici indipendenti ha portato, non solo sui media russi, a periodiche accuse di filonazismo. Tuttavia, questa visione è fuorviante tanto quanto lo sono le giustificazioni e le relativizzazioni assolutorie. E non aiuta a comprendere alcune dinamiche geopolitiche attuali, incluso il fatto che questi aspetti problematici possano conciliarsi con i buoni rapporti con Israele. Il nocciolo della questione è riassunto efficacemente dal poeta e accademico Tomas Venclova, forse il più celebrato intellettuale lituano vivente, che nel 2015 ha definito l'etnonazionalismo il paradigma trasversale dell'ideologia di Stato.

Nella politica dei tre paesi baltici non si ha, a differenza che in Polonia o in Ungheria, un partito dominante o un leader carismatico di destra populista, anche se in Lettonia un partito nazionalista radicale, Nacionala Apvieniba (Alleanza nazionale), è partner di minoranza della coalizione di governo. Tuttavia, le élite culturali e – almeno in Lituania e in Lettonia – la maggior parte delle forze politiche di establishment, dai nazional-conservatori ai socialdemocratici, sono fondamentalmente compatte nell'identificare gli interessi dello Stato con quelli della maggioranza etnica. Visione non dissimile da quella di Netanyahu, che ha sancito giuridicamente che Israele è «lo Stato degli ebrei».

Le radici di questo atteggiamento vanno rintracciate non solo nella memoria dello stalinismo, ma soprattutto nel trauma della perdita dell'indipendenza dopo la guerra, risparmiato ad altri paesi pure incorporati nel Patto di Varsavia come Stati satellite. In questo senso, il multiculturalismo contemporaneo è spesso visto, in termini di corsi e ricorsi storici, come una minaccia all'identità nazionale già messa in pericolo in passato dalle dominazioni straniere, anzitutto quella sovietica. La presenza di ampie minoranze etniche russofone in gran parte immigrate dopo il 1945 è vista da molti come un retaggio dell'attacco condotto dall'Urss alle culture nazionali. Questo spiega la reazione negativa che gran parte dei politici baltici e delle società di questi paesi hanno avuto nei confronti del piano Ue di ripartizione dei rifugiati, nonostante si trattasse di poche centinaia di persone. Il multiculturalismo e l'immigrazione sono anche l'ossessione primaria della destra radicale. Il segretario di Nacionala Apvieniba, Raivis Zeltīts, gestisce un portale (The New Nationalism) che propone una piattaforma geopolitica per la destra nazionalista europea, in cui si mescolano nazional-conservatorismo populista, suggestioni identitarie ed elementi di razzismo bianco. Qui Mosca e Bruxelles sono accomunate come esempi – il primo «neo-bolscevico», il secondo liberale – di progetti multietnici cui contrapporre un'idea alternativa di Europa. Emblematicamente, la Russia è avversata non solo come Stato imperialista e storica minaccia geopolitica, ma anche come paese in cui l'elemento asiatico avrebbe contaminato la cultura europea insita nell'ethnos russo. Negli articoli di Zeltīts non vi sono riferimenti antisemiti, ma emerge chiaramente la visione ideale di un'Europa priva di elementi «estranei».

In conclusione, l'antisemitismo, in condizioni normali, emerge in maniera rara e non sistematica nelle società baltiche, ancor meno a livello politico. Le iniziative culturali delle comunità ebraiche sono frequenti, la memoria della Shoah è coltivata. A Vilnius vi sono un Centro della tolleranza, un Museo dell'Olocausto e uno sulla storia della comunità ebraica, insieme a molte mostre temporanee. A Riga negli ultimi anni è stato creato un Museo del Ghetto e dell'Olocausto dal forte impatto. Un altro è stato dedicato alla figura di Jānis Lipke, lavoratore portuale che durante la guerra ha salvato oltre cinquanta ebrei, onorato come Giusto tra le Nazioni. Tuttavia, ogni tentativo di affrontare i nodi scomodi e controversi del passato, facendo emergere divisioni sulla memoria storica, provoca reazioni evidentemente ostili.

Dal punto di vista della sua agenda politica, Netanyahu ha probabilmente agito in maniera cinicamente razionale: l'appoggio al suo nazionalismo in patria val bene la scelta di glissare sui lati oscuri di altri nazionalismi. Sotto l'aspetto del sostegno a Israele, tra l'altro, l'establishment dei paesi baltici è in sintonia con le comunità ebraiche locali. Nel clima attuale, è possibile che Netanyahu abbia trovato a Vilnius sponde tanto favorevoli quanto a Budapest e a Varsavia. Al termine dell'incontro con il primo ministro israeliano, il premier lituano Saulius Skvernelis ha dichiarato la necessità di stabilire un dialogo più stretto tra Israele e Ue, e la disponibilità del suo paese di farsi tramite con i partner europei per far loro comprendere la posizione di Netanyahu su terrorismo e sicurezza.

AUTORI

- Davide Assael Presidente Associazione Lech Lechà.
- Fabrice Balanche Geografo, conferenziere alla Université Lyon 2 e ricercatore alla Hoover Institution, Stanford University.
- CINZIA BIANCO Research fellow con lo Iai in Oman, Qatar ed Emirati Arabi Uniti per il progetto Sharaka. Si occupa di analisi strategiche sul Levante per la Nato Defence College Foundation.
- IAN BLACK Già responsabile del *Guardian* per Medio Oriente, Europa e affari diplomatici, è visiting senior fellow al Middle East Centre, LSE.
- EDOARDO BORIA Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Benjamin Brown Professore di Filosofia ebraica presso l'Università ebraica di Gerusalemme e ricercatore presso l'Israel Democracy Institute. Specialista nel campo dell'ebraismo ultraortodosso.
- MARCO CARNELOS Ex ambasciatore italiano in Iraq ed ex inviato speciale per la Siria e il processo di pace israelo-palestinese.
- Denis Charbit Professore all'Università di Israele.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.
- Federico D'Agostino Consigliere redazionale di Limes.
- Mauro De Bonis Giornalista, redattore di Limes. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.
- UMBERTO DE GIOVANNANGELI Giornalista, già inviato dell'*Unità*, analista dell'*Huf-fington Post*, autore di saggi su Medio Oriente e conflitto israelo-palestinese.
- Sergio Della Pergola Demografo israeliano, insegna all'Università ebraica di Gerusalemme.
- Elena Dusi Giornalista di la Repubblica.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- ALON HAREL Professore all'Università ebraica di Gerusalemme.
- Francesco Maselli Giornalista, collabora con L'Opinion e Il Foglio.
- Cesare Pavoncello Traduttore e freelance, collabora da oltre trent'anni su questioni mediorientali con giornali e tv.

PAOLO PIERACCINI - Dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali e in Diritto. Ha pubblicato volumi sulla storia di Firenze, sugli aspetti diplomatici, religiosi e giuridici della questione di Gerusalemme e sul cattolicesimo palestinese e cipriota.

Daniel Reichel - Giornalista di Pagine ebraiche.

SHMUEL SANDLER - Presidente del College Emunah-Efrata e ricercatore senior presso il Besa Center for Strategic Studies dell'Università di Bar-Ilan.

Daniele Santoro - Coordinatore Turchia e mondo turco di Limes.

Guido Sechi - PhD in Pianificazione territoriale e urbana presso il Politecnico di Bari. Ricercatore in Geografia umana presso l'Università della Lettonia, si occupa di sociologia urbana della transizione in ambito di consulenza e progetti culturali.

JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi di Geopolitical Futures.

ZALMAN SHOVAL - Diplomatico, membro del Comitato centrale del Likud.

Luca Steinmann - Giornalista.

Danny Trom - Ricercatore presso il Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi.

LORENZO TROMBETTA - Corrispondente di *Limes* e *Ansa* dal Medio Oriente. Autore di due monografie sulla Siria contemporanea.

MEIR UZIEL - Giornalista, scrittore. Fondatore e direttore di *Makor Rishon*. Scrive di satira sociale e politica. Già rappresentante a Roma della Agenzia ebraica per Israele, responsabile della *aliyah* in Israele.

SAID ZEEDANI - Professore associato di Filosofia, Al-Quds University, East Jerusalem e Abū Dīs.

La storia in carte

a cura di *Едоагдо BORIA*

1. Il centro geografico di Gerusalemme nelle carte dei libri di teologia corrisponde al centro simbolico che quel luogo ricopre nell'universo culturale del pensiero cristiano. I due piani spaziali, quello materiale della carta e quello astratto dell'immaginario, sono ovviamente collegati. Sempre.

La carta 1 proviene dalla prima edizione di un libro del pastore luterano Heinrich Bünting su cui figurano anche i viaggi dei patriarchi e degli apostoli. Le foglie attorno al fiore su cui è ritratto un profilo di Gerusalemme sono tre per richiamare la Trinità. Rappresentano l'Europa, l'Asia e l'Africa.

Fonte: H. BÜNTING, «Il mondo intero in un trifoglio», da Itinerarium Sacrae Scripturae, Magdeburgo 1581.

- 2-3. Le carte 2 e 3, provenienti dallo stesso atlante italiano, sembrerebbero innocue rappresentazioni del Vicino Oriente sotto mandato britannico. Ce lo indicano esplicitamente le etichette «Mand. Br.» apposte sulla Palestina e sulla Transgiordania nella carta 2. In realtà mentono. Infatti, al momento della pubblicazione (1950) e malgrado la solenne assicurazione al frontespizio che promette una «nuova edizione migliorata e aggiornata», la carta è imperdonabilmente superata. Quei mandati britannici, nel 1950, non esistono più. La Transgiordania è divenuta indipendente nel giugno 1946, mentre lo Stato di Israele è stato proclamato nel maggio 1948, subito seguito dal cambio di nome della Transgiordania in Giordania per non rinunciare alla Cisgiordania. Anche se si volesse essere indulgenti con i curatori dell'atlante ipotizzando che l'effettivo disegno risalga a qualche mese prima in linea con la data che chiude la prefazione («ottobre 1949»), la svista sull'evento probabilmente più decisivo della politica internazionale contemporanea, cioè la nascita di Israele, appare macroscopica. Aggravata dalla circostanza che la Zanichelli aveva una proprietà ebraica. Dal 1948 ne era presidente Giovanni Enriques, che l'aveva ricevuta dallo zio Abramo Giacobbe Isaia Levi, scampato alla requisizione della sua casa editrice nonostante le leggi razziali. Infatti, pur essendo di chiara fede ebraica, figlio di ebrei e sposato con un'ebrea, Levi aveva ottenuto nel 1940 l'arianizzazione, figura giuridica prevista dalle stesse leggi razziali da ottenere con decreto insindacabile del ministro dell'Interno. Dopo il gesto «di buon cuore» del ministro, il ricchissimo Levi poté riprendere possesso delle sue proprietà, tra cui la Zanichelli, e delle prestigiose cariche, tra cui quella di senatore del Regno. Solo la reintegrazione nel Partito nazionale fascista gli venne negata. Buon per lui, visto che quella tessera di lì a poco si sarebbe trasformata da un comodo biglietto da visita in una macchia personale.
- Fonte 2: particolare dalla tavola 77-78 «Asia Occidentale» dell'Atlante Geografico Zanichelli ad uso delle scuole, Bologna 1950, Nicola Zanichelli Editore, 1950.
- Fonte 3: «Asia Occidentale», tavola 80, Atlante Geografico Zanichelli ad uso delle scuole, Bologna 1950, Nicola Zanichelli Editore.
- 4. Questo poster del più antico movimento sionista americano che ritrae due giovani sul territorio degli Stati Uniti protesi solidaristicamente verso un loro coetaneo che sta in Israele ricorda sia il profondo legame tra i due paesi, sia la forza della componente americana nel movimento sionista. Basti pensare che nella ripartizione dei

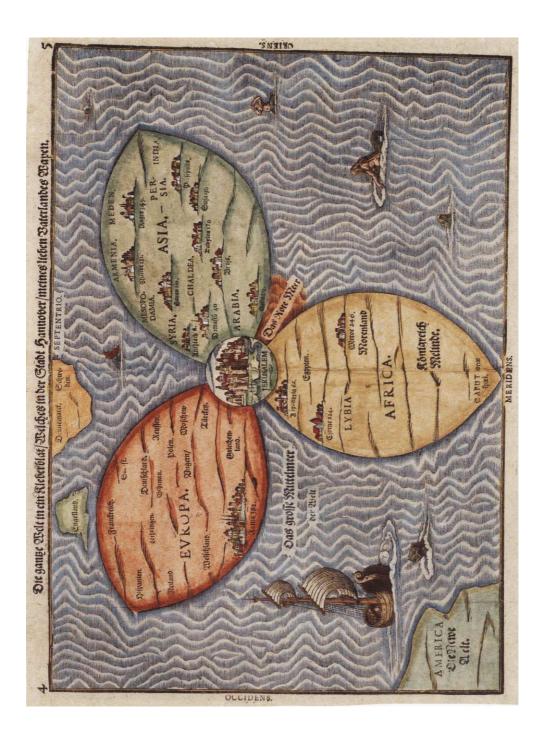
500 delegati eletti nel potentissimo Congresso sionista mondiale quasi un terzo spetta a quelli provenienti dagli Stati Uniti, tanti quanti tutti gli altri paesi del mondo messi assieme eccetto Israele, a cui tocca il restante terzo.

Fonte: M. LOEB, illustrazione per manifesto del movimento giovanile sionista Young Judaea, New York 1950 ca.

5. Gli insediamenti dei coloni ebrei in Palestina al momento della proclamazione dello Stato di Israele, raffigurati nelle diverse tonalità di rosso della carta 5, assumono una precisa forma geometrica: dal distretto urbano di Tel Aviv-Giaffa questa linea di penetrazione risale latitudinalmente la costa mediterranea, poi piega a 90 gradi verso l'interno attraversando tutta la Samaria e quando giunge al Giordano compie un'ulteriore deviazione secca per dirigersi verso nord in direzione del Lago di Tiberiade, di cui costeggia la sponda occidentale per proseguire oltre più a nord.

Nella carta, edita dall'Ufficio per i rifugiati palestinesi a New York e pubblicata per la prima volta nel 1945, le diverse tonalità di rosso indicano la modalità del possesso della terra: di proprietà privata, di uso collettivo oppure di proprietà dello Stato concessa in gestione ai privati. La lettera «J» sta per «ebrei» e la «A» per arabi, a suggerire l'opportunità di due entità politiche distinte. A Gerusalemme vengono associate le lettere «IZ» per «Zona internazionale». Adottata dalle Nazioni Unite il 29 novembre 1947 con la famigerata risoluzione 181, questa architettura geografico-politica fu affossata solo poche ore dopo quando, nella mattina del giorno seguente, scoppiò la guerra civile, premessa alla prima guerra arabo-israeliana che la seguì in piena continuità. Da allora la violenza non si è più fermata.

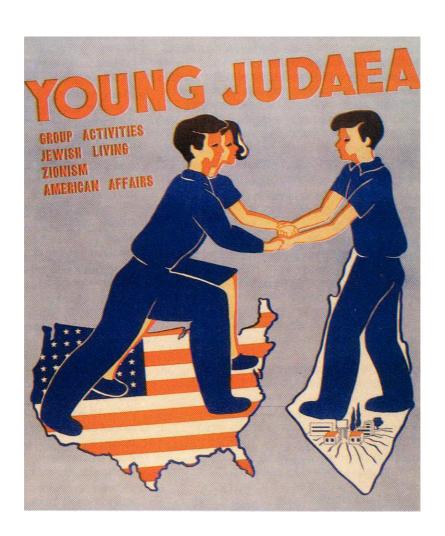
Fonte: S. HADAWI, Palestine. Index to villages and settlements, The Palestine Arab Refugee Office, New York 1956.

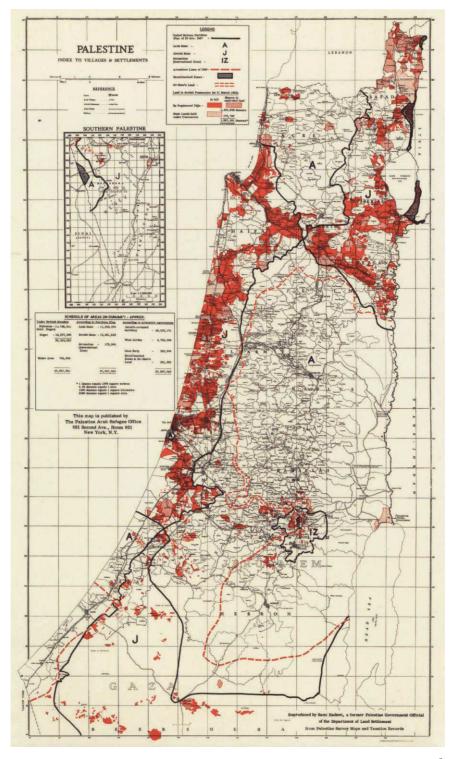






2.











L'estate è ormai lontana e la voglia di ripartire è già forte. Per questo National Geographic Traveler ti suggerisce splendide mete per le tue partenze autunnali. Una rivista che ti farà già sentire in viaggio, grazie alle sue foto spettacolari e i suoi itinerari insoliti anche per viaggiare davvero.

Per abbonamenti visita il sito: www.ilmioabbonamento.it/TRAVELER

NEL NUOVO NUMERO:

LANGHE

Dolci colline, vigneti, castelli e un'impareggiabile cultura gastronomica.

PATAGONIA

Tra immensi spazi selvaggi, enormi ghiacciai e pampas sconfinate.

MATERA

Nella città dei Sassi, un tuffo in un'arcaica meraviglia.

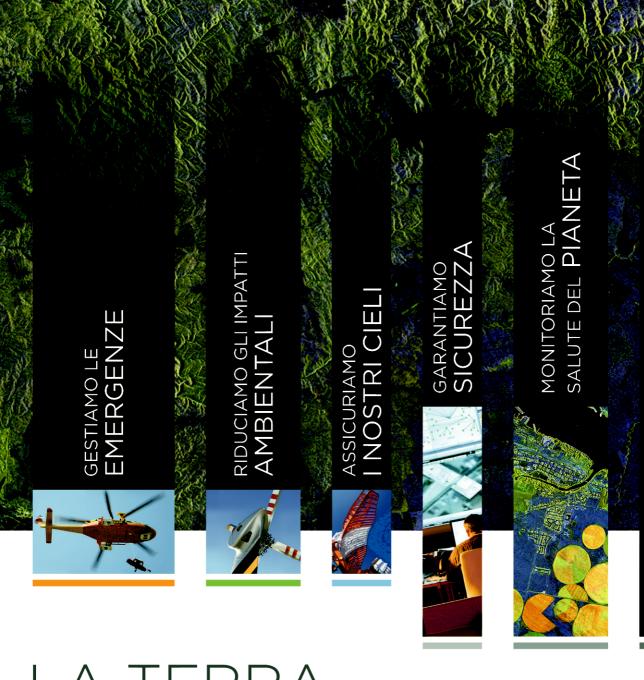
MOLDOVA

Splendidi paesaggi ed emozioni genuine.

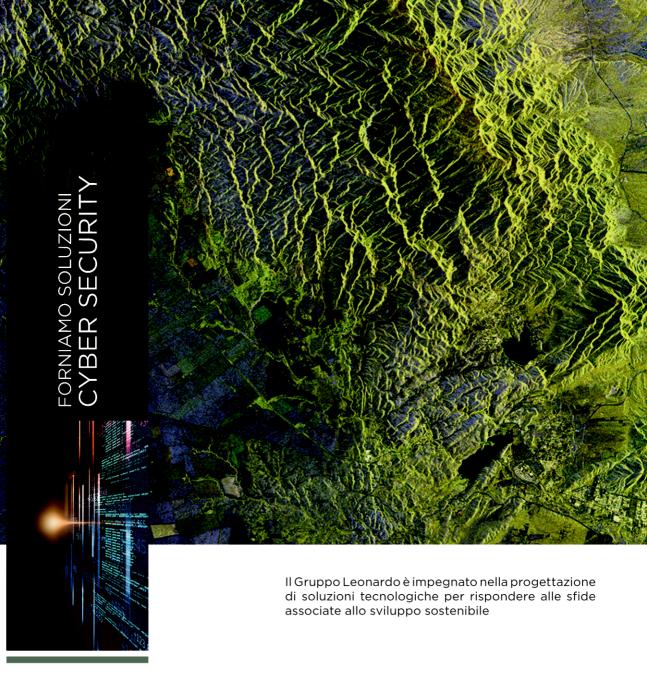
GIAMAICA

Il mix di culture e ritmi di un paradiso caraibico.





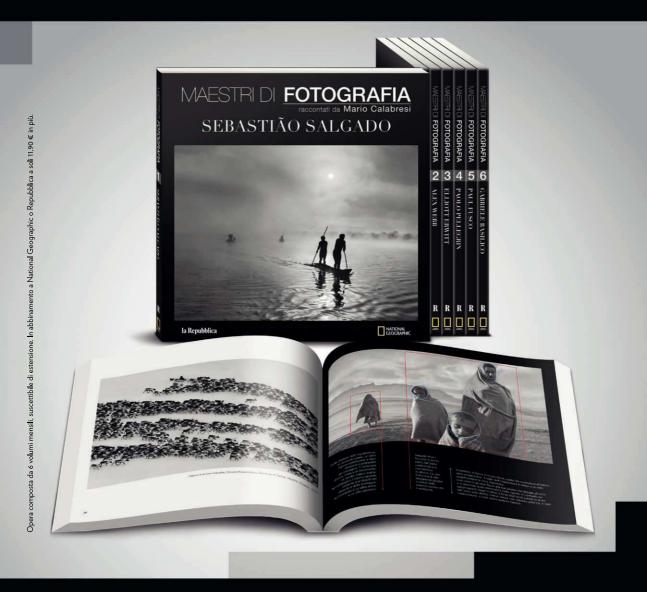
LA TERRA, IL NOSTRO MONDO







I GRANDI FOTOGRAFI, NELLA LORO LUCE MIGLIORE.



MAESTRI DI FOTOGRAFIA, RACCONTATI DA MARIO CALABRESI. LE TECNICHE, GLI STILI E L'ESSENZA DI UNA GRANDE ARTE ATTRAVERSO I PIÙ GRANDI FOTOGRAFI.

Come nasce una foto indimenticabile? Qual è il segreto per trasformare un momento in un'icona? National Geographic e Repubblica presentano sei grandi artisti contemporanei, raccontati da Mario Calabresi, in una collana imperdibile per conoscerne le opere, le tecniche e i segreti. Ogni uscita propone le immagini più memorabili di un grande protagonista della fotografia contemporanea, introducendole con storie, aneddoti ed esperienze. In più una ricca sezione tecnica analizza, interpreta e studia gli scatti principali per esplorare un capolavoro da tutti i punti di vista.

SEBASTIÃO SALGADO | ALEX WEBB | ELLIOTT ERWITT | PAOLO PELLEGRIN | PAUL FUSCO | GABRIELE BASILICO







€15,00

